



Commissione speciale ex art. 16 della Legge n. 936/1986 (III)

RAPPORTO SUL MERCATO DEL LAVORO 2010 - 2011

14 Luglio 2011

Il presente rapporto è stato realizzato da un gruppo di lavoro REF diretto dal Prof. Carlo Dell’Aringa.

Il lavoro è stato svolto da Marina Barbini, Fedele De Novellis e Valentina Ferraris. Sara Signorini ha contribuito alla realizzazione del Riquadro 5.1.

L’editing e la grafica del rapporto sono stati curati da Dalia Imperatori.

Executive Summary

Executive Summary

Il Rapporto sul mercato del lavoro ripercorre, come ogni anno, i principali temi della fase congiunturale del mondo del lavoro, cercando di collocare gli andamenti di breve all'interno dei processi di trasformazione strutturale che si esplicano in un orizzonte temporale più lungo. In una fase come quella attuale, l'interazione fra il piano congiunturale e il cambiamento strutturale è però più intensa che in altre fasi: l'intensità della crisi economica degli anni passati ha forse accelerato i processi di trasformazione, rendendo più complessa la distinzione fra aggiustamenti di breve periodo e tendenze di medio termine.

Un primo ordine di quesiti è di carattere più prettamente macroeconomico. L'Italia sta uscendo molto piano dalla crisi, e stenta a recuperare le perdite di prodotto subite negli anni passati. Così come in altri paesi la contrazione del prodotto potrebbe quindi non derivare da un episodio di carattere ciclico, ma riflettere una **caduta dell'output potenziale**. Se si pensa che le perdite di prodotto accusate da alcuni settori siano di carattere strutturale, allora anche le possibilità di recupero sono limitate. Le conseguenze sull'evoluzione della domanda di lavoro sono immediate, nella misura in cui cadute di prodotto permanenti si associano a regime

con un livello inferiore degli input produttivi utilizzati.

È soprattutto nei settori industriali che si sono concentrate le perdite di prodotto. La tendenziale **perdita di peso dell'industria all'interno della struttura settoriale della produzione** ha mostrato una accelerazione. Questo fenomeno, in atto in molti paesi, è particolarmente significativo per l'economia italiana che, insieme a quella tedesca si caratterizza per un peso dell'industria in termini di occupazione più elevato.

Il quadro macroeconomico del 2011 non garantisce una crescita tale da assecondare il recupero dei posti di lavoro persi durante la crisi. Sulle prospettive pesano le tensioni sui mercati delle materie prime, acuitisi a seguito della crisi politica che coinvolge i paesi del Nord Africa, e le incertezze sull'evoluzione della crisi delle finanze pubbliche delle economie periferiche europee.

Questo tipo di scenario accresce l'incertezza sulle prospettive e condiziona anche l'evoluzione della domanda di lavoro, che solo recentemente si è adeguata ai più bassi livelli del prodotto. **L'occupazione non ha invece riflesso completamente i minori livelli dell'attività produttiva.** A fronte di un livello del Pil che a fine 2010 è del 5 per cento inferiore al dato medio del 2007, le perdite di occupati ammontano solamente al 2 per cento. ciò significa che oggi registriamo nel nostro Paese un 3 per cento circa di occupati in più rispetto a quelli che avremmo avuto se l'occupazione avesse seguito l'andamento del prodotto. A tale differenza corrispondono ben 833mila posti sinora salvati dalle conseguenze della crisi. In particolare questo effetto deriva dalla caduta della produttività per ore lavorate e dalla riduzione delle ore lavorate per occupato (dovuta a sua volta principalmente all'aumento del numero dei lavoratori in Cig).

Considerando le ore effettivamente utilizzate dalle imprese, la stima del numero di occupati equivalenti in **Cig** nel 2010 evidenzia un ridimensionamento rispetto al 2009. Tuttavia, è significativo che siano risultate in crescita la componente straordinaria e quella in deroga. I dati dell'Inps mettono d'altro canto in evidenza anche l'aumento del numero delle domande per indennità di disoccupazione e, soprattutto, di mobilità.

Si conferma peraltro il trend crescente della percentuale di disoccupati che godono di una qualche forma di tutela, confermando **l'obiettivo del sistema italiano di ammortizzatori sociali** di aumentare il grado di copertura dei lavoratori disoccupati. Il Programma nazionale di riforma del governo italiano nel 2011 ha assunto in particolare l'impegno a rafforzare il collegamento degli ammortizzatori sociali con le politiche attive.

Il peso della Cig nel contenere la dimensione delle perdite occupazionali è stato importante, ma ha comunque comportato una **differenziazione del grado di protezione dei lavoratori**, tanto più che gli effetti della crisi hanno già inciso in maniera differenziata sui lavoratori in base al tipo di inquadramento contrattuale. A farne le spese sono stati in misura maggiore i lavoratori con contratto a termine e questo ha accentuato a sua volta la dimensione generazionale della crisi. Nelle prime fasi della crisi il lavoro flessibile è stato difatti quello prevalentemente colpito: le imprese hanno affrontato la flessione della domanda di lavoro, conseguente alla caduta dell'attività produttiva, riducendo la componente della propria manodopera per la quale il costo dell'interruzione del rapporto di lavoro era inferiore. Una volta superate le fasi più acute della recessione, tuttavia, l'occupazione temporanea ha segnalato una ripresa e nel 2010, a causa anche di atteggiamenti molto prudenti da parte delle imprese, i posti di lavoro creati sono stati prevalentemente quelli a termine.

Data la maggior probabilità di essere occupati con le tipologie contrattuali più flessibili, non stupisce che **negli ultimi anni la coorte più giovane della popolazione** sia risultata **più colpita delle altre**. È usuale che nel corso delle fasi di crisi le opportunità si riducano in misura sensibile per i lavoratori all'ingresso nel mercato, che peraltro risentono di maggiori difficoltà legate alla mancanza di esperienza. Nel nostro paese però la recessione ha accentuato difficoltà strutturali, rendendo la condizione dei giovani ancora più drammatica. In rapporto alle vecchie generazioni, i giovani si trovano quindi oggi più che mai ad affrontare un insieme di sfide nel percorso di transizione scuola-lavoro, con l'aggravante della

manca di esperienza professionale, la non rispondenza delle competenze con quelle richieste dal mercato e, per alcuni di essi, un basso livello di qualifiche. Oltre al marcato peggioramento di tutti i principali indicatori, il deterioramento della condizione occupazionale dei giovani per effetto della crisi è peraltro segnalato dal ridursi delle possibilità di passaggio ad un'occupazione più stabile. A tal proposito si è osservato ad esempio come negli ultimi anni il tasso di uscita dall'occupazione temporanea si sia decisamente ridotto, in particolare nel passaggio verso l'occupazione dipendente permanente: prima della crisi, quasi il 31 per cento dei giovani con contratto temporaneo passavano l'anno dopo ad un lavoro a tempo indeterminato; questa percentuale è scesa ora a poco più del 22 per cento. Si è altresì fortemente aggravato il **fenomeno dei Neet** (*not in education or training nor in employment*), ovvero coloro che non risultano coinvolti nel mercato del lavoro ma che non stanno nemmeno impiegando il proprio tempo in un processo di formazione. Se prima della crisi il tasso di Neet si aggirava attorno al 16 per cento tra la popolazione più giovane (16-24 anni) e al 24 per cento per i giovani adulti (25-30 anni), tali percentuali sono rapidamente aumentate, salendo rispettivamente al 18.6 e al 28.8 per cento nel terzo trimestre del 2010. Con la crisi la condizione di Neet è diventata anche più persistente, dal momento che la probabilità di un giovane di restare nella condizione di Neet (sia esso disoccupato o inattivo) è aumentata.

Dall'analisi dell'andamento occupazionale secondo la **dimensione territoriale**, si osserva come prosegua senza interruzione la caduta dell'occupazione nel Mezzogiorno.

Gli effetti della crisi sono andati difatti a sovrapporsi ad una tendenza già negativa in precedenza: ad eccezione del 2006, l'occupazione meridionale si è contratta per tutta la seconda metà del decennio, essendo rimasta sostanzialmente stagnante nella prima parte. Pure nel biennio 2009-10, in cui l'occupazione del Centro-Nord è andata riducendosi, il gap rispetto al Sud si è ampliato ancora in virtù della caduta più intensa dell'occupazione meridionale, cui ha anche concorso il fatto che l'incidenza della Cassa integrazione è aumentata più al Nord che nelle regioni meridionali. Parte del calo dell'occupazione meridionale negli ultimi anni si è infine tradotto in

un incremento dei trasferimenti di residenza nel Centro-Nord.

Contano solo in parte le differenze nei tassi di crescita delle due aree: nel corso della crisi la fragilità del tessuto produttivo meridionale ha anche comportato maggiori perdite occupazionali a parità di flessione del prodotto. Difatti, nel triennio 2008-2010 la variazione cumulata del Pil al Centro-Nord non fa molto meglio che al Sud (-4.8 per cento e -5.9 per cento rispettivamente nelle due aree), ma la dimensione delle perdite occupazionali nelle due aree è molto diversa: a inizio 2011 rispetto al punto di massimo di inizio 2008, la perdita di occupati al Sud era del 5 per cento, al Nord dell'1.5 per cento.

D'altro canto la dimensione della disoccupazione al Sud, di per sé molto elevata, è comunque contenuta nella sua dimensione quantitativa dai fenomeni di scoraggiamento che hanno spinto molti lavoratori "scoraggiati" ad interrompere le azioni di ricerca, finendo classificati fra gli inattivi. Ma se si usano definizioni meno stringenti di disoccupato, includendo anche gli inattivi potenzialmente attivi, si ottiene naturalmente un incremento del livello del tasso di disoccupazione rispetto a quello ufficiale che al Sud risulta particolarmente ampio. Nella versione allargata, il tasso di disoccupazione nel Mezzogiorno sarebbe stato del 24.5 per cento. Ciò è principalmente dovuto al fatto che il mercato del lavoro delle regioni meridionali è maggiormente vischioso, e questo comporta tempi di ricerca e di attesa più lunghi. Inoltre, quanto più una persona percepisce che le possibilità di trovare lavoro sono scarse, tanto meno frequentemente tende a compiere attività di ricerca (per effetto di uno scoraggiamento), venendo così classificato come inattivo anziché come disoccupato.

L'andamento dell'**occupazione femminile** nel corso degli ultimi anni è stato più favorevole rispetto a quella maschile. La quantificazione riflette però essenzialmente effetti di composizione settoriale, visto che i settori dove l'occupazione è caduta in misura maggiore sono quelli dell'industria e delle costruzioni, dove inferiore risulta l'incidenza della manodopera femminile. La creazione di posti di lavoro nei servizi ad alta intensità di lavoro e a bassa qualificazione ha favorito l'occupazione femminile (in seguito anche alle massicce

regolarizzazioni che negli ultimi hanno riguardato le donne straniere prevalentemente impiegate nei servizi di cura e assistenza alle famiglie), accentuando la segregazione femminile in questo segmento del mercato del lavoro, mentre è caduta l'occupazione qualificata. Il divario di genere si è ampliato altresì nel sottoutilizzo del capitale umano, dato che è aumentata, più di quanto osservato per gli uomini, la quota di occupate con un impiego che richiede una qualifica inferiore a quella posseduta.

Nell'ultimo biennio la componente straniera è stata fondamentale nel contenere la contrazione dell'occupazione complessiva: tra il 2008 e il 2010 il numero di **stranieri** è infatti aumentato di 330 mila nuovi occupati, che hanno compensato parte della contrazione del numero di occupati italiani (863 mila in meno nello stesso periodo). Va però rilevato che l'aumento del numero di occupati immigrati è da ricondurre essenzialmente alla crescita demografica e ai ritardi nella regolarizzazione dei permessi di soggiorno per lavoro, e non ad una migliore occupabilità degli stranieri. Al contrario, il tasso di occupazione degli stranieri in Italia si è ridotto notevolmente negli ultimi due anni in misura nettamente più marcata di quanto osservato invece per gli italiani, sebbene resti su livelli più elevati. Anche il numero di disoccupati stranieri è aumentato sensibilmente negli anni della crisi e in misura largamente superiore a quanto sperimentato dalla componente italiana.

Confrontando i valori medi precedenti la crisi con il dato del 2010 si osserva come in tutte le maggiori economie europee, fra cui l'Italia, si sia verificata una riduzione dell'incidenza dei lavoratori con **titoli di studio** più bassi. Anche in termini di posti di lavoro distrutti, la crisi sembra aver colpito soprattutto le persone con bassi titoli di studio: mentre infatti gli occupati laureati sono cresciuti di numero (+286 mila persone tra il 2007 e il 2010), gli occupati con titoli di studio modesti (licenza elementare o al massimo il diploma di scuola media inferiore) si sono invece ridotti (887 mila lavoratori in meno nello stesso periodo).

Non sempre la maggiore incidenza della laurea coincide però con una crescita dell'incidenza delle **professioni** più qualificate. Resta ampio, e crescente con la crisi, il fenomeno dell'*overeducation*,

dato anche che le minori opportunità professionali aumentano la disponibilità dei laureati ad accettare lavori che richiedono livelli d'istruzione più bassi. Seppur complessivamente avere un titolo di istruzione universitario garantisca una maggiore probabilità di ricoprire un posto migliore, è anche vero che in Italia solo poco più di un terzo dei 25-34enni laureati si trova occupato in professioni intellettuali e dirigenziali (ossia quelle altamente qualificate).

Il mercato del lavoro si trova oggi a subire, in Italia come in altri paesi europei, le pressioni derivanti dall'evoluzione della crisi. In molte economie sono in atto **politiche di segno restrittivo**, con cadute di domanda che generano spinte al ribasso sui livelli salariali. Il tentativo è da un canto quello di contenere la spesa pubblica, e dall'altro quello di rafforzare la posizione competitiva rispetto al gruppo delle economie dell'area tedesca. **La politica economica tedesca** nel corso degli anni passati ha puntato a rafforzare la competitività delle imprese industriali, e a migliorare la performance delle esportazioni. In tale percorso le politiche del lavoro e le politiche salariali adottate hanno svolto un ruolo importante. In termini di Clup l'industria italiana ha cumulato in un decennio 30 punti percentuali di maggiore crescita rispetto alla Germania.

L'esperienza tedesca in termini di politiche del lavoro è un riferimento per tutti gli altri paesi, considerando che la Germania non ha subito costi in termini occupazionali dalla crisi, proprio quando **si acquiscono le difficoltà del mercato del lavoro americano**, tradizionalmente considerato un modello in grado di superare in tempi rapidi gli effetti delle recessioni sulla disoccupazione.

Il **cambiamento di tendenza delle politiche** diviene importante in questa fase del ciclo, perché si tratta di spostare l'enfasi dalle politiche passive, finalizzate al sostegno del reddito dei lavoratori disoccupati, verso misure volte a incentivare il rientro nei circuiti produttivi dei lavoratori che hanno perso il posto. Il rischio è che si verifichino forme di persistenza del lavoratore nello stato di disoccupato, preludio alla formazione di disoccupazione strutturale.

Gli indicatori a nostra disposizione, non indicano per il momento un aumento eccessivo della **disoccupazione strutturale**. La curva di Beveridge, che misura le difficoltà di incontro fra domanda e

offerta, non sembra evidenziare un peggioramento, così come gli indicatori di dispersione settoriale della dinamica occupazionale. Dai dati aggregati non trova conferma la tesi secondo cui nel nostro paese convivono accanto a molti disoccupati anche molti posti di lavoro vacanti. Resta naturalmente l'anomalo livello della dispersione territoriale, ma questo tipo di *mismatch* è di lunga tradizione nel nostro paese. Anche le stime dei maggiori centri italiani e internazionali non indicano variazioni di rilievo della disoccupazione di equilibrio. Non bisogna però abbassare la guardia: sono troppi i soggetti ancora in difficoltà, che potrebbero restare "intrappolati" in situazioni difficili, con effetti di lungo periodo sul proprio percorso professionale.

Fra i temi al centro dell'attenzione vi sono quelli degli **skills dei lavoratori**. Se i posti di lavoro che verranno creati nei prossimi anni sono simili a quelli andati distrutti nel corso della crisi, allora è plausibile pensare che i lavoratori disoccupati saranno nella condizione di ricoprire le posizioni lavorative che verranno create. Viceversa, se i nuovi posti sono molto diversi, allora difficilmente i lavoratori disoccupati con esperienza saranno nella posizione di utilizzare le proprie competenze nei nuovi posti; si va incontro in questi casi a situazioni di *mismatch*. Il *mismatch* può evidentemente riguardare diverse delle caratteristiche sulla base delle quali si realizza il *matching* fra lavoratori disoccupati e *vacancies*.

Diviene quindi importante cercare di cogliere le tendenze di fondo che potranno emergere su un orizzonte temporale di medio termine anche al fine di orientare le politiche formative. Nei prossimi anni la domanda di lavoro vedrà aumenti maggiori per le professioni qualificate mentre contrazioni della domanda di lavoro caratterizzeranno le qualifiche intermedie degli operai e impiegati. Si verificherà un fenomeno di **"polarizzazione" della domanda di lavoro**, con incrementi concentrati fra i lavoratori con maggiori e minori *skills*.

Il quadro per l'anno in corso evidenzia in sostanza un assestamento delle variabili del mercato del lavoro, sui minimi raggiunti nel corso del 2010. La crescita del Pil è però ancora troppo debole per potere imprimere una svolta alla domanda di lavoro. A

fronte di una crescita che risulterebbe in media d'anno compresa fra lo 0.5 e l'1 per cento del Pil, le unità di lavoro nel 2011 registreranno ancora una leggera flessione. Nell'ipotesi "base" la produttività del lavoro aumenterà dell'1 per cento.

A fronte della contrazione delle unità di lavoro si registra già da quest'anno un aumento del numero di occupati (+0.3 per cento, corrispondenti a circa 80mila posti) e una flessione della disoccupazione, dall'8.4 all'8.1 per cento, legata anche alla scarsa espansione dell'offerta di lavoro. Nello scenario più sfavorevole invece la ristrutturazione potrebbe continuare, con maggiori recuperi della produttività in corso d'anno. Nell'ipotesi meno favorevole il tasso di disoccupazione potrebbe anche salire ancora per qualche trimestre.

Indice

Executive Summary	I
--------------------------------	----------

Capitolo 1 - Il quadro economico del 2010	3
--	----------

1.1 Il 2010 anno della ripresa internazionale	4
---	---

1.2 La posizione dell'economia italiana	15
---	----

<i>Riquadro 1.1 La relazione Pil-occupazione per l'intera economia.....</i>	<i>23</i>
---	-----------

1.3 Gli squilibri, la posizione competitiva e gli aggiustamenti all'interno dell'area euro	29
---	----

Approfondimento 1.1 - L'economia tedesca e il mercato del lavoro ..	34
---	----

Capitolo 2 – Demografia e forze di lavoro.....	53
---	-----------

2.1 Popolazione e tendenze demografiche.....	54
--	----

<i>Riquadro 2.1 - Gli effetti della regolarizzazione</i>	<i>58</i>
--	-----------

Approfondimento 2.1 - Proiezioni demografiche per l'Italia	61
--	----

2.2 L'offerta di lavoro	69
-------------------------------	----

Capitolo 3 - L'occupazione.....83

3.1 Un quadro d'insieme.....	84
3.2 Le tendenze in Italia: gli andamenti settoriali.....	93
3.3 Crisi e occupazione: chi ne ha fatto le spese?.....	101
<i>Riquadro 3.1 - La performance occupazionale dei laureati</i>	<i>125</i>
<i>Riquadro 3.2 - Le Comunicazioni Obbligatorie.....</i>	<i>130</i>
<i>Riquadro 3.3 - Stabile il numero di lavoratori irregolari.....</i>	<i>135</i>
<i>Riquadro 3.4 - Le multinazionali e l'occupazione</i>	<i>139</i>
Approfondimento 3.1 - Impresa sociale e occupazione.....	144

Capitolo 4 – La disoccupazione.....159

4.1 Andamenti differenziati della disoccupazione a livello internazionale	161
4.2 La struttura della disoccupazione e la sua evoluzione nel corso della crisi	173
4.3 Una disoccupazione dalla quale è sempre più difficile uscire	179
Approfondimento 4.1 - Le diverse misure della disoccupazione	184
Approfondimento 4.2 - Mismatch fra composizione dell'offerta e caratteristiche della domanda di lavoro	192
<i>Riquadro 4.1 - Skilled mismatch: i laureati e il fenomeno del sotto-inquadramento</i>	<i>195</i>

Capitolo 5 – Le politiche215

5.1 Il ricorso alla Cassa integrazione nel 2010: andamenti per aree e settori	217
5.2 Il sistema di sostegno al reddito dei disoccupati in Italia: un aggiornamento al 2010.....	226

5.3 I principali interventi del governo in materia di lavoro	230
<i>Riquadro 5.1 - Blocco del turnover e limitazioni alle assunzioni per il personale della PA: il DL 78/2010</i>	<i>235</i>
5.4 Il <i>mix</i> di politiche adottate dai diversi paesi per affrontare la crisi dei mercati del lavoro	236

Capitolo 6 – Previsioni 2011 e prospettive di medio termine 253

6.1 Il quadro del mercato del lavoro nel 2011.....	255
6.2 <i>Performance</i> del mercato del lavoro e crescita in una prospettiva di medio termine	265
<i>Riquadro 6.1 – Un confronto internazionale.....</i>	<i>271</i>
6.3 Crescita potenziale e disoccupazione strutturale	276
<i>Riquadro 6.2– Problemi di stima del livello del prodotto potenziale</i>	<i>282</i>
6.4 Il capitale umano e gli <i>skill needs</i> del futuro	289

Capitolo 7 - I giovani: una crisi generazionale?303

7.1 Il quadro occupazionale giovanile prima della crisi	304
7.2 Le criticità della transizione scuola-lavoro	307
<i>Riquadro 7.1 - L'utilizzo dell'apprendistato in Italia: un confronto tra i dati Istat e Inps</i>	<i>317</i>
<i>Riquadro 7.2 - Probabilità di occupazione e salario atteso</i>	<i>323</i>
7.3 I giovani nella crisi	326
7.4 Le politiche per l'occupazione giovanile	336

Bibliografia.....347

Capitolo 1

Il quadro economico del 2010

Capitolo 1 - Il quadro economico del 2010

In sintesi

Il 2010 è stato per l'economia internazionale l'anno della ripresa. Tutte le economie hanno difatti continuato a recuperare posizioni rispetto ai livelli minimi raggiunti nella prima parte del 2009. Le velocità della ripresa sono state però molto differenziate, mettendo in luce divaricazioni significative delle performance delle diverse aree dell'economia mondiale. La diversità delle conseguenze a regime della crisi mette in luce variazioni nel livello del prodotto potenziale di alcune economie: in particolare, le perdite di prodotto sono più ampie nelle economie avanzate, e lasciano in alcuni casi l'eredità di uno *stock* di capitale in eccesso rispetto ai livelli dell'*output* potenziale. In conseguenza di ciò, la ripresa si sta rivelando molto debole dal lato degli investimenti.

I paesi emergenti hanno superato la crisi meglio delle economie avanzate, e con la loro crescita hanno innescato una fase di accelerazione dei prezzi delle materie prime, sostenuti anche da pressioni di carattere speculativo. L'aumento dei corsi delle materie prime ha portato ad una rapida ripresa dell'inflazione a livello mondiale.

Anche l'economia italiana ha avviato la fase di ripresa, ma a fine 2010 i livelli produttivi restavano inferiori ai valori pre-crisi, soprattutto nell'industria. L'occupazione ha invece continuato a

contrarsi, ridimensionando il *gap* fra occupati e valore aggiunto che si era prodotto fra il 2008 e il 2009. I livelli della produttività hanno quasi recuperato i valori precedenti la crisi; la minore caduta che a fine 2010 ancora caratterizzava l'occupazione rispetto al valore aggiunto è principalmente dovuta al numero di lavoratori ancora in Cig. Nonostante il recupero della produttività, le imprese fanno fatica a ricostituire i margini, anche perché i rialzi dei prezzi delle materie prime stanno sostenendo l'andamento dei costi. In un contesto di domanda finale debole, la traslazione a valle dei rincari potrebbe non essere agevole. La ripresa dei consumi resta graduale, e l'aumento dell'inflazione non favorisce certo un consolidamento della spesa dei consumatori.

L'Italia, come tutte le economie che hanno avviato la fase di consolidamento delle finanze pubbliche, deve affidarsi al traino della domanda estera per sostenere la crescita. I problemi dal lato della posizione competitiva emersi all'interno dell'area euro mettono però in luce una oggettiva difficoltà di alcune economie ad assecondare un'evoluzione più equilibrata dei conti con l'estero. Vi è un problema legato all'andamento della posizione competitiva infra-area, con molti paesi periferici che hanno perso posizioni rispetto alle economie dell'area tedesca. Un approfondimento del capitolo è quindi dedicato al caso della Germania, e al percorso seguito dal paese durante gli scorsi anni al fine di rafforzare la competitività dell'industria e la capacità di esportare delle imprese tedesche.

1.1 Il 2010 anno della ripresa internazionale

Il 2010 è stato un anno per molti versi contraddittorio per l'economia mondiale. Ha visto difatti sovrapporsi molti eventi favorevoli a elementi di fragilità. La principale nota positiva è che dopo il crollo dell'economia globale del 2009, nel 2010 la caduta si arresta e inizia la ripresa, evento che, date le premesse che si stavano materializzando durante la recessione, era tutt'altro che scontato. La ripresa globale è però almeno in parte anche figlia delle politiche messe in atto per contrastare la crisi: questo da

un canto mostra l'opportunità e l'efficacia delle politiche adottate dai governi e dalle banche centrali, ma d'altra parte trasmette al nuovo ciclo l'eredità degli squilibri derivanti dalle misure adottate. In particolare, nell'area euro si sono acuiti i segnali di tensione sui mercati del debito sovrano dei paesi periferici, ma sono diverse le economie - anche di dimensione significativa come Usa, Giappone e Regno Unito - che presentano livelli del debito e dei deficit pubblici tali da richiedere forti correzioni in futuro. Da questo punto di vista, la situazione è molto differenziata fra i diversi paesi; le situazioni più controverse dal punto di vista della finanza pubblica dipendono in alcuni casi dall'adozione di politiche di bilancio straordinariamente espansive durante la crisi che, cumulandosi agli effetti della crisi stessa sui bilanci avrebbero condotto i deficit pubblici su valori molto elevati, ma sovente gli squilibri fiscali riflettono l'incremento dello stock di debito pubblico derivante dalle conseguenze degli interventi da parte dei Governi finalizzati al salvataggio di istituzioni creditizie. Questo aspetto assume un rilievo particolare in quei paesi dove la dimensione del sistema bancario rispetto all'economia nazionale è particolarmente ampia.

Non meno problematica risulta l'eredità trasmessa al nuovo ciclo dalle scelte delle banche centrali: è ancora oggetto di dibattito il ruolo dell'ondata di liquidità immessa sui mercati finanziari dalla Fed, che potrebbe avere contribuito ad accrescere le tensioni sui mercati delle materie prime, ad avviare una fase di attriti sui mercati delle valute (la cosiddetta *currency war*) e a ritardare la fase di riequilibrio dei bilanci delle famiglie (il *deleveraging*) dopo l'esplosione dei debiti avvenuta nel corso degli anni duemila.

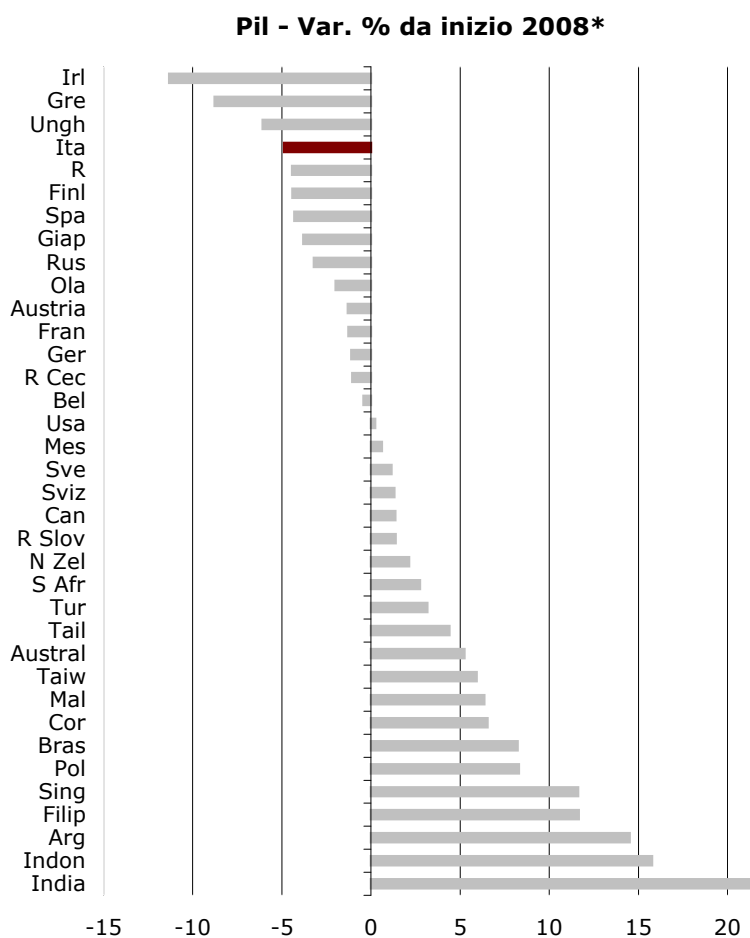
Più in generale, si può affermare che la ripresa avviata nel 2010 lascia al biennio 2011-2012 l'onere di realizzare l'*exit strategy* dal mix di politiche economiche, monetarie e fiscali, fortemente espansive prevalente sino allo scorso anno.

La rimozione degli stimoli delle politiche al ciclo è un passaggio consueto nel corso delle fasi di ripresa del ciclo economico; rispetto alle fasi di inversione ciclica del passato, però, quella attuale si caratterizza in molti paesi per l'esiguità del recupero dei livelli del prodotto rispetto alle perdite subite nel corso della recessione, e

questo rende evidentemente più difficile l'abbandono di una *stance* accomodante delle politiche per i paesi più indietro nella fase di ripresa.

Difatti, nonostante la ripresa sia iniziata da quasi due anni (il termine della crisi è per la maggior parte dei paesi intorno alla primavera del 2009, per l'economia Usa l'Nber ha collocato il minimo a giugno 2009) in alcuni casi il livello del Pil è ancora decisamente inferiore ai massimi d'inizio 2008.

In effetti, se a livello globale è nella seconda metà del 2010 che la maggior parte degli indicatori di produzione ritorna sul punto di massimo precedente la recessione, questo risultato non è condiviso in maniera uniforme dalle diverse aree e nei singoli paesi. Confrontando i più recenti dati di contabilità di fine 2010 con i valori di inizio 2008, si scorge difatti come il Pil risulti ancora inferiore ai



* Fra la prima metà del 2008 e il IV trim del 2010
Fonte: elaborazioni REF su dati Statistici nazionali

livelli di tre anni prima in quasi la metà dei paesi inclusi nel grafico, avendo contemporaneamente registrato tassi di crescita robusti in un numero consistente di economie. Dalla gerarchia proposta nel grafico traspare come nelle posizioni avanzate vi siano tutti i paesi asiatici e latino americani, oltre alla Polonia. Fra le economie avanzate fanno meglio Australia e Nuova Zelanda, economie legate all'area del Pacifico e produttrici di materie prime.

*Intensità della
ripresa e prodotto
potenziale*

Il ritardo nel recupero delle perdite di prodotto sperimentate in diversi paesi suggerisce che la contrazione del livello del prodotto verificatasi possa essere in alcuni casi di carattere strutturale. La crisi non sarebbe cioè spiegabile integralmente nei termini di un episodio ciclico, essendosi piuttosto ridotto il livello del Pil potenziale.

Le spiegazioni della possibile flessione del Pil potenziale si incentrano sull'effetto del cambiamento di regime nelle condizioni di accesso al credito. Negli anni precedenti la crisi si sarebbe determinato un abbassamento della percezione del rischio da parte delle banche, per cui queste sarebbero state meno selettive nelle politiche di valutazione del merito di credito. Questo avrebbe quindi ridotto il costo del capitale per gli investimenti più rischiosi (non essendo questi tenuti a remunerare adeguatamente il loro rischio) traducendosi quindi in un aumento dello *stock* di capitale desiderato dalle imprese e in una fase di *overinvestment*. Dopo la crisi le condizioni di accesso al credito si sono normalizzate e il costo del capitale è tornato su livelli normali: per conseguenza lo stock di capitale desiderato dalle imprese si è ridotto. Lo stock di capitale esistente risulta per conseguenza eccedente rispetto alle esigenze del processo produttivo, determinando l'esigenza di una fase di ristrutturazioni finalizzata alla riduzione della capacità produttiva esistente rispetto ai fabbisogni della produzione. Questo processo di aggiustamento richiede un lasso temporale abbastanza esteso di debolezza degli investimenti, e non a caso in molte economie la ripresa degli investimenti non è ancora iniziata. In particolare, questo aspetto caratterizza le economie avanzate, mentre nei paesi emergenti per lo più gli investimenti si sono riportati sul *trend* prevalente prima della crisi.

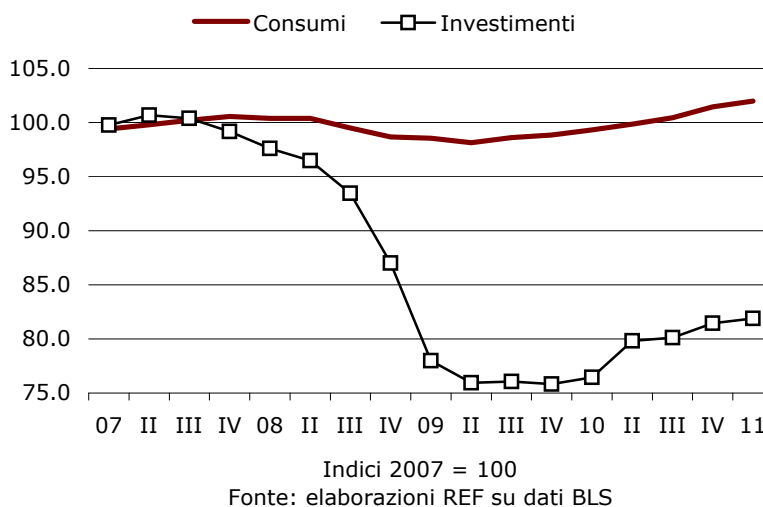
Dal punto di vista settoriale, l'effetto dell'*overinvestment* si sarebbe determinato in prima battuta nei settori nei quali si è concentrata la disponibilità di credito degli anni duemila, e quindi in particolare l'immobiliare e alcuni durevoli di consumo come l'auto. Il punto è che il boom di domanda che ha caratterizzato questi settori, sostenuti direttamente dal debito delle famiglie, si è poi trasferito su una serie di altri settori che ne costituivano l'indotto a monte della catena di produzione, in particolare i produttori di intermedi e alcuni produttori di macchinari, senza che questi fossero direttamente coinvolti da un eccesso di disponibilità di credito. Un elevato flusso di investimenti è stato quindi realizzato in diversi settori semplicemente per adeguare la capacità produttiva ai livelli crescenti della domanda.

Diversi paesi sono stati peraltro coinvolti in questo processo pur non essendo direttamente coinvolti nella fase di sovraindebitamento delle famiglie e nella bolla del mercato immobiliare, ma eventualmente nella misura in cui le rispettive industrie facevano parte del rispettivo indotto a monte servendo la domanda di altri paesi. E' in ogni caso evidente che i paesi più coinvolti sono essenzialmente le economie avanzate, con l'eccezione della Germania e del Giappone, non avendo questi due paesi negli anni duemila condiviso il ciclo dell'immobiliare.

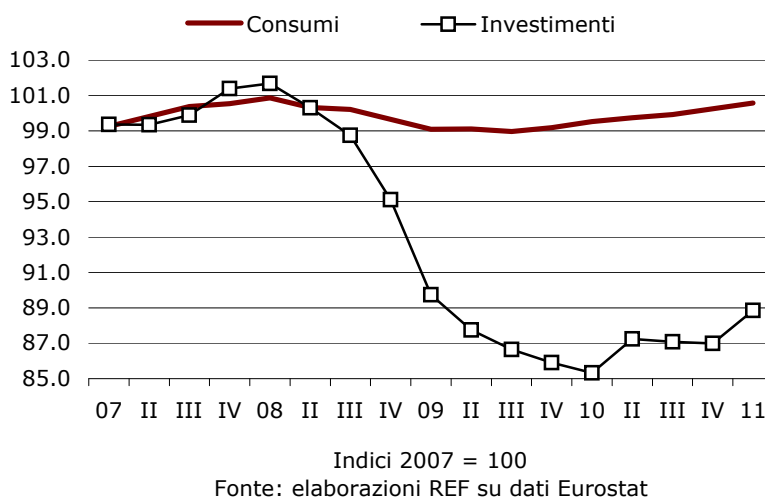
Una delle conseguenze di questa particolare configurazione del quadro economico internazionale è che nelle economie avanzate la ripresa della domanda interna è stata penalizzata dai limitati margini di recupero degli investimenti in virtù dell'ampiezza dell'eccesso di capacità produttiva ereditato dalla crisi. Dal confronto fra l'andamento dei consumi e quello degli investimenti nelle economie avanzate si evince il ruolo peculiare di questi ultimi tanto nel guidare la caduta del prodotto durante la recessione, quanto nell'ostacolarne l'uscita dalla crisi.

L'andamento mediamente più favorevole dei consumi delle famiglie ha anche riflesso l'intonazione delle politiche di bilancio e, almeno sino alla prima parte del 2010, la caduta dell'inflazione, legata al crollo dei prezzi delle *commodities*.

Stati Uniti - Consumi e investimenti



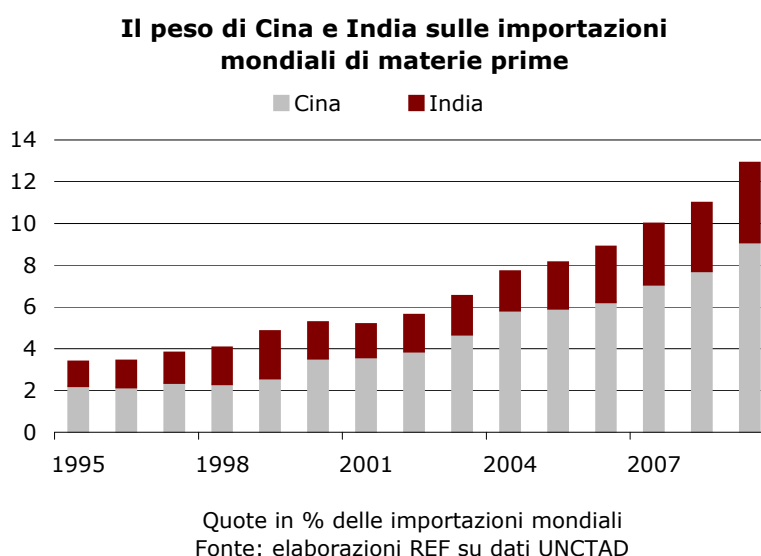
Area euro - Consumi e investimenti



La stagnazione degli investimenti è un tratto peculiare delle economie avanzate, segnalando quindi come sia in queste che si sarebbe concentrato l'eccesso di investimenti degli anni duemila.

I prezzi delle materie prime tornano ad aumentare

Le tendenze osservate nel corso del 2010 consentono dunque di parlare di una divaricazione fra le diverse aree nella fase di uscita dalla recessione. Le economie più dinamiche di questa fase storica, la Cina e l'India, hanno confermato quindi la loro posizione di forza anche nella fase di ripresa. Alla crescita di questi paesi si associa oggi anche un ruolo importante nel guidare i flussi della domanda internazionale, essendo in particolare molto aumentato il rispettivo peso sulla domanda mondiale di materie prime.



E' certo che uno dei tratti che hanno contraddistinto la fase storica più recente è proprio la elevata elasticità dei prezzi delle *commodities* rispetto al ciclo della domanda mondiale. E' difatti bastato che la produzione globale ritornasse in prossimità dei livelli pre-crisi per riportare in tensione i mercati delle materie prime, con uno scenario che per molti versi rammenta il quadro della prima parte del 2008.

Tale situazione, determinatasi dalla fine del 2010, pare anche suggerire che agli attuali livelli l'offerta di *commodities* fatichi ad assecondare l'espansione della domanda internazionale. Tanto più che dal 2009, con l'arrivo della crisi, gli investimenti volti ad allargare la capacità estrattiva si erano fortemente ridimensionati.

Saremmo sostanzialmente in un quadro in cui la sostenuta crescita dell'economia cinese avrebbe già portato in tensione i mercati primari, muovendo l'economia mondiale lungo un *trade-off* crescita-inflazione che, almeno nel breve periodo, sarà molto difficile modificare.

Sui mercati delle materie prime, e in particolare su quello petrolifero, potrebbero poi essersi innestati acquisti di natura finanziaria. Sono difatti molto attivi gli operatori "non commerciali" ovvero coloro che operano con obiettivi di speculazione. Secondo diversi commentatori la reattività dei prezzi rifletterebbe anche l'abbondanza di liquidità generata su scala globale dalla politica della Fed, che starebbe pertanto favorendo una crescita artificiosa dei valori di molte attività, fra cui i prezzi delle materie prime.

Su un quadro quindi già di per sé relativamente problematico si è poi sovrapposta a inizio 2011 la crisi politica del Nord Africa. Il rilievo dell'area in crisi è evidentemente significativo in termini di offerta globale di combustibili fossili, di cui questi paesi detengono una quota di un certo rilievo. Il quadro assume però connotati più preoccupanti soprattutto se si considera l'eventualità che le tensioni non restino circoscritte soltanto ai paesi del Nord Africa, ma possano interessare anche i paesi del Medio oriente.

*Posizionamento
relativo dei diversi
paesi rispetto
all'aumento dei
prezzi delle materie
prime*

La rapida ascesa dei prezzi delle materie prime verificatasi dalla fine del 2010 ha evidentemente modificato lo scenario, determinando situazioni di favore o di svantaggio per i diversi paesi.

Il quadro di presta ad essere sintetizzato attraverso una schematizzazione che colloca le diverse economie sulla base del loro posizionamento all'interno del particolare scenario macroeconomico affermatosi nel corso dell'ultimo anno.

Innanzitutto, in una posizione di particolare favore vi sono ovviamente i paesi produttori di materie prime, che nel corso della crisi erano stati invece colpiti intensamente dalla caduta delle quotazioni. Si deve sottolineare come, in un contesto in cui appare molto elevata l'elasticità dei prezzi delle *commodities* al ciclo, i paesi

produttori di materie prime si trovino a subire in maniera amplificata le conseguenze, e a trarre beneficio dai vantaggi, delle fluttuazioni del ciclo internazionale. In tal modo, questi paesi si trovano a svolgere un ruolo di *shock absorber* rispetto all'andamento dell'economia internazionale.

Vi è poi una seconda classe di paesi, a crescita elevata, la cui domanda concorre a spiegare l'andamento delle quotazioni; queste economie pagano di fatto prezzi delle materie prime più elevati "potendosi permettere" in virtù della ottima *performance* in termini di crescita. In questo gruppo si possono ad esempio collocare la Cina e l'India.

Nel terzo gruppo vi sono i paesi che subiscono le conseguenze dell'aumento dei prezzi delle materie prime, ma che stanno d'altro canto beneficiando dello sviluppo cinese. Vi sono in questa classe soprattutto le altre economie del sud est asiatico che stanno crescendo al traino della Cina e, nel caso europeo, l'economia tedesca.

Nel quarto gruppo possiamo collocare i paesi avanzati che oggi si ritrovano a perdere ragioni di scambio senza avere una adeguata presenza sul mercato cinese, e nei paesi del sud est asiatico più in generale, e per questa ragione non riescono a trarre sufficiente vantaggio dalla ripresa internazionale pur subendone i costi. Fra questi paesi vi sono ad esempio alcune economie europee, come l'Italia, che importano materie prime, ma sono scarsamente presenti sul mercato cinese.

In ultimo, vi sono i paesi più poveri che, oltre a non riuscire ad attivare uno sviluppo export-led guidato dalle vendite in Asia, d'altro canto subiscono i rincari delle materie prime, soprattutto quelle alimentari oltre agli energetici, in misura più intensa di altri contesti; difatti, si tratta di paesi a basso livello del reddito, dove il peso dell'alimentare nel paniere dei consumi è molto alto, e dove i rincari dei generi alimentari possono determinare conseguenze molto serie sul potere d'acquisto delle famiglie, inducendo situazioni di disagio sociale difficilmente sostenibili. Fra questi paesi vi sono non a caso anche quelli del Nord Africa, per i quali alcuni commentatori si spingono a ritenere che i rincari dei prezzi dei prodotti alimentari

siano stati una delle concause che hanno concorso a innescare le tensioni politiche ad inizio 2011.

Naturalmente, il posizionamento relativo dei diversi paesi nei confronti dell'ambiente macroeconomico esterno rappresenta soltanto una parte della spiegazione delle recenti divergenze nell'andamento ciclico dei diversi paesi. Vi sono anche elementi di differenziazione riconducibili alle peculiarità nazionali. In particolare, è opportuno accennare alle differenze nell'intonazione della politica di bilancio, con alcune economie periferiche dell'area euro che si sono ritrovate nella condizione di adottare misure di carattere restrittivo sotto le sollecitazioni innescate dall'apertura del premio al rischio sui rendimenti dei titoli di Stato.

Allo stesso modo, resta incerto lo scenario per quelle economie, fra cui gli Stati Uniti, dove la fase di riduzione del debito delle famiglie è ancora nelle fasi iniziali, necessitando quindi di politiche che agiranno da freno all'espansione dei consumi nel corso dei prossimi anni.

*Il cambiamento
dello scenario
inflazionistico*

Le forti oscillazioni dei prezzi delle materie prime hanno guidato nel corso degli ultimi anni l'andamento dell'inflazione. Il 2010-2011 è quindi anche il biennio del ritorno dell'inflazione dopo la caduta del 2009. Tale andamento riflette, come abbiamo ricordato, il fatto che l'elasticità dei prezzi delle materie prime rispetto all'andamento della domanda mondiale sembra essere aumentata nel corso degli ultimi anni, al punto da accrescere anche la reattività dell'inflazione rispetto all'andamento del ciclo economico internazionale.

Una prima conseguenza, che abbiamo già menzionato, è di carattere redistributivo fra paesi. Difatti, proprio l'ampiezza delle oscillazioni dei prezzi delle *commodities* nel corso del ciclo fa sì che gli effetti delle fluttuazioni dell'economia mondiale vengano avvertiti in maniera amplificata dai paesi produttori, e attenuata nei paesi importatori netti di materie prime. Ad esempio, è un fatto abbastanza paradossale che il 2009, anno di gravissima recessione, sia stato per i salari reali un anno di sostenuta crescita in molte economie mentre

con l'arrivo della ripresa i salari reali hanno iniziato a contrarsi.

La seconda conseguenza di tale configurazione è che le oscillazioni dell'inflazione pongono le banche centrali dinanzi a quesiti di soluzione non agevole. In particolare, nella misura in cui l'aumento dell'inflazione è determinato in misura prevalente da spinte provenienti dall'esterno, le banche centrali non dovrebbero intervenire per contrastare tali tensioni, a meno di non ritenere che esse possano innescare comportamenti imitativi per effetto di un cambiamento delle aspettative sulla dinamica futura dei prezzi, generando in tal modo fenomeni di persistenza dell'inflazione su valori più elevati.

L'analisi della situazione attuale dal punto di vista dell'inflazione risulta comunque ancora un fatto controverso, e da ciò deriva la possibilità di diagnosi e reazioni della politica economica anche molto diverse a seconda dei paesi. Da questo punto di vista il cambiamento di regime della politica monetaria è abbastanza evidente in molti paesi emergenti, come Cina e India. Nelle economie avanzate è invece prevalente l'opinione che si tratti di uno shock esterno con effetti di carattere transitorio, anche se la Bce ha avviato la strategia di normalizzazione della politica monetaria con un primo rialzo dei tassi ufficiali ad aprile, a fronte di una posizione della Fed che invece tende ad escludere che le tensioni possano dare origine ad un innalzamento persistente della dinamica dei prezzi.

Le condizioni del mercato del lavoro contribuiscono nella maggiore parte dei paesi a circoscrivere la portata dell'aumento dell'inflazione. Oltre al fatto che l'inversione di tendenza della domanda di lavoro è recente, e di entità modesta in molti paesi, contano anche le evidenze sul versante salariale, che mostrano ancora dinamiche moderate sia in Europa che negli Stati Uniti, con un andamento coerente con i valori ancora elevati della disoccupazione.

1.2 La posizione dell'economia italiana

L'Italia, come abbiamo visto, è fra i paesi che a fine 2010 registravano le perdite di prodotto più ampie rispetto ai valori pre-crisi. Tale risultato riflette sia la particolare intensità della caduta subita durante la recessione, sia la modestia del successivo recupero. Sulla base dei conti economici nazionali si osserva come il livello del Pil, dopo avere cumulato una contrazione fra il 2007 e il minimo ciclico del secondo trimestre del 2009 di circa il 7 per cento, abbia poi recuperato solo una frazione delle perdite, risultando a fine 2010 su un livello ancora inferiore del 5 per cento ai valori pre-crisi. Tale contrazione è un esito di risultati differenti a livello settoriale, riflettendo una sostanziale stabilità del valore aggiunto dell'agricoltura e nei servizi "non market", un valore aggiunto ancora inferiore del 2 per cento nei servizi privati, mentre le perdite sono concentrate nell'industria in senso stretto e nelle costruzioni, dove si osservano contrazioni intorno al 15 per cento rispetto al livello medio del 2007. Il profilo di questi due settori è però abbastanza differente: difatti, l'industria raggiunge il minimo a inizio 2009 cumulando una contrazione di circa il 20 per cento, in parte recuperata nei trimestri successivi. Nelle costruzioni la flessione è invece più graduale, ma costante, riflettendo la diminuzione della domanda residenziale, ma anche i forti tagli agli investimenti pubblici; il punto di minimo per l'attività delle costruzioni potrebbe quindi non essere stato ancora raggiunto.

Dal punto di vista dell'articolazione settoriale della crisi il comportamento dell'economia italiana non è quindi molto diverso da altri paesi, anche se in generale la contrazione dell'attività industriale è stata più marcata rispetto a quanto accaduto, ad esempio, in Francia e Germania. Nel corso della recessione siamo stati però certamente penalizzati dagli scarsi margini di manovra a disposizione della politica di bilancio, così come nella fase di ripresa del ciclo siamo stati svantaggiati dalla nostra scarsa presenza sui mercati di sbocco più dinamici, data la nostra bassa penetrazione sui mercati asiatici. E' chiaro comunque che nei settori dove le perdite di prodotto sono state più ampie non siamo semplicemente in presenza di una contrazione del prodotto di carattere ciclico, quanto piuttosto

in una fase di abbassamento del livello del prodotto potenziale.

Su questo punto le divergenze fra i settori sono ampie: facendo riferimento alla disaggregazione settoriale della produzione industriale, si osserva come, dei quindici settori riportati nella tavola, ben sei presentino ancora livelli produttivi di oltre il 20 per cento inferiori ai massimi di inizio 2008. Questi settori pesavano però per quasi il 50 per cento nella struttura della produzione italiana di inizio 2008.

I settori industriali nell'era post-crisi

Var.% (media feb-apr '11 rispetto al I trim.2008)

		<i>peso %</i>
Mezzi trasporto	-28.4	5.6
Apparecchi elettrici	-25.0	4.3
Metallurgia	-24.4	17.0
Gomma e plastica	-22.2	9.2
Macchinari	-20.6	11.8
Estraz di minerali	-20.2	1.9
Prod. in legno	-19.1	6.1
Raffinerie	-17.1	1.9
Elettronica e informatica	-16.5	2.2
Chimica	-14.0	4.6
Tessile, abbigliamento e calzate	-12.4	9.3
Energia elettrica, acqua, gas	-8.8	5.0
Altre manifatturiere (incl.mobil	-7.5	8.8
Alimentare	0.0	9.2
Farmaceutica	5.2	3.1

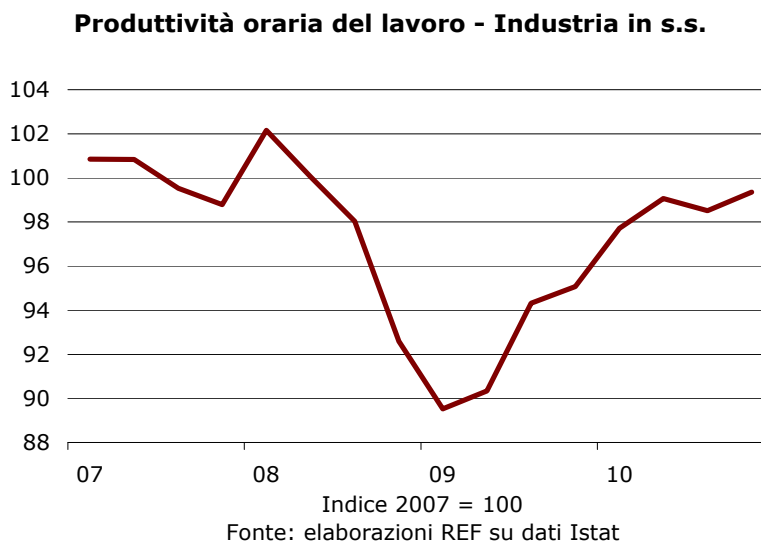
Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

E' soprattutto in questi settori che il ridimensionamento dei livelli produttivi sta acquisendo caratteristiche di persistenza. La ristrutturazione porterà le imprese di questi settori a tagliare i rami di azienda meno produttivi in un contesto in cui l'accesso al credito bancario resta comunque soggetto a criteri di selezione più stringenti che in passato. Sarebbe importante quindi che le imprese riuscissero a migliorare rapidamente la propria redditività. I rialzi dei prezzi delle materie prime non giocano però a favore di un recupero dei margini dell'industria. Si determina difatti un aggravio crescente dei costi unitari delle imprese industriali in un contesto in cui la traslazione a valle dei rincari è resa più difficile dalla contenuta crescita della domanda finale. Naturalmente, le difficoltà dell'industria nel ricostituire i margini erosi durante la crisi condizionano anche l'aggiustamento dei livelli occupazionali.

Sufficiente rammentare, al proposito, che la recessione non ha prodotto un adeguamento immediato dell'occupazione all'andamento del prodotto. L'adeguamento dei livelli occupazionali ai più bassi livelli di attività è stato molto graduale, e questo ha evidentemente attenuato le conseguenze della crisi sui bilanci delle famiglie, ma aggravato l'impatto sui bilanci delle imprese.

La fine del labour hoarding

L'adeguamento ritardato della domanda di lavoro dell'industria alla contrazione della produzione ha condizionato l'andamento della produttività del lavoro che nella prima fase della crisi è caduta, e poi ha recuperato man mano che la domanda di lavoro si adeguava ai più bassi livelli del prodotto. La produttività ha quindi esibito un andamento marcatamente pro-ciclico. Poiché tale fenomeno è risultato particolarmente marcato nel caso dell'industria, possiamo concentrarci su questo settore, riassumendo nel successivo riquadro i risultati per l'intera economia.



L'andamento della produttività ha assorbito, soprattutto nelle fasi iniziali della crisi, buona parte delle conseguenze della caduta del valore aggiunto, e questo ha contribuito ad attenuare, almeno per qualche trimestre, l'intensità delle perdite occupazionali. Si rientra

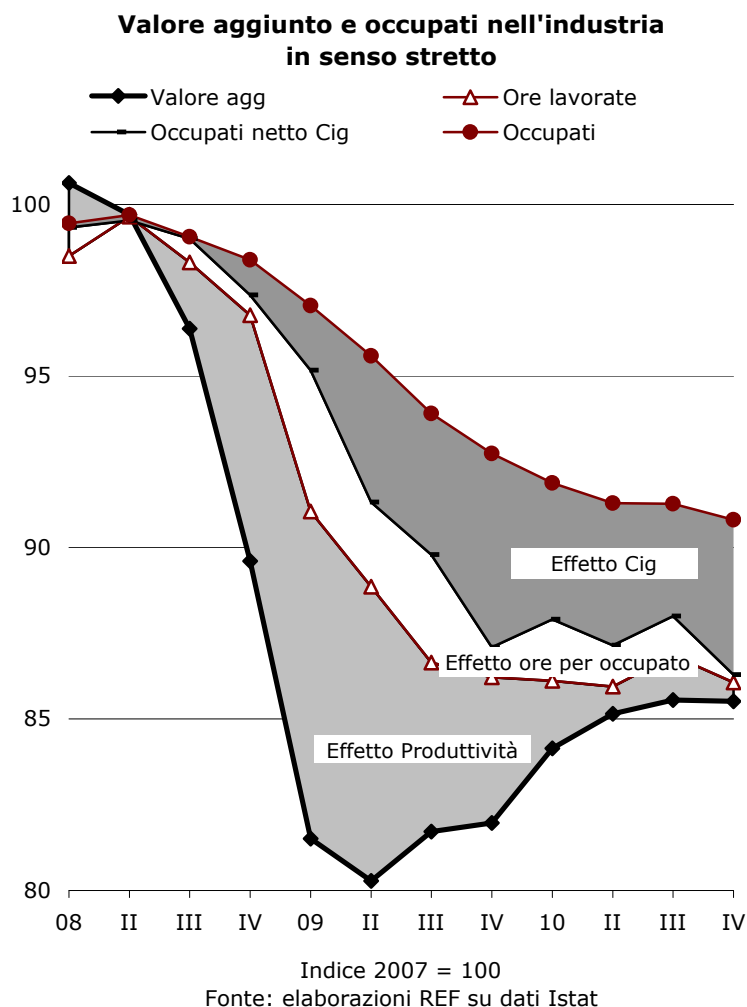
quindi all'interno del fenomeno del *labour hoarding*, per cui le imprese cercano nel corso delle crisi di non disperdere il capitale umano accumulato, evitando licenziamenti, soprattutto del personale più qualificato. Tale obiettivo è in parte ottenuto accettando di ridurre il monte ore lavorate meno di quanto non accada per la produzione. Questa politica è comunque costosa, perché di fatto comporta che le imprese si impegnano a sostenere dei costi per le ore non utilizzate, e quindi può essere protratta soltanto per un lasso temporale limitato. In effetti, la caduta ciclica della produttività è adesso quasi terminata, e la contrazione delle ore lavorate risulta a fine 2010 di entità quasi analoga a quella del valore aggiunto.

Resta però ugualmente ancora uno scollamento relativamente ampio fra la caduta dei livelli produttivi dell'industria e la contrazione degli occupati. Difatti, il numero degli occupati si è ridotto meno di quanto non sia accaduto per il monte ore lavorate, ovvero il numero di ore lavorate per occupato è diminuito. E' possibile distinguere a sua volta queste fenomeni della riduzione di orario per lavoratore in due componenti.

La prima è quella di carattere più tradizionale, legata ad esempio al fatto che durante le crisi si riducono gli straordinari oppure aumenta l'incidenza dei contratti part-time. Questo effetto ha avuto un certo peso soprattutto nel 2009, ma anch'esso adesso si sta esaurendo.

Il secondo canale da cui deriva la caduta delle ore lavorate per occupato è invece relativo all'utilizzo della Cassa integrazione. Naturalmente questo meccanismo può essere protratto dalle imprese anche per un periodo relativamente esteso, visto che non ne sostengono direttamente i costi. E difatti, come si osserva dal grafico, è essenzialmente l'effetto della Cig a spiegare a fine 2010 lo scollamento fra andamento del valore aggiunto dell'industria e numero di occupati.

La scomposizione della distanza fra valore aggiunto e occupati nell'industria secondo i tre effetti sopra discussi può anche essere colta trasformando tali effetti in numero di occupati equivalenti. Nel punto di massimo scollamento fra andamento del valore aggiunto e occupazione la distanza fra queste due variabili era del 15 per cento, derivando da una contrazione del valore aggiunto del 18 per cento



rispetto al dato medio del 2007 e da una contemporanea flessione del 3 per cento degli occupati. Tale scollamento tradotto in termini di numero di occupati corrispondeva a ben 830mila persone, di cui 508mila "salvate" dalla caduta ciclica della produttività, 220mila dalla caduta delle ore lavorate per occupato, e 100mila grazie alla Cig¹.

Dal primo trimestre del 2009 al quarto del 2010 la distanza fra andamento del valore aggiunto e numero di occupati si ridimensiona progressivamente, da un canto perché l'industria recupera una parte delle perdite di prodotto subite durante le recessione, e dall'altro perché gli occupati continuano a contrarsi. A fine 2010 tale distanza

¹ Si segnala che in queste elaborazioni ci riferiamo alle variazioni rispetto ai valori medi del 2007. Questo vuol dire che il dato sugli equivalenti occupati in Cig si riferisce ai lavoratori occupati aggiuntivi rispetto a quanti erano già in Cig nel 2007.

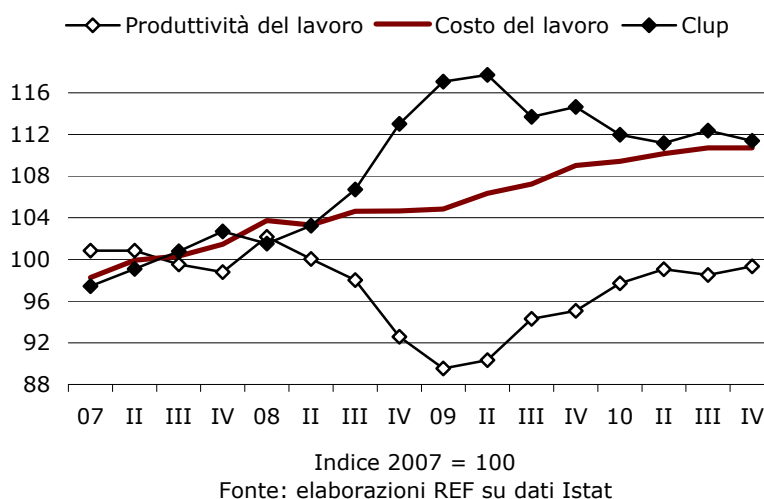
risulta pari quindi "soltanto" al 5 per cento, cui corrispondono 282mila occupati attribuibili quasi integralmente all'effetto della Cig (241mila) e in quote marginali all'andamento della produttività (30mila) e delle ore pro-capite (11mila).

Alla luce di questi dati si può evidentemente affermare che la distanza fra valore aggiunto e occupazione sia oramai un esito non più di decisioni esplicite delle imprese, ma piuttosto una conseguenza delle politiche economiche; pertanto, non si rientra più nella fattispecie tradizionale del *labour hoarding*.

*Rialzi dei prezzi
delle commodities,
Clup e costi
variabili delle
imprese industriali*

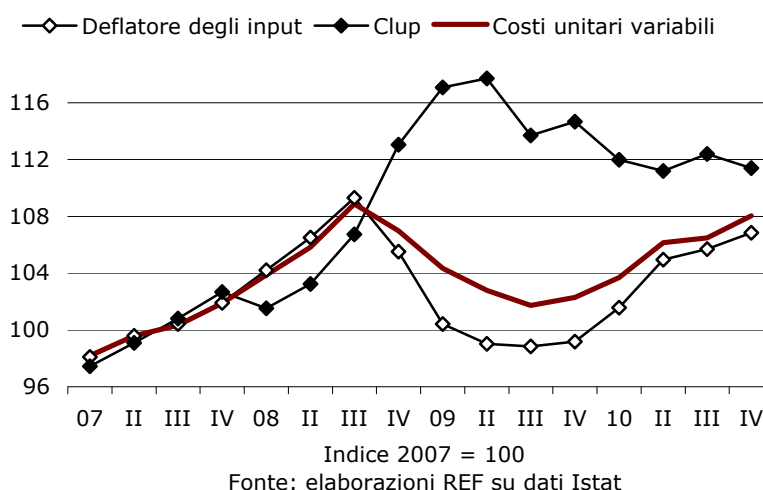
Con la graduale normalizzazione dei livelli della produttività del lavoro, anche l'andamento dei costi delle imprese si è riportato su valori fisiologici. Le forti oscillazioni della produttività del lavoro degli scorsi anni hanno difatti condizionato l'andamento dei bilanci, in particolare incidendo sull'evoluzione del costo del lavoro per unità di prodotto. Dato l'andamento fortemente pro-ciclo della produttività del lavoro, ne è conseguito un andamento di segno opposto del *Clup*, con un'accelerazione nel corso della recessione e una caduta nel corso dell'ultimo anno.

Costo del lavoro, produttività e Clup



L'aspetto interessante è che il profilo fortemente anti-ciclico del *Clup* si è associato ad un andamento fortemente pro-ciclico dei costi degli input acquistati dalle imprese. Questo è accaduto essenzialmente perché sono stati i prezzi delle materie prime ad esibire una forte consonanza al ciclo internazionale. Queste due componenti dei costi unitari variabili pagati dalle imprese hanno quindi mostrato andamenti di segno contrario e si sono quindi almeno in parte compensate. Si spiega quindi perché nel periodo in esame l'inflazione sia risultata bassa anche quando il costo del lavoro per unità di prodotto registrava forti accelerazioni. Il punto di minimo per i costi unitari variabili è stato toccato nel terzo trimestre del 2009, e da allora è iniziata una fase di rialzi accompagnati da un analogo andamento dei prezzi.

Costi unitari variabili dell'industria



Recupero graduale dei margini dell'industria

Un altro aspetto da considerare è che il sistema delle imprese industriali nel suo complesso si è trovato a subire le pressioni derivanti dalla bassa domanda finale in un contesto di ampi margini di capacità produttiva inutilizzata. E' probabilmente anche per questa ragione che nel corso del 2010 la traslazione degli aumenti dei costi sui prezzi dei prodotti finali è stata solo parziale. In particolare, secondo l'Istat a fine 2010 si sarebbe verificata una contrazione

del markup dell'industria. Dai dati di contabilità nazionale emergere comunque che il 2010 avrebbe fatto registrare un rialzo del Margine operativo lordo, riconducibile alla descritta contrazione del *Clup*, ovvero al comportamento ciclico della produttività del lavoro, ma insufficiente per recuperare le perdite subite nel corso del 2009.

Gli aumenti dei prezzi delle materie prime hanno quindi sollecitato i costi unitari delle imprese in una fase in cui queste dovevano ancora ricostituire i margini deterioratisi nel corso della recessione. Le difficoltà nel ricostituire i margini delle imprese possono penalizzare quindi ulteriormente il recupero degli investimenti in uno scenario già gravato dalla presenza di ampi margini di capacità produttiva inutilizzata.

Le famiglie

Gli effetti del *labour hoarding* hanno inciso evidentemente in misura significativa sull'andamento del reddito delle famiglie italiane. Difatti, nelle prime fasi della crisi questo effetto è stato molto marcato e, limitando le perdite di posti di lavoro, ha comportato che le conseguenze della recessione sulle famiglie siano state in una certa misura contenute. Naturalmente questo beneficio è soltanto di breve periodo; già nelle fasi iniziali della ripresa le imprese si sono trovate nella condizione di dovere impiegare i lavoratori in eccesso all'interno dei propri organici. Per questo, quando la ripresa è arrivata, essa si è tradotta soprattutto in un miglioramento della produttività mentre l'occupazione continuava a ridursi; le famiglie quindi non hanno avvertito i benefici della ripresa in termini di andamento della domanda di lavoro. Si può quindi affermare che, se sino ai primi mesi del 2009 il *labour hoarding* ha giocato a favore dei bilanci familiari, da allora e sino alla fine del 2010 è valso piuttosto il contrario.

Un altro elemento che ha smussato gli effetti del ciclo sui redditi delle famiglie è quello, già ricordato in precedenza, dell'andamento anticiclico delle ragioni di scambio. Dopo avere sorretto il potere d'acquisto delle famiglie nel 2009, l'andamento delle ragioni di scambio ha invertito la tendenza penalizzando dal 2010 il potere d'acquisto. Basti ricordare che nel 2009 la dinamica dei prezzi,

Riquadro 1.1 - La relazione Pil-occupazione per l'intera economia

Naturalmente, quanto descritto per i settori industriali è replicato, anche se in misura meno accentuata, dal resto dell'economia, soprattutto perché la caduta del prodotto è risultata decisamente meno marcata nei settori dei servizi.

Guardando alle tendenze per l'intera economia si nota come i costi della crisi in termini di perdite occupazionali siano risultati sinora limitati, considerando che a fronte di un livello del valore aggiunto che a fine 2010 è del 5 per cento inferiore ai livelli del 2007, le perdite di occupati ammontano solamente al 2 per cento. Vi è cioè quasi un 3 per cento circa di occupati aggiuntivi rispetto a quelli che avremmo avuto se l'occupazione avesse seguito l'andamento del valore aggiunto. Tale differenza è significativa: ad essa corrispondono ben 833mila posti che sinora sono stati salvati dalle conseguenze della crisi, ma erano molti di più, un milione e 600mila, all'inizio del 2009.

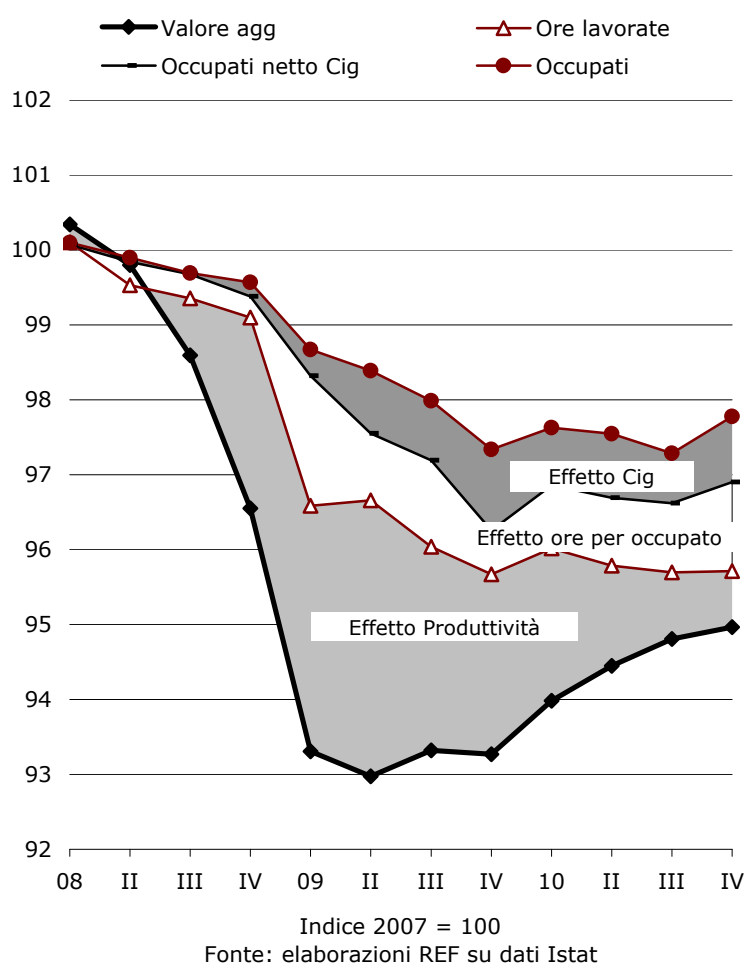
Replicando l'analisi già proposta con riferimento al caso dell'industria, si può scomporre tale differenza nell'effetto di flessione della produttività, nell'effetto della riduzione delle ore lavorate per occupato e, infine, nell'effetto della Cig. L'andamento relativo è illustrato nel grafico.

La scomposizione del numero di occupati "salvati" ci dice che a fine 2010 l'effetto di caduta della produttività consentiva di contenere le perdite di posti per circa 220mila occupati, ma erano molti di più nella fase peggiore della crisi, più di un milione nel secondo trimestre del 2009. A fine 2010 l'effetto di caduta delle ore lavorate per occupato equivale invece a 350mila occupati (tale effetto valeva per circa mezzo milione di occupati aggiuntivi a inizio 2009) mentre l'aumento dei lavoratori in Cig spiega altri 260mila occupati. Come si vede nel passaggio dall'industria al totale dell'economia l'effetto della Cig cambia di poco, anche perché i lavoratori in Cassa sono quasi tutti nell'industria.

Nel complesso si può affermare che anche guardando ai dati riferiti all'intera economia le conseguenze occupazionali della crisi siano state modeste se rapportate all'entità della caduta del prodotto. Pur considerando che l'effetto di caduta delle ore lavorate per occupato è in linea con le tendenze di lungo periodo, l'entità dell'effetto di caduta della produttività del lavoro e il peso della Cig nel consentire di mantenere i livelli occupazionali sono rilevanti. Questo pare suggerire che ancora per qualche tempo la ripresa dovrebbe avere scarsi effetti sull'andamento dell'occupazione: man mano che il Pil continuerà ad aumentare, dovremmo prima assistere

ad un riassorbimento completo della caduta della produttività e ad una flessione delle ore di Cig, e solo successivamente l'occupazione potrà riportarsi lungo un *trend* di recupero.

Valore aggiunto e occupati - Intera economia



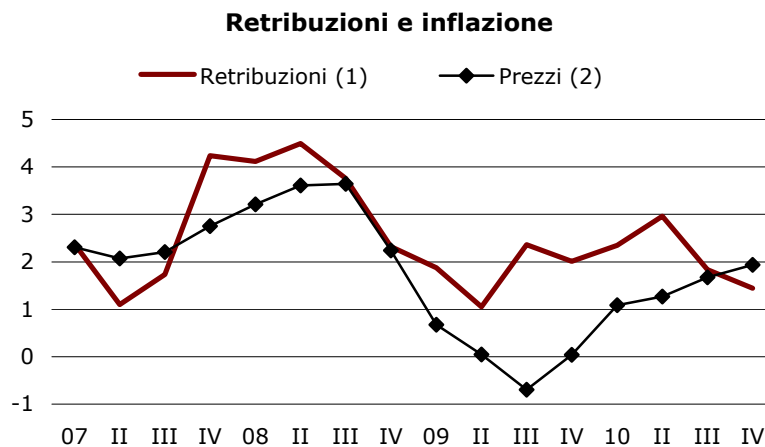
misurata sulla base dell'andamento del deflatore dei consumi delle famiglie, si era azzerata; nel 2010 la dinamica del deflatore si è invece portata all'1.5 per cento, e nel 2011 le stime di consenso convergono su un valore compreso fra il 2.5 e il 3 per cento.

L'aumento dell'inflazione si sovrappone a sua volta ad una fase di decelerazione della dinamica salariale: già nel biennio 2009-2010 la crescita delle retribuzioni di fatto da contabilità nazionale ha decelerato portandosi da ritmi intorno al 3 per cento degli anni precedenti, verso variazioni di un punto inferiori, prossime al 2 per cento. In relazione a tale andamento vi sono anche divergenze settoriali, e in particolare a seguito della dinamica più sostenuta dell'industria, dove la contabilità nazionale segnala ritmi di crescita di un punto al di sopra del dato medio nazionale. Tali dinamiche salariali sono in parte ragione di sorpresa, considerando la caduta del prodotto che ha caratterizzato l'industria. Essi riflettono in parte gli esiti di rinnovi contrattuali che riflettevano condizioni economiche precedenti, come l'aumento dell'inflazione della prima parte del 2008, e in parte sono la conseguenza di effetti di composizione dello stock di occupati, dato che le perdite di posti di lavoro sono state più accentuate fra i lavoratori meno qualificati e a salario più basso.

Nel 2011 la crescita dei salari nominali per l'intera economia resterà moderata: la politica di bilancio ha bloccato la crescita retributiva nel pubblico e le condizioni del mercato del lavoro frenano la crescita salariale nel privato. La sovrapposizione di dinamiche dei salari nominali in decelerazione e tassi d'inflazione in aumento si traduce certamente in una decelerazione dei salari reali nel corso del 2011.

La flessione dei salari reali rispecchia quindi in buona misura l'andamento dei prezzi delle materie prime nel corso del ciclo, e si traduce in un esito del tutto peculiare visto che, dopo avere visto un significativo rialzo dei salari reali proprio durante la crisi, adesso si constata una contrazione proprio quando l'economia ha iniziato la ripresa, vale a dire l'esatto contrario di quello che ci si aspetta avvenga in risposta alle fluttuazioni della domanda di lavoro nel corso del ciclo economico.

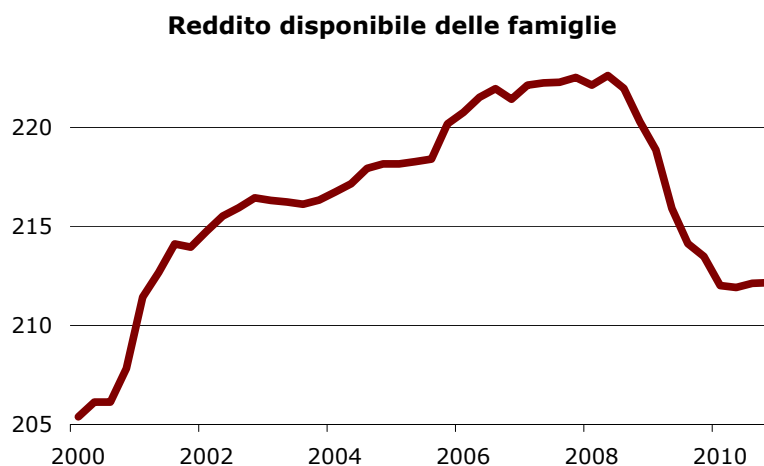
La menzionata evoluzione delle retribuzioni reali, sovrapponendosi



(1) di fatto, intera economia; (2) deflatore dei consumi;
Var. % tendenziali

Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

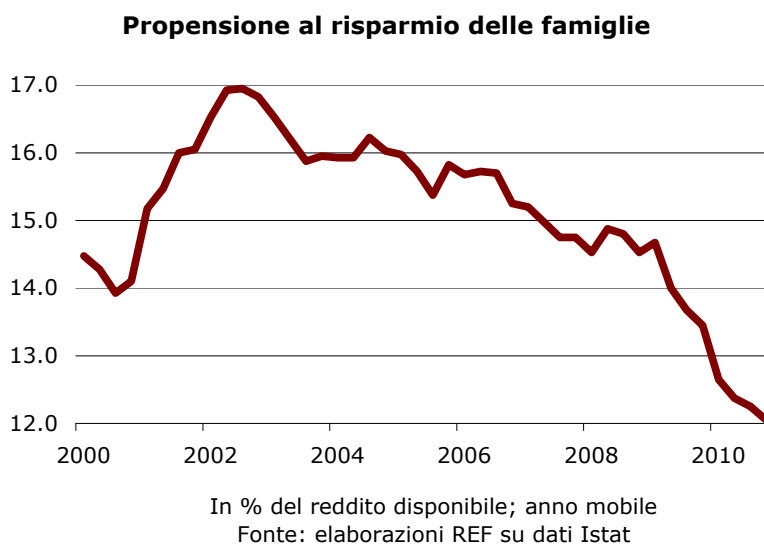
all'andamento cedente dei livelli occupazionali sino al 2010 ha determinato un quadro in cui la crescita in termini reali della massa salariale è rimasta debole dopo le contrazioni del biennio 2009-2010. Considerando le altre voci del reddito, i risultati nel corso della crisi sono anche peggio, anche perché, diversamente da quanto accaduto in altre economie, è mancata una politica di bilancio a sostegno del reddito, se non nella componente delle spese per le politiche del lavoro.



In termini reali; mld di euro; anno mobile

Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

Il quadro di sostanziale debolezza del reddito delle famiglie non ha impedito ai consumi di avviare una fase di graduale recupero nel corso del 2010. La crescita dei consumi delle famiglie, pur modesta (+1 per cento in termini reali) ha comunque superato l'andamento stagnante del reddito disponibile. Pertanto nel 2010 il tasso di risparmio delle famiglie si è contratto per il quinto anno consecutivo. Si tratta di un comportamento peculiare visto che a livello internazionale nel corso degli ultimi anni le famiglie hanno cercato generalmente di aumentare il tasso di risparmio e ridimensionare il rispettivo grado di indebitamento.



Non vi è un consenso sulle ragioni della contrazione del tasso di risparmio delle famiglie italiane nel corso del 2010. Una prima spiegazione possibile può fare riferimento alla struttura della ricchezza. Le famiglie italiane hanno difatti livelli della ricchezza relativamente elevati anche perché il peso del residenziale è molto alto e nel corso degli anni duemila questa componente della ricchezza ha registrato, come in diversi altri paesi, un significativo apprezzamento. Da un canto quindi le famiglie italiane sono state meno esposte durante la crisi alle conseguenze della crisi dei mercati azionari e, d'altro canto, in Italia, diversamente da quanto accaduto in altri paesi, il valore degli immobili ha sinora risentito in misura molto contenuta della crisi nonostante il crollo della domanda finale.

Fra l'altro, le famiglie hanno potuto contare ancora nel corso del 2010 su un credito in espansione. Sebbene questo abbia certamente offerto un sostegno alla domanda finale, attenuandone la correzione, emerge come le famiglie italiane restino di fatto vulnerabili rispetto al rischio di una fase di aumento del livello dei tassi d'interesse, essendo una elevata percentuale del rispettivo debito finanziata a tasso variabile.

Proprio il tema della solidità dei bilanci familiari è stato al centro del dibattito nel corso dell'ultimo anno, soprattutto all'interno delle analisi volte a stabilire in che misura le diverse economie europee siano afflitte da squilibri macroeconomici, tali da minare la sostenibilità del processo di sviluppo. All'interno del dibattito sui nuovi assetti della *governance* europea, la posizione italiana ha in alcune occasioni sottolineato proprio il tema della contenuta dimensione del debito delle famiglie italiane, e quello dell'elevato stock di ricchezza reale da esse posseduto, proponendo una lettura che di fatto attenua le conseguenze dell'elevato livello del nostro debito pubblico proprio a seguito della più contenuta dimensione del debito dei privati, famiglie in particolare.

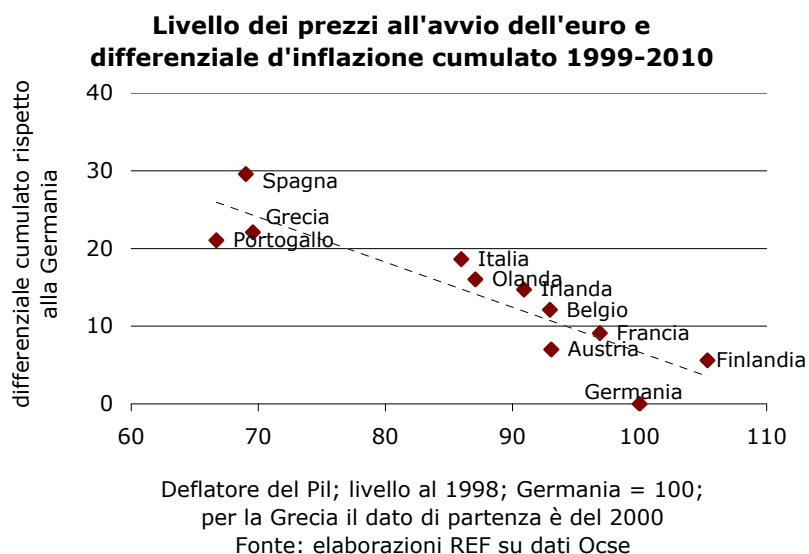
Da questo punto di vista, le tendenze più recenti si prestano ad una duplice lettura. Difatti, da un canto è vero che il debito delle famiglie italiane è relativamente basso nel confronto internazionale, e questo è certamente un fatto positivo nella misura in cui consente di affermare che gli italiani hanno risorse per affrontare un periodo di scarsa crescita del reddito, quale potrebbe derivare da una fase di protratto consolidamento della finanza pubblica; d'altro canto, occorre anche rammentare che i bassi livelli del debito delle famiglie italiane riflettono soprattutto i bassi valori di partenza alla fine degli anni novanta, essendo poi l'aumento degli anni duemila risultato piuttosto rapido, e non dissimile rispetto a quanto osservato in altri paesi.

Questa evidentemente non è una buona cosa dal punto di vista della sostenibilità futura degli attuali standard di spesa, nella misura in cui segnala che gli attuali livelli di domanda sono tenuti al prezzo di un grado di indebitamento crescente.

1.3 Gli squilibri, la posizione competitiva e gli aggiustamenti all'interno dell'area euro

Il tema della sostenibilità della crescita si intreccia con quello della posizione sull'estero dell'economia e dell'evoluzione della competitività delle imprese. Si tratta di un elemento che ha acquisito un rilievo crescente nel dibattito degli ultimi due anni, soprattutto per le tensioni innescate dalla crisi nei rapporti economici fra le maggiori economie dell'area euro e i paesi periferici. In particolare, nel corso degli anni si è verificata una fase di costante divaricazione nella posizione competitiva delle economie europee, sino a determinare situazioni difficilmente sostenibili, e che richiederebbero, per potere essere riequilibrare, la possibilità di fare variare i tassi di cambio nominali. Il mutamento della posizione competitiva delle economie dell'area euro deriva dal fatto che dopo l'adozione dell'euro il divario nei tassi d'inflazione dei paesi aderenti è risultato molto ampio. Le differenze sono chiaramente inquadrabili all'interno di un percorso di "convergenza", con i paesi caratterizzati da livelli di partenza più bassi che hanno esibito dinamiche dei prezzi più elevate.

Differenziali d'inflazione quando diverse aree presentano divari di sviluppo sono però una circostanza relativamente normale. Ad esempio, prendiamo il caso di un'area che intraprenda un percorso



di crescita a partire da condizioni di maggiore arretratezza: in condizioni normali questo tipo di percorso si caratterizza per una fase di aumento della produttività nel settore manifatturiero e per un aumento dei prezzi nel paese. Ovvero, man mano che il paese progredisce, il suo costo della vita tende a portarsi sui livelli delle economie più avanzate.

Sviluppo industriale e convergenza dei prezzi verso il livello del paese leader sono in questo contesto due fenomeni che procedono appaiati, determinando un esito controintuitivo, ovvero una fase di sviluppo nonostante il paese registri una maggiore crescita dei prezzi e quindi una apparente perdita di competitività rispetto all'economia leader. Tale andamento può essere inquadrato all'interno della cornice dell'"effetto Balassa": la crescita della produttività stimola la domanda di lavoro e la dinamica dei salari nell'industria; la crescita dei salari industriali contagia quindi a sua volta i salari dei servizi. L'accelerazione dei salari nei servizi non è però solitamente compensata da un'accelerazione della produttività analoga a quanto avviene nel manifatturiero, e questo quindi determina una maggiore crescita del *Clup* e maggiore inflazione nei servizi stessi rispetto a quanto accade nell'economia leader. Il differenziale d'inflazione positivo nei servizi fa sì che alla convergenza in termini di livello della produttività si accosti anche una fase di convergenza nel livello dei prezzi. La maggiore inflazione che si determina in tal modo non causa però in questo schema alcuna perdita di competitività perché interessa settori non esposti alla concorrenza internazionale.

Viceversa, nel manifatturiero l'accelerazione dei salari è compensata da quella della produttività, per cui sulla base dell'andamento del *Clup* l'industria non registra un deterioramento della propria posizione competitiva.

*La divaricazione
delle posizioni
competitive negli
anni duemila*

Se invece il paese sperimenta un percorso di sviluppo che non è trainato dal *catching up* della produttività del settore industriale, ma da altri fattori, allora ne può conseguire che la posizione competitiva dell'economia si deteriora. Ad esempio, possiamo fare il caso di un paese che beneficia ad esempio di condizioni finanziarie molto

favorevoli che sostengono la crescita del credito e della domanda interna. L'aumento della domanda di lavoro porterà in questo caso ad un aumento dei salari che, non essendo associato ad un andamento favorevole della produttività nel manifatturiero, si tradurrà in un peggioramento della posizione competitiva del paese.

Su questo aspetto è quindi importante sottolineare come durante tutti gli anni duemila non si sia osservata una tendenza delle dinamiche salariali nei diversi paesi europei a rispecchiare i divari nei tassi di crescita della produttività del settore industriale. In conseguenza di ciò all'interno dell'area euro i saggi di crescita del *Clup* industriale sono stati molto diversi fra i paesi, e questo ha poi comportato, data la valuta comune, ampie variazioni della posizione competitiva dei singoli paesi.

Fra i paesi maggiori, sono soprattutto Spagna e Italia che - come illustrato più avanti nell'approfondimento dedicato al caso tedesco - evidenziano un significativo peggioramento della competitività misurata dall'andamento del *Clup* del manifatturiero.

A partire da queste considerazioni si coglie come in alcuni paesi dell'area euro la posizione competitiva dell'industria abbia potuto deteriorarsi. Il punto è che nel corso degli anni duemila il fatto che gli indicatori di competitività continuassero a perdere posizioni, mentre le partite correnti di molti paesi continuavano a peggiorare, è stato tenuto in scarsa considerazione dalle autorità di politica economica di molte economie. In parte questo può essere spiegato anche alla luce del fatto che molte economie registravano in quegli anni una performance relativamente soddisfacente, e questo quindi tendeva a mascherare i limiti del percorso di sviluppo seguito.

Il deterioramento delle prospettive di crescita si deve in sostanza al fatto che nel corso degli anni duemila, sia pure con intensità diverse, molte economie hanno sostenuto il proprio sviluppo attraverso condizioni finanziarie favorevoli che si sono scaricate sull'immobiliare, e sostenuto la domanda interna anche attraverso gli effetti ricchezza legati all'aumento del valore degli immobili. Alla fine di tale processo, però, le condizioni che avevano consentito lo sviluppo degli anni duemila sono rapidamente venute meno. Difatti, i dissesti dei sistemi bancari internazionali suggeriscono che questo

fenomeno si sta invertendo, facendo in alcuni casi posto a condizioni di razionamento del credito; inoltre, in alcune economie i prezzi della case sono in rapida contrazione.

Altri paesi potrebbero invece avere cumulato una crescita salariale tale da comprometterne lo sviluppo delle esportazioni. Se nel corso della fase di crescita dell'economia trainata dalla domanda interna tale aspetto poteva risultare in una posizione di secondo piano, in prospettiva la perdita di competitività risulta un tassello cruciale nel minare le prospettive di crescita e, quindi, la credibilità delle politiche di risanamento delle finanze pubbliche avviate in tutti i paesi europei.

Quest'ultimo aspetto è importante nella misura in cui la perdita di competitività pregressa determinerebbe una pressione sui salari e sui prezzi delle economie in crisi che potrebbe condurle verso una fase di deflazione, data l'insostenibilità delle pressioni competitive dall'esterno. Del resto, si deve segnalare come proprio le manovre di risanamento dei conti pubblici abbiano in diversi casi fatto ricorso a misure di blocco o tagli dei salari dei dipendenti pubblici, che potrebbero contagiare anche le dinamiche salariali del privato. E' da questo punto di vista che l'appartenenza all'euro gioca un ruolo essenziale nella crisi di queste economie che, viceversa, fuori dalla moneta unica avrebbero probabilmente già assecondato il riequilibrio dei conti con l'estero attraverso una svalutazione del tasso di cambio.

Del resto, una delle caratteristiche del deficit dei conti con l'estero di economie come l'Irlanda o la Spagna, ma in parte anche dell'economia italiana, è che l'indebitamento con l'estero non è servito per finanziare il processo di sviluppo ovvero una fase di accumulazione di uno *stock* di capitale fisico, la cui redditività futura potrebbe consentire di ripagare il debito contratto, quanto piuttosto per sostenere la crescita dei consumi e gli investimenti immobiliari. Questo aspetto potrebbe valere, anche se in misura inferiore, anche per diversi altri paesi europei; si tratta di un elemento cruciale in quanto deficit delle partite correnti cumulati per accrescere il livello del prodotto potenziale di un paese possono essere in grado di autofinanziarsi, mentre lo stesso non vale nel caso dei consumi o degli investimenti immobiliari. Anzi, nelle fasi acute della bolla

immobiliare, è possibile che l'euforia abbia provocato una sorta di concentrazione di flussi finanziari sul mercato immobiliare a scapito di altri investimenti, determinando cioè una sorta di effetto di "spiazzamento" e, in definitiva, addirittura nel lungo periodo una riduzione del livello del prodotto potenziale.

Naturalmente, venendo meno le condizioni che ne hanno sostenuto lo sviluppo negli anni duemila, le prospettive di crescita della domanda interna si ridimensionano molto per gli anni a venire, e se poi a questo si aggiunge l'esigenza di un consolidamento delle finanze pubbliche, si comprendono le difficoltà nel riportare l'area euro su ritmi di sviluppo più elevati.

Approfondimento 1.1 - L'economia tedesca e il mercato del lavoro

Gli sviluppi della crisi portano a riflettere sull'impostazione della *governance* europea, in particolar modo suggerendo un'attenzione maggiore agli squilibri macroeconomici in senso lato, rispetto all'impostazione tradizionale, che pone l'enfasi sulla disciplina fiscale degli Stati membri. A tale conclusione si giunge esaminando l'esperienza di paesi, come ad esempio Spagna o Irlanda che, pur avendo registrato nel corso degli anni duemila saldi dei conti pubblici vicini al pareggio o sovente in surplus, si sono trovati poi, con l'arrivo della crisi, in una situazione di finanza pubblica parecchio squilibrata; il bilancio pubblico in questi paesi è dovuto intervenire difatti per risolvere squilibri cumulati dal settore privato.

Il tema degli squilibri macroeconomici coinvolge anche al suo interno la questione dell'evoluzione della posizione competitiva delle economie dell'area dell'euro. Il fatto che alcune di esse abbiano cumulado un sistematico deterioramento della competitività di prezzo/costi nel corso degli ultimi anni a vantaggio di altri paesi dell'area, e abbiano per conseguenza visto un allargamento del deficit delle partite correnti, anticipa l'eventualità di un aggiustamento attraverso politiche deflazionistiche, il cui effetto sullo sviluppo potrebbe anche essere significativo. Nel dibattito in corso ci si interroga anche su quale possa essere la risposta di *policy* più corretta al fine di assecondare tale riequilibrio: la soluzione sinora proposta a tale quesito va nella direzione di una fase di politiche di bilancio di segno restrittivo da parte dei paesi che presentano finanze pubbliche squilibrate; ne dovrebbe conseguire una fase di riequilibrio dei conti con l'estero a seguito della caduta delle rispettive importazioni e, eventualmente, un miglioramento della competitività se l'aggiustamento fiscale comporterà una fase di disinflazione all'interno del paese.

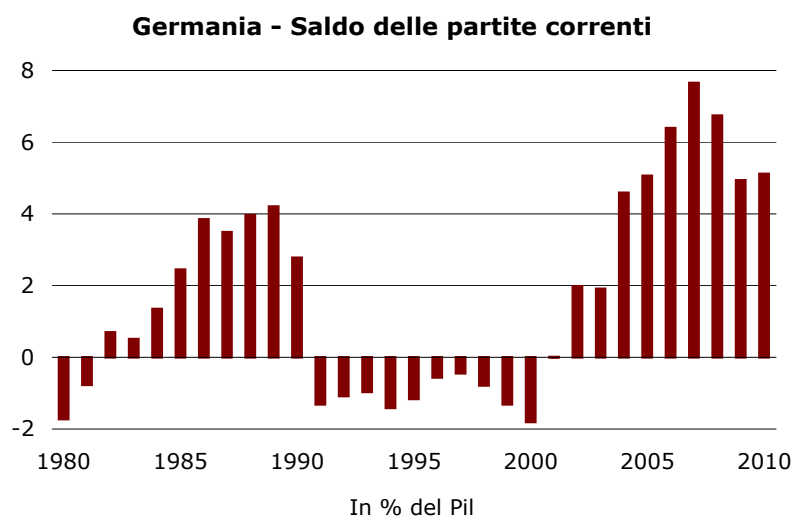
In queste condizioni, quanto minore la capacità del paese di riequilibrare la propria posizione competitiva, tanto maggiori saranno, evidentemente, le conseguenze reali del riequilibrio. A tale impostazione si può obiettare chiedendosi se l'unilateralità dell'aggiustamento prospettato non possa fare spazio almeno

in parte ad un comportamento più simmetrico. In particolare, potrebbe essere auspicabile un approccio da parte della Germania maggiormente cooperativo, attraverso ad esempio misure atte a favorire una maggiore crescita della domanda interna tedesca in grado di fungere da traino ai paesi in crisi.

*Competitività
e performance
delle esportazioni
tedesche*

Una rappresentazione sintetica dell'evoluzione della posizione competitiva dell'economia tedesca deve partire dalle tendenze dei primi anni novanta quando la Germania, a seguito anche delle scelte dettate dalle esigenze dell'unificazione, registrò una fase di accelerazione salariale accompagnata da un apprezzamento del tasso di cambio nominale rispetto ad alcuni partner europei, come l'Italia o la Spagna. E' in quegli anni che la Germania perse per un lasso temporale non breve la propria posizione di *leadership* dal punto di vista della posizione competitiva. Per un paese che ha una forte base industriale, e una tradizione legata allo sviluppo delle esportazioni, il deterioramento della posizione competitiva rappresentava di fatto una rottura storica, paradossalmente coincidente proprio con l'apertura dei mercati dell'Europa dell'est, verso i quali evidentemente vi era una naturale vocazione all'integrazione da parte delle imprese tedesche. E' intorno alla metà degli anni novanta che si può quindi datare l'inizio della fase di aggiustamento della posizione competitiva dell'industria tedesca volta a recuperare le perdite subite nel corso della prima parte del decennio. Simmetricamente, è proprio in quel periodo che i paesi della periferia europea, come Spagna o Italia, registrano il culmine degli effetti delle svalutazioni sull'andamento dei rispettivi conti con l'estero. In quegli anni la Spagna ha un saldo delle partite correnti in pareggio, e l'Italia raggiunge un *surplus* nell'ordine del 3 per cento del Pil, mentre la Germania tocca un deficit dell'1 per cento del Pil, modesto in assoluto ma elevato rispetto agli standard dell'economia tedesca.

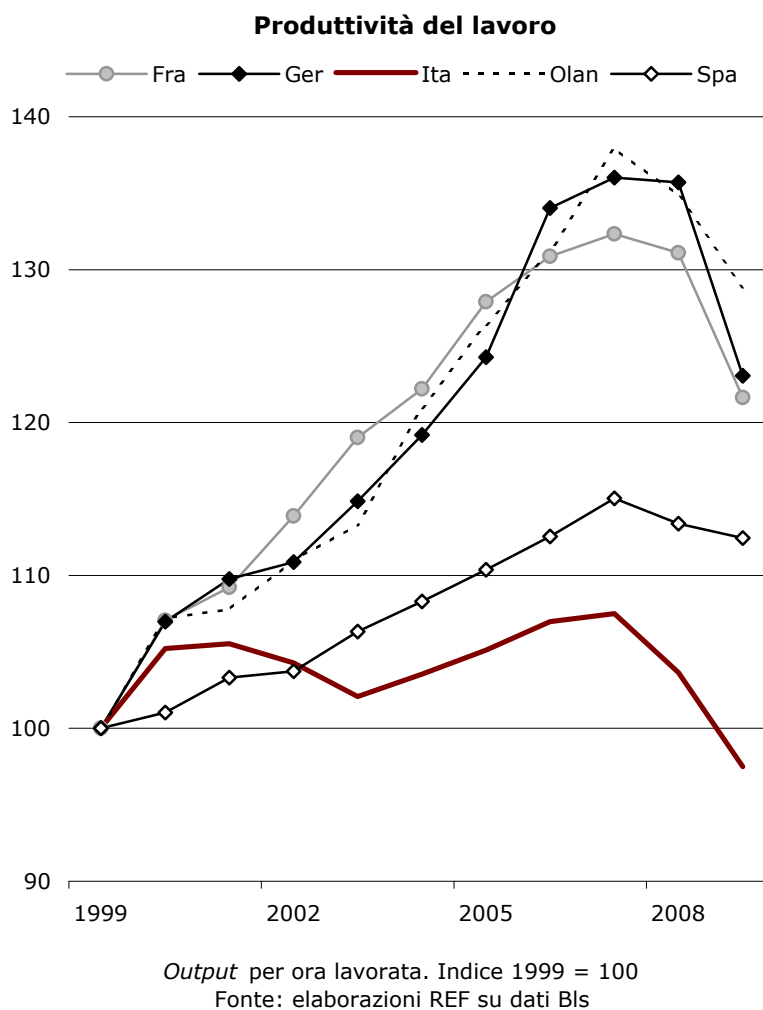
E' intorno a quegli anni che ha inizio l'aggiustamento dei conti con l'estero tedeschi. In particolare, si osserva una fase di forte moderazione salariale, accompagnata da recuperi significativi



della produttività del lavoro oraria rispetto alla media europea. In conseguenza di ciò, la dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto si posizionò per un periodo molto esteso su valori decisamente più contenuti di quelli degli altri paesi dell'area, determinando un continuo miglioramento della posizione competitiva. La fase di miglioramento della competitività tedesca dal lato dei costi ha quindi origini lontane, identificabili ben prima che la crisi recente ne mettesse in luce le implicazioni¹.

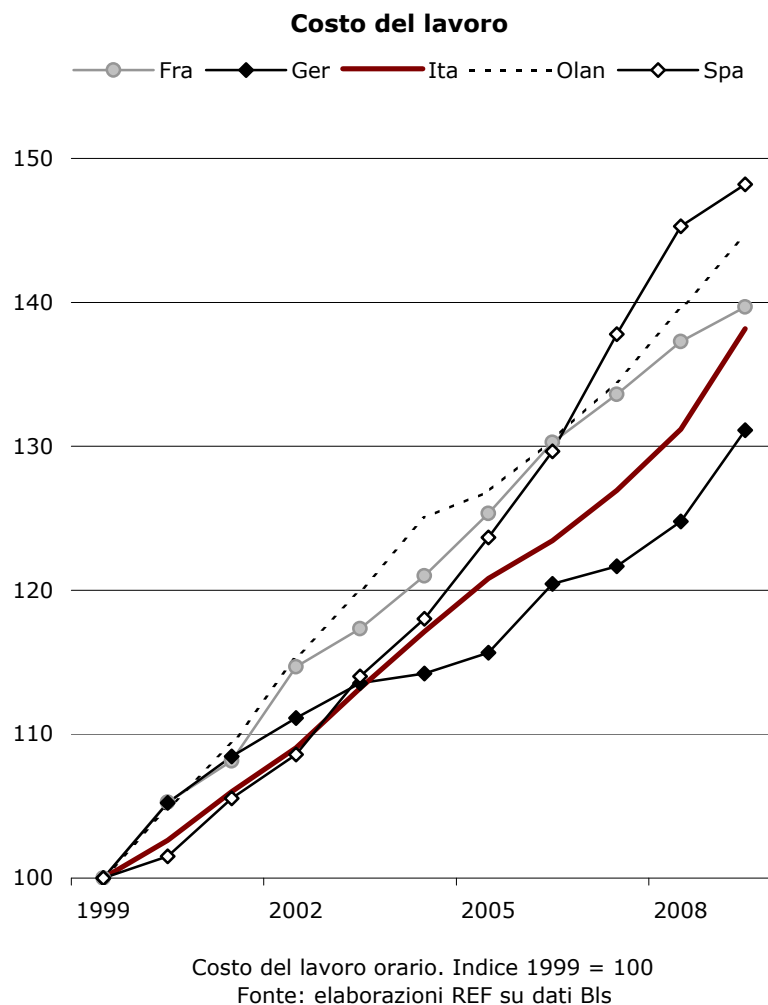
Il confronto internazionale richiede la comparazione di statistiche provenienti da fonti non sempre omogenee. Facendo riferimento ai dati del Bureau of Labour Statistics è possibile disporre di indicatori di andamento del costo del lavoro e della produttività per il solo settore manifatturiero. Nei tre grafici che seguono si illustra l'andamento di tre variabili: la produttività calcolata sulla base delle ore lavorate, il costo del lavoro orario e il costo del lavoro per unità di prodotto. Sono incluse le cinque maggiori economie dell'area euro: Germania, Francia, Italia, Spagna e Olanda. Il periodo preso in esame è quello dall'avvio della moneta unica per cui, data l'assenza di fluttuazioni dei cambi, l'andamento differenziale del costo del lavoro per unità di prodotto nelle cinque economie può essere letto alla stregua di un indicatore di competitività dal lato dei costi.

¹ Ad esempio, il tema era stato oggetto di trattazione tra i lavori dello stesso Cnel, in Cnel (2006) sezione IV.



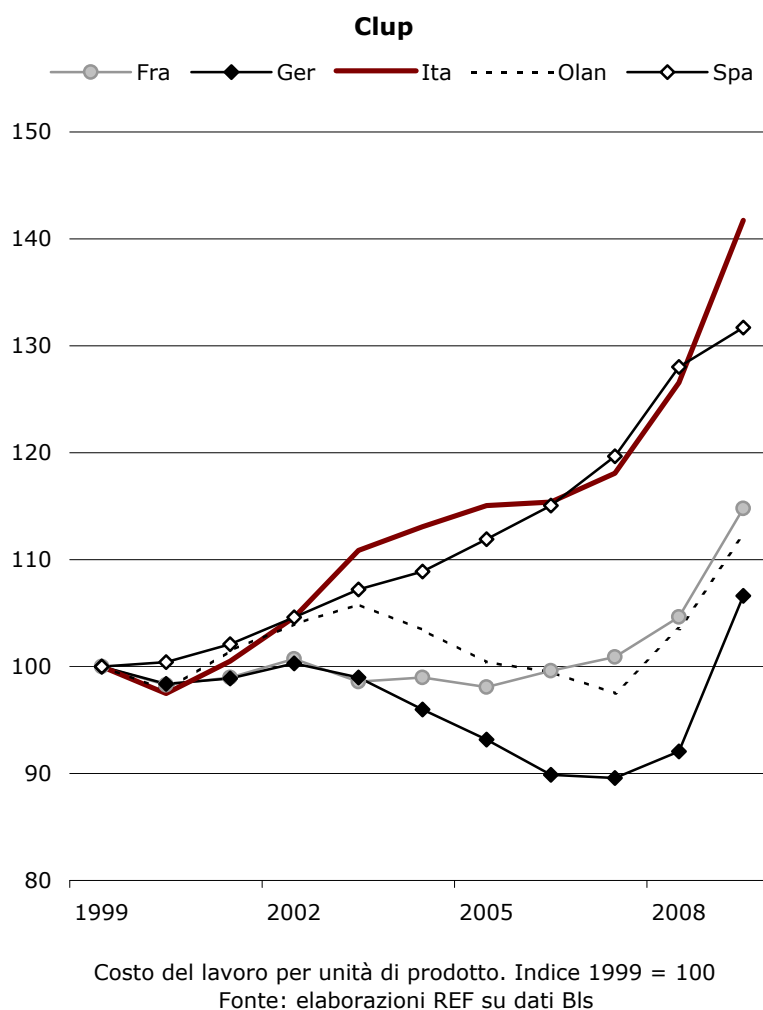
La lettura dei grafici mette in luce immediatamente come nel periodo in esame l'andamento della produttività del lavoro si sia caratterizzato per ampie divaricazioni fra i paesi europei, senza che queste abbiano trovato riscontro nell'andamento del costo del lavoro. In particolare, si nota la distanza cumulata nell'andamento della produttività dell'industria fra le economie *core* dell'area euro - in questo caso Francia e Olanda oltre alla Germania - e le economie della periferia - Spagna e Italia. Queste ultime economie sperimentano peraltro, oltre ad una divaricazione rispetto agli altri paesi, anche una discontinuità rispetto ai trend storici: confrontando il decennio 1999-2008² con il precedente ventennio si osserva in effetti più un rallentamento in Spagna e Italia che una accelerazione nei paesi del centro.

² Trascurando quindi il dato del 2009 che riflette ampiamente andamenti di carattere ciclico della produttività legati a fenomeni di *labour hoarding*.



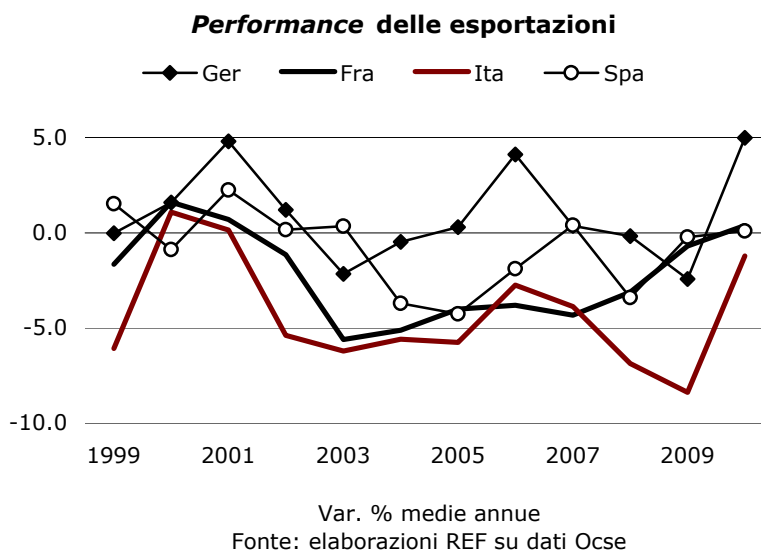
Il divario dell'industria tedesca in termini di evoluzione del costo del lavoro nel corso degli anni duemila è altrettanto significativo, visto che nell'intero periodo il costo del lavoro per ora lavorata per l'industria tedesca è aumentato del 2.7 per cento all'anno, oltre mezzo punto all'anno in meno rispetto a Francia e Italia, e quasi un punto percentuale rispetto a Spagna e Germania.

Combinando le informazioni sul costo del lavoro e quelle sulla produttività, si perviene a divari molto ampi in termini di variazione cumulata del costo del lavoro unitario rispetto alle altre maggiori economie dell'area euro. Basti considerare che nel primo decennio dell'euro il *Clup* industriale tedesco ha cumulato una variazione nel complesso pesantemente negativa, quasi del 10 per cento fra il 1999 e il 2008, recuperata solo dal rialzo del 2009, spiegabile per lo più



per fattori di carattere ciclico che hanno condizionato l'andamento della produttività.

I guadagni di competitività conseguiti dall'industria tedesca trovano riscontro nell'andamento degli indicatori della *performance* delle esportazioni. In particolare, nel grafico successivo, si fa riferimento all'indicatore di *export performance* calcolato dall'Ocse³. Tale variabile mette bene in luce come l'andamento delle esportazioni tedesche nel periodo considerato abbia sistematicamente superato quella delle altre economie dell'area euro. Anche altri tipi di indicatori, come l'andamento delle quote di mercato, confermano la superiorità dei risultati ottenuti dalla Germania rispetto alle altre economie avanzate.



Nonostante la fase di rapida espansione delle esportazioni, la crescita tedesca negli anni duemila aveva però mantenuto ritmi nel complesso moderati. Questo perché lo sviluppo trainato dalla domanda di esportazioni non era riuscito a contagiare la crescita della domanda interna. In particolare, i consumi hanno continuato a ristagnare risentendo proprio di alcuni di quegli elementi che sono

³ L'indicatore è calcolato come rapporto fra le esportazioni di un paese e l'andamento della domanda dei mercati di sbocco, quest'ultima rappresentata come media delle importazioni da parte dei paesi terzi, costruita ponderando ciascun mercato sulla base del suo peso sulle esportazioni del paese.

stati alla base dell'espansione dell'export. In particolare, abbiamo menzionato la crescita salariale molto debole, oltre al fatto che la crescita dell'industria sia stata sostenuta più dall'aumento della produttività che dall'andamento della domanda di lavoro. A ciò si deve aggiungere che la politica di bilancio tedesca che prima della crisi aveva assunto una intonazione di segno restrittivo, riuscendo a portare il bilancio in pareggio nel 2007. Parte del miglioramento delle finanze pubbliche era stato conseguito attraverso un aumento delle aliquote Iva, che ha evidentemente penalizzato ulteriormente la già debole dinamica dei salari reali.

Un'Europa senza svalutazioni

Il percorso seguito dalla Germania durante gli anni scorsi, e descritto per sommi capi nei precedenti paragrafi, solleva evidentemente diversi quesiti. Apparentemente si tratterebbe di un'economia che ha messo in pratica una sorta di "disinflazione competitiva" rafforzando la propria competitività rispetto ai partner.

Non è chiaro però in che misura l'economia tedesca abbia seguito un percorso guidato esplicitamente dalle politiche, oppure se si sia verificato un aggiustamento spontaneo dell'apparato produttivo. E' possibile in effetti che l'industria tedesca, trovandosi verso la metà degli anni novanta sotto la pressione competitiva delle valute che avevano abbandonato lo Sme, abbia iniziato a riorganizzarsi spontaneamente, ovvero senza un preciso disegno di *policy*. Le imprese tedesche sono, fra quelle europee, quelle che hanno mostrato la maggiore propensione ad internazionalizzarsi, generando meccanismi di integrazione lungo le filiere; sin dai primi anni novanta sono state le imprese tedesche a volgere la maggiore attenzione ai paesi dell'Europa dell'est, e negli anni successivi verso l'economia cinese. In una certa misura l'apparato industriale avrebbe reagito alle pressioni competitive dall'esterno; le imprese tedesche hanno avviato processi di delocalizzazione di parti dell'apparato produttivo e hanno fatto leva sull'acquisto di prodotti intermedi dai paesi limitrofi dell'est Europa.

Si deve anche ricordare che - con l'eccezione dei primi anni novanta, periodo condizionato dagli effetti dell'unificazione fra

le due Germanie – in realtà è dagli anni settanta che l'economia tedesca si era caratterizzata per tassi d'inflazione inferiori a quelli dei partner europei che determinavano guadagni di competitività per la Germania, compensati periodicamente da ripetuti episodi di svalutazione del tasso di cambio da parte delle economie europee della periferia.

Fra i grandi paesi europei, solo la Francia era riuscita a interrompere la spirale svalutazione-inflazione, mantenendo un tasso di cambio di fatto quasi fisso a partire dal 1988. Gli altri avevano ceduto a più riprese, e in particolare con la rottura dello Sme di fine '92, che aveva sancito fra l'altro l'avvio definitivo della fase di fluttuazione della sterlina inglese. Italia e Spagna invece, come noto, hanno poi seguito la strada della convergenza, conclusasi con l'adesione all'euro.

Naturalmente, con l'adesione all'euro, data la condivisione di una stessa banca centrale che acquisiva la reputazione di quella tedesca, ci si sarebbe potuti attendere una chiusura dei divari nelle dinamiche di prezzi e costi dell'industria, legata proprio all'azzeramento delle aspettative di svalutazione. Viceversa, come abbiamo visto, le cose sono andate in direzione diversa: oggi ci sarebbe di fatto bisogno di una svalutazione competitiva da parte di alcune economie della periferia europea, non essendo ciò evidentemente possibile in una situazione di moneta unica.

Ai comportamenti inerziali delle economie della periferia si è poi aggiunto il peculiare andamento della Germania, come abbiamo visto caratterizzata da una fase di peculiare moderazione salariale e scarsa crescita dei consumi. Non è un caso che oggi il dibattito, oltre a sottolineare le necessità di aggiustamento da parte delle economie che devono realizzare una fase di consolidamento fiscale e riforme volte a migliorare la rispettiva posizione competitiva, sottolinei anche l'esigenza di uno sviluppo più equilibrato proprio da parte della Germania, con una maggiore crescita della domanda interna tedesca, capace di sostenere anche lo sviluppo degli altri paesi. Anche una crescita salariale tedesca in linea con la dinamica della produttività potrebbe favorire un sostegno alla crescita europea.

*Riforme strutturali
e contrattazione*

Gli elementi essenziali dell'evoluzione osservata in Germania nel corso degli ultimi quindici anni possono essere sintetizzati collegando la fase di moderazione salariale con i cambiamenti nel mercato del lavoro. Circa l'evoluzione dei salari, si può distinguere una prima fase, nella seconda metà degli anni novanta, in cui l'economia tedesca si caratterizza per una fase di sostanziale moderazione salariale, guidata dalla concertazione fra sindacati e imprese. Si tratta di una politica in linea con la tradizione tedesca, in cui gli accordi salariali tengono conto esplicitamente delle esigenze di salvaguardia della posizione competitiva dell'industria (Sabbatini e Zollino, 2010). All'inizio degli anni duemila avviene poi anche un cambiamento di carattere più strutturale, avviato con un insieme di riforme varate dalla Commissione Hartz e principalmente indirizzate a ridimensionare il sistema di sicurezza sociale, con il duplice obiettivo di contenere la spesa pubblica e di ridurre il livello della disoccupazione strutturale. Vengono inoltre introdotte nuove figure di lavoratori atipici, con salari mediamente contenuti, e questo contribuisce evidentemente a ridurre le pressioni salariali nel sistema.

La ragione principale della moderazione salariale degli anni duemila va comunque rinvenuta ancora, come già nella seconda parte degli anni novanta, nella concertazione fra le parti sociali (Bundesbank, 2009).

Il cambiamento del sistema tedesco degli anni duemila ha visto un ruolo centrale non solo del Governo, ma anche delle parti sociali, in linea con la tradizione tripartita della contrattazione tedesca. Su questo aspetto un punto da richiamare è la coerenza dei cambiamenti avvenuti a livello delle singole aziende con gli schemi dei contratti nazionali. In particolare, la contrattazione aziendale ha operato introducendo frequentemente clausole di deroga rispetto alle regole generali. E' stato questo lo strumento che ha permesso difatti di mantenere di un assetto di regole valide in ambito generale assecondando nel contempo le esigenze di rafforzamento della posizione competitiva che emergevano dalle singole realtà aziendali. Le aree di intervento sono state di due tipi: gli orari di lavoro e le retribuzioni. Sul primo la tendenza è stata spesso quella di giungere ad allungamenti degli orari o ad un utilizzo più flessibile del monte ore nel corso dell'anno. Circa i salari, le deroghe dal contratto

nazionale hanno portato sia a rimodulazioni come il differimento degli aumenti da contratto o la riduzione di alcune componenti accessorie, ma anche in alcuni casi a espliciti tagli rispetto ai livelli del contratto nazionale. Nella maggior parte dei casi le deroghe al contratto operano a fronte di espliciti obiettivi in termini di garanzie sul mantenimento dei posti di lavoro.

La diffusione delle deroghe al contratto nazionale, pone naturalmente il problema dello svuotamento possibile di importanza di quest'ultimo, proprio in virtù della crescente frequenza e entità degli scostamenti a livello aziendale. D'altronde il sistema delle deroghe sembra essere stata la risposta volta proprio ad evitare un sostanziale abbandono del contratto nazionale e questo concorre a spiegare l'adesione sindacale (Treu, 2010). Anzi, proprio l'enfasi sul contenuto occupazionale degli accordi aziendali, congiuntamente alla forte attenzione mostrata dal Governo nel perseguire durante la crisi politiche volte a minimizzare le perdite occupazionali, paiono collocare la recente esperienza tedesca all'interno del solco di una solida tradizione di relazioni industriali.

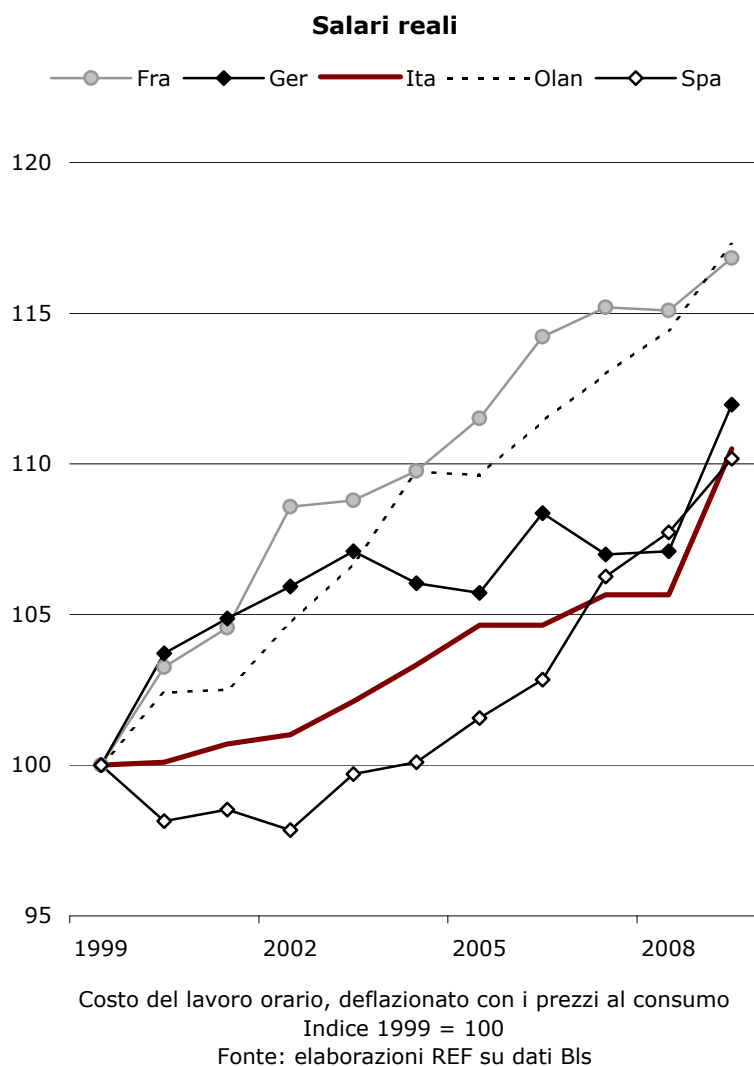
Moderazione salariale

In questo contesto, le retribuzioni contrattuali hanno registrato una dinamica moderata per tutto il decennio, e in particolare fra il 2004 e il 2007, quando vengono registrati incrementi vicini all'1 per cento all'anno. A questo si deve aggiungere poi che lo slittamento salariale è risultato mediamente di segno negativo nel periodo in esame, vale a dire che le retribuzioni di fatto sono aumentate meno dei salari contrattuali. La spiegazione di tale andamento deriva anche dal fatto che la reazione alle difficoltà competitive a livello aziendale si è concretizzata in accordi che hanno contenuto il costo del lavoro anche nel corso della fase di ripresa del ciclo del biennio 2006-2007.

La dinamica dei salari reali in Germania è risultata quindi molto debole nonostante l'aumento significativo della produttività. Utilizzando l'indicatore del costo del lavoro orario dell'industria, espresso in termini reali attraverso l'indice dei prezzi al consumo, se ne calcola una dinamica in linea con quanto osservato nei paesi

caratterizzati da un andamento della produttività più debole, in quanto la più bassa inflazione tedesca ha compensato l'impatto della minore dinamica dei salari nominali.

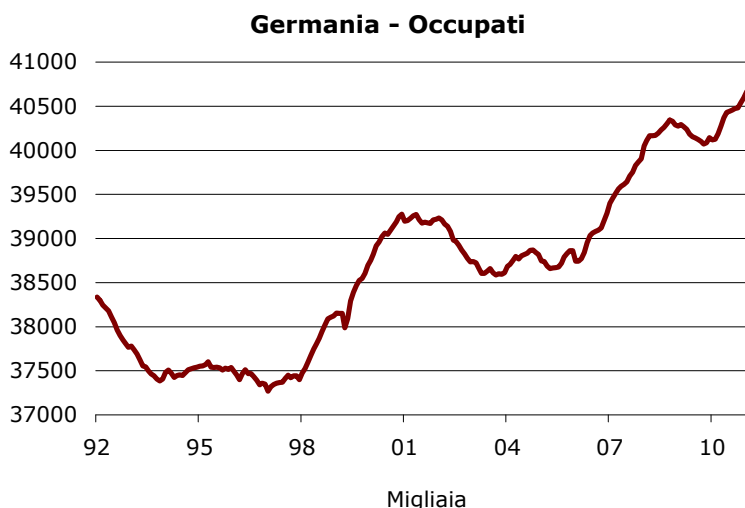
Naturalmente, dato che i salari reali sono cresciuti molto meno della produttività, nel corso degli anni duemila in Germania si è anche osservata una significativa riduzione della quota del salario nella distribuzione del reddito (Brenke 2009). Va ricordato peraltro che la Germania è fra i paesi che negli anni duemila registrano secondo le statistiche Ocse un peggioramento significativo nella distribuzione personale dei redditi (Oecd 2009, a).



*Performance del
mercato del lavoro
tedesco negli anni
duemila*

Dal punto di vista del mercato del lavoro le condizioni dell'economia tedesca hanno in generale evidenziato un ambiente favorevole alla crescita dell'occupazione. Come abbiamo visto, difatti, oltre alle riforme Hartz, che hanno aumentato il grado di flessibilità del mercato e accresciuto l'offerta di lavoro, un aspetto importante è stato anche rappresentato dalla crescita molto contenuta del costo del lavoro.

Le tendenze più recenti possono essere quindi sintetizzate segnalando come nel corso degli anni duemila si sia osservata una buona *performance* occupazionale accompagnata dalla metà del decennio da una contrazione significativa del tasso di disoccupazione. Va però anche considerato come una quota significativa della crescita occupazionale sia derivata dall'aumento decisivo della quota dei lavoratori part-time sul totale degli occupati (Petersen, 2009). In effetti, aumento dell'occupazione e riduzione della disoccupazione si associano ad un contributo del totale delle ore lavorate alla crescita del prodotto relativamente basso; di fatto, quindi, la crescita dell'economia è stata sostenuta soprattutto dall'andamento della produttività.



Fonte: elaborazioni REF su dati Bundesagentur für Arbeit



Fonte: elaborazioni REF su dati Eurostat

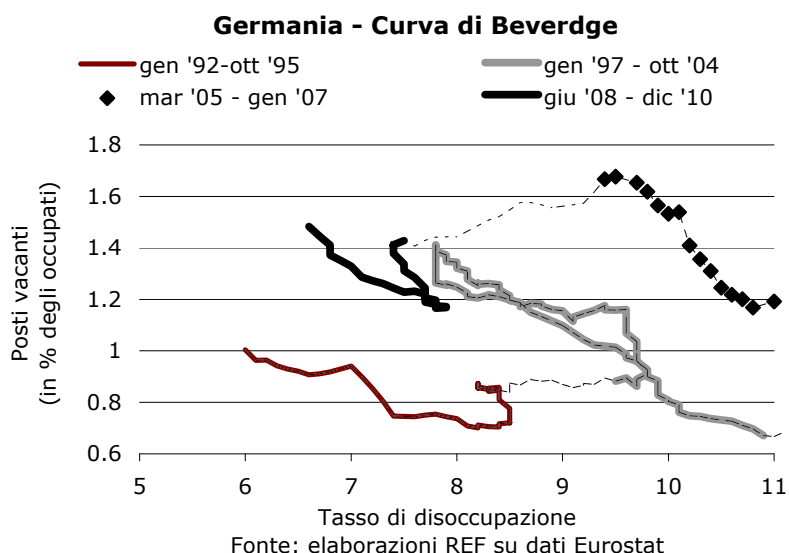
Va anche poi rammentato che la particolare resistenza mostrata dal mercato del lavoro tedesco nel corso della fase di recessione dell'economia va anche associata al successo degli schemi di lavoro a orario ridotto, la *Kurzarbeit*, che hanno fortemente attenuato la portata del deterioramento del mercato del lavoro. In ogni caso, già dal 2010 il ricorso a questo strumento si è ridotto in misura significativa.

Alcune analisi enfatizzano poi il ruolo della moderazione salariale nella spiegazione della tenuta del mercato del lavoro tedesco nel corso della recessione. Il marcato *labour hoarding* del 2008-2009 rifletterebbe difatti proprio il fatto che il contenimento del costo del lavoro degli anni precedenti avrebbe messo le imprese nella condizione di sostenerne il costo (Gartner e Merkl, 2011).

Il fatto che il tasso di disoccupazione tedesco abbia continuato a diminuire anche nel corso degli ultimi anni costituisce comunque un esito lusinghiero, e tale da lasciare presumere che le riforme degli anni novanta possono avere modificato in maniera strutturale il comportamento dell'economia tedesca. Uno strumento tradizionale per cogliere i segnali di funzionamento del mercato del lavoro è costituito dalla curva di Beveridge, che mette a confronto l'evoluzione del tasso di disoccupazione con il numero di posti vacanti nel sistema.

L'inclinazione della curva è normalmente negativa, e questo descrive comportamenti legati al ciclo economico: nelle fasi di

crescita la disoccupazione si riduce, mentre le imprese vanno incontro a difficoltà nel reperimento di manodopera per cui le *vacancies* aumentano.



La curva di Beveridge può però subire anche traslazioni nel corso del tempo, legate a cambiamenti di carattere strutturale. L'idea sottostante è che la compresenza di disoccupazione e posti vacanti rifletta la presenza di *mismatch* fra domanda e offerta e quindi, in definitiva, un malfunzionamento del mercato del lavoro. Pertanto, quanto più la curva si posiziona in alto a destra, tanto peggiore il funzionamento del mercato del lavoro e tanto più probabile che la disoccupazione sia di tipo strutturale, ovvero non assorbibile nel corso della fase di ripresa del ciclo.

Dall'andamento riportato nel grafico si coglie come l'economia tedesca abbia visto di fatto un peggioramento del *trade-off* nel corso degli anni novanta e sino alla metà degli anni duemila; difatti la curva mostra due episodi di traslazione, a metà anni novanta e a metà anni duemila, che corrispondono alla fase di picco del tasso di disoccupazione. E' dal 2007 che la curva di Beveridge si sposta di nuovo verso il basso segnalando un andamento che non è stato scalfito neanche con l'arrivo della nuova crisi. Sulla base delle indicazioni della curva, il tasso di disoccupazione strutturale

si posizionava intorno al 6 per cento all'inizio degli anni novanta, si sarebbe portato verso il 10 per cento verso la metà degli anni duemila, e sarebbe poi sceso intorno al 7 per cento nel corso degli ultimi anni.

Il risultato di un abbassamento del Nairu nel corso della fase più recente dovrà essere confermato dalle tendenze dei prossimi anno. Esso costituirebbe evidentemente un esito di estremo interesse, in particolare perché è un fatto molto raro che questa variabile si riduca nel periodo successivo ad una recessione quando, viceversa, avviene solitamente l'espulsione di lavoratori dal processo produttivo e, per conseguenza, tendono a verificarsi fenomeni di aumento strutturale della disoccupazione legati alle difficoltà di rientro dei disoccupati nel processo produttivo, con la conseguente formazione di uno stock di disoccupati di lungo periodo.

Sostenibilità dello status quo

La situazione dell'economia tedesca sintetizzata in queste pagine presenta evidentemente un quadro che può essere valutato a partire da diversi punti di vista. Uno di questi è quello della sostenibilità dal punto di vista della sua coerenza con l'intero scenario europeo. E' difatti emerso nel dibattito recente come almeno in una certa misura la controparte del surplus dei conti con l'estero della Germania sia costituita dai deficit cumulati da altri paesi membri dell'area euro, ai quali è richiesto adesso un percorso di aggiustamento e una fase di miglioramento della posizione competitiva. Naturalmente, per questi paesi guadagnare competitività dal lato dei prezzi/costi rispetto alla Germania non è semplice, anche perché questo richiede una fase di protratta deflazione (se in Germania la dinamica dei prezzi è bassissima, i paesi che vogliono migliorare la propria competitività rispetto all'economia tedesca devono portare tale dinamica probabilmente su valori negativi).

Una possibile visione meno pessimista del quadro attuale può però mettere in luce come in realtà all'interno della medesima area valutaria nulla garantisce che la somma dei saldi delle partite correnti dei singoli paesi si azzeri. Non è cioè necessario che la Germania riduca il proprio surplus per determinare il miglioramento

dei saldi delle altre economie. Sarebbe comunque auspicabile un maggiore livello di coordinamento, tale per cui, mentre alcune economie dell'area euro stanno compiendo sforzi di aggiustamento delle finanze pubbliche, da parte tedesca si potrebbe mantenere una politica fiscale di segno maggiormente espansivo in modo da sostenere la domanda interna europea e fornire un sostegno alla crescita degli altri paesi.

E' anche possibile che d'ora in avanti, proprio per effetto del recupero del mercato del lavoro, la crescita salariale tedesca possa registrare qualche accelerazione. E' possibile difatti che dinamiche retributive così basse non siano sostenibili una volta raggiunto un tasso di disoccupazione di equilibrio più contenuto. Vi sono alcune prime evidenze al riguardo, che discutiamo nel successivo Capitolo 4.

Una fase di dinamica salariale a lungo inferiore in termini reali a quella della produttività non è del resto utile neanche alla stessa Germania, sia perché uno sviluppo che trovasse sostegno anche nell'andamento dei consumi risulterebbe più equilibrato dal punto di vista settoriale, sia perché l'economia tedesca comunque subirebbe dei costi da un mancato superamento della crisi europea. In effetti, una soluzione in cui le spinte deflazionistiche sui paesi della periferia trovassero compensazione in una maggiore crescita della domanda interna tedesca, costituirebbe un esito preferibile per allontanare dall'Europa lo spettro di una nuova crisi.

Capitolo 2

Demografia e forze di lavoro

Capitolo 2 – Demografia e forze di lavoro

In sintesi

Nel 2010 la popolazione italiana ha continuato a crescere, ma ad un ritmo più moderato rispetto al quadriennio precedente. Si è osservato un lieve deterioramento degli indicatori demografici (in particolare, la natalità), portando ad avere una dinamica naturale ancora più di segno negativo. Ancora una volta, è il saldo migratorio a consentire un incremento demografico, anche per effetto delle regolarizzazioni degli immigrati, i cui effetti sono continuati anche nel biennio di crisi. Buona parte delle iscrizioni avvenute nel corso del 2010 potrebbero derivare dal rilascio dei nuovi permessi di soggiorno richiesti grazie alla sanatoria di quasi 300 mila badanti avutasi alla fine del 2009. Peraltro, nel 2010 è stato emanato un ulteriore Decreto flussi.

Il vivace flusso migratorio, anche in anni di ciclo difficile, è preso in considerazione per l'elaborazione delle proiezioni demografiche a lungo termine: da un confronto tra quelle prodotte dall'Istat e le altre, lievemente più recenti, di Eurostat, si vede come quest'ultima, a fronte di ipotesi più caute circa fecondità e speranza di vita, si basano su assunzioni di flussi migratori più consistenti in Italia rispetto a quelle nazionali.

L'incremento demografico osservato nel 2010 ha permesso la tenuta dell'offerta di lavoro sui livelli del 2009 (con un aumento

modesto nel numero di attivi); si è invece ridotta la propensione a partecipare attivamente al mercato del lavoro; la riduzione della quota di persone attive sulla popolazione di riferimento ha pertanto compensato l'incremento demografico, con un effetto complessivo sostanzialmente nullo sull'offerta di lavoro. La riduzione della partecipazione ha interessato sia la componente italiana che quella immigrata, nonostante permangano differenze in termini di livelli del tasso di attività.

La sostanziale stabilità nell'evoluzione delle forze di lavoro a livello nazionale è la sintesi di due andamenti divergenti nelle principali ripartizioni territoriali. Nel Nord e nel Centro l'offerta di lavoro è aumentata, soprattutto nelle regioni centrali, mentre nel Mezzogiorno si è osservata una contrazione. Proseguono così le tendenze divergenti che si erano già evidenziate dall'inizio dello scorso decennio, in cui si osserva un Centro-Nord più dinamico, dove si crea offerta di lavoro, e un Sud invece in cui l'offerta di lavoro continua a cadere. Inoltre va considerata anche l'esistenza di un importante flusso migratorio interno tra le aree che non sempre si traduce in un cambiamento di residenza; esiste anche il fenomeno del pendolarismo di lungo raggio, ovvero di persone che, residenti nel Mezzogiorno, lavorano nel Centro Nord. Al netto di tale fenomeno, la partecipazione meridionale risulterebbe ancora più bassa.

2.1 Popolazione e tendenze demografiche

Rallenta la crescita della popolazione

Nel corso del 2010, il ritmo di crescita della popolazione in Italia ha sperimentato una decelerazione. Se nel quadriennio precedente il tasso di incremento medio era stato di 0.7 punti percentuali, pari a circa 400 mila persone all'anno, nel 2010 il tasso di crescita è stato dello 0.5 per cento, con un incremento di circa 300 mila persone rispetto all'anno precedente. La popolazione residente in Italia ha così raggiunto i 60.3 milioni di persone. Se fino all'inizio degli anni duemila il tasso di crescita della popolazione era prossimo a zero, con incrementi molto contenuti dato che il saldo naturale risentiva da una parte del calo della fecondità e dall'altra del progressivo invecchiamento della popolazione, con conseguenze

negative sulla natalità, nell'ultimo decennio la tendenza è mutata essenzialmente per effetto dell'immigrazione. Già a partire dagli anni novanta, quando il saldo naturale era diventato negativo, il saldo migratorio aveva permesso di compensarne l'effetto sulla dinamica demografica, ma è con gli ultimi anni che i flussi migratori sono aumentati notevolmente, anche a causa del ricongiungimento familiare con i primi immigrati. Oltre a ciò, occorre ricordare che l'ultimo decennio è stato caratterizzato da alcuni interventi di regolarizzazione massiccia, con l'effetto di registrare all'anagrafe come residenti un gran numero di persone che di fatto erano già presenti nel paese.

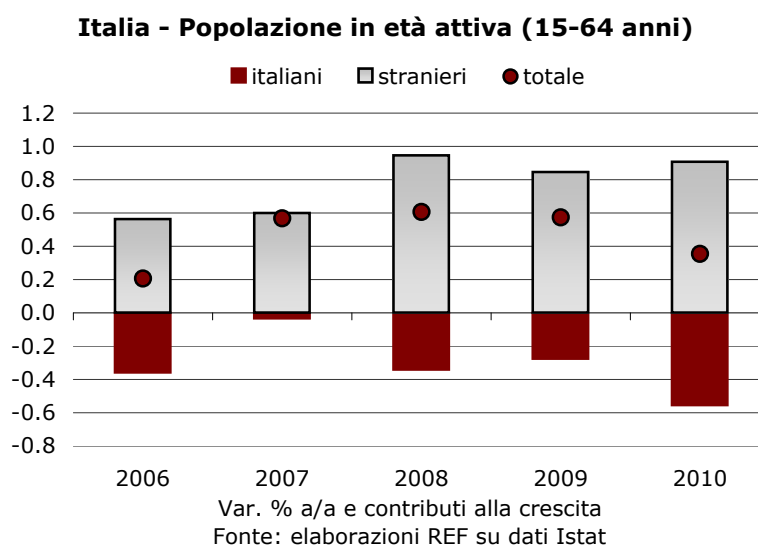
Secondo le prime stime sul 2010 diffuse dall'Istat, nel corso dell'anno si sarebbe osservato un lieve deterioramento degli indicatori demografici, con il risultato di avere una dinamica naturale ancora più di segno negativo che nell'anno precedente: in particolare il tasso di natalità si è ridotto, scendendo a 9.2 nuovi nati ogni mille abitanti (era del 9.5 per mille nel 2009), pari a 557 mila nascite. Dato che da un anno all'altro la struttura per età della popolazione non muta notevolmente, ciò che spiega il calo della natalità è la riduzione nel tasso di fecondità, ovvero del numero medio di figli per donna in età fertile, stimato a 1.4 figli per donna (1.41 nel 2009). Negli ultimi anni il tasso di fecondità aveva registrato un rialzo, vuoi per la maggior fecondità delle donne immigrate (che hanno comportamenti riproduttivi diversi dovuti a modelli sociali e culturali differenti), vuoi per un recupero della fecondità anche da parte delle donne italiane, dovuto allo spostamento in avanti del calendario riproduttivo. Le scelte di posticipare la prima maternità dopo i trent'anni d'età, come mostrato dall'aumento dell'età media al parto, da parte delle generazioni nate tra gli anni sessanta e la prima metà degli anni settanta, si è tradotta in una caduta del tasso di fecondità negli anni novanta prima ed un recupero dagli anni duemila, poi. I dati dell'ultimo triennio però sembrano suggerire che la fase di recupero della fecondità si sia arrestata. D'altra parte le coorti che entrano nell'età riproduttiva sono di dimensioni sempre più esigue, mentre le generazioni dei *baby boomers* stanno progressivamente uscendo dal ciclo riproduttivo, e quindi il trend di recupero determinato dalle maternità tardive di chi aveva posticipato si è esaurito.

Il tasso di mortalità si è lievemente ridotto, scendendo a 9.7 decessi ogni mille abitanti (da 9.8 del 2009), pari a circa 587 mila persone decedute. L'Istat sottolinea come si tratti del livello più alto di mortalità più alto del secondo dopoguerra, dopo quello osservato nel 2009 (592 mila decessi), dovuto sostanzialmente all'invecchiamento della popolazione. In altre parole, data la struttura demografica italiana, anno dopo anno aumenta il numero di individui nelle età più avanzate, quando la probabilità di morire è più elevata. La speranza di vita, comunque, è in aumento. Alla nascita, è stimata a 79.1 e a 84.3 anni, rispettivamente per maschi e femmine, in lieve aumento rispetto alla stima per il 2009 (78.8 e 84.1, rispettivamente). La differenza di genere, ovvero gli anni in più che le donne possono sperare di vivere rispetto agli uomini, si sta riducendo, passando dai 5.8 di inizio decennio ai 5.2 del 2010. In parte questo potrebbe essere spiegato considerando che i comportamenti e gli stili di vita dei due sessi, soprattutto per le nuove generazioni, tendono a convergere.

*Crescita
concentrata sugli
immigrati*

Il rallentamento della crescita demografica osservato a livello complessivo è ancora più marcato quando si restringe l'analisi alla popolazione in età lavorativa, ovvero le persone potenzialmente attivabili. Il numero di persone di età superiore ai 15 anni è cresciuto dello 0.5 per cento nel 2010, con una decelerazione rispetto al tasso medio di incremento annuo osservato nel quinquennio precedente (0.8 per cento). Se si restringe l'analisi alla classe d'età 15-64 anni, quella in cui tende a concentrarsi la partecipazione al mercato del lavoro, si osserva come il tasso di incremento sia stato ancora più modesto, pari allo 0.4 per cento. Peraltro, la crescita è, ancora una volta, interamente riconducibile alla componente immigrata che, oltre a mostrare un maggior dinamismo data la sua struttura demografica più giovane, beneficia del saldo migratorio ampiamente positivo. Se infatti dalla popolazione in età lavorativa (considerando qui, come definizione di età lavorativa, la classe 15-64 anni), si toglie la componente immigrata si osserva come la tendenza diventi negativa. Nel 2010, la popolazione italiana in età lavorativa si è

ridotta dello 0.6 per cento, una caduta anche più marcata di quanto osservato negli anni precedenti. Benché infatti la popolazione straniera in questa classe d'età pesi poco più dell'8 per cento sul totale dei residenti (anche se tale incidenza è quasi raddoppiata rispetto a quella osservata nel 2005), il suo elevato dinamismo, che si traduce in tassi di crescita a due cifre, è tale da più che compensare il calo della popolazione italiana. Nel 2010, la popolazione straniera in età lavorativa è cresciuta del 12.2 per cento, effetto anche della regolarizzazione degli immigrati già presenti sul territorio.



Riquadro 2.1 - Gli effetti della regolarizzazione

Secondo i dati anagrafici, la popolazione straniera residente ha continuato a crescere anche in questi anni di crisi economica. Nel 2010, difatti, le stime indicano una presenza di quasi 4.3 milioni di stranieri residenti in Italia con un incremento, seppur in rallentamento, dell'8.8 per cento rispetto al 2009, e del 23.4 per cento rispetto al 2007 (cioè prima della crisi), arrivando così a rappresentare il 7 per cento della popolazione complessiva.

Parallelamente, secondo le indagini sulle forze di lavoro, è anche aumentata la presenza straniera nel mercato del lavoro, dal momento che gli stranieri nelle forze lavoro sono passati da 1.9 milioni del 2008 a 2.4 del 2010, per effetto di una crescita di 330mila persone tra gli occupati e di 110mila tra i disoccupati stranieri.

In termini quantitativi, quindi, la crisi non sembra aver invertito la tendenza alla crescita dell'offerta di lavoro straniera, anche se bisogna tenere presente che questi dati non danno esclusivamente conto dei nuovi ingressi in Italia, ma in parte sono dovuti ai ritardi nelle regolarizzazioni, e quindi si riferiscono a immigrati già da tempo presenti sul nostro territorio. Inoltre, questi stessi dati potrebbero anche essere sovrastimati per le difficoltà del dato anagrafico di dare tempestivamente conto dei flussi migratori in uscita dall'Italia.

Ad ogni modo, ogni anno le iscrizioni in anagrafe di cittadini provenienti dall'estero sono molto numerose e determinano il costante apporto della presenza straniera nel nostro mercato del lavoro. Tale fenomeno appare strettamente collegato alla gestione del fenomeno immigrazione nel nostro Paese.

In Italia, a causa del malfunzionamento del sistema delle quote e quindi della carenza di possibilità di accesso legale al paese, è più semplice per un immigrato ottenere lo status di regolare una volta già entrato nel nostro territorio anziché cercare di ottenere l'accesso al mercato del lavoro italiano dal proprio paese di origine.

Ciò ha comportato, nel corso di questi decenni di forte immigrazione nel nostro Paese, una costante presenza di immigrazione irregolare, cui il governo ha tentato di rispondere facendo ampio ricorso allo strumento delle sanatorie, che col tempo hanno contribuito a costituire gran parte dello stock di immigrati regolari.

Nel corso degli ultimi due decenni ci sono stati sei diversi procedimenti di sanatoria (1986, 1990, 1995, 1998, 2002, 2009) che hanno complessivamente legalizzato circa 1.7 milioni di immigrati (Ministero del Lavoro 2011).

I ritardi nell'assegnazione dei permessi di soggiorno, che conseguentemente si ripercuotono sul momento in cui gli stranieri possono effettivamente iscriversi in anagrafe ed essere così rilevati

dalle indagini statistiche, spiega in parte il perdurante sviluppo dell'offerta di lavoro straniera, in crescita anche durante cicli economici sfavorevoli (come è successo nell'ultimo biennio). Ad esempio, la crescita elevata dei permessi registrata nel 2004 è da attribuire quasi interamente agli effetti della doppia sanatoria del 2002.

È dunque possibile che gran parte delle iscrizioni avvenute nel corso del 2010 siano conseguenti al rilascio dei nuovi permessi di soggiorno richiesti grazie alla sanatoria di quasi 300 mila badanti avutasi alla fine del 2009 (legge 102/2009), e che con ogni probabilità deve ancora produrre tutti i suoi effetti.

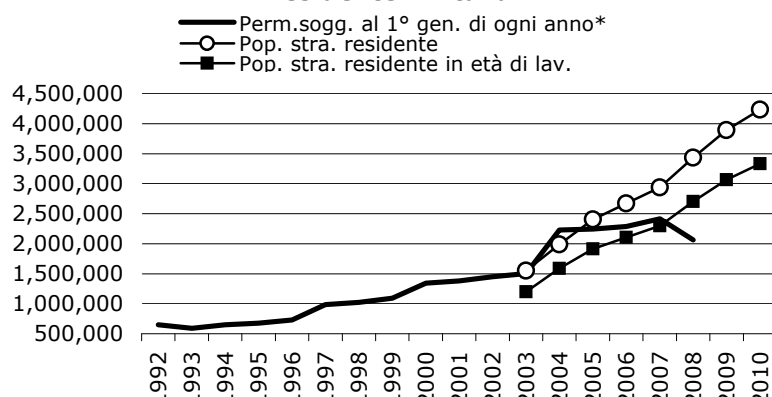
Tale fenomeno non sembra peraltro destinato ad esaurirsi nell'immediato, dal momento che nel corso del 2010 è stato emanato sia il Decreto flussi per lavoro stagionale sia quello per lavoro non stagionale.

Quest'ultimo in particolare ha previsto di regolarizzare quasi 100mila immigrati extracomunitari, destinando 52mila quote circa a stranieri provenienti da paesi che collaborano con l'Italia in materia di immigrazione, e 30mila quote a colf e badanti.

Come sempre è successo anche in passato, le richieste pervenute sono state molto maggiori rispetto al numero massimo di ingressi consentiti: secondo le ultime informazioni fornite dal Ministero dell'Interno finora sono infatti pervenute oltre 400mila domande di permesso di soggiorno, che sono destinate ad aumentare visto che il termine ultimo per fare domanda di soggiorno è stato fissato alla fine di giugno 2011.

Queste domande dovranno poi essere valutate dagli Sportelli unici per l'immigrazione, dando così il via ai numerosi passaggi per

Permessi di soggiorno e popolazione straniera residente in Italia



* Dal 2008 il permesso di soggiorno risulta obbligatorio solo per i cittadini extracomunitari

Fonte: dati Istat

l'ottenimento del permesso di soggiorno, e determinando così il consueto sfasamento temporale rispetto all'effettiva possibilità per i lavoratori stranieri di iscriversi in anagrafe.

Si ricorda, peraltro, che era dal 2007 che non veniva emanato un decreto flussi: anche in quell'occasione fu presentato un numero di domande decisamente maggiore rispetto alle quote disponibili, motivo per cui l'anno successivo – in piena crisi economica – la decisione del governo fu quella di concedere 150mila permessi di soggiorno tra quanti già avevano presentato la domanda l'anno prima, senza quindi dare la possibilità di presentare nuove domande.

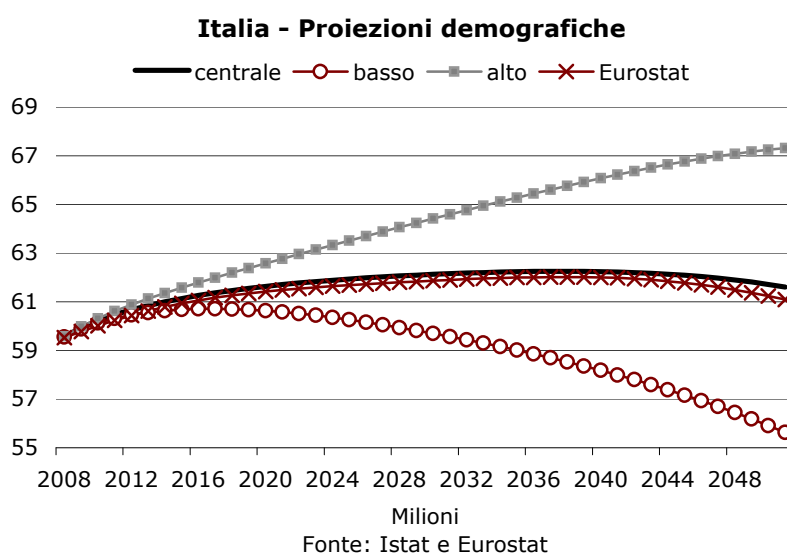
Approfondimento 2.1 – Proiezioni demografiche per l'Italia

Le previsioni demografiche delineano l'evoluzione di alcune variabili fondamentali per gli scenari di lungo periodo. Per poter pianificare azioni che estendano i loro effetti al futuro anche lontano, infatti, è necessario avere delle previsioni circa l'ammontare della popolazione e la sua composizione, ovvero la sua struttura. La popolazione tra dieci, venti, cinquant'anni sarà più grande o più piccola? Come sarà composta? Quali saranno le conseguenze in termini di popolazione scolastica o di forza lavoro potenziale? Quali investimenti fare in infrastrutture scolastiche e quali invece in strutture per gli anziani? Sono necessarie riforme dei sistemi pensionistici? Come regolare i flussi migratori? Queste e altre domande sono quelle alle quali si tenta di rispondere utilizzando le previsioni demografiche.

Le previsioni demografiche indicano delle tendenze di evoluzione della popolazione sulla base di quanto si è osservato in passato e di alcune aspettative per il futuro; vengono aggiornate periodicamente mediante revisioni o riformulazioni delle ipotesi sottostanti, che riguardano prevalentemente la fecondità, la sopravvivenza e le migrazioni. La metodologia adottata dall'Istat segue alcuni standard internazionali, che si rifanno al modello per componenti, o *cohort-component*, che tiene in esplicita considerazione l'inerzia strutturale di una popolazione. Con tale schema, tenendo conto del naturale processo di avanzamento delle età, si modifica la popolazione di anno in anno, sulla base del saldo naturale (nascite meno decessi) e di quello migratorio (dato dai movimenti migratori in entrata e sottraendo quelli in uscita). Il modello descrive così lo sviluppo di una popolazione nel tempo, sulla base delle condizioni di partenza e di alcune assunzioni circa l'evoluzione delle determinanti, ovvero fecondità, mortalità e migrazioni.

Le previsioni più recenti pubblicate dall'Istat sono quelle relative al periodo 2007-2051, diffuse nel 2008. Secondo lo scenario centrale, la popolazione italiana è prevista crescere complessivamente del 4.2 per cento nel periodo in esame, con un tasso medio di incremento

annuo solo leggermente positivo (0.09 per cento), sintesi di una crescita più vivace nel primo decennio di previsione, seguita da una attenuazione dei ritmi di aumento e, dal 2030, una sostanziale stagnazione prima e da una riduzione della popolazione poi. Le proiezioni demografiche pubblicate da Eurostat, che hanno come anno base il 2008 e arrivano al 2061, mostrano un profilo dell'evoluzione demografica sostanzialmente simile a quello delineato dall'Istat, ma con un incremento medio annuo più modesto (0.06 per cento nel periodo fino al 2051).



Secondo le previsioni dello scenario centrale Istat, nel 2020, alla fine del decennio da poco iniziato, anno scelto per il raggiungimento della nuova strategia Europa 2020, la popolazione italiana sarà di 61.6 milioni di abitanti, con un'età media di 45.3 anni (circa tre anni in più dell'età media attuale). La struttura demografica sarà sbilanciata, rispetto a quella attuale, verso le età più avanzate; in particolare, è previsto ridursi il peso della popolazione in età lavorativa (15-64 anni secondo le consuetudini statistiche), che passa dal 65.8 al 63.5 per cento, a fronte di un incremento del peso della popolazione anziana (sopra i 65 anni), che passa dal 20.2 al 22.8 per cento. L'indice di dipendenza degli anziani (calcolato come rapporto tra la popolazione anziana e quella in età lavorativa) sale da 0.31 a 0.36. L'invecchiamento strutturale della popolazione è indicato

anche dall'incremento dell'indice di invecchiamento (calcolato come rapporto tra la popolazione anziana e quella giovane, fino ai 14 anni), che passa da 1.44 a 1.67 nel giro del decennio di previsione.

*Un confronto con
l'Europa*

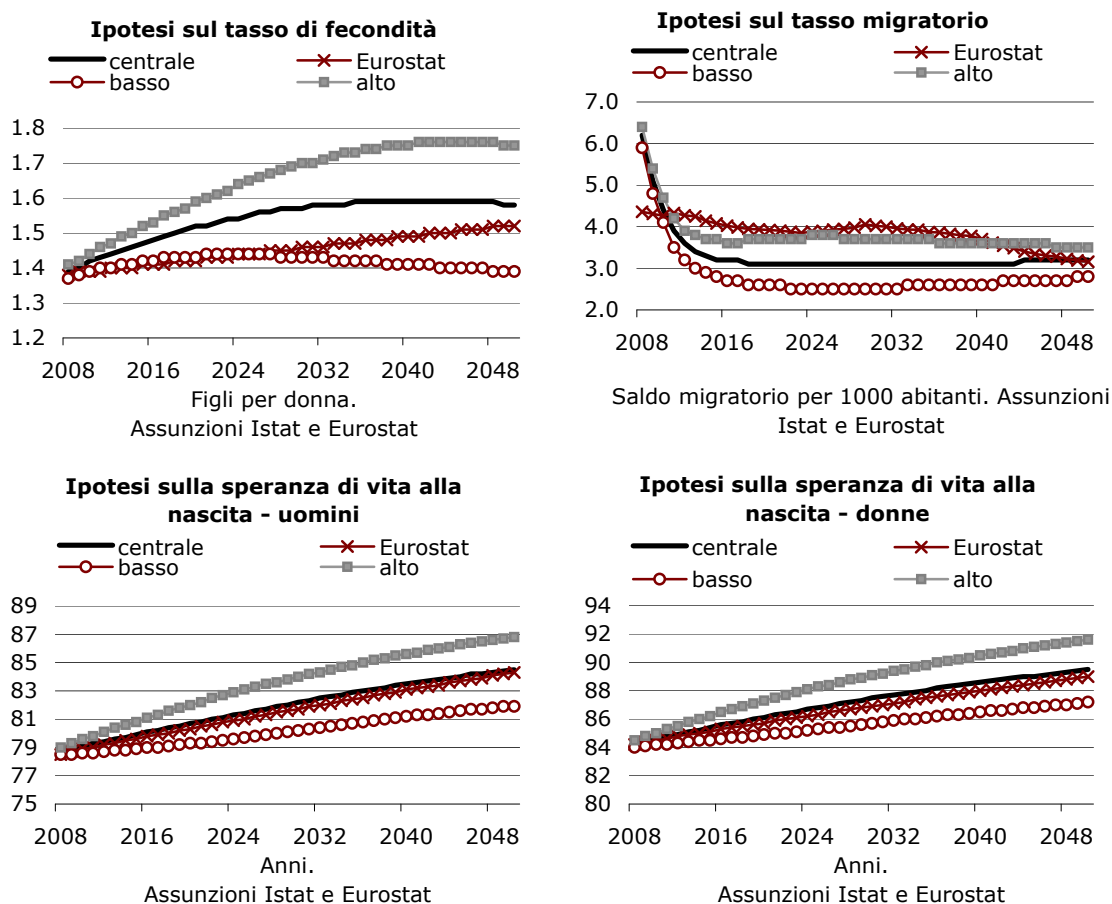
Lo scenario centrale Istat differisce solo lievemente, nella quantificazione della popolazione, da quello Eurostat, più recente¹. Ci sono però alcune differenze sostanziali nelle ipotesi alla base delle proiezioni. Come noto, sono due i canali attraverso i quali la popolazione muta: uno è il saldo naturale, dato dalla differenza delle nascite con le morti, l'altro quello migratorio. Il saldo naturale, a sua volta, è determinato da una parte dalla struttura demografica (una popolazione più anziana, con coorti in età fertile di entità ridotta rispetto a quelle in età avanzata, avrà una "base" di potenziali madri più modesta e un più elevato numero di persone a maggior rischio di decesso per vecchiaia). Dall'altra contano alcune caratteristiche socio-economiche e sanitarie che si sintetizzano nel tasso di fecondità (che riassume le scelte di fecondità mediamente fatte) e nella speranza di vita. Il saldo migratorio è dato dalla differenza tra i flussi di immigrati e quelli di emigrati, che a loro volta riflettono fattori di attrazione e repulsione a livello nazionale e globale (nei paesi di origine), come condizioni socio-politiche, economiche, opportunità, esistenza di reti di appoggio.

Rispetto allo scenario centrale Istat, le proiezioni Eurostat sono basate su assunzioni meno ottimiste in termini di tasso di fecondità, previsto aumentare solo modestamente fino a raggiungere gli 1.5 figli per donna in media nel 2050; basti solo osservare come nella prima parte dello scenario, le ipotesi Istat alla base dello scenario basso sono superiori a quelle Eurostat (almeno fino al 2025). Le proiezioni europee sono anche lievemente più caute nelle ipotesi circa l'evoluzione della speranza di vita alla nascita, anche se la differenza con lo scenario Istat è modesta, soprattutto per gli uomini. Nel 2050 secondo lo scenario centrale dell'Istat la speranza di vita sarà, per

¹ Lo scenario di convergenza di Eurostat (EUROPOP2008) è stato prodotto nel 2009, ed è stato elaborato a livello europeo, assumendo che le differenze socio-economiche e culturali tra i paesi membri tenderanno a svanire nel lungo periodo (metà del prossimo secolo), implicando una convergenza dei valori demografici (tasso di fecondità, speranza di vita).

gli uomini, di 84.5 anni contro gli 84.3 ipotizzati da Eurostat; per le donne i due valori sono, rispettivamente di 89.5 e 89 anni.

Se dal punto di vista del saldo naturale le assunzioni di Eurostat appaiono più caute, per quanto riguarda invece il saldo migratorio le ipotesi sono superiori anche a quelle assunte nello scenario alto dell'Istat, almeno fino al 2040.



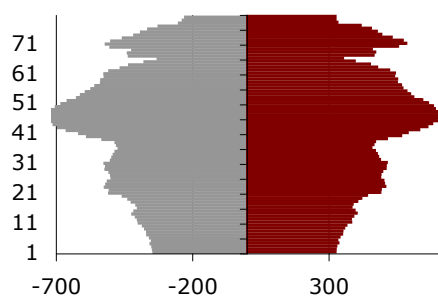
Al di là delle diverse ipotesi utilizzate, l'evoluzione demografica dipende anche dalla struttura della popolazione di partenza. Confrontando le proiezioni Eurostat per l'Italia con quelle elaborate per altri paesi membri si osservano alcune differenze rilevanti; in un orizzonte di lungo periodo, l'evoluzione della popolazione italiana segue un andamento a U rovesciata, con un'inclinazione piuttosto modesta (ovvero, un incremento contenuto, seguito da una riduzione). Tale profilo è condiviso dall'Unione Europea nel

suo complesso e, con una diversa inclinazione, dalla Spagna; per quest'ultimo paese, infatti, è attesa una crescita decisamente più vivace almeno fino al 2025, per effetto soprattutto del saldo migratorio più che triplo di quello italiano. Successivamente dovrebbe prevalere il saldo naturale.

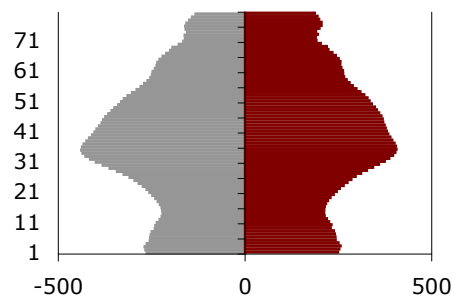
Germania e Francia rappresentano due evoluzioni opposte. Con oltre 82 milioni di abitanti, la Germania è attualmente il paese più grande dell'Unione, ma sulla base delle proiezioni è destinato a ridimensionarsi notevolmente nel corso dei prossimi cinquant'anni, nonostante un saldo migratorio che si mantiene positivo, anche se su livelli decisamente inferiori a quelli ipotizzati per l'Italia o la Spagna. Ipotesi meno ottimiste sulla speranza di vita, inferiore a quella degli altri paesi in particolare per le donne, e una struttura per età piuttosto sbilanciata a favore delle età più avanzate (come l'Italia), suggeriscono un'evoluzione negativa della popolazione, per effetto di un saldo naturale negativo in ampliamento. Evoluzione speculare invece per la Francia, la cui popolazione è prevista crescere per tutto il cinquantennio, seppur con una moderazione dei ritmi nella parte finale. Nonostante il tasso migratorio – positivo – sia inferiore rispetto a quello tedesco (e oltretutto decrescente nel tempo), la differenza è data dal saldo naturale, ampio e positivo per tutto l'orizzonte di previsione, seppur decrescente. L'evoluzione del saldo naturale francese è frutto soprattutto delle politiche esplicitamente per la natalità degli scorsi anni, che hanno portato il tasso di fecondità su livelli decisamente più elevati di quelli osservati negli altri tre paesi (Germania, Italia e Spagna); se in questi ultimi, infatti, il tasso di fecondità oscilla attualmente attorno a 1.4 figli per donna, in Francia è di poco inferiore ai 2 figli per donna in media. Tale maggiore fecondità si innesta peraltro su una struttura demografica più giovane, come si può vedere facilmente confrontando le piramidi per età delle popolazioni. Dei quattro paesi considerati, la Francia è l'unico ad avere un'età media inferiore ai 40 anni; le coorti dei *baby boomers* sono difatti bilanciate da coorti meno numerose ma comunque ampie di giovani, diversamente da quando osservato negli altri tre paesi. Vi sono dunque evidenze palesi a favore del successo delle politiche per la famiglia adottate in Francia.

Piramidi per età

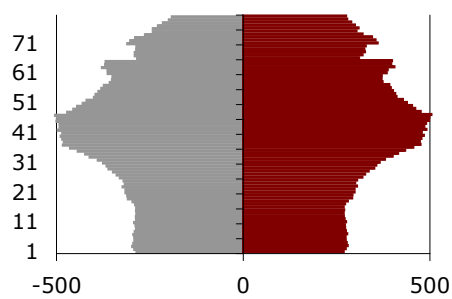
Germania- 2011



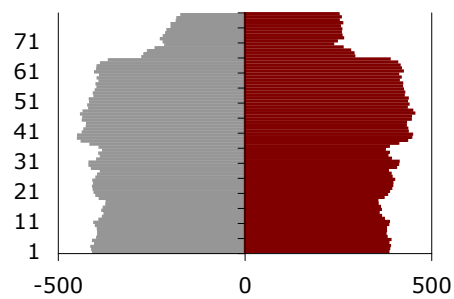
Spagna- 2011



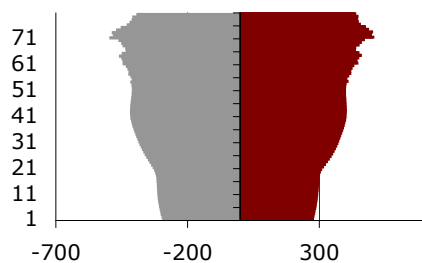
Italia- 2011



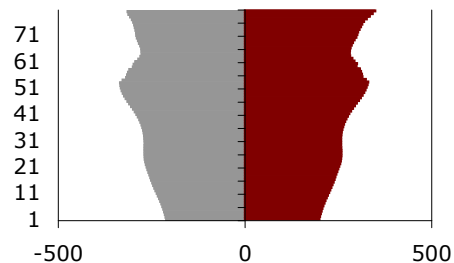
Francia- 2011



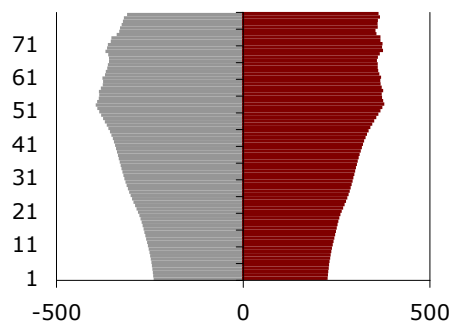
Germania- 2061



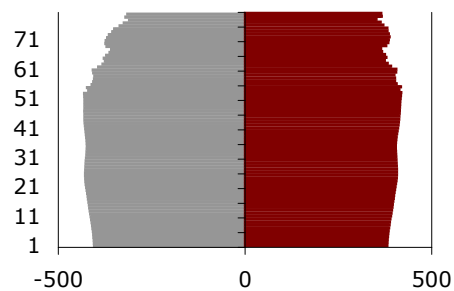
Spagna- 2061



Italia- 2061

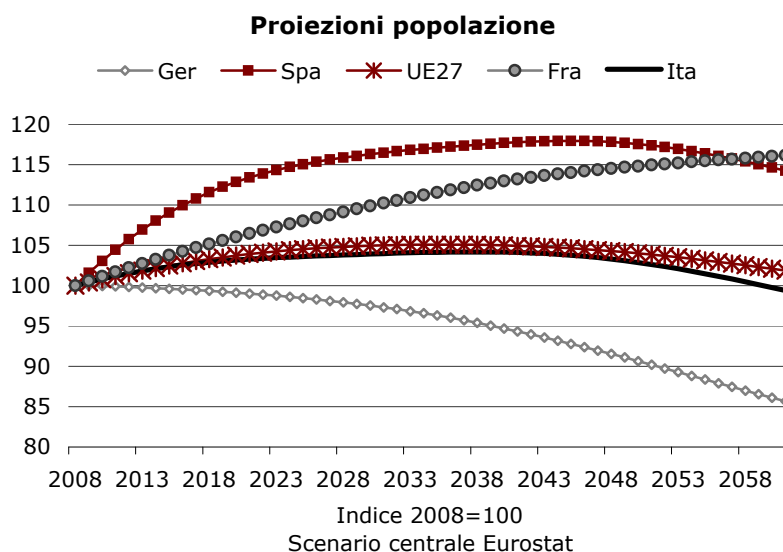


Francia- 2061

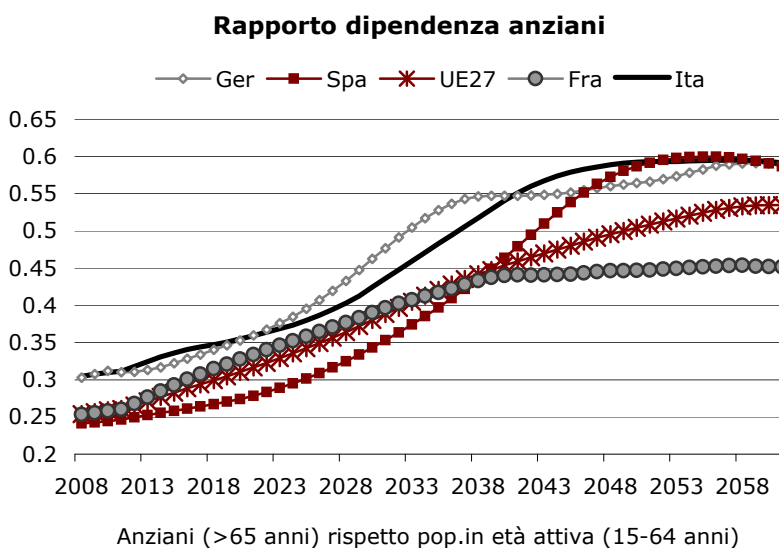
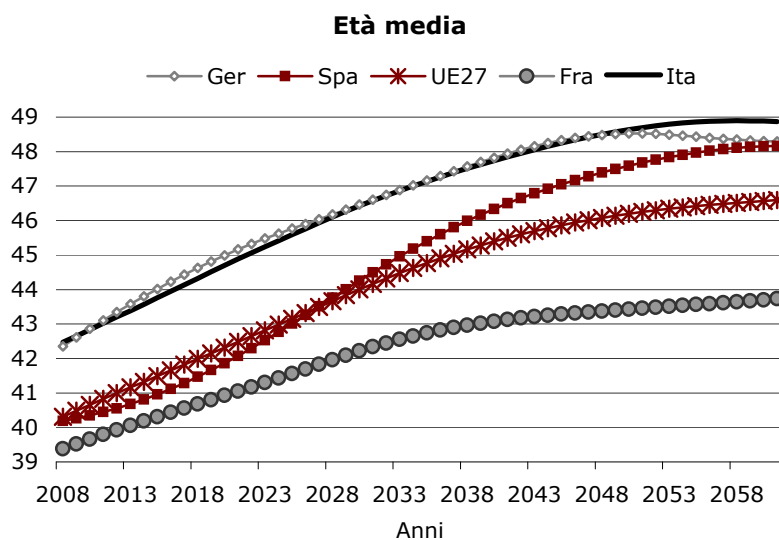


Le diverse strutture demografiche di partenza congiuntamente al diverso operare dei fattori (nascite – morti - migrazioni) comportano evoluzioni demografiche molto diverse dei quattro paesi considerati, con conseguenze anche nelle dimensioni relative. Nel 2061, secondo le proiezioni di Eurostat, il principale paese per numerosità dei residenti sarà il Regno Unito (che sembra avere evoluzioni simili a quelle francesi, con oltretutto un più favorevole tasso migratorio), seguito dalla Francia, mentre la Germania risulterà solo terza.

Nonostante tutti i paesi condividano il fenomeno dell'invecchiamento demografico, questo avviene con intensità diverse, date le ipotesi sul tasso di fecondità e la diversa struttura per età di partenza. Ne risulta che, alla fine dell'orizzonte di previsione, alcuni indicatori utilizzati per sintetizzare la struttura demografica (come l'età media o il tasso di dipendenza degli anziani), siano cambiati nella medesima direzione per tutti i paesi considerati, ma con notevoli differenze in termini di livelli. Nel 2061, l'età media in Italia è prevista salire fino a 48.9 anni, mentre nella media europea è prevista a 46.6, e in Francia arriva a 43.7 anni. L'aumento dell'età media si riflette anche sul rapporto di dipendenza, che tiene conto dei più giovani e dei più anziani e li rapporta alla popolazione in età lavorativa (in assottigliamento); in particolare, è previsto più che raddoppiare il rapporto di dipendenza degli anziani. Se nel 2010 in Italia c'erano 0.3 anziani (ultrasessantacinquenni) per ogni adulto in età attiva (15-64 anni), nel 2061 il rapporto sarà salito a 0.6. La Germania e la Spagna condividono lo stesso incremento, che per la Spagna è



anche più marcato, mentre la Francia ancora una volta si distingue, grazie alla sua peculiare struttura demografica di partenza e alle ipotesi assunte, per un andamento più favorevole, con un rapporto di dipendenza degli anziani che passa da 0.25 a 0.45 nel 2040, per poi stabilizzarsi su tale livello.



2.2 L'offerta di lavoro

In calo la partecipazione

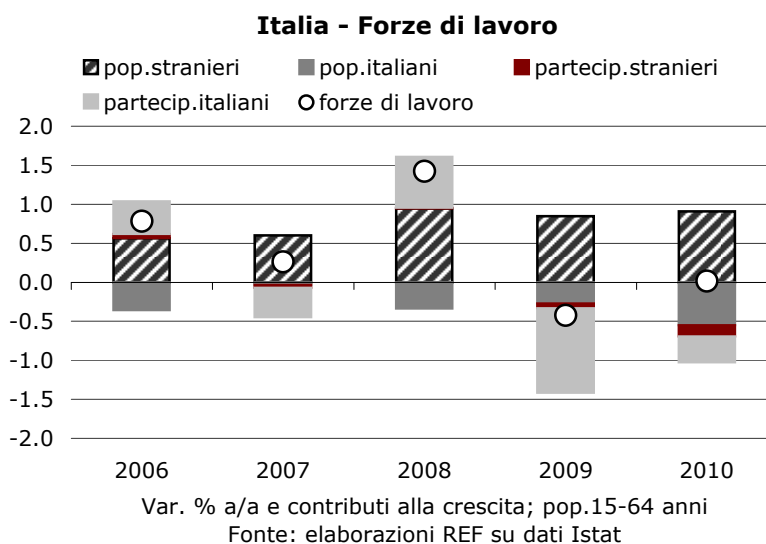
La popolazione in età lavorativa (ovvero le forze di lavoro potenziali), pur in decelerazione rispetto agli anni precedenti, è comunque cresciuta ampiamente, sebbene la crescita sia stata interamente determinata dalla componente immigrata. Le forze di lavoro, invece, sono rimaste sostanzialmente invariate rispetto al 2009, quando peraltro si erano contratte in misura marcata, registrando con un calo di 127 mila attivi, pari ad una riduzione dello 0.5 per cento. Nel 2010 la variazione percentuale è risultata pressoché nulla, e l'aumento nel numero di attivi è stato solo pari a 75 mila persone. L'offerta di lavoro in Italia è così pari a quasi 25 milioni di persone. Di questi, più del 9 per cento hanno cittadinanza non italiana (2.3 milioni di persone).

Dato il contestuale incremento demografico, se ne deduce che si sia ridotta la propensione a partecipare attivamente al mercato del lavoro; la riduzione della quota di persone attive sulla popolazione di riferimento ha pertanto compensato l'incremento demografico, con un effetto complessivo sostanzialmente nullo sull'offerta di lavoro.

Le due componenti, autoctona ed immigrata, mostrano alcuni punti di somiglianza, ma anche importanti distinzioni. Da una parte, per entrambe si osserva una continuità dal punto di vista delle tendenze demografiche. La componente straniera, grazie alla sua crescita dinamica, continua a fornire un apporto più che positivo all'evoluzione delle forze di lavoro complessive in Italia; nel 2010 tale contributo risulta sostanzialmente in linea con quello osservato nel biennio precedente. La continuità osservata per la componente italiana è invece in senso negativo: da anni, con la sola eccezione del 2007, la demografia italiana sottrae punti di crescita all'evoluzione delle forze di lavoro. Per quanto riguarda invece l'andamento della partecipazione si osservano, per entrambe le componenti, delle discontinuità, e non sempre nello stesso senso. Nell'ultimo biennio, comunque, si osserva un'evoluzione negativa della partecipazione sia degli italiani che degli stranieri, che apportano quindi contributi negativi alla crescita delle forze di lavoro.

Nel complesso, le forze di lavoro straniere sono aumentate nel

2010 (del 10.2 per cento), anche se solo per effetto delle tendenze demografiche, mentre l'offerta di lavoro italiana si è contratta di 213 mila persona (-0.9 per cento).



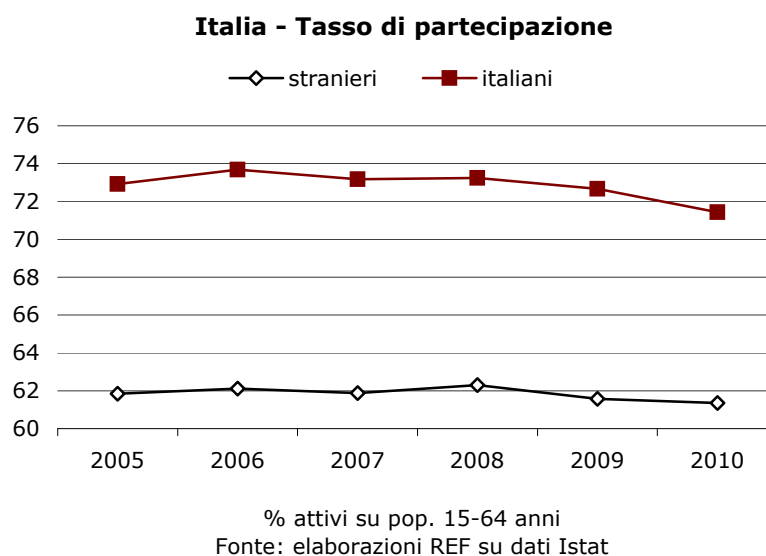
Stranieri più attivi

Naturalmente, l'entità di un contributo alla crescita (positivo o negativo che sia) dipende non solo dall'intensità della variazione, ovvero dal maggior o minor dinamismo di una determinata componente, ma anche dal peso che tale componente ha sul complesso. Nonostante la forte crescita registrata negli ultimi anni, gli immigrati rappresentano a tutt'oggi poco più dell'8 per cento della popolazione tra i 15 e i 64 anni. Ne discende che il ridotto contributo (in valore assoluto) fornito all'evoluzione delle forze di lavoro riflette il peso contenuto di tale componente.

Nel biennio 2009-2010 inoltre il tasso di partecipazione degli immigrati si è ridotto. Lo stesso si osserva per gli italiani, ma con un profilo invertito. In altre parole, nel primo anno di crisi sono stati soprattutto gli italiani a registrare un calo della partecipazione (per scoraggiamento, passaggio all'inattività, ritorno agli studi ecc); anche gli immigrati ne hanno risentito, ma prevalentemente nel 2010.

Al di là comunque dei profili evidenziati nell'ultimo biennio, va ricordato che il livello del tasso di attività degli immigrati resta decisamente più elevato di quello osservato per gli italiani, con uno scarto di oltre una decina di punti percentuali. Per gli uomini, in particolare, il differenziale è di circa 13 punti percentuali, mentre per le donne è di poco superiore agli otto.

Le spiegazioni sottostanti al maggior tasso di partecipazione da parte degli immigrati sono molteplici: per i più giovani conta la minore propensione a proseguire gli studi, per gli adulti la necessità, al fine di mantenere il permesso di soggiorno, di dimostrare di avere un'occupazione oppure di essere alla ricerca di un impiego.

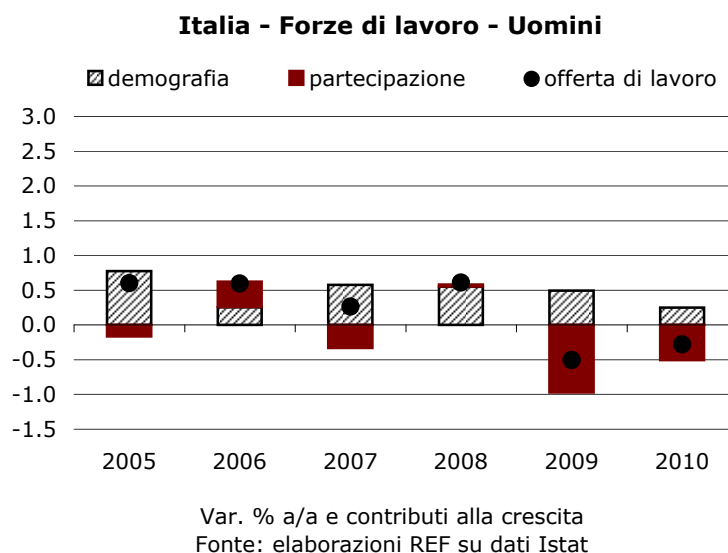


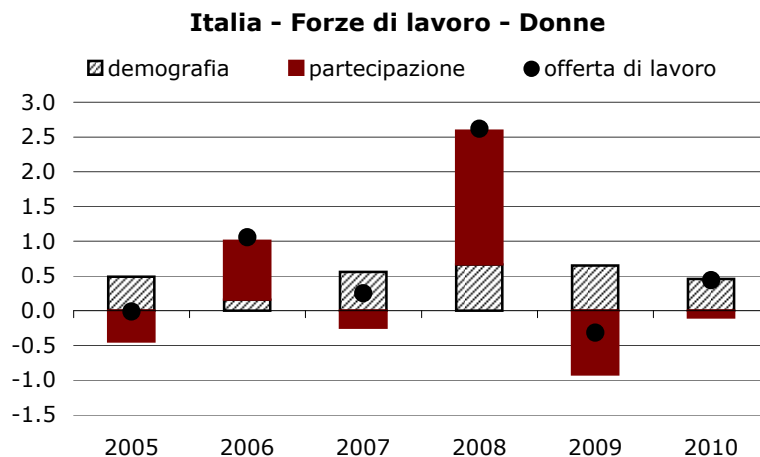
Si riduce l'offerta di lavoro, in particolare maschile

L'evoluzione dell'offerta di lavoro mostra un andamento divergente tra i generi; mentre il numero di attivi uomini si riduce dello 0.3 per cento (pari a 42 mila persone in meno che partecipano al mercato del lavoro), per le donne si osserva invece un incremento dello 0.5 per cento, pari a 47 mila attive in più. L'evoluzione dell'offerta di lavoro femminile, pertanto, torna ad essere più vivace di quella maschile, dopo la parentesi rappresentata dal 2009.

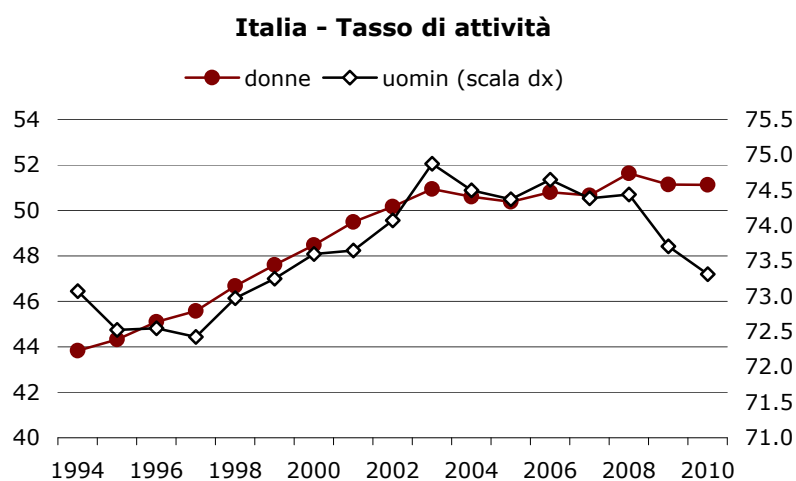
Va però sottolineato che tale divergenza interessa prevalentemente una delle due determinanti in cui la crescita dell'offerta di lavoro

può essere scomposta, ovvero la demografia e la partecipazione. Per la popolazione residente, la demografia resta positiva (sebbene, sostanzialmente per effetto della regolarizzazione degli stranieri), e non si osservano grosse differenze tra uomini e donne, se non per l'entità della variazione. L'andamento della partecipazione non si può invece dire che simile. Nel corso degli anni novanta, quando la popolazione in età lavorativa era in calo (dato che ancora non si risentiva così pesantemente degli effetti dell'immigrazione), la crescita delle forze di lavoro era stata consentita solo dai guadagni di partecipazione delle categorie "marginali", coloro che risultavano meno coinvolti nel mercato del lavoro e per i quali erano possibili maggiori guadagni in termini di partecipazione, come anziani e donne. Negli ultimi anni, però, si è interrotto il *trend* crescente della partecipazione femminile. Le donne risentono, come gli uomini, delle difficoltà del mercato del lavoro, e lo scoraggiamento le allontana dalla ricerca di un impiego. Nel 2009 sia gli uomini che le donne hanno registrato una caduta del tasso di partecipazione di quasi un punto percentuale. La situazione è cambiata nel 2010; continua a ridursi il tasso di partecipazione maschile, mentre quello femminile resta sostanzialmente invariato.





Var. % a/a e contributi alla crescita
Fonte: elaborazioni REF su dati Istat



Forze di lavoro in % popolazione in età attiva (15-64 anni) Fonte:Istat

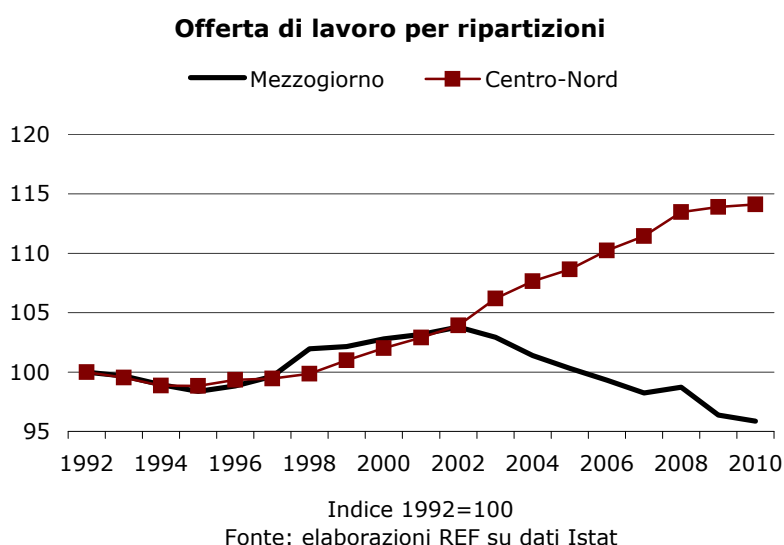
Si amplia il differenziale territoriale

La sostanziale stabilità nell'evoluzione delle forze di lavoro a livello nazionale è la sintesi di due andamenti divergenti nelle principali ripartizioni territoriali. Nel Nord e nel Centro l'offerta di lavoro è aumentata, soprattutto nelle regioni centrali, mentre nel Mezzogiorno si è osservata una contrazione. Proseguono così le tendenze divergenti che si erano già evidenziate dall'inizio dello scorso decennio, in cui si osserva un Centro-Nord più dinamico,

dove si crea offerta di lavoro, e un Sud invece in cui l'offerta di lavoro continua a cadere.

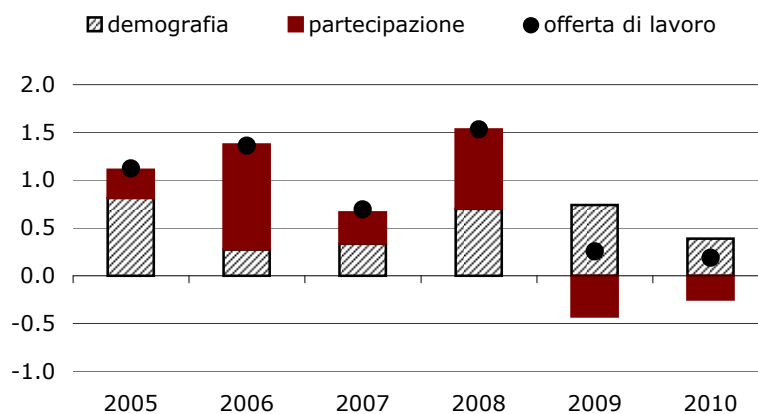
Le ragioni sottostanti sono diverse. Innanzi tutto negli ultimi anni le regioni meridionali sono state pesantemente interessate da una caduta del tasso di partecipazione al mercato del lavoro, che ha sottratto punti di crescita all'offerta. Tale andamento caratterizza solo il Mezzogiorno, mentre nelle regioni del Centro-Nord il tasso di attività è risultato generalmente in crescita, fatta eccezione l'ultimo biennio quando la recessione ha influito anche qui sulla propensione a partecipare. Le regioni meridionali risentono dell'effetto scoraggiamento, che porta alcune fasce della popolazione in età attiva (generalmente quelle marginali, che risentono delle maggiori difficoltà a trovare un impiego, come i giovani, soprattutto se poco istruiti, le donne, le persone con bassi titoli di studio) a smettere di cercare lavoro e venire classificati così come inattivi, quindi al di fuori del mercato del lavoro pur dichiarandosi disponibili a lavorare qualora qualcuno offrisse loro un'occupazione. Queste persone non risultano disoccupate, ma sono altrettanto a rischio di marginalizzazione.

Ma non è solo lo scoraggiamento, e quindi la caduta della partecipazione, a influire sulla tendenza in calo della forza di lavoro meridionale. Sull'andamento divergente tra Centro-Nord e Sud dell'offerta di lavoro influisce infatti anche l'evoluzione della



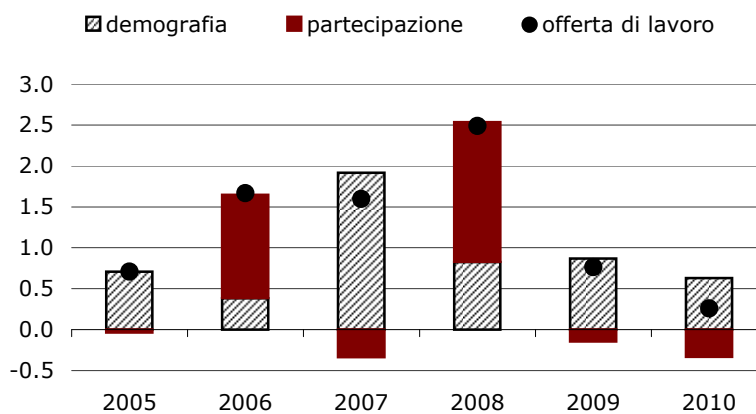
popolazione. La demografia, per effetto dei flussi migratori, continua a fornire apporti positivi alla crescita della forza di lavoro nel Centro-Nord, mentre i contributi alla crescita nel Mezzogiorno, seppur positivi, sono di entità modesta e insufficiente a compensare gli effetti del calo della partecipazione.

Italia - Forze di lavoro - Nord

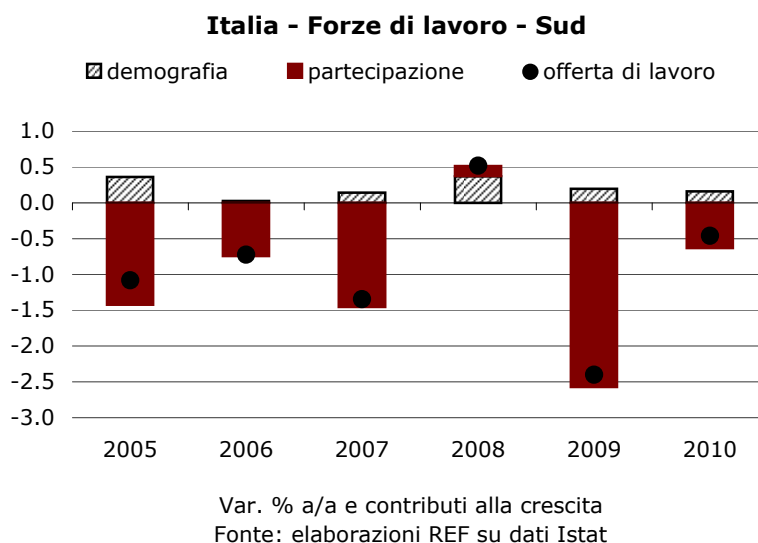


Var. % a/a e contributi alla crescita
Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

Italia - Forze di lavoro - Centro



Var. % a/a e contributi alla crescita
Fonte: elaborazioni REF su dati Istat



Come cambia la mobilità territoriale

La crescita della popolazione in età lavorativa è più debole nel Mezzogiorno per effetto sostanzialmente del saldo migratorio. Le prospettive occupazionali sono il fattore principale di attrazione dei flussi migratori, e non stupisce pertanto osservare che il flusso migratorio dall'estero è attratto principalmente dalle regioni centro-settentrionali, più sviluppate e dinamiche, che offrono maggiori opportunità di occupazione. Nel Mezzogiorno il saldo migratorio con l'estero è meno della metà di quello osservato per le regioni centro-settentrionali. Oltre a ciò, c'è anche un importante flusso migratorio interno, ovvero di persone che, residenti in una regione meridionale, si muovono verso il Centro-Nord, alla ricerca di maggiori opportunità lavorative e professionali; queste persone sono in parte stranieri (caratterizzati da una maggiore mobilità geografica) ma anche italiani.

Se fino alla fine degli anni ottanta l'emigrazione dal Mezzogiorno era andata calando, il trend si è invertito nel corso degli anni novanta. In quindici anni (tra il 1990 e il 2005) si sono trasferiti al Centro-Nord quasi 2 milioni di persone, e anche negli ultimi anni il flusso ha continuato ad essere consistente, seppur con qualche decelerazione. Inoltre, rispetto ai decenni passati, la recente emigrazione meridionale verso il Centro-Nord si contraddistingue

per essere prevalentemente composta da persone con elevati titoli di studio; secondo stime di Mocetti e Porello (Mocetti e Porello, 2010), tra il 2000 e il 2005 oltre 80 mila laureati si sono trasferiti da Sud verso le regioni centro-settentrionali. Rispetto agli anni cinquanta e sessanta, l'emigrazione è più contenuta ma è alimentata in misura crescente dalla componente giovanile più scolarizzata. Mocetti e Porello hanno anche analizzato i fattori che influenzano la mobilità geografica delle forze di lavoro. Oltre ai differenziali di occupazione tra i territori, che incentivano i flussi migratori, nell'ultimo decennio hanno pesato anche altri fattori: negativo il ruolo dei prezzi delle case (l'elevato divario, deflazionando i differenziali retributivi, ha frenato l'emigrazione). È stato anche importante l'andamento in calo dell'impiego pubblico, dato che una quota rilevante della mobilità è interna alla pubblica amministrazione. Infine ha avuto un ruolo non trascurabile la diffusione dei contratti a tempo determinato: la natura a termine del contratto di lavoro scoraggia, nell'immediato, il cambio di residenza. Un altro effetto è stato determinato dalla presenza degli immigrati: Mocetti e Porello (Mocetti e Porello, 2009) hanno mostrato che l'insediamento degli stranieri, rispondendo alla domanda di manodopera poco qualificata che in passato era soddisfatta dai lavoratori meno scolarizzati del Mezzogiorno, in parte sostituisce l'afflusso di migranti italiani con basso titolo di studio (dato un modesto effetto di spiazzamento), mentre l'influenza sull'afflusso dei nativi laureati è positiva.

Ma la migrazione verso le regioni centro-settentrionali non è necessariamente solo quella stabile rappresentata dai trasferimenti, che vengono colti dai dati raccolti dalle anagrafi. Negli ultimi anni è andato evidenziandosi il fenomeno del pendolarismo di lungo raggio. Pendolari di lungo raggio sono tutti coloro che lavorano in una provincia non confinante con quella di residenza, che pertanto non tornano giornalmente nel comune di residenza. Il pendolarismo di lungo raggio è poco diffuso nel Centro-Nord, dove nel 2010 interessava circa il 2 per cento degli occupati, mentre è più comune nel Sud. Nelle regioni del Centro-Nord è invece molto più comune il pendolarismo di breve raggio, conseguenza di attività produttive più diffuse sul territorio, insediamenti maggiormente integrati e migliori infrastrutture che permettono i collegamenti. Utilizzando i dati

elementari della Rilevazione sulle forze lavoro dell'Istat è possibile costruire una matrice degli spostamenti per lavoro; come si può vedere, per le regioni del Centro-Nord alle prime cinque posizioni nella graduatoria delle regioni di lavoro sono comunque altre regioni centro-settentrionali, e generalmente confinanti (con l'importante eccezione del Lazio, data la concentrazione di impieghi nella pubblica amministrazione che attirano persone da tutta Italia). Invece per le regioni meridionali, alle prime posizioni nelle destinazioni si trovano, oltre ad alcune regioni confinanti, molte regioni del Centro-Nord. Nel complesso ai primi posti si trova la Lombardia (che ospita il 20 per cento dei pendolari di lungo raggio), seguita da Emilia Romagna e Lazio, ovvero le regioni dove si concentrano le imprese del terziario avanzato, la pubblica amministrazione e importanti atenei: la qualità dell'offerta formativa, le connessioni tra università e tessuto produttivo locale contribuiscono ad attirare i giovani di altre regioni che tendono a fermarsi una volta conclusi gli studi.

Ad ogni modo, nel 2010 ben 170 mila persone indicavano il Centro Nord come luogo abituale di lavoro. Dato il numero di pendolari di lungo raggio, se si usasse il luogo di lavoro, invece della residenza, per il calcolo dei tassi territoriali di occupazione e disoccupazione, si otterrebbe un divario territoriale tra Centro-Nord e Sud ancora più ampio (De Santis e Massarelli, 2007).

Mocetti e Porello (Mocetti e Porello, 2010) evidenziano come il pendolarismo di lungo raggio riguardi soprattutto i lavoratori dipendenti all'inizio della carriera e che non hanno ancora raggiunto una stabilità occupazionale (ad esempio, lavoratori a termine). Al loro interno è possibile identificare due macro classi principali: da una parte le persone con basso livello di istruzione, tipicamente occupate in piccole e medie imprese meridionali del settore delle costruzioni, che lavorano negli appalti e subappalti nelle regioni del Centro-Nord, e dall'altra il pendolarismo dei laureati legato all'instabilità della condizione lavorativa.

Un'analisi sui dati elementari mostra come i trasferimenti di residenza dal Sud verso il Centro-Nord per motivi di lavoro abbiano interessato quasi 150 mila occupati¹ nel 2010; tale numero è

¹ Nel questionario della Rilevazione sulle Forze di Lavoro la domanda sul trasferimento è rivolta ai soli occupati, e si chiede loro se hanno dovuto trasferire il domicilio per lo svolgimento del proprio lavoro.

superiore a quello delle persone che si sono trasferite all'interno della stessa regione, ed è pari a oltre un terzo di tutti i trasferimenti per lavoro. Rispetto alla situazione pre-crisi, però, il numero dei trasferimenti è in riduzione (anche perché il numero di occupati si è ridotto), con un calo del 27 per cento rispetto al 2007.

È invece aumentato il numero di persone che dichiara di lavorare in una regione diversa da quella di residenza (che possiamo considerare una *proxy* dei pendolari di lungo raggio, dato che rappresenta una quota prevalente di questi), complessivamente aumentati del 10 per cento rispetto al 2007.

Vale la pena sottolineare però che si è ridotto del 5 per cento il numero dei pendolari di lungo raggio tra il Sud e il Centro-Nord; questi sono pari a oltre 170 mila persone, un numero comunque superiore al numero dei trasferimenti di residenza, suggerendo che il saldo migratorio sottostima ampiamente i flussi di mobilità tra territori. Sono invece aumentati notevolmente nelle regioni settentrionali, probabilmente riflettendo la crescente instabilità, anche nell'area più sviluppata del paese, delle condizioni occupazionali, che spinge a cercare opportunità lavorative anche lontano da casa.

Capitolo 3

L'occupazione

Capitolo 3 - L'occupazione

In sintesi

L'andamento dell'occupazione a livello internazionale continua ad evidenziare ampie divergenze nei comportamenti delle diverse economie, solo in parte derivanti dall'evoluzione dell'attività economica. L'elasticità dell'occupazione al Pil è stata molto diversa, ma mediamente più elevata nei paesi europei che negli Stati Uniti. Fra i primi, la maggiore stabilità dei livelli occupazionali ha caratterizzato i paesi dove si è fatto ricorso a schemi di incentivazione della riduzione delle ore lavorate pro-capite.

Le perdite di occupati sono state in genere concentrate nei settori industriali e nelle costruzioni, la cui incidenza sul totale dell'occupazione si è ridotta in tutti i paesi. La concentrazione settoriale delle perdite occupazionali è stata in alcuni casi particolarmente accentuata, soprattutto nelle economie dove si è osservato un crollo del settore immobiliare.

Analizzando invece l'andamento dell'occupazione italiana secondo le caratteristiche demografiche e contrattuali, si osserva come a fare le spese delle perdite occupazionali siano prevalentemente i più giovani, i residenti nel Mezzogiorno e gli uomini. Affinando però l'analisi, si rileva come nel 2010 ci siano alcuni segmenti del mercato del lavoro che hanno segnato un primo recupero; i temporanei, gli autonomi (ma in ampia parte si tratta di parasubordinati), i lavoratori

a tempo parziale. In generale, si rileva un generale deterioramento della qualità complessiva dell'occupazione. A crescere sono difatti le componenti meno qualificate dell'occupazione; il recupero ha interessato difatti le mansioni meno qualificate e i settori più tradizionali, esasperando così le forme di segregazione per genere o per cittadinanza. Inoltre, si è inasprito il fenomeno dell'*overeducation*, ovvero del sottoutilizzo del capitale umano.

La crescita delle componenti involontarie dell'occupazione temporanea e del *part time*, che identifica delle aree di sottoccupazione (o di sottoutilizzo del lavoro disponibile), interessa prevalentemente i segmenti più svantaggiati della forza lavoro.

3.1 Un quadro d'insieme

*Tendenze del
mercato del lavoro
europeo nel 2010*

Dal punto di vista della congiuntura economica il 2010 è stato per l'economia europea l'anno della ripresa. Non lo è ancora stato però dal punto di vista del mercato del lavoro. I consueti ritardi secondo i quali si esplica la reazione della domanda di lavoro al ciclo stanno difatti frenando la creazione di nuova occupazione. Nella media dell'anno i paesi europei registrano ancora una contrazione del numero di occupati.

La domanda di lavoro, misurata dall'ammontare delle ore lavorate, ha però recuperato più rapidamente del numero degli occupati, dopo essersi contratta in misura maggiore nel corso del 2009. Nella media dell'anno, quindi, per l'intera area euro le ore lavorate sono aumentate dello 0.4 per cento, mentre il numero degli occupati si è ridotto dello 0.8 per cento¹.

La crescita della domanda di lavoro è stata però inferiore a quella del prodotto, e questo ha consentito di recuperare parte delle perdite

¹ In questo paragrafo utilizziamo dati Eurostat disponibili con una disaggregazione settoriale (Nace Rev.2) leggermente diversa da quella dell'indagine Istat sulle forze di lavoro e della contabilità nazionale (che usano ancora per quest'anno l'Ateco 2002). Questo comporta lievi divergenze dei dati sull'Italia rispetto a quelli presentati in altre parti del Rapporto. Ai fini del confronto fra i paesi è però parso opportuno utilizzare per tutti la stessa fonte.

di produttività subite durante la crisi.

Uno degli aspetti interessanti del mercato del lavoro europeo nel corso del 2010 è inoltre rappresentato dalla forte decelerazione del costo del lavoro, il cui andamento ha seguito con un *lag* temporale il ciclo economico, risentendo probabilmente anche della caduta dell'inflazione del 2009. Ne consegue quindi che la sovrapposizione di un costo del lavoro in forte decelerazione, a fronte di una produttività in recupero, ha comportato una caduta del costo del lavoro per unità di prodotto.



Indice 2000 = 100

Fonte: elaborazioni REF su dati Eurostat



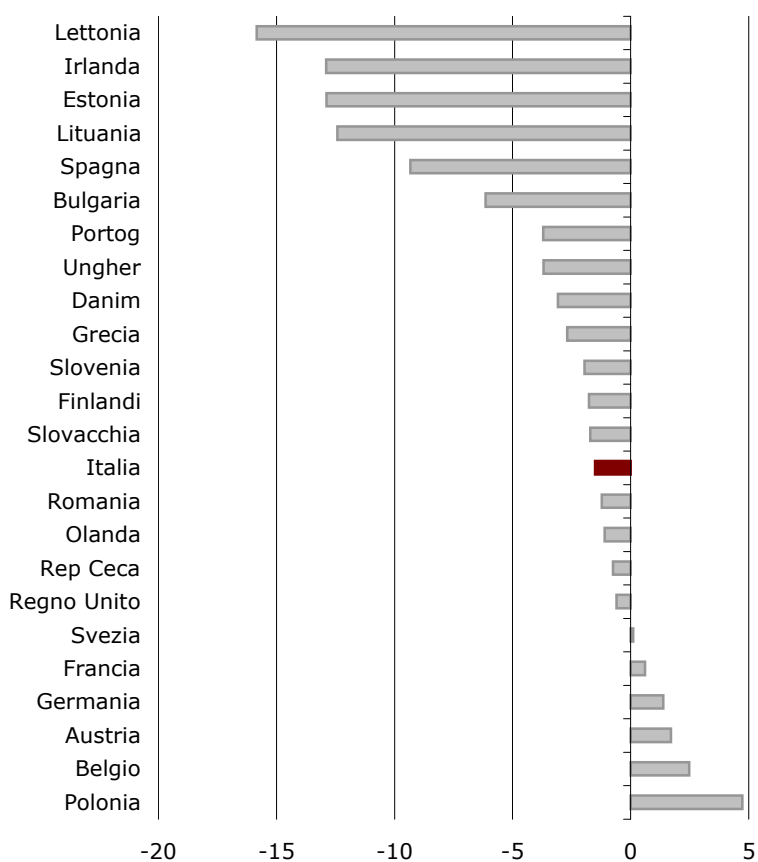
Var. % tendenziali

Fonte: elaborazioni REF su dati Eurostat

Il quadro qui sintetizzato non è però condiviso da tutte le economie dell'area in eguale misura. In particolare, i dati sull'occupazione mostrano come l'ammontare delle perdite di occupati sia stato molto diverso a seconda dei paesi, con flessioni ancora molto pronunciate in Spagna sino ai valori quasi stabili della Germania e della Francia.

Allargando l'attenzione all'intero gruppo delle economie europee, colpisce l'ampiezza delle divergenze nelle dinamiche occupazionali. Confrontando il dato medio del 2010 con quello del 2007 si dispone di una quantificazione dell'impatto occupazione a tre anni dall'inizio della crisi; dal grafico traspare la dimensione del tutto eccezionale delle disparità riscontrate nell'ultimo periodo, con perdite clamorose, sopra il 10 per cento, per le repubbliche baltiche e l'Irlanda, sino a un gruppo di sei paesi che registra livelli occupazionali addirittura in aumento.

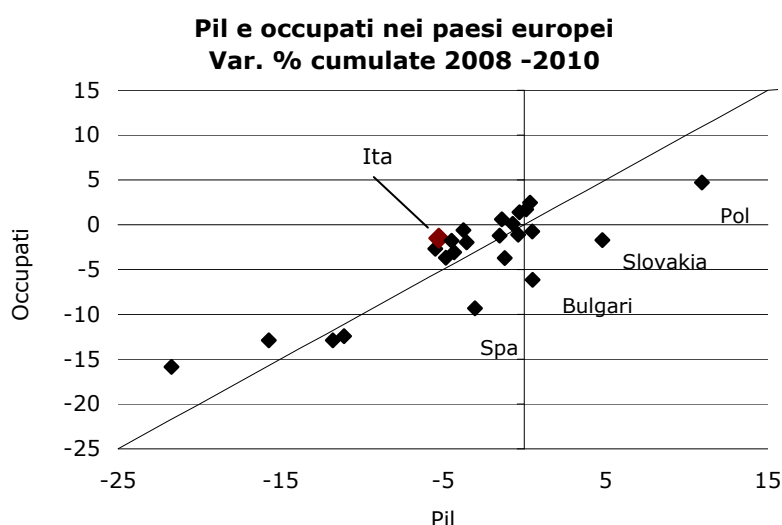
Occupazione - Var. % cumulate 2008-2010



Fonte: elaborazioni REF su dati Eurostat

La diversa intensità della variazione dell'occupazione nei paesi europei può riflettere tanto l'andamento dell'attività economica, quanto la diversa elasticità dell'occupazione rispetto alla variazione del Pil. Tale elasticità riflette a sua volta la relazione fra andamento del prodotto e ore lavorate, e quella fra le ore e il numero degli occupati. Una rappresentazione sintetica dell'impatto della flessione del Pil sui livelli occupazionali è quella offerta nel grafico dove, oltre a confrontare la variazione cumulata degli occupati con quella del Pil, viene anche rappresentata la bisettrice. I paesi che si collocano al di sotto di tale retta hanno presentato incrementi del prodotto per occupato, mentre i paesi che si collocano sopra la retta registrano delle contrazioni.

Il grafico mette in luce la correlazione fra dimensione della caduta del prodotto ed entità della contrazione dei livelli occupazionali. Si osserva immediatamente come la caduta occupazionale dei tre paesi baltici e dell'Irlanda sia da ricondurre all'entità della contrazione del Pil. Inoltre, da esso si evince l'elevato numero di paesi che stanno al di sopra della bisettrice, ovvero che registrano una contrazione del prodotto per occupato. Per questi paesi è probabile che all'interno del sistema delle imprese vi sia un eccesso di manodopera da smaltire che graverà sull'intensità della ripresa dell'occupazione ancora per qualche anno. Di fatto vi sono solo quattro economie che nel corso dell'ultimo triennio hanno presentato variazioni positive del prodotto per occupato di una certa entità.



Fonte: Elaborazioni REF su dati Eurostat

Andamenti settoriali

Le tendenze sopra evidenziate sono in realtà l'esito di andamenti fortemente divaricati a livello settoriale. In particolare, la crisi ha colpito in misura più intensa l'industria e le costruzioni. Questo vuol dire da un canto che la fase di aumento dell'occupazione delle costruzioni, che era stata un tratto distintivo degli anni duemila, ha subito una brusca virata, e in secondo luogo che la tendenza storica alla riduzione dell'incidenza dell'industria nella struttura occupazionale ha subito un'accelerazione. Il cambiamento nella struttura occupazionale in un periodo di crisi è però il riflesso di dinamiche diverse da quelle che si riscontrano in condizioni normali. In particolare, settori caratterizzati usualmente da livelli occupazionali relativamente stabili e poco influenzati dal ciclo economico si ritrovano in questi casi a registrare un incremento della loro incidenza relativa, a seguito della caduta degli altri settori.

Andamento dell'occupazione in Europa

Var. % medie annue

	Totale economia		Agricoltura		Industria in s.s.		Costruzioni		Servizi	
	2009	2010	2009	2010	2009	2010	2009	2010	2009	2010
Ue - 27	-1.8	-0.7	-1.3	0.4	-6.8	-3.6	-6.7	-4.3	0.2	0.2
Area euro (AE-16)	-1.8	-0.8	-1.6	0.3	-5.1	3.0	-7.5	-3.5	1.1	0.1
Germania	-0.3	-0.2	-7.5	-1.8	-2.9	-2.4	0.1	0.3	0.6	0.4
Spagna	-6.8	-2.3	-3.9	1.2	-15.4	-6.3	-23.0	-12.6	-2.6	-0.3
Francia	-0.9	0.1	6.2	-0.4	-4.3	-3.3	-2.2	1.1	-0.4	0.6
Italia	-1.6	-0.7	-2.1	2.4	-4.6	-4.1	-1.3	-0.8	-0.8	0.0
Olanda	-0.3	-2.6	-3.7	5.0	-2.6	-2.6	-4.5	-7.2	1.1	-2.1
Regno Unito	-1.7	-0.3	-0.8	5.7	-4.6	-3.0	-9.9	-6.6	1.5	0.1

Fonte: elaborazioni REF su dati Eurostat

Al di là della ricomposizione settoriale che emerge dai dati aggregati, con una perdita di peso dell'industria e un incremento della quota dei servizi, i dati dell'ultimo biennio registrano incrementi del peso dell'occupazione essenzialmente nelle attività dei servizi a prevalente offerta pubblica, e in parte nei settori dei servizi alle imprese. Quest'ultima tendenza può anche riflettere forme di esternalizzazione di parti del processo di produzione dall'industria verso alcune attività dei servizi. Guardando all'andamento dell'occupazione nei settori delle "Attività professionali e tecniche" e delle "Attività amministrative e servizi alle imprese" (nei quali confluiscono in questa classificazione gli occupati dei servizi alle imprese) si osserva un leggero aumento nell'area euro, ma concentrato in Germania, e una variazione più ampia nell'aggregato

dei paesi Ue, soprattutto per il forte incremento di questi due settori nel Regno Unito. Circa i settori a prevalenza del pubblico, in realtà i risultati per il complesso dei paesi europei mostrano in generale un incremento della loro incidenza relativa, ma più legato alla caduta degli altri settori che alla loro crescita in termini assoluti. Inoltre questi settori nascondono al loro interno situazioni dei diversi paesi relativamente differenziate. Gli occupati nella Pa flettono leggermente nel biennio, ma perché il forte incremento registrato in Spagna compensa le cadute di altri paesi. Lo stesso vale per l'istruzione, che resta sostanzialmente stabile nei paesi dell'area euro, ma registra un incremento significativo nel Regno Unito. In forte crescita è invece la sanità, che registra tassi di incremento dei livelli occupazionali elevatissimi in tutti i paesi, con l'Italia che da questo punto di vista sembra rappresentare un *outlier* verso il basso, data la sostanziale invarianza dei livelli occupazionali del settore.

In sintesi, la leggera crescita dei livelli occupazionali nei settori a prevalenza del pubblico in un contesto di occupazione calante in altri settori, ha comportato che la rispettiva quota sul totale dell'occupazione sia aumentata. È in effetti da questi settori che dipende buona parte dell'incremento della quota dei servizi sul totale dell'occupazione. Da questo punto di vista, i vincoli alla crescita degli occupati nel pubblico impiego che hanno continuato a caratterizzare l'economia italiana hanno in una certa misura privato il nostro sistema di un'ancora di stabilizzazione dei livelli occupazionali rispetto a quanto accaduto in altre economie.

Le tendenze degli Stati Uniti

Il mercato del lavoro americano ha mostrato nel corso degli ultimi anni andamenti differenti da quello europeo. La variazione dell'occupazione nel 2010 (-0.7 per cento) è stata in linea con il dato dell'area euro, ma dopo una contrazione ben più pronunciata nel 2009 (-3.8 per cento). Considerando il mercato del lavoro dell'area euro, che nel complesso ha una dimensione comparabile a quello americano, si osserva che, rispetto all'ultimo punto di massimo, l'Europa ha perso circa 3 milioni e mezzo di occupati, mentre negli Stati Uniti le perdite sono state pari a quasi sette milioni. Questa

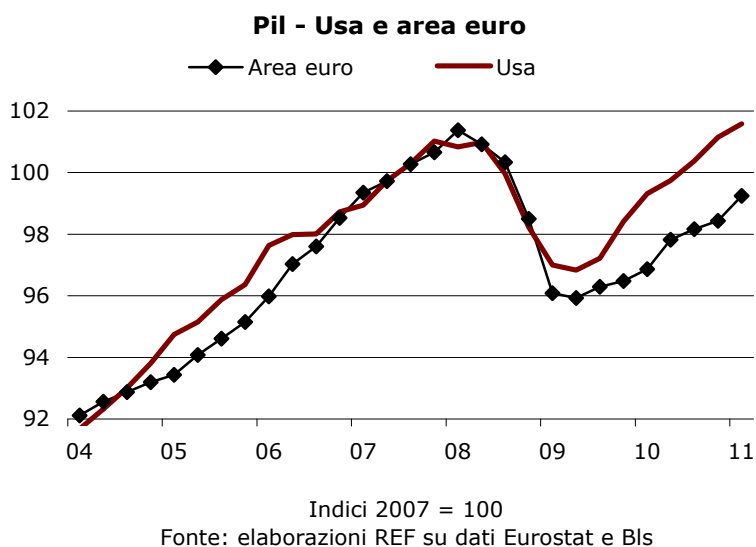
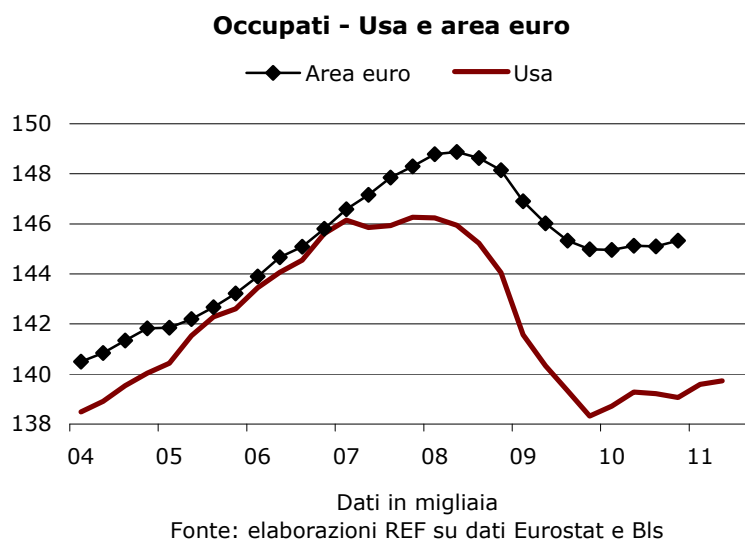
La struttura settoriale dell'occupazione in Europa*Valori in % dell'occupazione di ciascun paese*

	Area euro		Germania		Spagna		Francia		Italia		Regno Unito	
	2008	2010	2008	2010	2008	2010	2008	2010	2008	2010	2008	2010
Agricoltura	3.2	3.3	1.7	1.5	4.0	4.2	2.7	2.9	3.5	3.6	1.0	1.1
Industria in s.s.	18.6	17.6	22.8	21.9	15.8	14.2	15.8	14.8	21.5	20.4	13.1	11.6
Costruzioni	8.3	7.6	6.6	6.7	12.2	9.0	7.4	7.4	8.5	8.5	9.0	7.7
Servizi	69.8	72.5	68.9	69.9	68.0	72.6	74.1	74.9	66.4	67.5	76.9	79.7
Commercio	14.2	14.1	13.5	13.5	15.8	15.8	13.0	13.1	14.9	14.5	14.4	13.8
Trasporti	5.0	4.9	4.8	4.7	4.8	4.9	5.5	5.2	4.7	4.7	5.5	5.0
Alberghi e ristoranti	4.7	4.8	3.8	3.8	7.2	7.4	3.4	3.8	5.0	5.2	4.3	4.9
Informazione e comunicazioni	2.8	2.9	3.2	3.2	2.8	2.8	2.6	2.9	2.4	2.3	4.0	3.5
Finanza e assicurazioni	3.1	3.1	3.5	3.4	2.5	2.5	3.2	3.4	2.8	2.9	4.4	4.1
Attività professionali e tecniche	5.0	5.1	4.7	4.9	4.3	4.6	4.9	4.9	6.1	6.2	5.4	6.3
Attività amministr., serv. alle imprese	4.0	4.2	4.8	5.2	4.6	4.9	3.6	3.6	3.7	3.8	4.0	4.5
Pa e difesa	7.5	7.7	7.3	7.3	6.3	7.6	10.3	10.1	6.2	6.2	7.1	6.7
Istruzione	6.6	6.7	6.1	6.2	5.7	6.4	7.0	6.8	6.9	6.8	9.1	10.6
Sanità	10.0	10.7	11.4	12.1	6.2	7.4	12.4	13.1	7.1	7.3	12.3	13.2
Servizi presso le famiglie	1.6	1.7	0.5	0.5	3.7	4.0	2.3	2.3	1.8	2.4	0.5	0.2

Fonte: elaborazioni REF su dati Eurostat

divergenza nell'andamento dell'occupazione si è verificata a fronte di una fase di ripresa del Pil più intensa negli Stati Uniti, per cui l'Europa ha evidenziato un'elasticità dell'occupazione alla crescita del prodotto decisamente maggiore.

La peggiore *performance* del mercato del lavoro americano riflette anche le differenze nelle politiche, anche perché l'incidenza degli impieghi ad orario ridotto è stata marginale rispetto a quanto accaduto in paesi come Italia o Germania. Inoltre, la maggiore caduta della domanda di lavoro negli Usa potrebbe avere riflesso le caratteristiche settoriali della recessione, dato che negli Usa si è verificata una crisi dell'immobiliare più profonda.



Fra l'altro, guardando all'andamento delle ore lavorate, queste sono cadute rapidamente negli Usa. Diversamente da quanto accaduto nel mercato del lavoro europeo, la produttività negli Stati Uniti non si è mai ridotta.

Un aspetto importante è quindi rappresentato dalla reazione salariale rispetto alle difficoltà del mercato del lavoro. Anche negli Stati la crisi ha difatti portato ad una decelerazione della dinamica del costo del lavoro. Se a questo si aggiunge il fatto che la produttività del lavoro è sempre aumentata nel corso della crisi, ne consegue che il costo del lavoro per unità di prodotto negli Stati Uniti ha registrato una significativa contrazione.

Il fatto che le imprese americane abbiano reagito alla crisi con una ampia espulsione di lavoratori dal circuito produttivo ha ovviamente acuito le conseguenze della recessione, ma potrebbe anche determinare un maggiore contenuto di occupazione nel corso della fase di ripresa del ciclo. Da un punto di vista aggregato, l'occupazione per il settore non agricolo ha toccato il punto di minimo a inizio 2010. La variazione in un anno ha portato a recuperare sino alla primavera del 2011 oltre un milione di posti. L'incremento è in realtà più cospicuo se si guarda ai dati della *survey* presso le imprese, dalla quale si evince un aumento che sfiora i due milioni.

Negli Usa la rilevazione mensile sull'andamento dell'occupazione si articola difatti secondo due inchieste; una presso le famiglie, ed una seconda presso le imprese. Quella presso le imprese si ritiene produca stime più accurate dell'andamento mensile degli occupati perché è effettuata su un campione più ampio. La *survey* presso le famiglie però si rivolge ad una base più ampia, includendo i lavoratori autonomi, gli agricoltori, e i collaboratori familiari. Per questo di solito le tendenze su un orizzonte temporale più lungo di qualche mese si ritiene vengano colte meglio da questa seconda inchiesta.

Il fatto che la *survey* presso le famiglie abbia fatto registrare minori aumenti dell'occupazione sembrerebbe suggerire problemi di misurazione che potrebbero anche essere ricondotti alla ricomposizione settoriale del tessuto produttivo americano dopo la crisi. La ricomposizione della struttura settoriale della domanda di lavoro è stata difatti importante anche nel caso Usa, con variazioni

che rispecchiano lo stesso pattern dei paesi europei, ma con una dimensione molto più ampia. Basti considerare che fra la media del 2007 e quella del 2010 l'occupazione nell'industria registra un crollo del 17 per cento, mentre nelle costruzioni la contrazione è del 27.5 per cento. Anche nel caso americano si osserva la relativa stabilità del pubblico (+1.2 per cento nel triennio) e la forte crescita della sanità (+6.8 per cento, con una creazione di oltre un milione di posti).

Naturalmente la velocità del recupero non è un fatto secondario, specie per un mercato del lavoro come quello americano che è molto flessibile e che quindi ha generato forti perdite nel corso della recessione, cui dovrebbero seguire altrettanto rapidi recuperi durante la fase di ripresa. Certamente uno dei fattori che condizionano la velocità di recupero è proprio il collasso occupazionale del manifatturiero e delle costruzioni (con oltre due milioni di posti persi in ciascuno dei due settori) che evidentemente riflette un cambiamento strutturale dei livelli produttivi che non agevola il riassorbimento dei lavoratori che sono stati espulsi in questi settori, e che dovrebbero cercare di trovare impiego in altri rami dell'economia. Questo è vero soprattutto nell'edilizia e in tutti i settori dell'indotto a monte e a valle, che permangono in una fase di profonda crisi.

3.2 Le tendenze in Italia: gli andamenti settoriali

Tendenze in aggregato

L'andamento generale dell'occupazione italiana è stato anticipato nel precedente Capitolo 1, dove abbiamo discusso l'evoluzione della domanda di lavoro tenendo conto della contrazione del Pil. In particolare, il 2010 si caratterizza da questo punto di vista come un anno in cui la domanda di lavoro ha protratto le tendenze in corso dal 2009, anche se i ritmi della flessione hanno iniziato ad attenuarsi. In generale, quindi, se dal punto di vista della crescita il 2010 è l'anno in cui inizia la fase di recupero, dal punto di vista della domanda di lavoro, invece, è soltanto l'anno in cui termina la fase

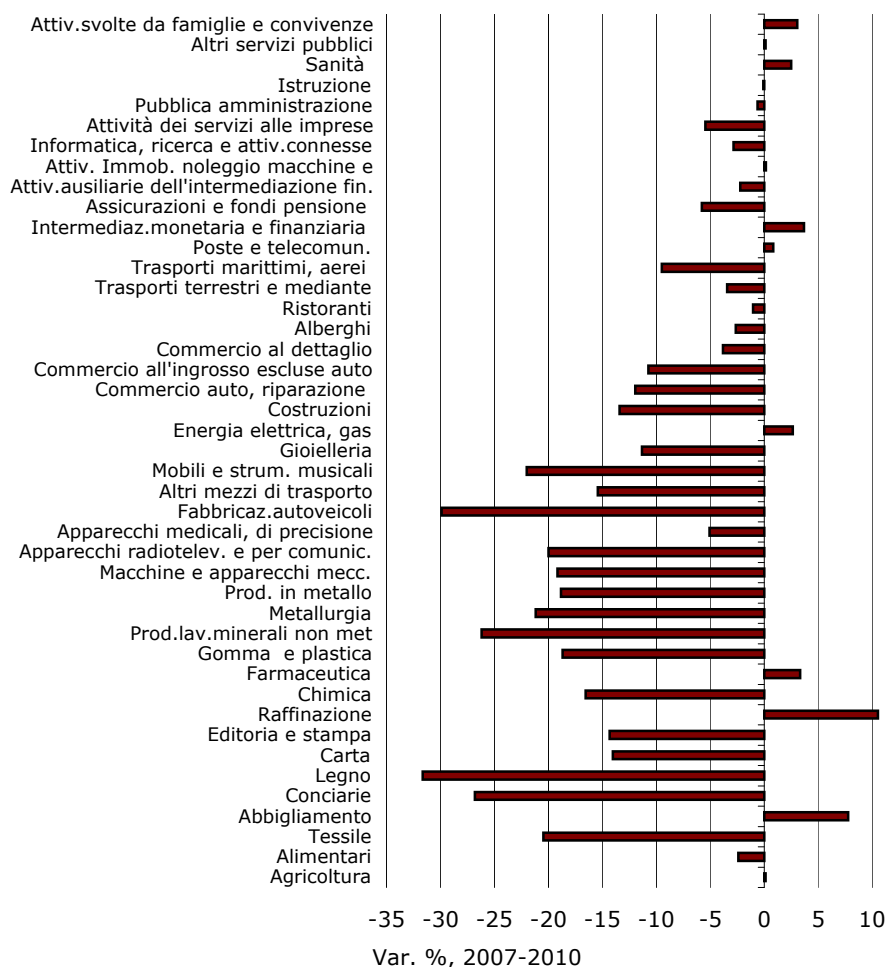
di flessione. D'altronde questo comportamento appare come una conseguenza della relativa tenuta dei livelli occupazionali osservata durante la recessione. Difatti l'Italia da questo punto di vista si colloca a pieno titolo nel gruppo dei paesi che hanno sperimentato contrazioni dei livelli occupazionali inferiori a quelli del prodotto. Si può difatti affermare che le perdite di occupati, pur di entità significativa, sono risultate comunque nel complesso contenute se paragonate all'entità della recessione. Tale divergenza è in buona misura legata, come abbiamo visto, a specificità settoriali, essendo un fenomeno soprattutto dell'industria, e a aspetti di carattere istituzionale, dato il ruolo determinante giocato in questo caso dall'andamento della Cassa integrazione guadagni. La relativa tenuta dei livelli occupazionali è del resto parziale motivo di sorpresa considerando non solo l'entità della contrazione del prodotto, ma anche alcune delle specificità settoriali sopra rammentate, fra cui il fatto che l'Italia, avendo un peso elevato dell'industria sul totale dell'occupazione, è stata insieme alla Germania più esposta alle conseguenze occupazionali della crisi dell'industria. Conta inoltre il fatto di non avere potuto utilizzare la leva del pubblico impiego per assorbire almeno in parte gli esuberi di manodopera formati in altri settori.

Andamenti settoriali

La declinazione settoriale delle tendenze del mercato del lavoro italiano mostra reazioni differenziate rispetto all'andamento del prodotto. In diversi settori la domanda di lavoro si è contratta quanto la produzione, ed è possibile che con il protrarsi della ripresa anche l'occupazione possa ripartire, mentre in altri la domanda di lavoro non si è ancora adeguata ai più bassi livelli del prodotto, e questo potrebbe comportare ancora una fase di ristrutturazione, caratterizzata da perdite occupazionali. Del resto, la stessa dimensione quantitativa della crisi, più che la velocità di aggiustamento dei livelli occupazionali, definisce un quadro estremamente variegato a livello settoriale. Nel grafico allegato si descrive l'andamento del valore aggiunto confrontando la variazione intervenuta fra il dato medio del 2007 e quello del 2010 per i settori dell'economia italiana. Dal grafico

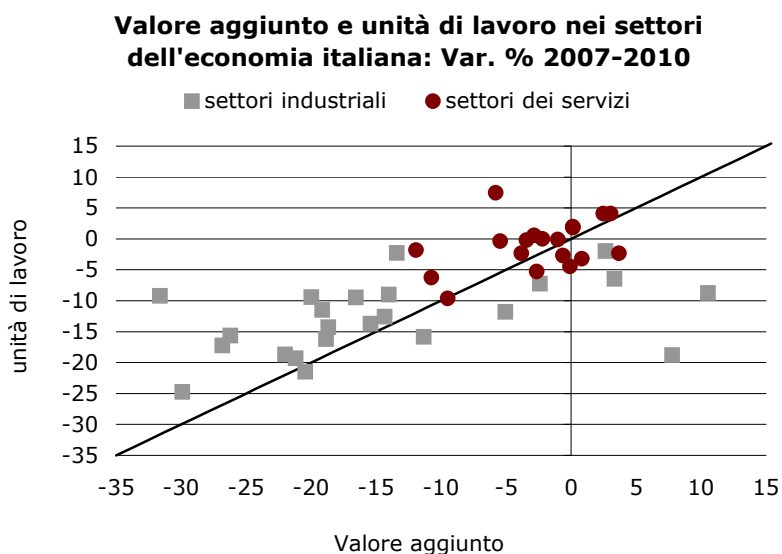
si trae immediatamente conferma del fatto che la caduta dei livelli di attività è stata circoscritta in prevalenza ai settori dell'industria, ma anche delle differenze fra questi ultimi. All'interno dell'industria, le variazioni del valore aggiunto cumulate nel corso dell'ultimo triennio variano difatti dall'estremo della raffinazione a tutta una serie di comparti che registrano contrazioni pesanti, come i produttori di macchinari e intermedi per la loro produzione. È andato molto male il settore dell'auto, come quello concerie (con una caduta del 27 per cento) e soprattutto i settori indotto delle costruzioni (-26 per cento i settori della lavorazione di minerali non metalliferi, -32 per cento l'industria dei prodotti del legno). Le contrazioni del valore aggiunto dei servizi, pur cospicue in alcuni casi, appaiono comunque contenute nel confronto con quanto osservato nell'industria.

Valore aggiunto: andamenti settoriali

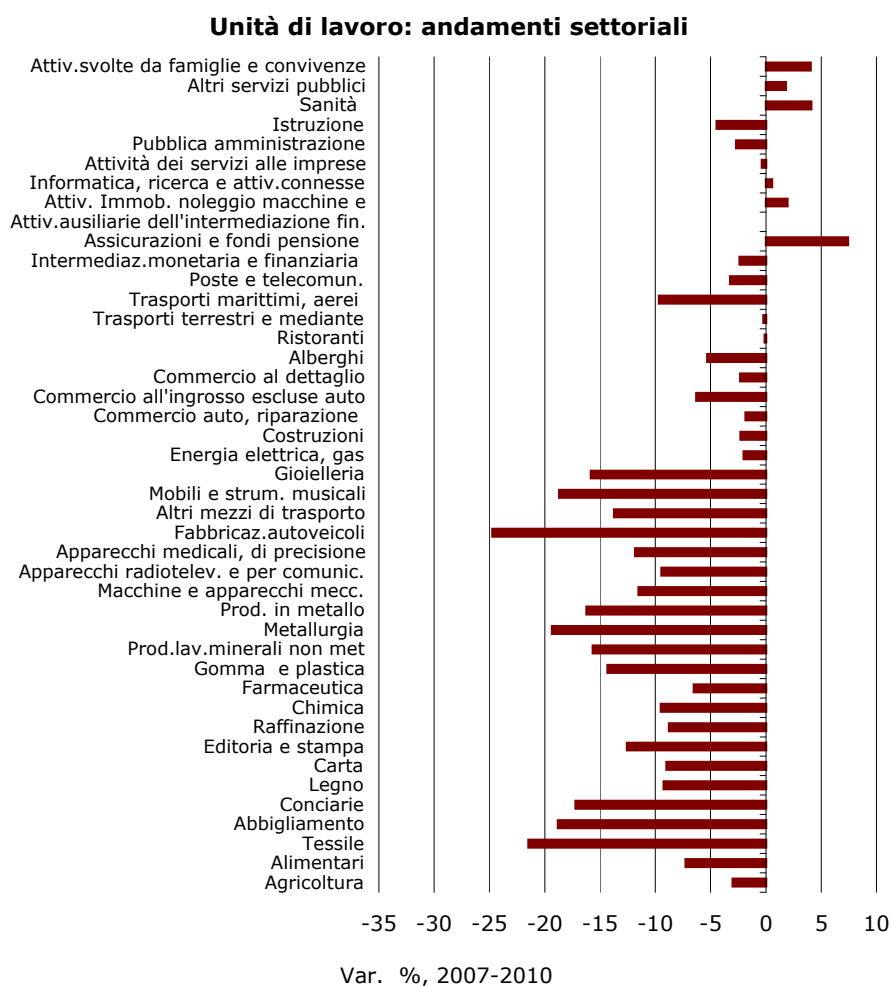


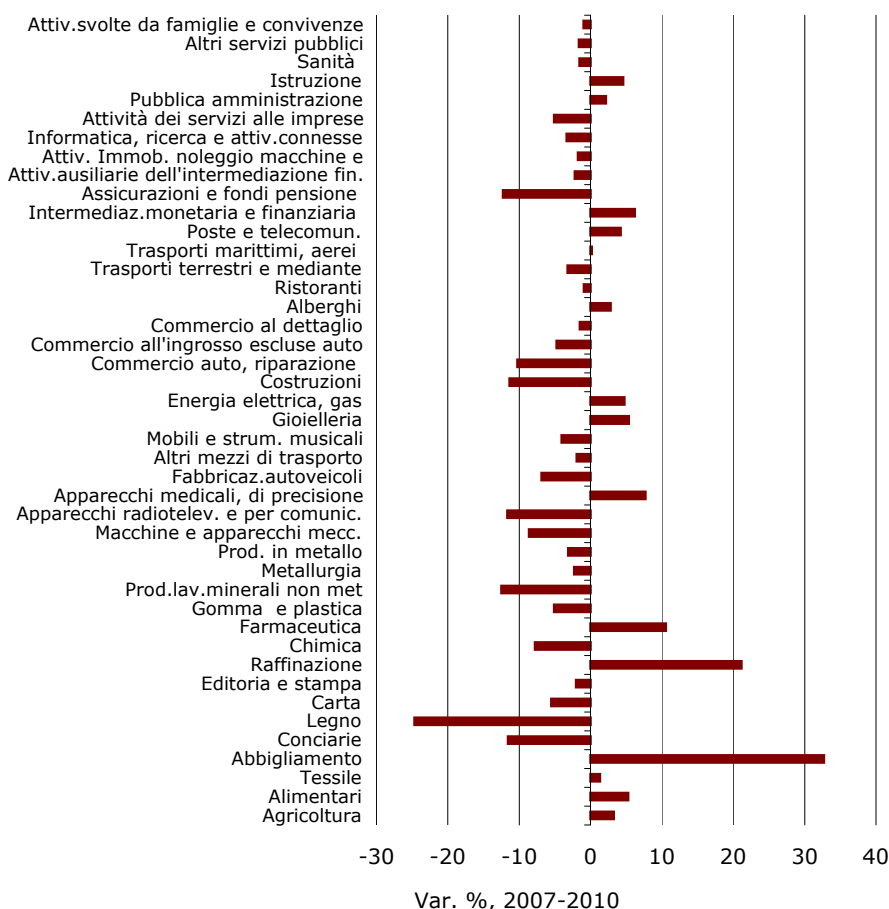
Le quantificazioni sopra esposte si riferiscono alle variazioni intercorse in un intero triennio, e incorporano il primo anno di ripresa dell'attività economica. Esse rendono quindi disponibile una prima evidenza quantitativa utile per individuare quali siano i settori caratterizzati da perdite di prodotto di carattere permanente. Altrettanto importante la valutazione delle dinamiche della domanda di lavoro negli stessi settori. La lettura congiunta delle due variabili è importante per quantificare la dimensione eventuale del *labour hoarding* a livello settoriale: in linea di principio, settori dove il fenomeno è stato più ampio dovrebbero essere anche quelli dove minori sono le *chances* di aumento dell'occupazione, proprio perché le imprese potranno utilizzare i lavoratori già disponibili al loro interno nel corso delle prime fasi della ripresa.

Nel grafico allegato si confrontano le variazioni cumulate fra il 2007 e il 2010 dal valore aggiunto e dalle unità di lavoro nei settori dell'economia italiana. È rappresentata anche la bisettrice, che definisce quindi i casi in cui le variazioni delle due variabili si equivalgono, e a cui corrisponde quindi una variazione nulla della produttività. A parte i due settori disallineati verso il basso (abbigliamento e raffinerie) la maggior parte di questi settori si posiziona al di sopra della bisettrice, evidenziando ancora livelli della produttività inferiori al 2007. Naturalmente, la tendenza è più marcata nei settori industriali, dove l'ampiezza della contrazione di valore aggiunto e domanda di lavoro è maggiore rispetto ai settori dei servizi.



L'aspetto che emerge osservando il grafico è che vi sono alcuni settori dove la crisi si è, almeno inizialmente, tradotta in una contrazione della produttività del lavoro, e altri a produttività positiva; in questo caso si tratta di settori che hanno già completato la fase più acuta del processo di ristrutturazione. Oltre alla raffinazione e al tessile, nell'industria variazioni positive, ma più modeste, della produttività, si riscontrano nella farmaceutica, nella fabbricazione di apparecchi di precisione, nell'oreficeria e nell'energia. I settori dove invece la produttività risulta nel 2010 ancora decisamente inferiore ai livelli di tre anni prima sono l'industria conciaria, quelli della meccanica e delle macchine elettriche, quello delle costruzioni e il relativo indotto (con cadute importanti nei settori della lavorazione di minerali non metalliferi e nell'industria dei prodotti del legno). Questo comporta di fatto che all'interno di questi settori vi è ancora un eccesso di manodopera da smaltire, e questo peserà sull'andamento dell'occupazione ancora per qualche tempo.



Produttività del lavoro: andamenti settoriali***Cambia la struttura produttiva***

L'ampiezza delle divergenze settoriali si è tradotta in un cambiamento della struttura produttiva del paese, che ha visto ridimensionarsi fortemente la propria base industriale. Questo fenomeno ovviamente non è esclusivamente un esito del quadro congiunturale degli ultimi anni, trattandosi di una tendenza in linea di continuità con gli andamenti del passato.

In termini di numero di occupati oggi l'industria conta per il 19.4 per cento sul totale, oltre tre punti in meno rispetto al 2000, con perdite di posizioni da parte della totalità dei settori industriali. Si mantiene al di sopra dei valori di inizio decennio l'edilizia, per effetto degli ampi guadagni occupazionali conseguiti sino al 2007.

Nel confronto con gli altri paesi europei l'Italia resta però un paese con una base industriale molto ampia; in termini di incidenza dell'industria sul numero di occupati siamo secondi solamente alla Germania, e su livelli molto più alti degli altri paesi.

Lo scorso decennio è invece aumentata la quota degli occupati nei settori dei servizi, giunta oramai al 69 per cento del totale dal 66 del 2000. L'incremento del peso relativo dei servizi sul totale dell'occupazione è stato però fortemente concentrato in tre settori: quello delle "attività dei servizi alle imprese", quello delle attività di assistenza presso le famiglie² e quello della ristorazione. Nel primo caso si tratta di un settore che non sembra avere risentito troppo della crisi anche perché al suo interno potrebbero esservi forme di esternalizzazione di parte del processo di produzione che prima erano internalizzate nei settori che oggi stanno arretrando.

Il secondo è invece sostenuto dal fenomeno dei collaboratori domestici e delle badanti, la cui tendenza alla crescita non sembrerebbe avere risentito molto della recessione, trattandosi di un fenomeno legato a fabbisogni strutturalmente in crescita. Il terzo settore in espansione riflette il mutamento delle abitudini di consumo, con la maggiore frequenza dei pasti fuori casa. È anche aumentata, anche se meno rispetto ai tre settori citati, l'incidenza degli occupati nel settore della sanità.

La tendenza al mutamento della struttura produttiva appare quindi dominata da fattori di carattere sociale come per la ristorazione e i servizi alle famiglie, collegati a loro volta anche a fenomeni di carattere economico, in particolare a seguito della progressiva femminilizzazione della forza lavoro, che tende a ridurre i tempi disponibili per gli impegni familiari. Questo genere di cambiamento determina un rilievo crescente di attività di tipo tradizionale, con una prevalenza di figure che non richiedono *skills* elevati. La tendenza non è tipica solo del quadro italiano. Anche in altri paesi si osserva una crescita della domanda di lavoro nei settori a minore contenuto di capitale umano. Figure con professionalità elevate sono comunque anche domandate in questi settori, come per i manager, i medici

² Su questo settore la contabilità presenta quantificazioni sensibilmente più elevate rispetto ai dati visti nel paragrafo precedente. Questo dipende anche dal fatto che in questo settore vi è un elevato numero di lavoratori irregolari.

e i professionisti delle attività di consulenza. In effetti, anche in Italia sembra affermarsi un percorso di polarizzazione del mercato del lavoro dal punto di vista delle professionalità richieste, con una diminuzione delle richieste di figure con *skills* intermedi³. Ciò che invece manca nel caso italiano è un *driver* forte nei settori più avanzati o a maggiore contenuto tecnologico, in grado di favorire l'accumulazione di capitale umano, e di assecondare la crescita della produttività totale dei fattori.

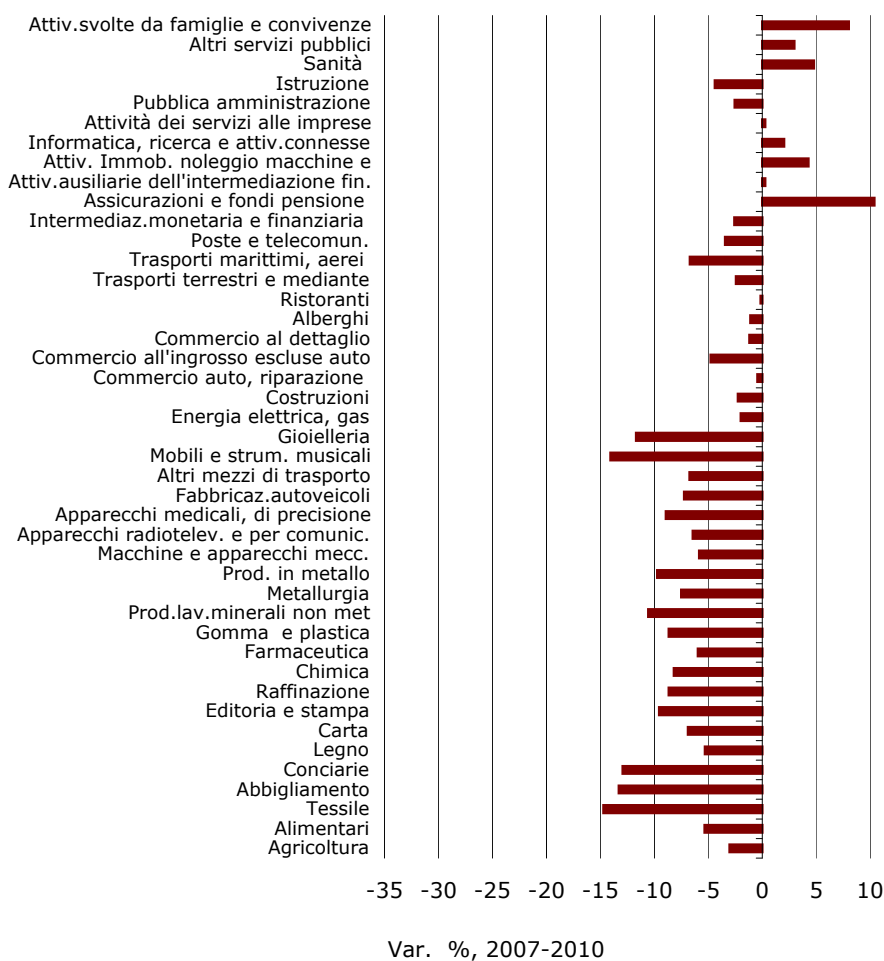
Un ultimo elemento di discussione è collegato al fatto che, essendosi sinora parte delle perdite di valore aggiunto tradottesi in contrazioni della produttività del lavoro, non siamo ancora in grado di valutare gli effetti a regime della crisi sui livelli della domanda di lavoro. A questo deve poi aggiungersi che la contrazione dell'occupazione è stata in molti settori inferiore a quella delle unità di lavoro, essendo queste ultime di entità decisamente più ampia. Questo conduce quindi a quantificare per il momento una dimensione contenuta delle divergenze settoriali in termini di andamento dell'occupazione, nella misura in cui queste non rispecchiano ancora le ben più ampie divergenze osservate nell'andamento del valore aggiunto⁴.

È pertanto difficile stabilire quali saranno le perdite occupazionali complessive a livello settoriale, dipendendo queste non solo dall'adeguamento dell'occupazione ai livelli del prodotto, ma anche dall'andamento di quest'ultima variabile. Specie per settori che hanno sperimentato ampie cadute del valore aggiunto, potrebbero prospettarsi fasi di ripresa piuttosto intense in alcuni casi, e contrazioni di carattere permanente in altri.

Naturalmente, quanto più le perdite di occupati a regime saranno concentrate in pochi settori dell'industria, tanto più sarà difficile ricollocare i lavoratori che avranno perso il posto di lavoro. È difatti all'interno dello stesso settore di provenienza che normalmente un lavoratore può valorizzare più agevolmente le proprie competenze. È solo con il passare del tempo che sarà quindi possibile una corretta quantificazione dell'entità del *mismatch* settoriale fra domanda e offerta di lavoro.

³ Su questo punto si rinvia anche al successivo Capitolo 6.

⁴ Si rinvia anche all'analisi del *mismatch* presentata nel successivo Capitolo 4.

Occupati: andamenti settoriali**3.3 Crisi e occupazione: chi ne ha fatto le spese?**

Nel 2010 le perdite restano ampie

La diversità degli andamenti dell'occupazione non riflette solamente gli andamenti settoriali. Divergenze di comportamento si riscontrano anche quando si consideri la declinazione degli andamenti sulla base delle altre caratteristiche individuali del lavoratore (genere, età, area, cittadinanza ecc.). Questa non è del resto un'eccezione rispetto alla norma: in genere gli andamenti complessivi, dati dall'evoluzione ciclica, si sovrappongono a tendenze di lungo periodo determinate invece da mutamenti sociali

e demografici. Inoltre ci possono essere dei segmenti del mercato del lavoro che risultano maggiormente sensibili ai mutamenti ciclici (si pensi ad esempio all'occupazione flessibile, per definizione molto più reattiva al ciclo) e quindi più esposti ai rischi.

Nella scorsa edizione del Rapporto (Cnel, 2010) si era sottolineato come la fase più acuta della crisi avesse colpito soprattutto alcune categorie: i giovani, i lavoratori a termine, gli uomini, i residenti nel Mezzogiorno, i lavoratori indipendenti. L'entità della caduta occupazionale osservata per alcune di queste categorie è stata tale che, anche quando nel 2010 si è osservata un'inversione di tendenza, spesso le perdite rispetto alla situazione pre-crisi si sono mantenute ampie. In molti casi, poi, il 2010 ha solo confermato la tendenza negativa, ampliando così la caduta.

Nelle pagine successive si farà riferimento ai dati contenuti nella seguente tabella, anche se non verrà richiamata ogni volta.

Una perdita concentrata sui giovani (ma che non risparmia le classi centrali)...

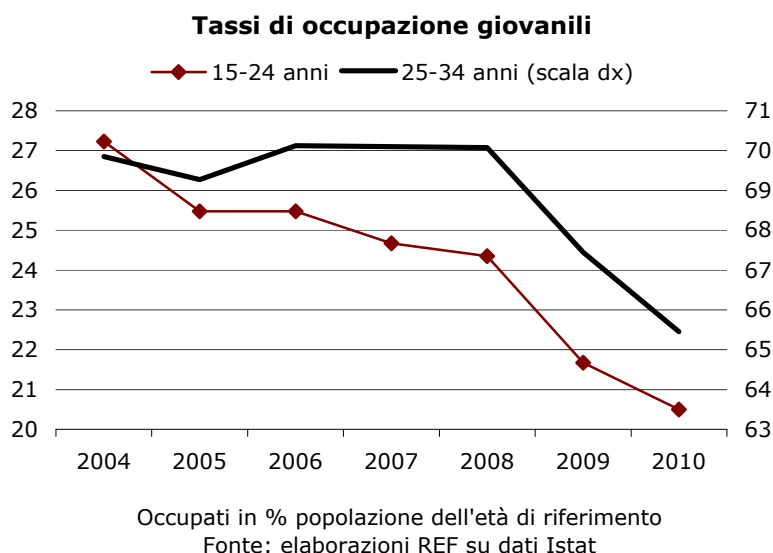
È il caso, ad esempio, dei giovani, ai quali peraltro viene dedicata una sezione di approfondimento in questo rapporto, cui si rinvia per ulteriori spunti di analisi. Gli occupati di età compresa tra i 15 e i 24 anni si sono ridotti di numero di oltre 75 mila persone nel solo 2010; ma assai più ampia è la perdita di occupati di età compresa tra i 25 e i 34 anni (-293 mila nel 2010). È pur vero che l'occupazione giovanile risultava seguire un trend decrescente anche prima della crisi, data l'evoluzione demografica (coorti in ingresso sempre più assottigliate a fronte di coorti in uscita di entità più ampia) e alcuni fenomeni sociali, come l'allungamento del percorso scolastico, che hanno abbattuto la propensione a cercare un impiego da parte dei più giovani. Ma, di certo, l'acuirsi in misura drammatica della caduta è stato un effetto riconducibile alla crisi. Basti guardare l'evoluzione dei tassi di occupazione, letteralmente crollati a partire dal 2009: il tasso di occupazione è un indicatore sintetico da una parte della propensione a offrire lavoro (e quindi a partecipare al mercato del lavoro) e dall'altra della capacità della domanda di assorbire tale offerta. I livelli dei tassi sono decisamente più bassi per la classe d'età 15-24 anni perché solo una quota ridotta dei giovani entra

Uno sguardo d'insieme sull'occupazione

	Var. % 2009/10	v.a. ('000)	v.a. ('000) vs.2008
Età			
15-24	-5.7	-75	-235
25-34	-5.5	-293	-619
35-54	0.8	107	107
55-64	4.1	107	233
65 e +	0.3	1	-18
Genere			
uomini	-1.1	-155	-430
donne	0.0	3	-103
Area			
Nord Ovest	-0.7	-50	-130
Nord Est	-0.3	-17	-98
Centro	0.0	1	-24
Sud	-1.4	-87	-280
Cittadinanza			
immigrati	9.7	183	330
italiani	-1.6	-336	-863
Professione			
dirigenti e imprenditori	-7.1	-70	-174
prof.intellettuali	-3.3	-77	-141
prof.tecniche	-2.2	-103	-347
impiegati	2.4	61	80
vendita e serv.personali	0.8	32	71
artigiani, op.spec, agricoltori	-2.5	-109	-125
conduttori d'impianti	-1.4	-26	-140
personale non qualificato	5.8	130	229
forze armate	4.0	10	16
<i>Posizione professionale</i>			
Indipendenti:	0.2	14	-196
- imprenditori	-1.4	-4	-28
- liberi professionisti	3.4	39	17
- lavoratori in proprio	-1.1	-37	-92
- coadiuvanti familiari	1.8	7	-33
- soci cooperativa	16.4	6	5
- collaboratori co.co.	-0.4	-1	-65
- prestatori d'opera	6.3	6	0
Dipendenti:	-1.0	-167	-336
- dirigenti	-8.2	-38	-73
- quadri	-2.1	-25	-55
- impiegati	-0.2	-16	2
- operai	-0.9	-76	-153
- apprendisti	-5.5	-12	-56
- lavoratori a domicilio	-8.4	-1	-2
Inquadramento contrattuale			
dipendenti	-1.0	-167	-336
- permanenti	-1.3	-197	-195
- temporanei	1.4	30	-141
indipendenti	0.2	14	-196
- collaboratori	1.1	5	-65
- autonomi	0.2	10	-131
Orario di lavoro			
tempo pieno	-1.6	-308	-623
tempo parziale	4.7	156	90
Totale	-0.7	-153	-532

Fonte: elaborazioni REF su dati RCFL Istat

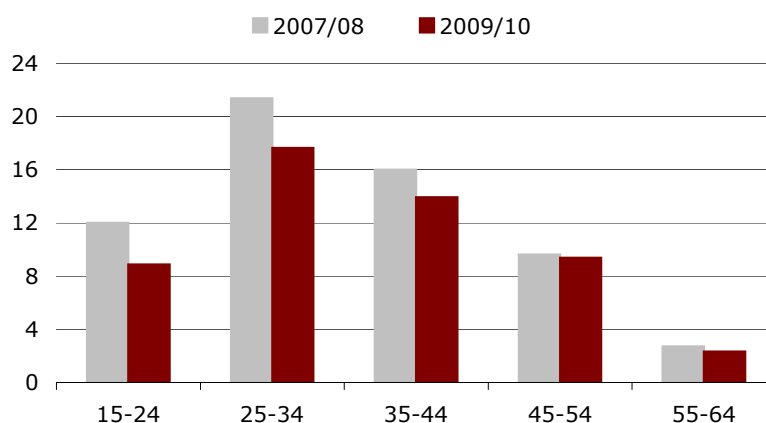
così presto nelle forze lavoro, ma sono crollati rapidamente perché è venuta meno la capacità del mercato di assorbire questa offerta.



L'occupazione per le classi di età centrali (35-54 anni) è risultata in aumento, ma è un mero effetto demografico, data la maggiore ampiezza delle coorti che vanno a sostituire quelle in uscita. I tassi di occupazione, infatti, si sono ridotti, segno che le difficoltà del mercato del lavoro non hanno risparmiato questa categoria di lavoratori (che spesso sono anche i *bread winner* delle famiglie, cioè i principali apportionatori di reddito). Applicando il metodo delle matrici di transizioni, che permettono di compiere delle analisi sulle probabilità di cambiamento di status occupazionale da un anno all'altro, alla struttura per età, si osserva come attualmente in Italia l'ingresso nell'occupazione si concentri nella classe d'età 25-34 anni, dato che un numero crescente di persone conclude prima un percorso di studi universitari. Naturalmente, occorre tenere presente che il tasso di ingresso nell'occupazione (dato dalla percentuale di persone che, non occupate l'anno precedente, risultano avere ora un impiego) è un indicatore piuttosto ampio, visto che include anche coloro che dopo un periodo di disoccupazione o inattività sono rientrati nell'occupazione, e quindi non solo coloro che vi accedono per la prima volta. L'effetto della crisi è piuttosto evidente: il tasso di ingresso nell'occupazione risulta essersi ridotto rispetto alla

situazione pre-crisi (sintetizzata dai dati calcolati per le transizioni tra il 2007 e il 2008, secondo trimestre). Il calo è particolarmente marcato per i più giovani, che come si è visto rischiano sempre più di rimanere esclusi dal mercato del lavoro, ma nemmeno le età centrali (in particolare 35-44 anni) ne sono risparmiate. D'altra parte, è aumentata la probabilità di uscire dall'occupazione, anche per queste classi di età; se per i giovanissimi l'uscita è prevalentemente verso l'inattività (proseguimento degli studi o inattività *tout court*), per le persone più mature l'uscita è soprattutto verso la disoccupazione oppure per quelle forme di inattività marginalmente attaccate al mercato del lavoro.

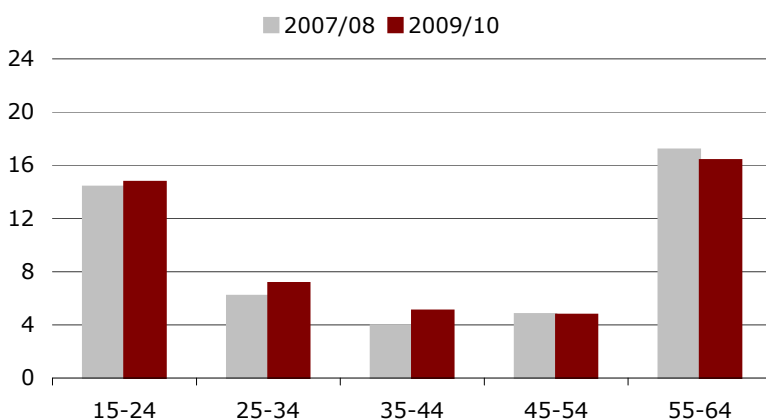
Tasso di ingresso nell'occupazione



% di non occupati nell'anno t0 che risultano occupati in t1

Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

Tasso di uscita dall'occupazione

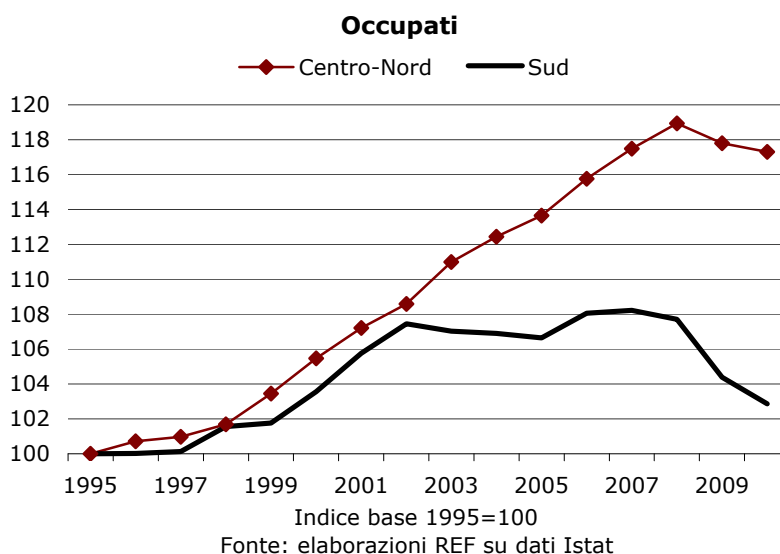


% di occupati in t0 che risultano non occupati in t1

Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

Sud sempre più indietro

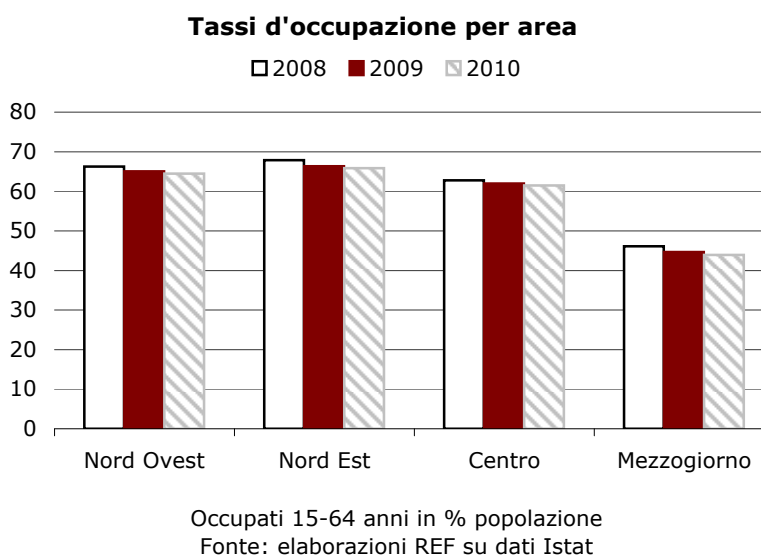
Dall'analisi dell'andamento occupazionale secondo la dimensione territoriale, si osserva come prosegua senza interruzione la caduta dell'occupazione nel Mezzogiorno. Gli effetti della crisi sono andati difatti a sovrapporsi ad una tendenza già negativa in precedenza: ad eccezione del 2006, l'occupazione meridionale si è contratta per tutta la seconda metà del decennio, essendo rimasta sostanzialmente stagnante nella prima parte. A partire dal 2002 si è osservata una divergenza delle performance occupazionali tra le due principali aree, con l'effetto di marginalizzare ancora di più il Mezzogiorno. Pure nel biennio 2009-10, in cui l'occupazione del Centro-Nord è andata riducendosi, il gap rispetto al Sud si è ampliato ancora in virtù della caduta più intensa dell'occupazione meridionale, cui ha anche concorso il fatto che l'incidenza della Cassa integrazione è aumentata più al Nord che nelle regioni meridionali. Parte del calo dell'occupazione meridionale negli ultimi anni si è infine tradotto in un incremento dei trasferimenti di residenza nel Centro-Nord.



Nel corso del 2010, l'occupazione nel Mezzogiorno è caduta ancora, cancellando 87 mila posti di lavoro. Anche nel complesso delle regioni settentrionali, dove pesano di più i settori più colpiti dalla crisi occupazionale, si osserva una contrazione dell'occupazione, ma in misura meno intensa. In controtendenza è invece il Centro, dove l'occupazione è andata stabilizzandosi già nel 2010. La Banca d'Italia

(2011) sottolinea come il calo dell'occupazione del Mezzogiorno sia da ricondurre non solo alla flessione dell'industria in senso stretto (superiore a quanto osservato nelle altre aree del paese), ma anche alla riduzione dell'occupazione nel terziario: in particolare, la dinamica dell'occupazione nei servizi nel Mezzogiorno ha risentito del calo del pubblico impiego.

Il deterioramento in atto nel Mezzogiorno, che non riguarda solo il forte restringimento della base occupazionale ma anche l'aumento della disoccupazione e dei fenomeni di scoraggiamento, è un fattore di preoccupazione, richiamato anche nell'ultimo Rapporto Istat (2011).



*Si riduce
l'occupazione
maschile, ma le
donne a rischio
marginalizzazione*

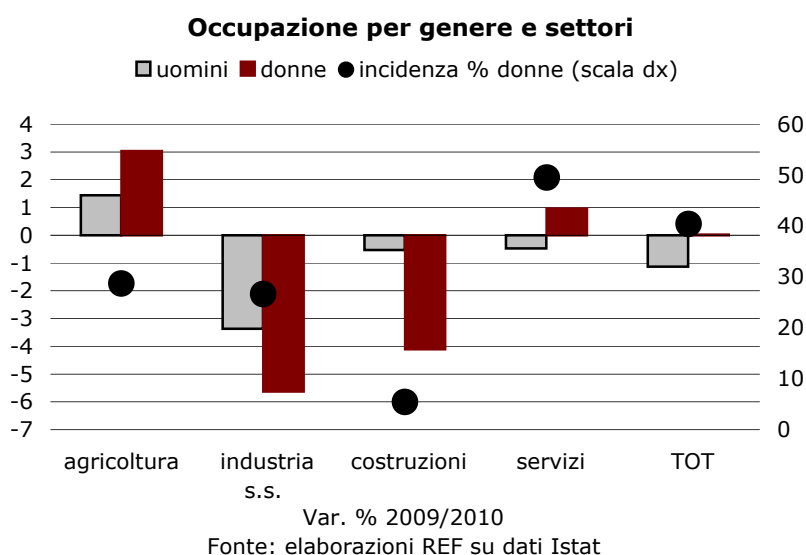
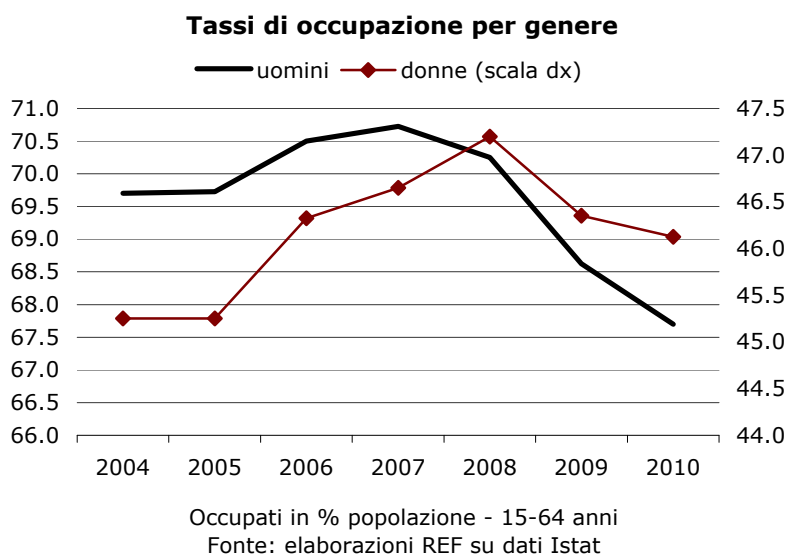
Dall'analisi per genere è evidente come siano stati soprattutto gli uomini a registrare le maggiori perdite occupazionali. Per il terzo anno consecutivo l'occupazione maschile è risultata in contrazione; nel 2010 si sono persi 155 mila occupati uomini rispetto all'anno precedente. Dall'inizio della crisi, i posti di lavoro maschili che sono andati distrutti sono 430 mila. Per le donne, invece, dopo un 2009 negativo, nel 2010 l'occupazione è risultata invece stabile.

Va però rilevato come la tenuta dell'occupazione femminile nel 2010 sia da ascrivere prevalentemente a fattori demografici; la

crescita della popolazione in età lavorativa è stata difatti superiore per la componente femminile. Ancora una volta sono gli immigrati a fare la differenza: nell'ultimo triennio la crescita demografica della popolazione femminile straniera è stata decisamente più vivace di quanto rilevato per gli uomini (effetto sia di ricongiungimenti familiari che, soprattutto, delle ultime sanatorie che hanno riguardato prevalentemente le badanti).

L'evoluzione dei tassi di occupazione, invece, è stata negativa per entrambi i generi, segno che le difficoltà non hanno risparmiato le donne, contrariamente a quello che si potrebbe pensare guardando semplicemente i dati sugli occupati. Entrambi i generi hanno sperimentato una riduzione sia della partecipazione, per effetto dello scoraggiamento, che dell'occupabilità. È pur vero che la caduta del tasso di occupazione maschile è stata più marcata; questo potrebbe derivare da un mero effetto di composizione settoriale, ovvero dal fatto che i settori dove la crisi è stata più intensa, e con cadute in buona misura permanenti, sono anche i settori a minore femminilizzazione della manodopera, ovvero dove la quota di donne sull'occupazione complessiva è la più bassa. Se si analizzano infatti le variazioni dell'occupazione distinta per genere, si nota la dominanza dell'effetto di composizione settoriale; le donne sono meno presenti nei settori più colpiti (industria in senso stretto e costruzioni), dove rappresentano rispettivamente il 27 e il 5 per cento dell'occupazione (quando le donne costituiscono ormai più del 40 per cento dell'occupazione complessiva), ma hanno registrato contrazioni anche più marcate dei colleghi maschi.

Nell'ultimo Rapporto annuale, l'Istat (2011) ha evidenziato come la crisi abbia aggravato i problemi strutturali dell'occupazione femminile. La creazione di posti di lavoro nei servizi ad alta intensità di lavoro e a bassa qualificazione ha favorito l'occupazione femminile, accentuando la segregazione femminile in questo segmento del mercato del lavoro, mentre è caduta l'occupazione qualificata. Il divario di genere si è ampliato anche nel sottoutilizzo del capitale umano, dato che è aumentata, più di quanto osservato per gli uomini, la quota di occupate con un impiego che richiede una qualifica inferiore a quella posseduta.

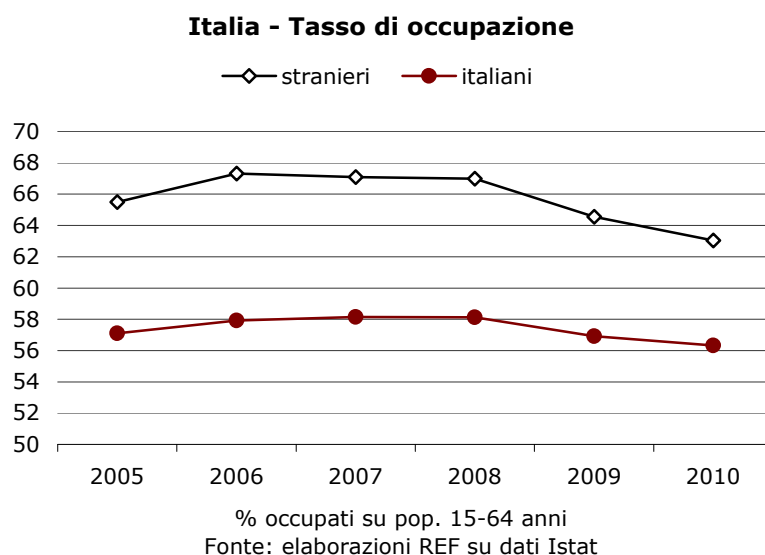


*Cresce
l'occupazione poco
qualificata*

Facendo una disamina dell'occupazione e dei suoi andamenti secondo le professioni e le caratteristiche contrattuali, si rileva come nel 2010 il dualismo del mercato del lavoro italiano sia andato accentuandosi. La crescita dell'occupazione ha interessato le mansioni meno qualificate e i settori più tradizionali, esasperando così le forme di segregazione per genere o per cittadinanza.

Solo la componente straniera ha registrato un incremento del

numero di occupati: i 183 mila nuovi occupati immigrati hanno compensato parte della contrazione del numero di occupati italiani (336 mila occupati in meno nel solo 2010). Al netto della crescita dell'occupazione immigrata, il calo del numero di occupati in Italia sarebbe stato pertanto ben più elevato dello 0.7 per cento effettivamente osservato. Va però rilevato che l'aumento del numero di occupati immigrati è da ricondurre essenzialmente alla crescita demografica, a sua volta legata alle regolarizzazioni (come quella dell'autunno 2009) e non ad una migliore occupabilità degli stranieri. Al contrario, il tasso di occupazione degli stranieri in Italia si è ridotto notevolmente, nel 2010 come già nel 2009, in misura nettamente più marcata di quanto osservato invece per gli italiani, sebbene resti su livelli più elevati.



L'Istat rileva, nel Rapporto annuale, come l'andamento dell'occupazione per professione segnala l'accentuazione delle condizioni duali del mercato del lavoro: si è consolidato il modello di specializzazione degli ultimi anni, e la crescita dell'occupazione straniera ha interessato prevalentemente le professioni non qualificate.

D'altra parte, osservando nella tabella iniziale l'andamento dell'occupazione per professioni, si nota come nel 2010 abbiano continuato a contrarsi, in misura anche marcata, le professioni

maggiormente qualificate (dirigenti, professioni intellettuali, professioni tecniche); complessivamente, si sono persi 663 mila posti di lavoro per questa tipologia di professioni dal 2008 al 2010. Anche il numero di artigiani, operai specializzati e conduttori di impianti risulta ancora in flessione: la perdita complessiva rispetto al 2008 è di 265 mila occupati. Crescono invece le professioni impiegatizie, gli occupati nelle vendite e nei servizi personali, così come le professioni non qualificate. Uno degli effetti di una crescita concentrata sulle professioni non qualificate è la riduzione della qualità dell'occupazione e soprattutto l'inasprimento del fenomeno dell'*overeducation*, in altre parole del sottoutilizzo del capitale umano: è aumentata la quota di persone che sono impiegate in occupazioni per le quali sono richieste qualifiche inferiori a quelle possedute. L'Istat rileva come la quota di sovra istruiti sia quasi un quinto degli occupati italiani (il 19 per cento) e oltre il 42 per cento di quelli stranieri, livelli in aumento rispetto a qualche anno fa. Considerando solo i laureati, è possibile osservare come la quota di laureati occupata in professioni impiegatizie, come operai semiqualeficati o in professioni non qualificate sia cresciuta dall'8.9 per cento del 2007 al 12.1 per cento del 2010.

La (falsa) ripresa dell'occupazione autonoma

Interrompendo un *trend* decennale, l'occupazione autonoma registra una marginale crescita (più una stabilizzazione in realtà) nel 2010, con un incremento del numero di occupati di 14 mila persone. A crescere sono prevalentemente i liberi professionisti, il cui numero aumenta di 39 mila unità. Altri incrementi si rilevano per i coadiuvanti familiari, per i soci di cooperative e per i prestatori d'opera, che avevano registrato marcate contrazioni dell'occupazione nel biennio precedente.

La ripresa dell'occupazione per i libero professionisti è in parte legata al risveglio della demografia d'impresa (come si vedrà più avanti); va però anche rilevato che una parte dei libero professionisti, così come pure dei lavoratori in proprio, sono poco autonomi in realtà.

Negli ultimi anni è fiorito l'utilizzo delle partite Iva individuali

per impiegare professionisti, soprattutto giovani, in forme di parasubordinazione; sebbene queste persone risultino lavoratori autonomi, come normativa del lavoro, fiscale e previdenziale, di fatto vengono impiegati in posizioni lavorative assimilabili per condizioni e prospettive a quelle dei dipendenti a termine. Mandrone (Isfol, 2008) ha effettuato una riclassificazione del lavoro, distinguendo l'occupazione standard da quella atipica e ricostruendo una quantificazione della parasubordinazione sulla base di alcuni vincoli di subordinazione, individuati sulla base dell'indagine Isfol Plus. Secondo le stime effettuate da Mandrone, i "finti" autonomi, ovvero le Partite Iva riconducibili a forme di subordinazione, erano quasi 296 mila nel 2006, alle quali andavano aggiunti 526 mila "finti" collaboratori. Dai dati Istat non è agevole risalire a queste forme particolari: utilizzando però alcune risposte circa la monocommittenza, la sede di lavoro e l'autonomia nelle decisioni, desumibili dall'indagine Istat, è possibile effettuare alcune stime. Si può supporre che siano riconducibili a forme di parasubordinazione quei lavoratori in proprio (inclusendo anche i liberi professionisti) che lavorano per una sola azienda e presso la sede della stessa: in tal caso si arriva ad una quantificazione (per il 2010) di 258 mila "falsi" autonomi, un numero non troppo lontano da quello stimato sulla base dell'indagine Isfol e pari al 5.5 per cento dei lavoratori in proprio e dei libero professionisti. Se invece si ritiene che riconducibili a forme di parasubordinazione siano i lavoratori autonomi che lavorano per un solo committente e non hanno autonomia nella decisione dell'orario, si ottiene una quantificazione decisamente più ridotta, di 120 mila occupati.

Questo aggregato di "falsi" autonomi o parasubordinati aveva conosciuto una notevole contrazione nel biennio di crisi; come i dipendenti temporanei, queste forme di occupazione, più flessibili, sono state le prime ad essere colpite dalla recessione. Nel 2010, invece, l'aggregato ha registrato una marcata ripresa, del 13.3 per cento, a fronte di una sostanziale stabilità del complesso dei lavoratori in proprio e dei libero professionisti. Pertanto, buona parte della crescita dell'occupazione autonoma è, di fatto, crescita dell'occupazione "non-autonoma".

Una quantificazione delle Partite Iva "parasubordinate"

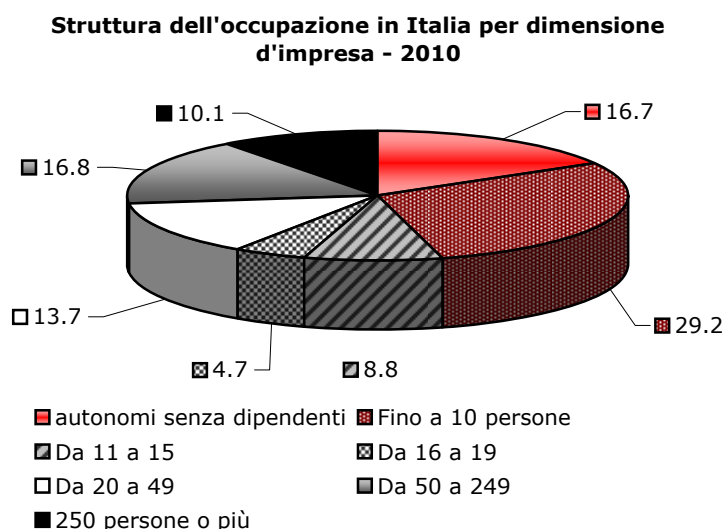
	2009		2010		var % a/a
	migliaia	in %	migliaia	in %	
libero professionisti	1149		1187		3.4
di cui:					
- lavorano per un solo committente	249	21.7	230	19.4	-7.4
- lavorano per un solo committente e presso la sua sede	92	8.0	94	8.0	2.3
- lavorano per un solo committente e senza autonomia d'orario	36	3.1	40	3.4	12.1
lavoratori in proprio	3546		3508		-1.1
di cui:					
- lavorano per un solo committente	607	17.1	547	15.6	-9.8
- lavorano per un solo committente e presso la sua sede	136	3.8	163	4.7	20.7
- lavorano per un solo committente e senza autonomia d'orario	78	2.2	79	2.3	1.8
Totale (Partite Iva)	4695		4695		0.0
di cui:					
- lavorano per un solo committente	857	18.2	778	16.6	-9.1
- lavorano per un solo committente e presso la sua sede	228	4.9	258	5.5	13.3
- lavorano per un solo committente e senza autonomia d'orario	114	2.4	119	2.5	5.1

Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

Ripresa concentrata nelle piccole imprese

La struttura dell'occupazione italiana è particolarmente sbilanciata a favore delle imprese di dimensioni molto ridotte; nel 2010 oltre metà degli occupati (il 54.7 per cento) era impiegata in imprese fino a 15 addetti, mentre solo il 10.1 per cento lavorava per un'impresa di grandi dimensioni, con almeno 250 addetti. La struttura non risulta molto cambiata rispetto alla situazione pre crisi, sebbene vada rilevato un lieve aumento della quota di occupati nelle imprese di dimensione più ridotta a discapito della quota di occupati nelle imprese con almeno 50 addetti: in altre parole, la crisi ha lievemente modificato la struttura dimensionale delle imprese, accentuando il già non trascurabile squilibrio a favore delle più piccole.

Questo cambiamento, per quanto quasi impercettibile, è il risultato di una caduta dell'occupazione particolarmente intensa per la coda superiore della distribuzione; sono state soprattutto le imprese medio-grandi (con almeno 50 addetti) a registrare una contrazione marcata dell'occupazione. Tra il 2008 e il 2010 l'occupazione in questo gruppo dimensionale si è ridotta del 9.2 per cento: una caduta molto intensa, pari a oltre quattro volte quella registrata nello



stesso periodo dal complesso dell'occupazione. Complessivamente, nel periodo considerato, l'occupazione nelle grandi imprese ha cancellato ben 622 mila posti di lavoro. La contrazione ha interessato anche l'occupazione nelle imprese di dimensioni più ridotte, ma con un'intensità nettamente più modesta. Complessivamente, nel periodo tra il 2008 ed il 2010 il numero di occupati nelle imprese fino a 10 addetti si è ridotto di 263 mila persone, pari ad una contrazione del 2.4 per cento. Nello stesso periodo, invece, l'occupazione nelle imprese di dimensione intermedia (medio-piccola, più che altro, sebbene non per gli standard italiani), ovvero con più di 10 ma meno di 50 addetti, è aumentata di 352 mila unità, parzialmente bilanciando le perdite osservate ai due poli della distribuzione.

Nel corso del 2010, però, si sono osservate alcune inversioni di tendenza. Da una parte l'occupazione nelle imprese medio-piccole, che ha avuto un'evoluzione complessivamente positiva nel biennio, si è contratta (dello 0.9 per cento). Dall'altra, invece, si osserva una timida ripresa dell'occupazione nelle imprese di dimensione più piccola (fino a 10 addetti); nel corso del 2010 il numero di occupati per questo gruppo dimensionale è cresciuto di 91 mila unità, pari ad un incremento dello 0.9 per cento.

A livello territoriale, comunque, il quadro non è uniforme. Nel 2010, la contrazione dell'occupazione nelle grandi imprese è particolarmente intensa nel Mezzogiorno, mentre la ripresa occupazionale osservata per le imprese più piccole è interamente

Occupazione per dimensione delle imprese - Anno 2010

	Variaz. rispetto al 2009		Variaz. rispetto al 2008	
	var. %	var.ass. ('000)	var. %	var.ass. ('000)
Autonomi senza dipendenti	0.7	27	-2.0	-78
Fino a 10 persone	1.0	64	-2.7	-185
Da 11 a 15	-1.6	-32	1.1	22
Da 16 a 19	-3.2	-35	28.8	243
Da 20 a 49	0.3	9	2.9	88
Da 50 a 249	-3.3	-131	-8.5	-355
250 persone o più	-2.3	-55	-10.3	-267
Fino a 10	0.9	91	-2.4	-263
11-49	-0.9	-58	6.0	352
da 50 e oltre	-2.9	-185	-9.2	-622
Totale	-0.7	-153	-2.3	-532
<i>Centro-Nord</i>				
fino a 10	1.4	104	-1.6	-119
11-49	-1.3	-61	7.1	300
da 50 e oltre	-2.3	-109	-8.5	-434
<i>Mezzogiorno</i>				
fino a 10	-0.4	-13	-4.5	-144
11-49	0.2	4	3.1	51
da 50 e oltre	-5.1	-78	-11.4	-188

Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

concentrata nel Centro-Nord, mentre nelle regioni meridionali continua a ridursi.

La ripresa dell'occupazione nelle imprese più piccole peraltro interessa sia la componente degli autonomi senza dipendenti che quella degli occupati in imprese con al massimo 10 addetti. La crescita degli autonomi senza dipendenti rappresenta un'inversione di una tendenza in atto già da alcuni anni, derivante da mutamenti socio-economici (come l'ingresso delle catene della grande distribuzione che hanno spiazzato i piccoli esercizi). Quanto osservato nel corso del 2010 è in parte un riflesso di una ripresa dell'imprenditorialità; i dati del Registro delle imprese circa le iscrizioni e le cessazioni segnalano un incremento notevole delle iscrizioni di nuove imprese nel corso del 2010, dopo un 2009 in cui invece si era osservato un marcato deterioramento congiunturale. In particolare, l'incremento nel numero di nuove iscrizioni è marcato per le ditte individuali. Benché non sia corretto effettuare una corrispondenza esatta tra classi dimensionali e forma giuridica delle imprese, le ditte individuali sono spesso imprese aventi come unico addetto il titolare. L'aumento

del dinamismo nella creazione di nuove ditte individuali è quindi un dato coerente con l'incremento del numero di occupati autonomi senza dipendenti.

Il tasso di nati-mortalità⁵ evidenzia come, dopo un biennio di crisi, in Italia si sia ricominciato a fare impresa: nel 2010, infatti, il tasso torna ad essere positivo (0.35 per cento). In particolare, il maggior dinamismo nella creazione d'impresa si osserva al Centro-Nord, dove il tasso di nati-mortalità è più che doppio di quello registrato a Sud. Il saldo tra iscritte e cessate è rimasto ampiamente positivo anche durante la crisi per le società di capitale, che si sono dimostrate così più resistenti, mentre risulta negativo per società di persone e ditte individuali, anche se in miglioramento (e nel Centro-Nord è passato in territorio positivo). I dati sulla demografia d'impresa suggeriscono una ritrovata vivacità delle imprese piccolissime, la cui creazione resta la più dinamica, ma altrettanto lo è la distruzione. Nel biennio 2008-2009, anche per effetto della crisi, sono cessate oltre 838 mila imprese, di cui 582 mila erano ditte individuali. Il numero di queste ultime continua a ridursi, nonostante nel frattempo ne vengano create nuove; ma nel Centro-Nord nel 2010 si è osservata un'inversione di tendenza, con una creazione di piccole imprese superiore alla distruzione, con effetti anche sull'occupazione.

Tassi di nati-mortalità per tipologia d'impresa*

	Tot.	Soc.cap	Soc.pers	Ditte ind	Altre
Italia					
2008	-0.35	2.43	-1.83	-0.96	1.29
2009	-0.35	2.89	-0.95	-1.51	1.67
2010	0.35	2.90	-1.29	-0.17	1.61
Centro-Nord					
2008	-0.19	1.85	-1.54	-0.65	2.23
2009	-0.28	2.38	-1.16	-1.26	2.11
2010	0.44	2.52	-1.66	0.23	1.96
Mezzogiorno					
2008	-0.67	4.17	-2.68	-1.46	0.18
2009	-0.50	4.37	-0.34	-1.93	1.15
2010	0.18	3.98	-0.18	-0.85	1.18

* Saldo % tra imprese iscritte e imprese cessate, in rapporto al totale delle imprese registrate

Fonte: elaborazioni REF su dati Movimprese

⁵ Il tasso di nati-mortalità è pari al saldo tra imprese iscritte e imprese cessate, espresso in termini dello *stock* di imprese registrate ad inizio periodo

*Si riprende
l'occupazione
temporanea*

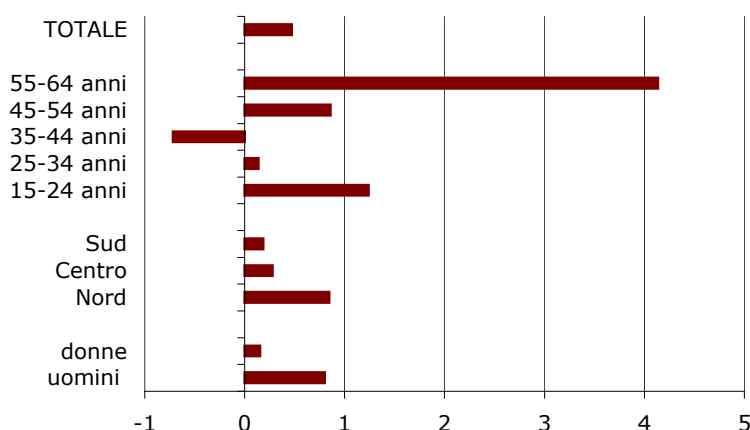
I dati del 2010 segnalano inoltre una ripresa dell'occupazione temporanea. Il dato in sé non sorprende: data la natura flessibile di questa tipologia di occupazione, è normale che siano proprio gli occupati temporanei i primi a registrare una contrazione nelle prime fasi di crisi (come in effetti è avvenuto nel 2009, quando i temporanei si ridussero di oltre 7.3 punti percentuali, pari a 171mila occupati in meno rispetto all'anno precedente). Ed è altrettanto fisiologico che una volta passata la fase più acuta della crisi, i posti di lavoro che vengono creati siano prevalentemente quelli più flessibili.

**Incidenza lavoro temporaneo su occupazione dipendente
e tasso di variazione - Anno 2010**

	Incidenza	Var. a/a	Var. assoluta rispetto 2008 (migliaia)
Uomini	11.4	4.0	-50.8
Donne	14.5	-1.1	-90.0
Nord	10.9	3.0	-46.6
Centro	12.3	2.3	-27.0
Sud	16.9	-1.1	-67.2
15-24 anni	46.7	-2.0	-56.5
25-34 anni	18.1	-0.8	-84.1
35-44 anni	9.5	2.0	-31.2
45-54 anni	7.0	7.6	23.0
55-64 anni	6.1	15.5	10.9
Totale	12.8	1.4	-140.8

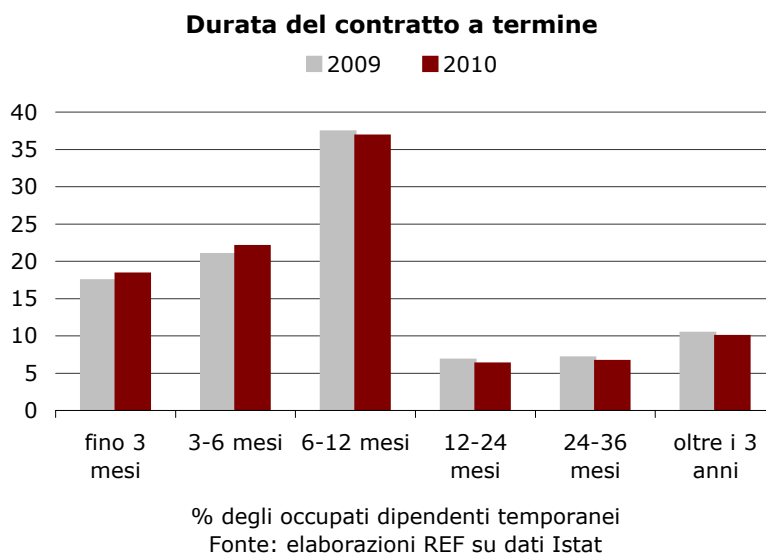
Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

Occupazione temporanea involontaria



Var. assoluta 2009/2010 della quota di temporanei involontari

Fonte: elaborazioni REF su dati Istat



L'incidenza del lavoro temporaneo sull'occupazione dipendente torna così ad aumentare, dopo essersi ridotta nel corso del 2009; mediamente nel 2010 12.8 occupati dipendenti su 100 avevano un contratto a termine. L'incidenza risulta più elevata per le donne, i residenti nel Mezzogiorno e i giovani, ovvero per quelle fasce del mercato del lavoro più svantaggiate. Se da una parte si richiama il rischio della precarizzazione per interi segmenti della forza lavoro, va anche ricordato che forme più flessibili d'occupazione hanno permesso l'ingresso nel mercato a molte persone che un tempo ne sarebbero rimaste escluse. Ad ogni modo, va rilevato come nel 2010 quasi un occupato dipendente su due tra i 15 e i 24 anni è inquadrato come temporaneo: su quest'elevata incidenza pesa anche la concentrazione dei contratti d'apprendistato nelle classi più giovani oltre all'utilizzo del lavoro temporaneo come forma d'inserimento nel mercato. Ad ogni modo, diverse analisi sottolineano come molti atipici rischino di restare prigionieri della "trappola della precarietà", ovvero di passare da un contratto atipico/a termine all'altro senza mai approdare ad un lavoro standard. Il susseguirsi di lavori temporanei determina una maggiore discontinuità nella carriera, minori probabilità di formazione e, conseguentemente, maggiori difficoltà.

Sebbene nel complesso gli occupati temporanei crescano dell'1.4 per cento, tra i giovani continuano a contrarsi: segno che per i giovani la fase critica è ancora in corso e l'occupazione non si riprende

nemmeno nelle sue forme più flessibili. La crescita invece interessa quei segmenti finora meno coinvolti dalla diffusione di questo tipo di contratti: uomini, età centrali, Centro-Nord, segno che il lavoro temporaneo non è più utilizzato solo come forma di inserimento nel mercato, ma anche come forma di flessibilizzazione in una fase di ancora elevata incertezza congiunturale. La modesta ripresa viene affrontata facendo ricorso all'occupazione flessibile.

Per quasi tutti i segmenti risulta in aumento la componente involontaria dell'occupazione temporanea, con la sola eccezione della classe d'età 35-44 anni. Si riduce invece la durata dei contratti temporanei: oltre tre contratti su quattro (il 77 per cento) hanno una durata che non supera i 12 mesi, e la durata media è scesa a 14.5 mesi dai 15 osservati nel 2009. L'aumento dell'involontarietà del lavoro temporaneo, che quindi viene accettato solo per mancanza di alternative, e la riduzione della durata dei contratti, segnalano un deterioramento della qualità complessiva dell'occupazione: un altro elemento da considerare è quello retributivo. In media, la retribuzione netta mensile di un occupato temporaneo (a tempo pieno) è più bassa del 24 per cento rispetto quella di un dipendente permanente, sempre *full time*; tra il 2009 ed il 2010, inoltre, la crescita delle retribuzioni per i temporanei è stata nettamente più modesta di quella osservata per i permanenti. A minori garanzie non corrisponde un maggior salario, come invece si osserva nei paesi dove le forme flessibili dell'occupazione sono da più tempo diffuse.

Part time involontario: un deterioramento della qualità del lavoro

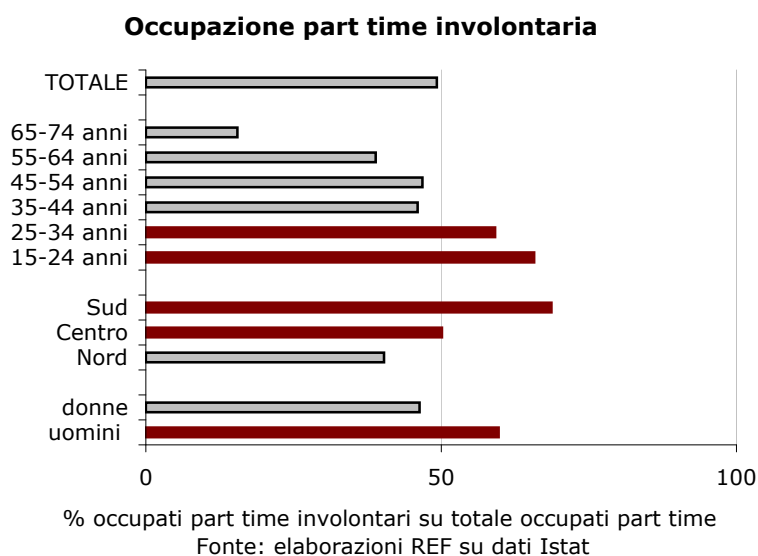
Torna a crescere l'occupazione a tempo parziale; nel 2009 si era assistito ad un calo di questo tipo di occupati, in controtendenza con il resto d'Europa dove la riduzione delle ore lavorate per occupato per effetto del *labour hoarding* s'era accompagnata ad un aumento dell'incidenza del *part time*. Tale fenomeno era la sintesi però di un forte calo del *part time* nell'occupazione indipendente, non sufficientemente bilanciato dalla stabilità in quella dipendente, dove si sono sostituiti occupati a tempo pieno con occupati a tempo parziale. Nel 2010 il numero di occupati *part time* segna un deciso incremento (4.7 per cento), da ascrivere ancora una volta alla

componente dipendente. Gli occupati a tempo parziale indipendenti, invece, dopo un biennio di marcata contrazione, registrano al più una stabilizzazione (-0.2 per cento rispetto al 2009).

Da una parte il recupero del *part time* riflette un trend storico, sul quale le oscillazioni cicliche si sono innestate: ad esempio, si rileva come nel settore dei servizi gli occupati a tempo parziale siano cresciuti del 5.2 per cento, un tasso di variazione non troppo lontano dai ritmi di crescita osservati negli anni precedenti la crisi. D'altro canto, da una parte il terziario è un settore dove è più facile creare una flessibilizzazione degli orari, dall'altra è il settore a maggiore femminilizzazione della forza lavoro. Le donne sono il segmento che, assieme alle persone che restano attive alle età più avanzate, fanno maggior ricorso al tempo parziale, dato che sono coloro che all'interno delle famiglie si fanno maggior carico della conciliazione tra lavoro familiare e lavoro formale. Non stupisce pertanto che l'incidenza del *part time*, che nel complesso è pari al 15 per cento nel 2010, nei servizi sia di poco inferiore al 19 per cento.

Vi è però una componente tutta ciclica del recupero del *part time* nel 2010. I settori in cui le cadute dei livelli produttivi sono in buona parte permanenti, come l'industria manifatturiera, hanno in parte affrontato la riduzione della domanda di lavoro trasformando occupati a tempo pieno in occupati a tempo parziale. Nonostante nell'industria in senso stretto l'occupazione complessiva si sia contratta anche nel 2010, il numero di occupati a tempo parziale è lievemente cresciuto: in particolare, c'è stata una ripresa del *part time* maschile, tornato sui livelli del 2008. In larga misura, quest'occupazione a tempo parziale è stata involontaria, ovvero creata per far fronte alle esigenze delle imprese e non dei lavoratori. La quota di lavoratori a tempo parziale involontari, che hanno questo tipo di contratto perché non hanno trovato un'occupazione a tempo pieno, è salita dal 46 al 49 per cento in un solo anno; in altre parole, un occupato *part time* su due se potesse lavorerebbe a tempo pieno. La quota è particolarmente elevata tra gli uomini (60 per cento, ma è aumentata anche tra le donne), tra i residenti nel Mezzogiorno, e tra i giovani. Escludendo la declinazione per genere, che risente di problemi strutturali legati alle necessità della connotazione, è evidente come il *part time* involontario, che identifica delle aree di

sottoccupazione (o di sottoutilizzo del lavoro disponibile) interessa prevalentemente i segmenti più svantaggiati della forza lavoro.



L'istruzione più elevata come garanzia di maggiori opportunità, anche in crisi economica

In termini di posti di lavoro distrutti, la crisi sembra aver colpito soprattutto le persone con bassi titoli di studio; nel complesso, gli occupati laureati sono cresciuti di numero, tra il 2007 ed il 2010 (286 mila persone) e così i diplomati (251 mila). Invece si sono ridotti gli occupati con titoli di studio modesti (licenza elementare o al massimo il diploma di scuola media inferiore), il cui numero è sceso di 887 mila persone. Ad una prima analisi, pertanto, parrebbe di poter affermare che l'aver una istruzione medio-alta abbia avuto effetti positivi sulla performance occupazionale. Naturalmente, però, non è sufficiente limitarsi a questa prima analisi. Innanzi tutto, distinguendo per classi di età si osserva come la buona performance osservata per l'occupazione dei laureati e dei diplomati sia la sintesi di una crescita presso le classi di età più mature (35 anni e oltre) e di una contrazione, invece, per le classi più giovani. Gli occupati laureati con età compresa tra i 25 e i 34 anni si sono ridotti, complessivamente, di 41 mila persone tra il 2007 ed il 2010. Se tra i giovani diplomati il trend era decrescente già da alcuni anni, tra i laureati invece la riduzione è invece una novità. Sulla tendenza calante dei giovani diplomati hanno influito mutamenti sia demografici

che sociali; da una parte le coorti più giovani sono di dimensione più ristretta di quelle più anziane che vanno a rimpiazzare; dall'altra si è osservata una maggior propensione a proseguire gli studi rispetto alle coorti che le hanno precedute, e questo ha determinato una riduzione dell'offerta di lavoro da parte dei diplomati, dato che una percentuale crescente di questi si è impegnata invece negli studi. La contrazione dell'occupazione giovanile dei laureati è invece una novità, ed è strettamente connessa al ciclo economico: la crisi ha colpito particolarmente i giovani (come diffusamente analizzato altrove, si veda nella sezione di approfondimento di questo tema), e tra questi anche i laureati, il cui tasso di occupazione si è ridotto di 5 punti percentuali rispetto al 2008.

Variazione occupazione per titolo di studio (2007/2010)

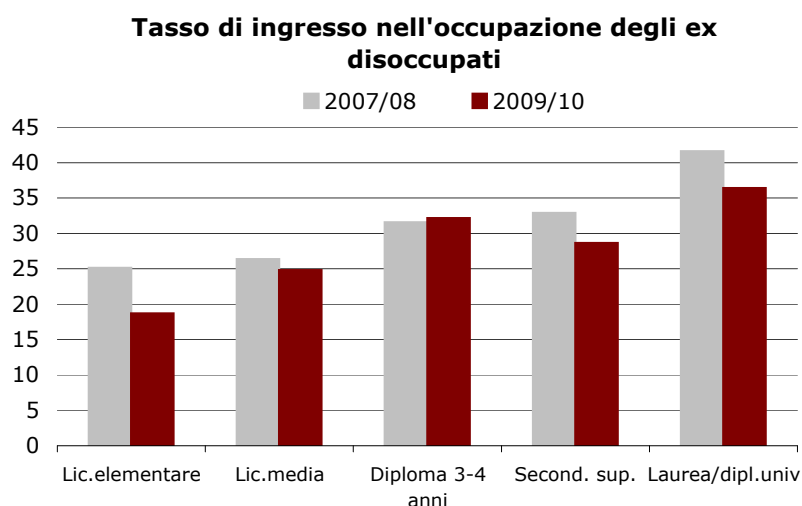
	Totale (15-64 anni)		Giovani (25-34 anni)	
	migliaia	var. %	migliaia	var. %
Laurea e post -laurea	286	7.9	-41	-3.7
Diploma 4-5 anni	210	2.5	-246	-9.7
Diploma 2-3 anni	41	2.4	-28	-7.1
Lic. media	-496	-6.7	-380	-24.1
Nessun titolo, lic. elementare	-391	-25.4	-38	-27.9
TOTALE	-350	-1.5	-732	-12.7

Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

Un altro modo per approcciare l'analisi della performance occupazionale dei laureati è quello dell'analisi longitudinale, utilizzando le cosiddette "matrici di transizione". Queste, costruite sulla base di un panel stimato a partire dall'indagine Istat⁶, consentono di confrontare lo status occupazionale di un campione di persone da un anno all'altro: in tal modo, è possibile calcolare dei tassi di permanenza nelle diverse condizioni occupazionali, così come i tassi di transizione (ingresso o uscita) da uno status all'altro. Come si può osservare, l'avere un titolo di studio elevato rappresenta un elemento

⁶ Le matrici sono costruite su un *panel* longitudinale, in cui sono inclusi quegli individui che hanno risposto all'indagine Istat nello stesso trimestre di due anni consecutivi. La rilevazione sulle forze di lavoro, infatti, è costruita in modo tale che ogni famiglia rientrante nel campione segua una schema di rotazione per le interviste successive. A distanza di un anno dall'altro, pertanto, per un dato trimestre c'è sempre una sezione del campione che viene intervistata in entrambe le occasioni. La procedura di costruzione del campione prevede l'abbinamento degli individui tra le rilevazioni dei due anni in esame, la costruzione delle popolazioni di riferimento e il bilanciamento delle stime longitudinali con quelle sezionali. Si compiono inoltre delle operazioni di post-stratificazione per correggere le distorsioni del campione ricostruito.

di forza, anche in un contesto di generale deterioramento: innanzi tutto, l'avere una laurea consente di avere una minore permanenza nella condizione di disoccupazione, soprattutto nei confronti di chi ha la licenza media o un diploma di scuola professionale. Inoltre, anche all'indomani della crisi, per tutte le classi di istruzione si osserva un incremento della permanenza nella disoccupazione, con l'eccezione dei laureati, per i quali invece si osserva una modesta riduzione. D'altra parte, l'avere una laurea consente un più agevole ingresso nell'occupazione, da una condizione di disoccupazione, rispetto al non averla. Le difficoltà tendono ad essere inversamente correlate al livello dell'istruzione, ovvero ad essere tanto più elevate quanto più basso è il titolo di studio. Sebbene con la crisi il tasso di transizione dalla disoccupazione all'occupazione si sia ridotto per tutti, per effetto del deterioramento del mercato del lavoro (con l'eccezione dei diplomati agli istituti professionali), il suo livello resta massimo per le persone che detengono una laurea. Anche l'uscita dall'occupazione, verso la condizione di disoccupato o di inattivo, è decisamente più alta per le persone con titoli di studio bassi; in particolare, la differenza è marcata già tra diplomati di scuola secondaria superiore e persone con al massimo la licenza media soprattutto nei passaggi dall'occupazione all'inattività.



Fonte: elaborazioni REF su microdati Istat

Transizioni per titolo di studio

			Lic.elem./ nessuno	Lic. media	Diploma 3-4 anni	Secondaria superiore	Laurea/ dipl.univ
Tasso di permanenza nella disoccupazione (% disoccupati in t0 che lo sono anche in t1)	Totale	2007/08	31.4	33.8	38.0	30.9	31.1
		2009/10	36.3	39.4	39.1	36.6	27.7
	Giovani (20-35 anni)	2007/08	37.3	35.0	41.1	30.0	28.0
		2009/10	57.1	40.3	40.1	37.8	25.8
	Totale	2007/08	25.1	26.3	31.5	32.9	41.6
		2009/10	18.7	24.8	32.1	28.6	36.4
Tasso di ingresso dalla disoccupazione all'occupazione	Giovani (20-35 anni)	2007/08	39.0	28.7	36.8	35.7	46.0
		2009/10	17.2	25.9	32.3	30.9	39.5
	Totale	2007/08	2.4	2.7	1.7	2.1	0.9
		2009/10	3.3	2.4	2.2	2.1	0.8
Tasso di uscita dall'occupazione verso la disoccupazione	Giovani (20-35 anni)	2007/08	5.1	3.8	2.2	3.5	1.6
		2009/10	4.9	3.8	3.3	3.1	1.3
	Totale	2007/08	2.4	2.7	1.7	2.1	0.9
		2009/10	3.3	2.4	2.2	2.1	0.8

Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

In sintesi, i dati sembrano suggerire che anche in un contesto di generalizzate difficoltà, l'istruzione abbia operato in senso positivo, garantendo maggiori opportunità di occupazione e preservando, per quanto possibile, il mantenimento del posto di lavoro. Restringendo l'analisi sulle transizioni ad un sottocampione più giovane (20-35 anni), dove si sono concentrate le difficoltà di ingresso nel mercato del lavoro, si osserva come un marcato deterioramento delle opportunità per i giovani meno istruiti. Il titolo di studio non mette al riparo dalle difficoltà, dato che anche i giovani diplomati o laureati hanno sperimentato una riduzione del tasso di ingresso nell'occupazione dalla disoccupazione, ma non avere concluso che la scuola dell'obbligo espone a maggiori ostacoli, come dimostra la forte caduta del tasso di ingresso nell'occupazione.

Riquadro 3.1 - La performance occupazionale dei laureati

Spesso, nell'analisi della *performance* occupazionale dei laureati si sottolinea l'esistenza di un *mismatch* tra l'offerta di lavoro con determinate qualifiche e la domanda di competenze. Un modo immediato per valutarne la presenza, sulla base dei titoli di studio, è quello di guardare ai tassi di occupazione declinati sulla base dei differenti percorsi scolastici. Focalizzando l'attenzione sulla performance dei laureati, è probabile che a valori molto diversi dei tassi di occupazione corrispondano, a seconda dei casi, un eccesso o un deficit di investimenti in capitale umano rispetto alle esigenze del mercato per taluni gruppi disciplinari: si determina quindi la compresenza di elevati tassi di disoccupazione per alcuni tipi di laurea a fronte di un fabbisogno da parte delle imprese che può risultare insoddisfatto, mentre nel contempo i laureati di altre aree disciplinari possono incontrare difficoltà nel trovare un impiego.

Questo tema è oggetto di costante attenzione nel dibattito; in particolare, diverse analisi sul tema hanno sottolineato la scarsa percentuale di studenti che nel nostro paese si laureano in discipline scientifiche nel confronto internazionale. D'altronde non basta prendere in considerazione la composizione dell'offerta per come è descritta dai titoli di studio. Contano anche aspetti qualitativi del processo formativo, ovvero il fatto che ai titoli di studio corrisponda effettivamente un maggiore potere di mercato del lavoratore, e questo richiede che gli *skills* accumulati risultino effettivamente spendibili sul mercato. È cruciale il tema del *matching* degli *skills* con le esigenze della struttura produttiva nazionale, ovvero le caratteristiche della domanda di lavoro espressa dal sistema produttivo.

I dati sui tassi di occupazione tendono a fornire una rappresentazione più efficace della scarsità relativa di un determinato tipo di percorso formativo rispetto ai dati sui tassi di disoccupazione, essendo questi ultimi distorti dai diversi elementi che influenzano le scelte di partecipazione. A tassi di occupazione bassi possono corrispondere livelli della disoccupazione altrettanto bassi per effetto di una quota elevata di inattivi. Non è però agevole distinguere in che misura la scelta di inattività possa o meno nascondere effetti di scoraggiamento, determinando di fatto l'occultamento di quello che risulta a tutti gli effetti un fenomeno di disoccupazione. D'altro canto, non si deve dimenticare che comunque non tutti i laureati non occupati lo sono per difficoltà a trovare un impiego; in alcuni casi la scelta di inattività può essere del tutto intenzionale. È per questo quindi che non è detto che ad un basso tasso di occupazione di coloro che hanno seguito un dato percorso di studi corrispondano esclusivamente scarse opportunità di impiego.

Quest'ultimo aspetto è importante nella misura in cui si può ritenere che soggetti che esprimono una preferenza per l'inattività, o per la ricerca di un impiego soltanto a particolari condizioni, possano avere una tendenza a seguire determinati percorsi scolastici piuttosto che altri. Il tema è ad esempio dibattuto in relazione al fatto che taluni percorsi formativi vedono una forte concentrazione di presenza femminile legata ad una diversa struttura delle preferenze spiegabile in termini di conciliazione dei tempi di lavoro con i carichi familiari: è questo ad esempio il tema classico dell'insegnamento, inteso anche come percorso professionale adatto ad affrontare le difficoltà della conciliazione fra impegni di lavoro e familiari. Su questo punto, è evidente come gli esiti occupazionali declinati sulla base dei titoli di studio possano trasmettere messaggi fuorvianti anche in termini di politiche del lavoro: ad esempio, valutando le performance dei laureati sul mercato del lavoro si può essere indotti a ritenere necessari interventi nel sistema scolastico, quando invece sarebbe più opportuno aumentare gli sforzi sulle politiche per la famiglia.

Alla luce di queste considerazioni, si può ritenere che per valutare gli esiti occupazionali corrispondenti a diverse aree disciplinari, il tasso di disoccupazione costituisca una misura certamente parziale della relazione fra istruzione e opportunità occupazionali. Il tasso di occupazione invece sintetizza sia le decisioni di partecipazione (quindi l'offerta), essendo una quota del tasso di partecipazione, sia l'evoluzione dell'occupabilità (esito della domanda) ed è quindi un migliore indicatore della performance occupazionale per i differenti gruppi di laurea.

Tenendo ben presenti queste considerazioni, si è svolto un esercizio di analisi empirica per valutare quali fattori influiscano (e con quale segno) sulla probabilità di occupazione di una persona. In particolare, il focus è stato posto essenzialmente sul livello di istruzione, per capire come questa intervenga nel determinare l'occupabilità di una persona, a parità di altre condizioni.

Si è stimato un semplice modello probit, dove la variabile dipendente è la probabilità di essere occupato e viene regredita su alcune caratteristiche socio-demografiche, come l'età, il genere, l'area geografica di residenza, la cittadinanza, l'avere o meno dei figli e ovviamente il titolo di studio. L'analisi è stata ristretta ad un campione di persone di età compresa tra i 25 e i 35 anni; si sono escluse le persone più anziane perché è soprattutto nelle fasi di ingresso nel mercato del lavoro che i diversi tipi di titoli di studio hanno un maggior ruolo nel facilitare o meno l'inserimento e che si risente in misura più evidente delle fasi congiunturali alterne; non sono stati però considerati i giovanissimi (15-24 anni), per poter focalizzarsi sulle persone che hanno concluso un percorso

di studi universitari. Il *panel* è stato costruito utilizzando i dati della Rilevazione continua sulle forze di lavoro (RCFL) condotta regolarmente dall'Istat; sono state considerate diverse annate, in modo da poter isolare anche l'effetto del ciclo economico. A tal fine, sono state incluse nel modello delle *dummy* per gli anni (2007, per avere la situazione pre-crisi, e 2009 e 2010).

Come si può vedere dalla prima tavola, rispetto alla figura di riferimento, che nel nostro caso è un uomo italiano disoccupato con un diploma superiore, senza figli, senza esperienza e residente nel Centro, ci sono delle caratteristiche socio-demografiche che implicano un incremento statisticamente significativo della probabilità di essere occupato. Hanno un impatto significativo e positivo l'essere residente al Nord, l'avere già un'esperienza lavorativa e il risultare occupato già l'anno precedente (questo perché, come si è visto, la permanenza nello stato di occupato è generalmente alta, dato che i cambiamenti di condizione interessano una quota minoritaria degli occupati). L'essere donna, immigrato, risiedere al Sud o avere dei figli rappresentano invece dei fattori che influiscono negativamente sulla probabilità di occupazione, così come l'essere stato inattivo l'anno precedente (il tasso di ingresso nell'occupazione dall'inattività è del resto più basso che dalla disoccupazione, dato che una quota non trascurabile di inattivi risulta lontana dal mercato del lavoro, quindi poco propensa ad entrarvi, e non compie attività di ricerca). Non stupisce peraltro che, a parità di altre condizioni, giochino a sfavore della probabilità di essere occupato il cercare lavoro negli anni più recenti (2009 e 2010) che, rispetto all'anno preso a riferimento (2007), scontano un deterioramento del mercato del lavoro. Inoltre, le stime mostrano come un titolo di studio elevato sia un fattore che favorisce l'occupazione: la probabilità di essere occupato è aumentata, a parità di altre condizioni, dalla laurea mentre è ridotta dall'avere al massimo la licenza media inferiore.

Uno studio presentato dall'Isfol ha messo in evidenza come in Italia tra i diplomati siano coloro che hanno un diploma di istituto tecnico o professionale ad avere maggiori opportunità occupazionali: rispetto ai diplomati, però, i laureati ottengono un sensibile guadagno in virtù del loro investimento in formazione, sia in termini di occupazione che di retribuzione, concordando così con i risultati della nostra analisi. L'Isfol sottolinea però, altresì, che il divario con i diplomati si è ridotto nel tempo, e l'investimento nella laurea paga meno sia rispetto al passato che rispetto agli altri paesi europei.

Un'obiezione ai nostri risultati è che le lauree non sono tutte uguali: vi sono diversi gruppi disciplinari e per alcuni possono esserci dei problemi rilevanti di *mismatch*, mentre per altri le difficoltà possono essere trascurabili. Si è pertanto replicata l'analisi, restringendola ai soli laureati, distinguendoli però sulla base del

Probabilità di essere occupato in t1

età	0.002
donna	-0.403 ***
obbligo	-0.201 ***
laurea	0.141 ***
Nord	0.106 ***
Sud	-0.354 ***
immigrato	-0.207 ***
figli	-0.166 ***
esperienza	0.275 ***
2009	-0.124 ***
2010	-0.135 ***
occupato	1.914 ***
inattivo	-0.491 ***

Riferimento: Uomo, diplomato, residente nel Centro, disoccupato nell'anno precedente, senza figli, senza esperienza, 2007

Stime effettuate con un modello probit su microdati ISTAT

Fonte: elaborazioni REF

gruppo disciplinare. Le informazioni fornite dall'Istat in termini di tipi di laurea conseguiti dai lavoratori sono abbastanza dettagliate. Va però ricordato che quello dei laureati è solo un segmento della popolazione in età lavorativa; volendo poi proporre un'analisi che tenga conto anche di altri fattori (la struttura per età, il genere, il territorio), i dati declinati secondo le diverse lauree rischiano di essere poco significativi per effetto della presenza di un numero di osservazioni troppo basso.

Per questo motivo abbiamo raggruppato le informazioni aggregando le lauree secondo nove gruppi principali¹ oltre all'aggregato dei diplomati e delle persone con al massimo la licenza media inferiore.

Le stime riportate in tabella hanno come riferimento un laureato in giurisprudenza, sempre d'età compresa tra i 25 e i 35 anni. Come si può vedere, rispetto al titolo di studio di riferimento ci sono dei gruppi disciplinari che sembrano garantire una maggior probabilità di occupazione: tra questi la laurea in materie scientifiche, nel gruppo

¹ Il gruppo **scientifico** include fisica, matematica, informatica; quello **farmaceutico** include, oltre a biotecnologie farmaceutica e chimica farmaceutica, anche chimica, farmacia e scienze biologiche e ambientali. Nel gruppo **medico** si trovano le lauree in medicina, odontoiatria, infermieristica e servizi medici, in quello **ingegneristico** le lauree in ingegneria ed in quello **architettone** le lauree in architettura ed urbanistica. Il gruppo **economico** include le lauree in scienze sociali (sociologia, scienze politiche, comunicazione), in scienze economiche, in statistica e in servizi sociali. Nel gruppo **giuridico** si trovano le lauree in giurisprudenza, mentre in quello **letterario** si trovano le lauree in scienze umanistiche (lettere, storia, filosofia, archeologia), in archivistica, in lingue straniere, in arte, musica e arti espressive. Infine nel gruppo **insegnamento** si trovano le lauree in educazione, insegnamento, pedagogia e formazione, quelle in psicologia, e in scienze motorie.

medico e in certa misura anche in quello economico e in architettura e disegno industriale. Il vantaggio in termini di occupabilità derivante da questi tipi di lauree dipende dalla scarsità relativa dell'offerta. Per molti gruppi disciplinari, però, la laurea non rappresenta un fattore statisticamente significativo di vantaggio o di svantaggio rispetto al diploma per quanto riguarda la probabilità di occupazione, anche se per le lauree del gruppo umanistico sembrano dare uno svantaggio in termini di occupabilità, seppure non significativo statisticamente.²

Probabilità di essere occupato in t1

età	0.051 ***
donna	-0.270 ***
ingegneria	0.127
scientifico	0.406 ***
farmaceutico	0.098
medico	0.534 ***
architettura	0.229 *
economico	0.124 *
letterario	-0.050
insegnamento	0.120
Nord	0.084
Sud	-0.578 ***
immigrato	-0.792 ***
figli	-0.680 ***
2009	-0.072
2010	-0.243 ***

Riferimento: Uomo, laureato in giurisprudenza, residente nel Centro senza figli, 2007

Stime effettuate con un modello probit su microdati ISTAT

Fonte: elaborazioni REF

In generale, comunque, i risultati dell'analisi qui presentata sono coerenti con le conclusioni raggiunte anche dalla ricerca presentata dall'Isfol: lo scenario italiano presenta un'elevata variabilità della spendibilità sul mercato del lavoro delle competenze e il rendimento maggiore si conferma per quelle tecniche e scientifiche, per le quali però l'offerta di laureati è bassa. Per contro, i risultati peggiori sono ottenuti per le lauree umanistiche, per le quali c'è un eccesso di offerta che porta ad una più difficile collocazione sul mercato del lavoro.

² Quelli che si presentano sono dei risultati preliminari; le stime sembrano soffrire anche di qualche problema di endogeneità tra alcune variabili demografiche (come il genere o il territorio di residenza), il gruppo disciplinare di studio e i risultati d'occupazione. Ulteriori approfondimenti dovranno affrontare questi aspetti problematici.

Riquadro 3.2 - Le Comunicazioni Obbligatorie: un'ulteriore fonte statistica per l'analisi congiunturale del mercato del lavoro

Il sistema informatico delle Comunicazioni Obbligatorie (CO) è una fonte informativa contenente dati raccolti in maniera continuativa dai datori di lavoro che fornisce indicazioni sulle dinamiche del mercato del lavoro dal punto di vista della domanda, dell'offerta e delle tipologie contrattuali utilizzate e che si aggiunge, quindi, alle fonti statistiche usualmente utilizzate per monitorare il mercato del lavoro italiano, in particolare l'indagine Istat sulle forze di lavoro. I dati derivanti dalle comunicazioni obbligatorie, la cui registrazione e il conseguente monitoraggio sono stati introdotti con la finanziaria del 2007, entrando definitivamente in vigore l'anno successivo, sono di natura amministrativa e sono relativi ad ogni singolo rapporto di lavoro dipendente o parasubordinato¹ per il quale il datore di lavoro è obbligato a comunicare: la data relativa all'avviamento, alla proroga, alla trasformazione, alla cessazione, il tipo di contratto, il settore economico, la qualifica e le caratteristiche del lavoratore, e una serie di altre informazioni. Essendo dati amministrativi, essi sono quindi dati di flusso che non possono dare informazioni sullo "stock" di lavoratori attivi in un determinato momento sul mercato, ma solo sui saldi dati dalla differenza tra le entrate e le uscite dall'occupazione dipendente. Per questo essi si distinguono dai dati Istat sulle forze di lavoro che invece forniscono informazioni sullo "stock" di lavoratori presenti sul mercato e ne rilevano la condizione occupazionale *tout court*: dipendente o autonoma, regolare o irregolare. L'universo di riferimento della Rilevazione Istat è inoltre rappresentato dalle famiglie residenti e iscritte alle anagrafi comunali, mentre quello delle Comunicazioni Obbligatorie prescinde dalla residenza dei lavoratori. Ciò comporta delle inevitabili differenze nei risultati forniti dalle due fonti statistiche, soprattutto in relazione alla quantificazione del lavoro straniero, che negli ultimi anni rappresenta peraltro la componente più dinamica dell'occupazione in Italia: essa è intercettata con ritardo dall'indagine sulle forze di lavoro in quanto la stabilizzazione residenziale degli stranieri avviene anche a distanza di tempo da quella lavorativa, mentre è colta tempestivamente dalle CO dei datori di lavoro (anche con riferimento alla componente stagionale che non prevede obbligo di residenza).

Le CO acquisiscono comunque un ruolo importante, in quanto potenzialmente rappresentano un ulteriore e utile strumento di conoscenza "in tempo reale" del mercato del lavoro. In questo

¹ L'universo di riferimento delle Comunicazioni Obbligatorie è dunque l'occupazione dipendente regolare.

momento storico di uscita da una profonda crisi economica, il dato reale di quanti sono i lavoratori occupati e con quali tipologie di rapporti di lavoro sono occupati, nonché quali trasformazioni del rapporto di lavoro ci sono state e quante le uscite per mancati rinnovi contrattuali, rende più facile capire come realmente si sta muovendo il nostro mercato del lavoro e come le imprese stanno reagendo alla crisi. Purtroppo, però, questi dati (che vengono raccolti ed elaborati dal Ministero del Lavoro) non sono ancora resi pubblici a livello nazionale. Nonostante ciò diverse regioni (tutte del Centro-nord) si sono attivate e coordinate per utilizzare e diffondere queste informazioni, che recentemente sono state raccolte in un apposito Rapporto² che ha anche il vantaggio di aver reso questi dati omogenei e confrontabili tra loro. L'analisi di questi dati per l'insieme dei territori considerati permette in primo luogo di osservare la dinamica delle assunzioni di lavoratori dipendenti nel biennio 2009-2010. Dal confronto anno su anno si osserva, in particolare, un incremento delle assunzioni nel 2010 di circa 81mila unità (+4.4 per cento), che indica una timida riattivazione del mercato del lavoro, comune peraltro a tutte le aree territoriali considerate seppur con gradi di intensità diversi.

Flussi di assunzione. Valori assoluti e variazioni a/a

	2009	2010	var. ass.	var. %
Piemonte	485.391	507.833	22.442	4.6
Liguria	189.577	189.694	117	0.1
Veneto	588.109	624.640	36.531	6.2
Friuli V.G.	128.269	128.317	48	0.0
Marche	193.857	203.171	9.314	4.8
Bolzano	119.827	127.975	8.148	6.8
Trento	130.085	134.040	3.955	3.0
Totale	1.835.115	1.915.670	80.555	4.4

Fonte: I mercati regionali del lavoro (marzo 2011)

Considerando i flussi di assunzione distinti secondo alcune principali caratteristiche, i dati evidenziano anche come il recupero sia stato maggiore per gli uomini rispetto alle donne, per gli stranieri rispetto agli italiani, e soprattutto per l'industria manifatturiera rispetto agli altri settori. Sembrerebbero cioè aver beneficiato della rinnovata crescita delle assunzioni i soggetti e i settori che erano stati maggiormente penalizzati nelle prime fasi della crisi. Per quanto riguarda le diverse fasce d'età, la dinamica delle assunzioni degli adulti (+6.1 per cento) è stata nettamente più forte di quella

² *I mercati regionali del lavoro. Il biennio di crisi 2009-2010*, a cura di Regione Veneto, Piemonte, Marche, Liguria, Friuli Venezia Giulia, provincia autonoma di Trento e Bolzano, (marzo 2011).

Flussi di assunzione complessivi e per principali caratteristiche

	2009	2010	var. ass.	var. %
Totale*	1.835.115	1.915.670	80.555	4.4
maschi	894.149	970.538	76.389	8.5
femmine	940.891	945.063	4.172	0.4
italiani	1.234.255	1.279.992	45.737	3.7
stranieri	411.283	445.984	34.701	8.4
fino a 29 anni	696.519	712.435	15.916	2.3
30-54 anni	1.038.163	1.101.240	63.077	6.1
oltre 54 anni	100.428	101.978	1.550	1.5
Agricoltura	164.515	168.344	3.829	2.3
Industria in s.s.	272.982	344.523	71.541	26.2
Costruzioni	121.777	124.762	2.985	2.5
Servizi	1.244.281	1.230.867	-13.414	-1.1
Tempo indeterminato	320.626	294.530	-26.096	-8.1
Tempo determinato	1.147.792	1.177.799	30.007	2.6
Apprendistato	104.402	107.255	2.853	2.7
Somministrato	247.717	315.679	67.962	27.4

*Totale Piemonte, Liguria, Veneto, Friuli V. G., Trento, e Bolzano.

La somma delle varie componenti può in alcuni casi non corrispondere perfettamente al totale.

Fonte: I mercati regionali del lavoro (marzo 2011)

degli *under 30*, segnalando anch'essa però una variazione di segno positivo (+2.3 per cento).

La dinamica di recupero delle assunzioni non è stata però sufficiente a generare un saldo annuo positivo, vale a dire una variazione delle posizioni lavorative in crescita rispetto al dato del 2009.

Per il secondo anno successivo gli episodi di cessazione sono stati infatti più numerosi rispetto alle assunzioni generando un saldo annuo, che seppur in attenuazione rispetto a quello dell'anno precedente, risulta negativo e pari a 32 posizioni di lavoro andate perse.

Il risultato è in controtendenza (ovvero mostra una variazione positiva) solo per la manodopera straniera e i rapporti a tempo determinato, segnalando peraltro una convergenza con gli andamenti registrati dalla rilevazione Istat.

Tra i diversi aspetti sottolineati dai dati amministrativi particolarmente interessante è anche la diversa dinamica delle assunzioni per tipo di contratto che si può osservare nel triennio 2008-10.

Come mostra la tabella allegata emerge in primo luogo il forte calo subito dai contratti a tempo indeterminato in seguito alla crisi, scesi dal 23 per cento del 2008 al 17 e poi al 15 per cento

Saldi annui tra assunzioni e cessazioni di lavoratori dipendenti

	2009	2010
Totale*	-82.980	-31.348
maschi	-62.477	-22.548
femmine	-28.258	-9.879
italiani	-76.082	-33.827
stranieri	-14.653	1.400
Tempo indeterminato	-46.162	-15.853
Tempo determinato	-22.610	16.174
Apprendistato	-20.051	-16.409
Somministrato	-1.912	16.174

*Totale Piemonte, Liguria, Veneto, Friuli V. G., Trento, e Bolzano.

La somma delle varie componenti può in alcuni casi non corrispondere perfettamente al totale.

Fonte: I mercati regionali del lavoro (marzo 2011)

rispettivamente nel 2009 e nel 2010. Dall'altro lato si riscontra poi la sostanziale stabilità del volume di domanda di collaborazioni di tipo parasubordinato, per i quali le assunzioni sono rimaste intorno al 9-11 per cento del totale delle attivazioni di contratti di lavoro dipendente.

I contratti a tempo indeterminato rappresentano pertanto sempre meno una modalità di prima assunzione e sempre più una tappa alla quale si approda dopo un percorso lavorativo accidentato. Ciò è confermato anche dal dato relativo alle trasformazioni dei contratti di lavoro: quelli che derivano da trasformazioni di contratti a termine o di apprendistato sono saliti dal 25 per cento nel 2008 al 33 per cento nel 2010.

In definitiva, alla fine del 2010 – a distanza ormai di due anni e mezzo dall'inizio della crisi – il quadro complessivo offerto dai dati sulle CO restituisce una condizione del mercato del lavoro che, seppur con una dinamica meno negativa rispetto al 2009, attende ancora un'effettiva inversione di tendenza.

Ciò risulta sostanzialmente in linea con le informazioni fornite dalla rilevazione sulle forze lavoro. Entrambe le fonti mettono in luce infatti alcuni aspetti peculiari che rappresentano i punti deboli del nostro mercato del lavoro, come ad esempio la maggior sofferenza delle generazioni più giovani, testimoniata – nei dati sulle CO – dalla crescita particolarmente flebile delle assunzioni per gli *under30*; oppure il peso decisamente decrescente delle assunzioni con contratti a tempo indeterminato che segnalano come l'occupazione in Italia sia sempre più precaria.

Flussi di contratti di lavoro dipendente e parasubordinato per tipo di contratto

	2008	2009	2010
	Distribuzione % per tipo di contratto		
<i>Assunzioni di dipendenti</i>			
Tempo indeterminato	23%	17%	15%
Tempo determinato	56%	63%	62%
Apprendistato	6%	6%	6%
Somministrazione	15%	14%	17%
<i>Totale assunzioni (in milioni)</i>	<i>2.25</i>	<i>1.82</i>	<i>1.86</i>
	% rispetto a contratti di lavoro dipendente		
<i>Attivazione di altri contratti</i>			
Collaborazioni a progetto e occasionali	9%	11%	11%
	valori %		
<i>Incidenza delle trasformazioni da tempo determinato e da apprendistato sul totale dei nuovi rapporti a tempo indeterminato (assunzioni + trasformazioni)</i>	25%	32%	33%

Totale Piemonte, Liguria, Veneto, Friuli V.G., Marche, Trento, Bolzano.

Fonte: I mercati regionali del lavoro (marzo 2011)

Riquadro 3.3 - Stabile il numero di lavoratori irregolari

Nel corso degli ultimi anni l'incidenza degli irregolari nel mercato del lavoro italiano è risultata all'incirca stabile, posizionandosi intorno al 12 per cento del totale in termini di unità di lavoro e al 10.5 per cento in termini di occupati.

Il fenomeno ha interessato in termini di equivalenti a orario standard quasi tre milioni di lavoratori, mentre guardando alle "teste" il loro numero nel 2009 è stato pari a 2 milioni e seicentomila, in linea con i dati degli anni precedenti.

Si tratta quindi di un fenomeno di rilievo e addirittura in leggero aumento nel corso degli ultimi anni (150mila persone in più rispetto al minimo del 2003) e questo sorprende perché da un canto la crisi avrebbe lasciato presumere una fase di contrazione anche per l'occupazione irregolare, e dall'altro perché i provvedimenti di regolarizzazione dai lavoratori immigrati avrebbero potuto ridurre negli ultimi anni l'incidenza sul totale dell'occupazione.

La relativa stabilità del numero degli irregolari in presenza di un andamento cedente dell'occupazione complessiva ha determinato anche un leggero aumento della quota dell'occupazione irregolare sul totale degli occupati.

Il peso degli irregolari aumenta proprio nei settori dell'industria e nelle costruzioni, dove maggiore è la contrazione del numero complessivo di occupati.

Viceversa, si riduce l'incidenza degli irregolari nei servizi, e questo probabilmente è proprio un esito dei provvedimenti di regolarizzazione.

Sull'andamento complessivo degli irregolari potrebbero avere inciso fattori di offerta più che l'andamento della domanda.

Difatti è possibile che nel corso delle fasi di crisi vi sia anche una maggiore disponibilità dei lavoratori ad accettare impieghi non regolari, date le minori opportunità a disposizione.

Vi sono anche situazioni in cui nel sommerso si determinano opportunità di integrazione delle entrate per i lavoratori che hanno accesso a forme di sostegno al reddito.

In altri termini, è possibile che in alcuni casi il sommerso abbia anche rappresentato una sorta di "valvola di sfogo" nei momenti più difficili.

I dati Istat sui tassi di irregolarità sono poi scomposti dalla Svimez, in modo da disporre di una stima disaggregata territorialmente. Inoltre, sempre la Svimez elabora una prima stima sull'andamento nel 2010, un dato quindi che consente di valutare meglio le conseguenze a regime della crisi sui tassi di irregolarità. Come noto, le differenze nei tassi di irregolarità sono molto ampie.



Unità di lavoro regolari e non regolari dal 2001 al 2010

Anni	Regolari	Non regolari	Totale	Tasso di irregolarità
Mezzogiorno				
2001	5.276	1.410	6.686	21.1
2002	5.405	1.389	6.794	20.4
2003	5.446	1.334	6.780	19.7
2004	5.446	1.296	6.742	19.2
2005	5.413	1.327	6.740	19.7
2006	5.488	1.330	6.818	19.5
2007	5.550	1.254	6.805	18.4
2008	5.477	1.237	6.714	18.4
2009	5.275	1.215	6.490	18.7
2010	5.192	1.202	6.395	18.8
Centro-Nord				
2001	15.252	1.878	17.131	11.0
2002	15.652	1.676	17.328	9.7
2003	16.009	1.483	17.492	8.5
2004	16.066	1.556	17.622	8.8
2005	16.028	1.633	17.661	9.2
2006	16.315	1.645	17.960	9.2
2007	16.498	1.713	18.211	9.4
2008	16.404	1.719	18.123	9.4
2009	15.995	1.727	17.722	9.7
2010	15.931	1.711	17.642	9.7

Fonte: elaborazioni e stime SVIMEZ su dati Istat

Tassi di irregolarità per settore e per ripartizione geografica dal 2001 al 2010

dal 2001 al 2010

Anni	Agricoltura	Industria in s.s.	Costruzioni	Servizi			Totale
				di cui:			
				Totale	Commercio	Altre attività	
Mezzogiorno							
2001	24.5	13.1	29.7	21.2	26.0	18.2	21.1
2002	25.0	13.2	26.2	20.7	26.1	17.3	20.4
2003	21.6	13.2	22.6	20.4	25.5	17.3	19.7
2004	23.0	13.0	21.6	19.9	25.0	16.8	19.2
2005	25.2	13.2	21.0	20.2	25.8	16.7	19.7
2006	26.0	13.5	21.5	20.5	26.2	17.0	19.5
2007	25.3	12.1	19.1	18.5	24.4	15.8	18.4
2008	25.8	12.2	18.8	18.4	24.6	15.6	18.4
2009	25.3	13.0	20.0	18.5	25.7	16.1	18.7
2010	25.0	13.3	20.4	18.5	26.0	16.0	18.8
Centro-Nord							
2001	17.8	2.8	9.1	13.7	17.4	11.0	11.0
2002	17.8	2.2	7.3	12.0	16.8	8.6	9.7
2003	15.6	1.7	5.9	10.8	15.8	7.2	8.5
2004	17.8	1.7	6.2	11.1	16.0	7.7	8.8
2005	19.6	1.8	5.8	11.4	16.4	7.9	9.2
2006	20.0	1.8	5.5	11.3	16.2	7.9	9.2
2007	23.1	1.9	5.8	11.5	15.5	8.0	9.4
2008	23.8	2.0	5.5	11.4	15.4	8.2	9.4
2009	24.2	2.3	6.0	11.6	16.0	7.9	9.7
2010	24.0	2.5	6.4	11.6	16.1	7.7	9.7
Italia							
2001	20.8	4.6	15.7	15.8	19.7	13.2	13.8
2002	21.0	4.2	13.3	14.5	19.5	11.2	12.7
2003	18.3	3.8	11.2	13.5	18.4	10.2	11.6
2004	18.9	3.8	10.9	13.6	18.4	10.4	11.7
2005	22.1	3.8	11.0	13.8	19.0	10.5	12.0
2006	22.7	3.8	11.3	13.7	18.5	10.5	12.0
2007	23.9	3.9	10.1	13.5	18.0	10.5	11.9
2008	24.5	4.0	9.8	13.5	18.0	10.5	11.9
2009	24.5	4.4	10.5	13.7	18.7	10.4	12.2
2010	24.3	4.6	10.8	13.7	19.0	10.2	12.3

Fonte: Elaborazioni e stime SVIMEZ su dati Istat

Riquadro 3.4 - Le multinazionali e l'occupazione

Gli ultimi anni sono stati interessati dalla crescente internazionalizzazione dei processi di produzione e dei mercati; il fenomeno della globalizzazione, per quanto non nuovo, ha conosciuto una marcata accelerazione. L'approfondimento della divisione internazionale del lavoro si è tradotto in una crescente delocalizzazione di produzioni, in particolare quelle a maggiore intensità di lavoro, nei paesi emergenti, dove il costo del lavoro è più ridotto.

L'Italia, che fino agli anni ottanta era rimasta piuttosto indietro negli investimenti all'estero, effettuati prevalentemente da poche grandi imprese, ha conosciuto negli anni novanta un ciclo d'espansione degli Ide caratterizzato da una fase di "inseguimento multinazionale", con un'internazionalizzazione diffusa che aveva coinvolto le piccole e medie imprese. Tale ciclo si è esaurito con il nuovo secolo, come sottolineano Mariotti e Mutinelli (2010); si è osservato un rallentamento delle nuove iniziative, in particolare per il venir meno dell'apporto delle grandi imprese alla crescita all'estero. A partire dal 2006 si è osservata una ripresa, sebbene la numerosità delle nuove iniziative sia rimasta inferiore a quanto osservato negli anni novanta. Sulla base dei dati del *database Reprint*, che fanno riferimento solo al settore manifatturiero e ai servizi ad esso collegati (escludendo, tra i più importanti, il turismo e il credito), nel 2009, nonostante la crisi, non sono emersi segnali di consistenti disinvestimenti¹; prevalgono segnali di continuità. È bene ricordare che, a livello globale, a partire dalla seconda metà del 2008 la crisi finanziaria si è riflessa anche sui flussi di Ide, che si sono pesantemente contratti, anche se la caduta ha riguardato prevalentemente le acquisizioni (rallentate del resto anche in Italia), mentre la componente degli Ide ex novo è risultata più stabile.

In termini di livelli, il grado di internazionalizzazione dell'Italia non è del resto particolarmente elevato nel confronto con i partner europei: lo *stock* di Ide in uscita nel 2009 per l'Italia era pari a poco più del 27 per cento del Pil, che si confronta con una media del 55 per cento per l'Unione europea e con livelli del 64 per cento in Francia, del 76 per cento del Regno Unito e del 44 per cento della Spagna. Il nostro paese risulta indietro anche sul lato degli investimenti in entrata, che sempre nel 2009 secondo i dati Unctad risultavano pari a meno del 19 per cento del Pil, a fronte di una media europea del 45 per cento; il basso livello di investimenti provenienti dall'estero riflette d'altronde la scarsa competitività internazionale e la modesta capacità di attrazione del sistema Italia. E, d'altra parte, il basso livello degli investimenti dall'estero influisce negativamente

¹ I dati della banca dati Reprint arrivano però al 1 gennaio 2009.

sulle potenzialità di sviluppo: la letteratura e i dati confermano come la presenza di multinazionali sia un fattore positivo per la produttività. Le multinazionali tendono ad essere maggiormente efficienti, anche perché si collocano su posizioni avanzate sia sotto il profilo tecnologico che organizzativo: attraverso la loro attività, inoltre, si diffondono processi innovativi di processo e di prodotto che possono innescare meccanismi innovativi. Mariotti e Mutinelli svolgono anche un'analisi sugli aspetti qualitativi degli investimenti in Italia, evidenziando come l'Italia risulti relativamente più attrattiva, rispetto all'Europa Occidentale (rispetto alla quale però la performance aggregata è decisamente peggiore) nel settore del turismo e in quello del tempo libero², oltre al settore energetico. Il settore manifatturiero, che pure rappresenta la maggioranza relativa dei progetti in Italia, risulta invece meno attrattivo rispetto al resto dell'Europa Occidentale.

I dati Reprint segnalano che nel 2009 le imprese all'estero a partecipazione (di controllo) italiana erano oltre 18 mila (18 692), mentre le imprese in Italia a partecipazione estera erano meno di 7 mila (6 993). Nel corso degli ultimi anni nell'industria e nei servizi ad essa collegati, il numero imprese a partecipazione estera in Italia sono rimaste pressoché costanti, attorno alle 7 mila unità, mentre le imprese all'estero a partecipazione italiana sono aumentate, dalle 15 mila del 2003 alle oltre 18 mila del 2009, anche se il ritmo di incremento è stato meno vivace di quanto osservato negli anni novanta. In termini di occupazione, le differenze sono meno pronunciate: le multinazionali straniere occupavano quasi 795 mila persone nel 2009, mentre le partecipate italiane all'estero occupavano più di un milione (1.011 milioni) di persone. Il saldo tra partecipazioni dirette in uscita e quelle in entrata è diventato positivo all'inizio degli anni novanta per effetto dell'inseguimento multinazionale osservato in quel periodo. Naturalmente vi sono grosse differenze a livello settoriale; i settori a maggiore intensità di lavoro, che sono quelli dove la delocalizzazione produttiva è stata più massiccia, registrano un ampio differenziale tra occupati all'estero in partecipate italiane e occupati in Italia in imprese a partecipazione estera. Calcolando un rapporto tra i due gruppi, si osserva come questo sia particolarmente elevato nel tessile, nell'abbigliamento, nelle calzature, nei prodotti in legno e nei materiali per l'edilizia. Anche le *utilities*, grazie alla crescente internazionalizzazione, e le costruzioni mostrano livelli elevati del rapporto.

Il confronto tra dipendenti nelle partecipate in uscita e quelli in entrata non deve però trarre in inganno; il fatto che il rapporto sia maggiore di uno segnala solo che, in un determinato settore, le

² I dati usati da Mariotti e Mutinelli sono tratti dal *database* fDi Markets™, del Financial Times

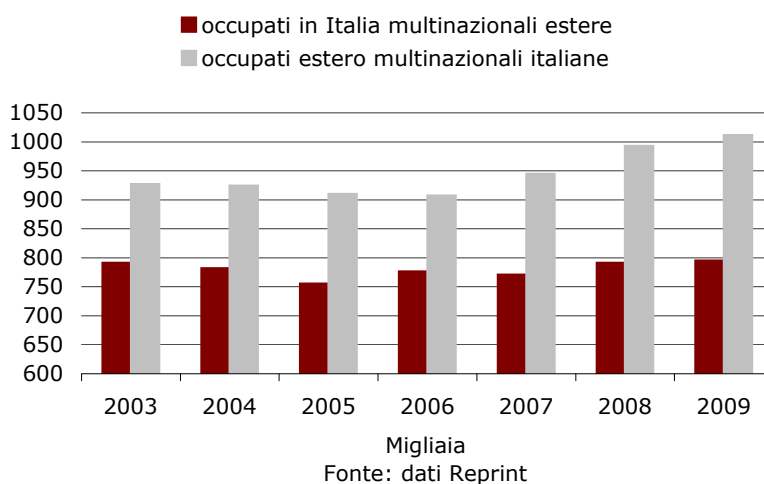
partecipate italiane all'estero hanno creato più occupazione delle partecipate estere in Italia. Non si tratta certo di un indicatore di "posti di lavoro persi", piuttosto di minore attrattività del sistema Italia. D'altra parte la differenza tra il grado di multinazionalizzazione attiva e quella passiva è modesto: il primo è calcolato rapportando i dipendenti all'estero di imprese a partecipazione italiana con i dipendenti in Italia di imprese a base italiana, e nel 2009 risultava pari al 16.4 per cento, in aumento rispetto al 2006 (quando era pari al 15.6 per cento). Il secondo è invece calcolato rapportando i dipendenti delle imprese italiane a partecipazione estera con i dipendenti delle imprese italiane in Italia, e che nel 2009, secondo le stime di Mariotti e Mutinelli, era pari al 10.3 per cento (in riduzione rispetto al 2006, quando era pari al 10.7 per cento). Queste quantificazioni confermano il modesto livello di attrattività del sistema Italia, ma è certamente azzardato considerarle in termini di "posti di lavoro persi", dato che è pur vero che le multinazionali in Italia hanno attivato un livello di occupazione non trascurabile e non troppo lontano dall'occupazione attivata dalle imprese italiane all'estero.

Il tema dello spiazzamento dell'occupazione interna con occupazione all'estero è stato dibattuto parecchio negli ultimi anni, con il diffondersi del fenomeno della delocalizzazione produttiva; secondo alcuni, lo spostamento di fasi produttive all'estero si traduce in una perdita di occupazione all'interno, dato che le imprese chiudono impianti in Italia per aprirne all'estero. Tale tesi è stata però obiettata asserendo che l'impresa che delocalizza alla ricerca di condizioni di vantaggio dal lato dei costi di produzione tende a rafforzarsi, e quindi argina le perdite occupazionali che avrebbe altrimenti avuto. Barba Navaretti e Castellani (2004) avevano evidenziato come le imprese che nel corso degli anni novanta avevano delocalizzato avevano osservato perdite occupazionali inferiori a quelle verificatesi in assenza di delocalizzazione. D'altra parte un'impresa che chiude, perché non più un grado di stare sul mercato, registra una perdita occupazionale superiore a un'impresa che delocalizza parte della produzione, in particolare quella a maggiore intensità di lavoro, e mantiene invece sul territorio le fasi più delicate. Un altro aspetto da considerare è invece l'impatto occupazionale sulle altre imprese, che hanno rapporti economici con quella delocalizza, in particolare sui subfornitori più piccoli, per i quali in effetti si osservano spesso perdite occupazionali. Inoltre, non è nemmeno da trascurare l'impatto sulla composizione delle qualifiche professionali: in generale, i dati sembrano confermare la tesi che la delocalizzazione diretta verso paesi a basso costo del lavoro comporta un *upgrading* del lavoro interno. In altre parole cambia il *mix* occupazionale, a favore del lavoro più qualificato,

mentre quello meno qualificato risente in misura maggiore delle perdite legate alla delocalizzazione.

Benché quindi la teoria e i dati richi amino ad una certa cautela nell'interpretare con eccessivo timore il fenomeno della delocalizzazione, che non si traduce necessariamente in una perdita netta di occupazione, i dati che l'Istat elabora sulle multinazionali italiane segnalano come nel biennio 2010-2011 aumenti la quota di imprese industriali multinazionali che dichiarano un'espansione degli occupati, sia specializzati che non, e in misura più ampia all'estero rispetto all'Italia. In altre parole, i gruppi multinazionali stanno cominciando a registrare dei recuperi nei livelli occupazionali, ma prevalentemente all'estero, mentre la ripresa in Italia stenta ad avviarsi. Tra le imprese di servizi, invece, si osserva un recupero soprattutto per gli occupati non specializzati, con una differenza con gli specializzati ampia soprattutto in Italia. Se tali valutazioni dovessero essere confermate nei dati effettivi, potremmo osservare nel breve un ulteriore aumento del grado di multinazionalizzazione attiva.

Occupati delle multinazionali in entrata e in uscita



**Rapporto dipendenti delle multinazionali in uscita con
quelle in entrata**

	2007	2008	2009
Industria estrattiva	8.2	9.6	7.6
Industria manifatturiera	1.4	1.4	1.5
Alimentari, bevande e tabacco	1.7	1.8	1.6
Tessili e maglieria	12.2	11.6	10.7
Abbigliamento	13.9	6.6	6.1
Pelli, cuoio, calzature e pelletteria	6.1	4.9	4.7
Legno e prodotti in legno	30.1	28.5	25.9
Carta, derivati, stampa e editoria	1.5	1.6	1.5
Derivati del petrolio e altri combustibili	0.4	0.3	0.3
Prodotti chimici e farmaceutici, fibre sintetiche e artificiali	0.3	0.4	0.4
Articoli in gomma e materie plastiche	1.3	1.3	1.4
Materiali per l'edilizia, vetro e ceramica	2.7	3.1	3.2
Metallo e prodotti derivati	1.4	1.5	1.5
Macchine e apparecchi meccanici	1.0	1.0	1.0
Macchine e apparecchi.elettriche e ottiche	1.0	1.1	1.3
Autoveicoli	2.2	2.3	2.5
Altri mezzi di trasporto	0.6	0.6	0.5
Mobili e altre industrie manifatturiere	2.2	2.4	2.8
Energia, gas e acqua	4.9	10.3	10.1
Costruzioni	6.1	5.4	5.2
Commercio all'ingrosso	1.3	1.3	1.3
Logistica e trasporti	0.5	0.6	0.5
Servizi di telecomunicazione e di informatica	0.3	0.4	0.4
Altri servizi professionali	0.3	0.3	0.3
Totale	1.2	1.3	1.3

Fonte: elaborazioni REF su dati Reprint

Approfondimento 3.1 - Impresa sociale e occupazione ¹

Uno sguardo sulle imprese sociali in Europa

L'economia sociale in Europa² rappresenta il 10% di tutte le imprese, vale a dire 2 milioni di imprese, e il 6% dei posti di lavoro totali. Le imprese dell'economia sociale sono solitamente piccole e medie imprese, forniscono per lo più servizi assistenziali (come servizi sociali, sanitari e di previdenza sociale), uniscono redditività e solidarietà, svolgono un ruolo essenziale nell'economia europea generando capitale sociale, permettono la creazione di posti di lavoro di buona qualità e rafforzano la coesione sociale, economica e territoriale.

Non da ultimo, fanno fronte ai numerosi squilibri del mercato del lavoro e, in particolare, sono attori chiave sia del reinserimento nel lavoro di persone svantaggiate sia del sostegno all'occupazione femminile.

In Europa, i settori delle Organizzazioni non profit a maggior impatto occupazionale sono soprattutto tre: l'educazione, i servizi sociali e la sanità, in cui sono concentrati rispettivamente il 27.4%, il 26.7% e il 18.7% del totale dell'occupazione.

Secondo le ultime statistiche, è possibile suddividere i Paesi dell'Unione Europea in Paesi in cui il settore dominante è quello educativo (Belgio, Irlanda e Gran Bretagna), quelli in cui predominano i servizi sociali (Austria, Francia, Germania e Spagna), quelli in cui è preponderante invece il settore sanitario (Olanda) e altri, infine, dove non predomina alcun settore in particolare. In Italia i settori prevalenti risultano essere nell'ordine: assistenza sociale, sanità, cultura/sport/ ricreazione.

Complessivamente in Europa gli occupati nel settore raggiungono i venti milioni: secondo i dati del Rapporto sull'economia sociale nell'Unione, il Terzo settore vale il 6% dell'occupazione continentale, il 3% in Italia, con punte del 13% in Olanda e Belgio. I dati sono in continua crescita, l'occupazione è prevalentemente femminile (60%) e giovanile (25% sotto i 30 anni, 55% tra i 30 ed i 40, 20% gli over 40), e riguarda ormai 2 milioni di imprese.

¹ Contributo a cura del CNEL.

² Sulla dimensione europea del Terzo settore, si veda, tra gli altri, L. Jahier, *La dimensione europea del Terzo settore: situazione attuale e prospettive per il futuro*, in "Libro bianco sul Terzo settore", S. Zamagni (a cura di), il Mulino, 2011, pp. 417 e segg..

La situazione italiana

Sempre in base ai dati Istat sull'economia sociale del 2008, le entrate delle organizzazioni del terzo settore sono passate da un miliardo e 198 milioni di euro nel 2001 a un miliardo e 630 milioni di euro nel 2003.

In particolare le organizzazioni non profit che offrono assistenza a malati, disabili e persone disagiate hanno avuto 6,8 milioni di utenti nel 2003. Le cooperative sociali che si occupano di anziani e malati hanno assistito 2.403.245 persone nel 2003 e 3.302.551 nel 2005.

Va ricordato che il d.lgs. 24 marzo 2006, n. 155 ha introdotto nel nostro ordinamento la nozione di impresa sociale, con l'intento di disciplinare, da un lato, all'interno del Terzo settore, le più diverse tipologie di enti (associazioni, fondazioni, enti ecclesiastici, società di mutuo soccorso, ecc.) qualora intendano avviare una attività imprenditoriale; e, dall'altro, di favorire il possibile passaggio da impresa *profit* ad impresa *non profit*. Il medesimo provvedimento crea, inoltre, le condizioni per permettere alle imprese statali e a quelle private profit di partecipare, con quote di minoranza, in imprese sociali.

In particolare, l'art. 5 del d.lgs. 155/2006, sostenendo come gli atti costitutivi dell'impresa sociale debbano "esplicitare il carattere sociale dell'impresa", indicando l'oggetto sociale e l'assenza di scopo di lucro, dispone che l'atto costitutivo debba essere depositato entro 30 giorni presso l'ufficio del Registro delle Imprese della Camera di commercio nella cui circoscrizione è stabilita la sede legale, ai fini dell'iscrizione in un'apposita sezione. Ad oggi, le informazioni direttamente ricavabili all'interno dell'apposita sezione del Registro delle Imprese relativa alle imprese sociali presentano risultati ancora di modesta entità. Ciò si deve al fatto che molte imprese sociali non hanno adempiuto al dettato normativo.

Al fine di determinare il campo di osservazione relativo alle imprese sociali con dipendenti per l'indagine Excelsior, Unioncamere ha effettuato una ricostruzione ad hoc delle attività "assimilabili" a quelle delle imprese sociali con dipendenti, passando per una selezione di forme giuridiche e procedendo al confronto puntuale tra le posizioni del Registro e quelle di altre anagrafi amministrative (INPS, INAIL, Anagrafe Tributaria, ecc.), i cui dati confluiscono

nel REA - Repertorio delle notizie Economiche e Amministrative, connesso al Registro delle Imprese.

I dati occupazionali sono stati quindi attribuiti sulla base delle risultanze dell'archivio "ASIA imprese 2007" curato dall'ISTAT. Sulla base delle ricostruzioni effettuate, le attività "assimilabili" a quelle delle imprese sociali con personale alle dipendenze ammonterebbero, al 2007, a 12.030. Di queste, il 92,1% opera nei servizi

La struttura settoriale delle imprese sociali con dipendenti

Dati medi annui - Anno 2007

	Valori assoluti*	Distribuz.
	2007	%
Totale imprese sociali	12.030	100.0
Industria	950	7.9
Servizi	11.080	92.1
Commercio e servizi di alloggio, di ristorazione e turistici	630	5.2
Servizi di trasporto, logistica e magazzinaggio	290	2.4
Servizi informatici e delle TLC; servizi avanzati alle imprese	510	4.2
Servizi operativi di supporto alle imprese e alle persone	1.130	9.4
Istruzione e servizi formativi privati	1.940	16.1
Sanità, assistenza sociale e servizi sanitari privati	6.020	50.0
Altri servizi alle persone	580	4.8
CLASSI DIMENSIONALI		
1-9 dipendenti	6.270	52.1
10-49 dipendenti	4.360	36.2
50-249 dipendenti	1.250	10.4
250 dipendenti e oltre	160	1.3
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE		
Nord-Ovest	3.590	29.8
Nord-Est	2.260	18.8
Centro	2.260	18.8
Sud e Isole	3.920	32.6

* Valori assoluti arrotondati alle decine

Fonte: Unioncamere

Il confronto con le ricostruzioni relative agli anni precedenti mostra un trend di crescita delle imprese impegnate in attività "assimilabili" a quelle sociali piuttosto marcato, mentre si mantengono entro oscillazioni contenute le variazioni percentuali riguardanti la struttura settoriale delle imprese e la loro distribuzione territoriale.

La struttura settoriale delle imprese sociali con dipendenti*Dati medi annui - Anni 2003 e 2006*

	Valori assoluti		Distribuz. %		Variaz. %
	2003	2007	2003	2007	2003-2006
Totale imprese sociali	8.480	11.020	100.0	100.0	30.0
Industria e costruzioni	750	880	8.8	8.0	17.3
Servizi	7.740	10.150	91.3	92.1	31.1
Commercio, pubblici esercizi e ristorazione	470	580	5.5	5.3	23.4
Trasporti e attività postali	200	270	2.4	2.5	35.0
Informatica, TLC e servizi avanzati alle imprese	590	630	7.0	5.7	6.8
Servizi generali alle imprese e alle persone	570	680	6.7	6.2	19.3
Istruzione e servizi formativi privati	1.320	1.780	15.6	16.2	34.8
Sanità, servizi sanitari privati e assistenza soc.	4.010	5.480	47.3	49.7	36.7
Altri servizi alle persone	580	730	6.8	6.6	25.9
CLASSI DIMENSIONALI					
1-9 dipendenti	4.370	5.430	51.5	49.3	24.3
10-49 dipendenti	3.160	4.330	37.3	39.3	37.0
50-249 dipendenti	830	1.120	9.8	10.2	34.9
250 dipendenti e oltre	120	150	1.4	1.4	25.0
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE					
Nord-Ovest	2.720	3.340	32.1	30.3	22.8
Nord-Est	1.580	2.090	18.6	19.0	32.3
Centro	1.580	2.080	18.6	18.9	31.6
Sud e Isole	2.600	3.510	30.7	31.9	35.0

* Valori assoluti arrotondati alle decine

Fonte: Unioncamere

Le imprese sociali sono costituite in larga maggioranza da piccole e medie realtà imprenditoriali (fino a 49 dipendenti, 88,3%), ma comprendono al loro interno 1.250 imprese che hanno da 50 a 249 dipendenti e 160 grandi enti che superano tale soglia. Queste ultime due classi, pari all'11.7% delle imprese, detengono il 67.9% dei dipendenti (dato 2009).

Il 50% delle attività si concentra nel settore "Sanità, assistenza e servizi sanitari privati", nel quale risultano ben 6.020 imprese che, in termini di dipendenti, coprono il 70,3% del totale degli occupati nell'insieme delle imprese sociali. In questo settore, le imprese sociali coprono il 56.3% del totale in termini di dipendenti. Segue il settore "Istruzione e servizi formativi privati" con 1.940 imprese, pari al 16.1% del totale.

Sotto l'aspetto occupazionale si stima, sulla base delle indicazioni dell'indagine Excelsior, che nelle imprese sociali siano impiegati, a fine 2009, circa 357.000 dipendenti, di cui una quota preponderante (il 96% del totale) in imprese operanti nel campo dei servizi.

La struttura dell'occupazione dipendente nelle imprese sociali al 31/12/2009

Stime

	Dipendenti		
	Val. assoluto* 2007	Distribuz. %	Quote % su tot. economia
Totale imprese sociali	356.680	100.0	3.1
Industria	13.630	3.8	0.3
Servizi	343.050	96.2	5.3
Commercio e servizi di alloggio, di ristorazione e turistici	9.060	2.5	0.4
Servizi di trasporto, logistica e magazzinaggio	5.450	1.5	0.6
Servizi informatici e delle TLC; servizi avanzati alle imprese	6.090	1.7	0.5
Servizi operativi di supporto alle imprese e alle persone	26.190	7.3	3.8
Istruzione e servizi formativi privati	33.250	9.3	31.1
Sanità, assistenza sociale e servizi sanitari privati	250.760	70.3	56.3
Altri servizi alle persone	12.260	3.4	2.6
CLASSI DIMENSIONALI			
1-9 dipendenti	23.820	6.7	0.7
10-49 dipendenti	90.690	25.4	3.2
50 dipendenti e oltre	242.170	67.9	4.6
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE			
Nord-Ovest	131.770	36.9	3.4
Nord-Est	88.310	24.8	3.1
Centro	68.370	19.2	2.9
Sud e Isole	68.220	19.1	2.7

* Valori assoluti arrotondati alle decine

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2010

I dati dell'indagine Excelsior concernente la stima al 31.12.2009 mostrano altre due importanti caratteristiche delle imprese sociali.

La prima è la maggiore concentrazione dell'occupazione nel Nord Italia (circa 62% del totale); la seconda riguarda il contributo occupazionale delle imprese di maggiori dimensioni (con almeno 50 dipendenti), nelle quali si concentrano, come già accennato, oltre

due terzi di tutti gli occupati del settore.

Lo *stock* indicato corrisponde a una quota non trascurabile sul totale dell'occupazione dipendente a livello nazionale (3%), escludendo l'agricoltura e il settore pubblico.

Tra il 2003 e il 2007, le imprese sociali sono aumentate di oltre il 40%, passando in termini assoluti da circa 8.500 a 12mila unità. La crescita è stata più accentuata nel Mezzogiorno (+51%) e più limitata nel Nord-Ovest, ma pur sempre del 32%. Almeno una parte dell'incremento è spiegata dall'iscrizione nel Registro delle Imprese di imprese sociali già precedentemente in attività, ma non ancora iscritte.

La dinamica dell'occupazione dipendente nelle imprese sociali tra il 2003 e il 2009 mostra un incremento di oltre il 60%. Anche in questo caso, una parte presumibilmente rilevante dell'incremento è dovuta alla progressiva iscrizione nel Registro di imprese esistenti prima del 2003.

A livello settoriale, si riscontra nel periodo considerato un trend occupazionale ampiamente superiore alla media nella sanità e assistenza private (+76%). Dal punto di vista dimensionale, i maggiori incrementi occupazionali hanno interessato le realtà più grandi, vale a dire le imprese con almeno 50 dipendenti (+79%). L'aumento più sostenuto di occupati si registra nel Nord Ovest (+69%), nonostante la minore crescita numerica delle imprese.

In conclusione, si può affermare che il Terzo Settore in Italia esprime complessivamente il 3,5% dell'occupazione, con tendenza in crescita; con un 36% costituito da organismi e imprese a prevalente orientamento di mercato.

Non sembra inutile ripetere che, nonostante gli sforzi compiuti nell'ultimo decennio, in concomitanza con la crescente importanza assunta dal settore non profit nel panorama dell'economia italiana, la base informativa rimane ancora inadeguata. La stessa operazione di integrare diverse fonti, a causa dell'eterogeneità dei criteri con i quali le informazioni sono state a volte raccolte ed elaborate, è certamente delicata e non scevra di possibili errori. Del resto, il Terzo Settore comprende tante realtà differenti. E di questa complessità

si è tenuto conto, limitando il campo delle riflessioni alle imprese sociali, data la difficoltà di reperire dati oggettivi al di fuori di tale perimetro.

Le prospettive occupazionali

Dal punto di vista occupazionale il contributo del Terzo settore in Italia è da ritenersi ancora modesto rispetto a quanto accade negli altri Paesi industrializzati.

Le principali possibilità di espansione risultano soprattutto legate alla dinamica della produttività del lavoro nel settore dei servizi, in particolare quelli relativi alla cura della persona.

Tre sono i tratti caratteristici che emergono dall'analisi dell'intero comparto.

Il primo riguarda il personale dipendente: risulta evidente come la proporzione maggiore sia impiegata presso le cooperative sociali e, più in generale, presso le imprese sociali.

Le tabelle che seguono (fornite dall'ISTAT ed elaborate sulla base dei dati del Registro delle Imprese ASIA), permettono di fare un raffronto tra 2008 e 2009 rispetto all'incidenza delle cooperative sociali nell'ambito dei vari settori produttivi per quanto riguarda il numero dei dipendenti occupati e il fatturato.

Dalla stessa fonte, inoltre, si può ricavare – fra le altre cose – un confronto fra i dati 2008 e 2009 rispetto alla ripartizione territoriale delle cooperative sociali nei vari settori di attività.

Il secondo tratto caratteristico attiene alle prospettive occupazionali per le donne. La presenza massiccia di lavoro femminile costituisce certamente uno dei motivi che inducono a guardare con interesse l'evoluzione del settore.

Esistono tuttavia forti disparità geografiche: il grosso della occupazione femminile dipendente è concentrato al Nord, dove svolge la propria attività circa il 53% delle donne impiegate a tempo pieno, contro il 29% al Centro e il 18% al Sud.

Cooperative sociali: numero di dipendenti per settori di attività; peso percentuale del numero dei dipendenti e del fatturato sul totale imprese - Anno 2008

	N.ro		Dipendenti		Dipendenti medi		Dipendenti Coop.Soc. / Dipendenti tot.*100		vaf_Coop.soc./ vaf_tot.*100	
	Coop. Soc.	N.ro	Dipendenti							
Industria	735	9.612	13.1			0.18			0.02	
Commercio, trasporto, alloggio e ristorazione	728	8.135	11.2			0.22			0.04	
Altri servizi	597	5.622	9.4			0.3			0.03	
Att servizi edifici e paesaggio	994	28.375	28.5			6.81			4.81	
Altri servizi (ex "alle imprese")	491	6.002	12.2			3.66			0.6	
Istruzione	829	9.177	11.1			16.58			5.33	
Assistenza sanitaria	373	6.408	17.2			3.09			1.28	
Assistenza sociale residenz.	1.948	79.463	40.8			76.33			59.16	
Assistenza sociale non residenz.	3.103	106.416	34.3			87.31			77.5	
Attività sportive, artistiche	346	2.945	8.5			3.14			0.49	
Altri servizi persona	700	4.133	5.9			2.41			0.84	
Totale	10.844	266.288	25			2			0	

Fonte: ISTAT, Registro delle Imprese ASIA

Cooperative sociali: numero di dipendenti per settori di attività; peso percentuale del numero dei dipendenti e del fatturato sul totale imprese - Anno 2009

	Coop. Soc.	N.ro Dipendenti	N.ro Dipendenti medi	Dipendenti Coop.Soc. / Dipendenti tot.*100	vaf_Coop.soc. / vaf_tot.*100
Industria	727	9.560	13.2	0.2	0.0
Commercio, trasporto, alloggio e ristorazione	765	8.529	11.1	0.2	0.0
Altri servizi	473	4.293	9.1	0.2	0.0
Att servizi edifici e paesaggio	1.008	27.365	27.1	6.6	4.6
Altri servizi (ex "alle imprese")	528	6.693	12.7	3.9	1.1
Istruzione	890	10.594	11.9	18.6	6.1
Assistenza sanitaria	342	6.583	19.2	3.1	0.8
Assistenza sociale residenz.	1.898	79.897	42.1	73.8	59.1
Assistenza sociale non residenz.	3.126	101.117	32.3	77.2	71.6
Attività sportive, artistiche	303	2.640	8.7	2.8	0.4
Altri servizi persona	995	9.834	9.9	5	1.8
Totale	11.055	267.105	24	2	0.3

Fonte: ISTAT, Registro delle Imprese ASIA

Cooperative sociali: numero di dipendenti per settori di attività e ripartizione territoriale - Anno 2008

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e Isole	Totale
Industria	7.0	8.0	7.5	5.8	6.8
Commercio, trasporto, alloggio e ristorazione	6.0	6.6	9.2	5.9	6.7
Altri servizi	5.5	6.2	7.0	4.5	5.5
Att servizi edifici e paesaggio	9.2	8.9	10.5	8.5	9.2
Altri servizi (ex "alle imprese")	4.3	4.0	7.2	3.5	4.5
Istruzione	5.9	8.3	7.0	9.7	8.1
Assistenza sanitaria	4.4	3.1	3.0	3.2	3.4
Assistenza sociale residenz.	18.1	16.6	12.5	21.3	18
Assistenza sociale non residenz.	31.8	31.3	25.6	27.1	28.6
Attività sportive, artistiche	2.9	2.5	3.7	3.4	3.2
Altri servizi persona	4.9	4.7	6.8	8	6.5
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0

Fonte: ISTAT, Registro delle Imprese ASIA

Cooperative sociali: numero di dipendenti per settori di attività e ripartizione territoriale - Anno 2009

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e Isole	Totale
Industria	6.9	7.3	7.1	5.9	6.6
Commercio, trasporto, alloggio e ristorazione	6.0	6.2	9.7	6.4	6.9
Altri servizi	3.9	4.0	6.2	3.6	4.3
Att servizi edifici e paesaggio	9.4	8.5	10.6	8.4	9.1
Altri servizi (ex "alle imprese")	4.1	4.0	7.9	3.9	4.8
Istruzione	5.9	8.3	7.0	9.7	8.1
Assistenza sanitaria	3.9	2.8	2.9	2.8	3.1
Assistenza sociale residenz.	17.5	16.5	12.0	19.8	17.2
Assistenza sociale non residenz.	32.1	32.8	24.8	26.0	28.3
Attività sportive, artistiche	2.7	2.2	2.9	2.9	2.7
Altri servizi persona	7.5	7.4	9.0	10.4	9.0
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0

Fonte: ISTAT, Registro delle Imprese ASIA

**Cooperative sociali per settori di attività
Anni 2008 e 2009**

	2008		2009	
	N.ro Coop Soc	%	N.ro Coop Soc	%
Industria	735	6.8	727	6.6
Commercio, trasporto, alloggio e ristorazione	728	6.7	765	6.9
Altri servizi	597	5.5	473	4.3
Att servizi edifici e paesaggio	994	9.2	1.008	9.1
Altri servizi (ex "alle imprese")	491	4.5	528	4.8
Istruzione	829	7.6	890	8.1
Assistenza sanitaria	373	3.4	342	3.1
Assistenza sociale residenz.	1.948	18.0	1.898	17.2
Assistenza sociale non residenz.	3.103	28.6	3.126	28.3
Attività sportive, artistiche	346	3.2	303	2.7
Altri servizi persona	700	6.5	995	9.0
Totale	10.884	100.0	11.055	100.0

Fonte: ISTAT, Registro delle Imprese ASIA

L'ultimo punto riguarda la distribuzione geografica dell'occupazione.

Come si può notare, in termini assoluti è nel Nord del Paese che più persone trovano un impiego stabile retribuito presso una organizzazione non profit; seguono il Centro e il Sud.

Le imprese sociali e, più in generale, i soggetti operanti nel Terzo settore, hanno registrato negli ultimi anni una considerevole espansione. Soprattutto, hanno ampliato il tipo di servizi offerti: dai servizi di cura e di assistenza alla persona, al recupero ed alla valorizzazione dei beni architettonici e ambientali; dalla promozione di servizi turistici e ricreativi, all'organizzazione di servizi formativi e culturali; dalla pratica sportiva, alla difesa dei consumatori; dalla produzione artistica, al commercio equo e solidale e alla finanza etica; dalla cooperazione internazionale, alla ricerca scientifica.

Il contesto che ha permesso e promosso questa crescita è caratterizzato da una domanda di servizi di pubblica utilità crescente e sempre più differenziata, a fronte sia di una minore capacità di darvi risposta da parte delle amministrazioni locali, sia dello scarso interesse delle aziende *for profit* alla produzione di beni e servizi sociali. Significativa la dinamicità e flessibilità delle imprese sociali, specialmente nella fase di *start up*, e la capacità innovativa manifestata nella creazione di nuovi servizi, in particolare nell'area culturale e ambientale.

Alcune direzioni di lavoro

Questi meriti, solo accennati, andrebbero riconosciuti e consolidati attraverso incentivi e misure di sostegno più adeguati.

La creazione ad hoc di nuove imprese sociali come strumenti per favorire la riconversione parziale o totale di aziende in crisi in particolari settori produttivi (servizi turistici e di ristorazione, settori di nicchia come le energie rinnovabili e settori non de-localizzabili) andrebbe indagata e perseguita laddove possibile.

E' bene ricordare che questa tipologia di impresa può coinvolgere fasce di popolazione in difficoltà - tra le quali sicuramente figurano i disoccupati e tutti i lavoratori che sono stati momentaneamente

o definitivamente espulsi dal ciclo produttivo - e impiegarle in quei settori tradizionalmente privilegiati dal Terzo settore. Va altresì ricordato che l'impresa sociale offre buone possibilità occupazionali anche per quelle categorie sociali appartenenti ai principali gruppi oggetto delle politiche per l'occupazione, come donne e giovani, o le persone più socialmente svantaggiate.

L'impresa sociale, oltretutto, in base alla normativa di riferimento, può estendere la sua attività in campi più vasti di quelli originariamente delineati per le cooperative sociali. Non solo, ma i minori costi di gestione e il radicamento territoriale permettono una maggiore competitività e prospettiva di stabilità e di occupazione.

Infine, i dati di Execelsior mostrano la persistente difficoltà di reperimento di personale qualificato, unitamente ad una mancata possibilità di implementare ulteriormente lo spessore occupazionale generato dalle imprese sociali.

Una politica mirata alla realizzazione di corsi di formazione professionale specificamente orientati ai settori di pertinenza delle imprese sociali potrebbe aiutare ad incrementare proficuamente l'occupazione nell'impresa sociale e nel Terzo settore, complessivamente inteso.

Sarebbe utile, altresì, valorizzare i tirocini formativi o stage che, in linea teorica, permetterebbero di mettere in collegamento funzionale l'offerta con la domanda di nuova occupazione, favorendo l'accesso dei giovani al mercato del lavoro. In realtà, dalle analisi condotte in questi anni, emergono fenomeni di degenerazione dei tirocini formativi e di orientamento che mostrano come, l'utilizzo dei tirocinanti, spesso si concretizzi in forme di abuso, dato che, in base alla normativa vigente, lo stage non costituisce un vero e proprio rapporto di lavoro.

Meglio sarebbe ricorrere ad un altro canale di inserimento nel mercato del lavoro, ossia all'apprendistato (oggetto peraltro di una recente revisione normativa) che, a differenza del tirocinio, dà luogo ad un contratto di lavoro.

Una politica di sostegno al ricorso all'apprendistato presso le imprese sociali avrebbe come duplice effetto un aumento

complessivo dell'occupazione e lo stimolo ad un'occupazione di personale maggiormente qualificato.

In sintesi, due appaiono le possibili politiche per favorire un'ulteriore crescita dell'occupazione nell'impresa sociale: in primo luogo, promuovere corsi di formazione professionale mirati ai fabbisogni non coperti dalle imprese sociali; in secondo luogo, sostenere finanziariamente i tirocinanti e gli apprendisti per renderli più appetibili alle imprese stesse.

Capitolo 4

La disoccupazione

Capitolo 4 – La disoccupazione

In sintesi

La crisi ha lasciato ai diversi paesi eredità differenziate in termini di aumento del tasso di disoccupazione. Diversamente dalle recessioni del passato, il timore che si sia in presenza di un aumento strutturale della disoccupazione riguarda questa volta più gli Stati Uniti che l'Europa. I primi hanno sperimentato un aumento della disoccupazione che non ha precedenti storici, ma anche una scarsa capacità di recupero nel corso della fase di ripresa. L'area euro presenta situazioni differenziate al proprio interno e deve i risultati nel complesso favorevoli soprattutto all'ottima *performance* dell'economia tedesca. Nelle economie della periferia la gravità della crisi e gli aumenti della disoccupazione stanno peraltro determinando anche pressioni deflazionistiche sui salari.

Per quanto attiene specificamente il nostro paese, nel 2010 si è osservato un ulteriore incremento della disoccupazione, seppur con ritmo meno intenso rispetto al recente passato. L'analisi effettuata sulla base delle caratteristiche dei disoccupati mostra peraltro come l'aumento generalizzato della disoccupazione non abbia coinvolto tutte le categorie in egual misura. A causa della particolare caratterizzazione settoriale di quest'ultima crisi, si osserva ad esempio un andamento più favorevole per le donne, anche se alla fin fine gli svantaggi strutturali di genere non sono venuti meno,

dato che le donne continuano ad essere sovra rappresentate tra i disoccupati. A livello territoriale gli incrementi maggiori si sono avuti al Centro-nord, questo perché la crisi al Sud ha determinato un più frequente passaggio all'inattività, date anche le più difficili possibilità di ricollocazione per coloro che hanno perso il lavoro. Gli altri gruppi maggiormente colpiti sono poi stati i giovani, le persone con scarsa istruzione, e gli stranieri. La sintesi di questi andamenti ha guidato il tasso di disoccupazione dal 7.8 per cento del 2009 all'8.4 per cento nel 2010. Ciò nonostante, il nostro Paese continua a caratterizzarsi per un tasso di disoccupazione inferiore alla media europea, che si accompagna però a un livello dell'inattività considerevolmente più elevato. Di fatto in Italia esiste un elevato tasso di inutilizzo delle forze di lavoro. Se per il calcolo del tasso di disoccupazione si usano definizioni meno stringenti di disoccupato, includendo anche gli inattivi potenzialmente attivi, si ottiene naturalmente un incremento del livello dell'indicatore rispetto a quello ufficiale che tiene conto dell'acuirsi dei fenomeni di scoraggiamento e che fornisce quindi una misura di sottoutilizzo dell'offerta potenziale di lavoro. Per l'Italia il tasso di disoccupazione "allargato" così calcolato tende a scostarsi dal tasso di disoccupazione "ufficiale" soprattutto per le donne e nel Mezzogiorno.

Il permanere di condizioni poco favorevoli per le nuove opportunità di impiego ha infine determinato il prolungamento della fase di ricerca del lavoro e indotto l'aumento della quota di persone in cerca di occupazione da più di un anno. Ad una maggiore permanenza nella disoccupazione si associa anche un inferiore flusso in uscita da tale condizione, a causa di un mercato del lavoro deteriorato: questi due fenomeni spiegano il deciso incremento dello stock di disoccupati nel 2010. L'unico elemento di miglioramento è costituito dalla riduzione della probabilità di entrata nella disoccupazione dall'occupazione; e questo potrebbe spiegare la diminuzione del ritmo di incremento dello stock di disoccupati rispetto al 2009.

L'ultima parte del capitolo è infine dedicata ad un approfondimento sul tema del *mismatch* fra composizione dell'offerta e caratteristiche della domanda di lavoro e alle sue principali declinazioni.

4.1 Andamenti differenziati della disoccupazione a livello internazionale

*Negli Usa la crisi
più grave*

Le conseguenze della crisi sull'andamento del mercato del lavoro sono state, come abbiamo visto nel capitolo precedente, molto diverse a seconda dei paesi. Altrettanto, se non più, ampie, le divergenze osservate guardando all'andamento del tasso di disoccupazione.

In particolare, confrontando l'evoluzione del mercato del lavoro americano con il caso europeo emerge la migliore tenuta di quest'ultimo a fronte di un deterioramento negli Usa che, a oramai due anni dall'inizio della ripresa, inizia ad assumere connotati preoccupanti.

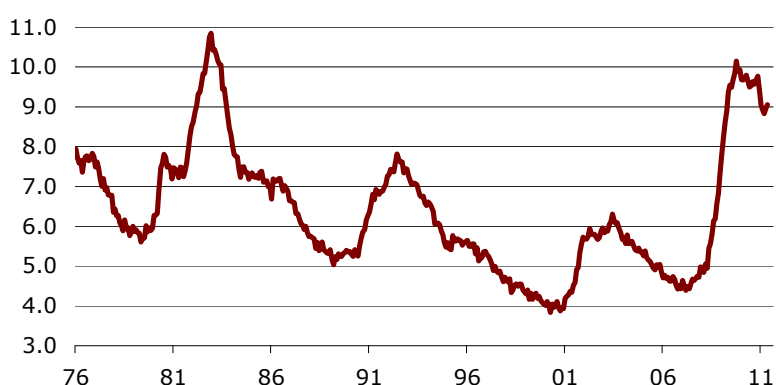
La forte crescita del tasso di disoccupazione degli Stati Uniti nel corso degli ultimi anni può essere valutata in una prospettiva storica. Dal confronto con le altre fasi di recessione degli ultimi quarant'anni, a colpire non è soltanto l'ampiezza dell'aumento, ma anche l'estensione temporale della fase di durata della disoccupazione.

Ad esempio, durante la recessione dei primi anni ottanta la disoccupazione americana raggiunse un picco vicino all'11 per cento a fine '82, ma dopo due anni era già scesa a poco più del 7 per cento; la recessione dei primi anni novanta culminò in un massimo del 7.8 per cento a metà '92, ma dopo due anni si era già scesi al 6 per cento. L'ultimo massimo per la disoccupazione è stato invece raggiunto a ottobre 2009, pochi mesi dopo il superamento del minimo ciclico che l'Nber ha datato a giugno 2009; da allora però è passato più di un anno e mezzo e la flessione del tasso di disoccupazione è stata appena di un punto percentuale. Siamo quindi in una situazione in cui, a fronte di una crescita del tasso di disoccupazione che risulta superiore ai precedenti episodi di recessione dell'economia Usa, la fase di ripresa dell'economia sta producendo decrementi della disoccupazione più gradualmente.

Fra l'altro, l'ultima recessione si è caratterizzata, diversamente dalle precedenti, per un forte calo del tasso di partecipazione, cosa che non era accaduta nel corso delle precedenti fasi di crisi. L'attività

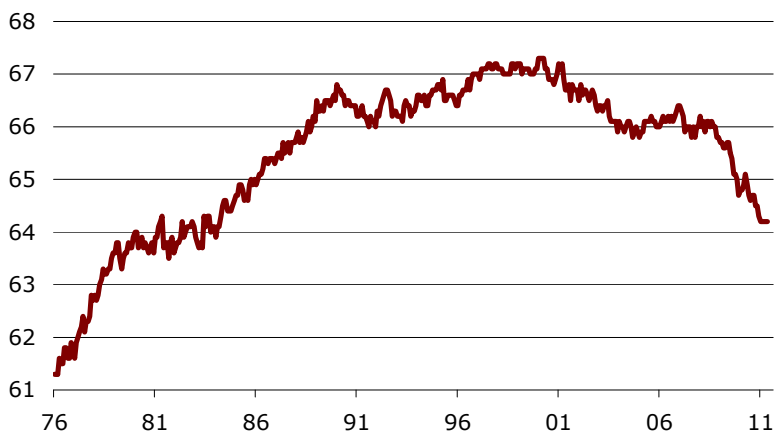
si è ridotta difatti di quasi tre punti percentuali¹. Soprattutto, buona parte dell'uscita dal mercato del lavoro si è prodotta nel corso dell'ultimo anno e mezzo, quando cioè la ripresa dell'economia era già avviata e avrebbe dovuto incoraggiare i lavoratori a entrare nel mercato. La caduta della partecipazione ha interessato soprattutto i maschi, ed è stata concentrata fra i giovani (con calo di 10 punti, dal 44 al 34 per cento per la fascia d'età fra i 16 e i 19 anni).

Stati Uniti - Tasso di disoccupazione



In % delle forze di lavoro
Fonte: elaborazioni REF su dati BLS

Stati Uniti - Tasso di attività

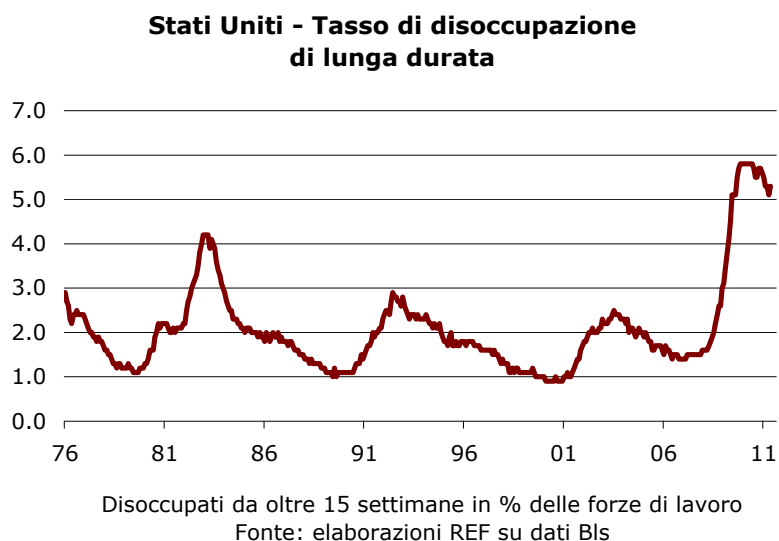


Forze di lavoro in % della popolazione di 16 anni e oltre
Fonte: elaborazioni REF su dati BLS

¹ Nella definizione ufficiale le statistiche americane fanno riferimento ad un aggregato composto dalla popolazione di 16 anni e oltre. Tale aggregato non è quindi immediatamente confrontabile con le statistiche europee presentate nel seguito, per le quali il riferimento è alla popolazione di età compresa fra i 15 e i 64 anni. Il tasso di partecipazione Usa calcolato con riferimento alla popolazione di età compresa fra i 15 e i 64 anni si posiziona intorno al 74 per cento, un valore leggermente superiore a quello dell'area euro.

Alla luce dell'andamento della partecipazione, non solo si acuisce ulteriormente il segnale di debolezza del mercato del lavoro americano, ma anche la lettura delle caratteristiche della crisi occupazionale appare particolarmente problematica. Non è un caso che anche in America ci si inizi ad interrogare sull'eventualità che parte della maggiore disoccupazione prodottasi durante la crisi possa essere di carattere strutturale. Tale circostanza è in parte motivo di sorpresa. Tradizionalmente il mercato del lavoro americano, essendo più flessibile di quello europeo, è caratterizzato per incrementi più marcati del tasso di disoccupazione durante le recessioni, ma anche per fasi di recupero più vivaci durante le fasi di ripresa. Il fatto che la ripresa dell'economia osservata fra la metà del 2009 e la metà del 2011 non abbia scalfito il tasso di disoccupazione non è quindi di buon auspicio.

Una prima spiegazione delle difficoltà del mercato del lavoro Usa, già richiamata nel capitolo precedente, fa riferimento a forme di *mismatch* di carattere settoriale, legate alla particolare profondità, ben maggiore rispetto al caso europeo, delle perdite occupazionali nei settori delle costruzioni e del manifatturiero. Altrettanto importanti sono poi i *mismatch* di carattere territoriale, dato che non tutti gli Stati hanno subito perdite occupazionali di eguale intensità. Questo potrebbe preludere di fatto a difficoltà di reinserimento nel mercato di alcuni gruppi di lavoratori che hanno perso il posto durante la crisi. Inoltre, un'evidenza che lascia presumere un aumento della disoccupazione di equilibrio è legata all'incremento dell'incidenza della disoccupazione di lunga durata (Estevão, Tsounta, 2011). Fra i vari temi emersi nel dibattito vi è quello relativo alla peculiare debolezza del mercato immobiliare americano, e in particolare nelle aree più colpite dalla crisi: se l'argomento tradizionale a favore di un basso livello della disoccupazione strutturale si fonda proprio sulla propensione alla mobilità territoriale della forza lavoro degli Stati Uniti, gli spostamenti dagli stati più colpiti dalla recessione potrebbero venire ostacolati proprio dalle difficoltà dei lavoratori a rivendere gli immobili prima di trasferirsi in altre aree del paese: per molti lavoratori indebitati la vendita potrebbe non coprire il valore residuo del mutuo da pagare alle banche.



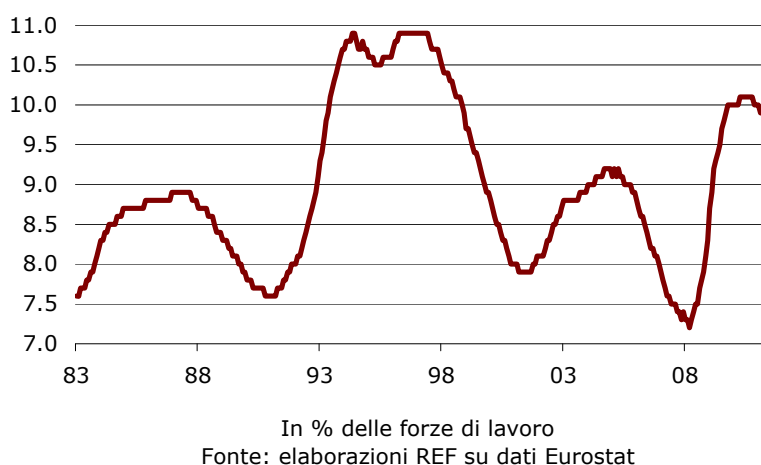
Il tema dell'eventuale aumento della disoccupazione di equilibrio negli Stati Uniti è in questa fase essenziale per la conduzione della politica economica. Difatti, se si ritiene che il tasso di disoccupazione sia su valori significativamente superiori al Nairu, allora ci si deve attendere che sull'andamento dell'economia prevalgano spinte deflazionistiche. Si tratta di una posizione di estremo rilievo in una fase in cui, sulla scorta dei rincari dei prezzi delle materie prime, l'inflazione sta aumentando. La posizione della Fed è che di fatto all'interno del sistema vi sia una pressione deflazionistica, tale da richiedere ancora una politica monetaria molto accomodante, e questo implicitamente suggerisce che la disoccupazione attuale sia su livelli di molto superiori ai valori di equilibrio. In questa direzione anche le più recenti stime dell'Ocse (2011) secondo le quali il Nairu non sarebbe aumentato che marginalmente, posizionandosi per il 2011 su un valore del 5.4 per cento. Di diverso avviso uno studio del Fondo monetario internazionale (Imf 2011) che sostiene invece che il tasso di disoccupazione di equilibrio degli Stati Uniti potrebbe essere aumentato con la crisi di 1-2 punti percentuali. Il valore di equilibrio potrebbe quindi essere vicino al 7 per cento e questo rappresenterebbe evidentemente un limite all'indirizzo espansivo della politica monetaria.

Aumentano le differenze fra le economie dell'area euro

Rispetto all'evoluzione osservata negli Stati Uniti, i risultati conseguiti dall'area euro sono decisamente migliori. L'aumento del tasso di disoccupazione è stato nel complesso contenuto, soprattutto nel confronto con quanto accaduto in passato in diversi paesi membri dell'area, tendenzialmente caratterizzati da aumenti della disoccupazione più marcati nel corso delle crisi e da fenomeni di isteresi.

Nel complesso l'impatto sulla disoccupazione dell'ultima crisi è stato meno marcato rispetto a quello della recessione dei primi anni novanta, nonostante la contrazione del Pil sia risultata ben più ampia. Inoltre, diversamente da quanto osservato nel caso americano, la partecipazione nell'area euro si è mantenuta sostanzialmente stabile nel corso degli ultimi anni (Casaux e Turrini, 2011).

Area euro - Tasso di disoccupazione



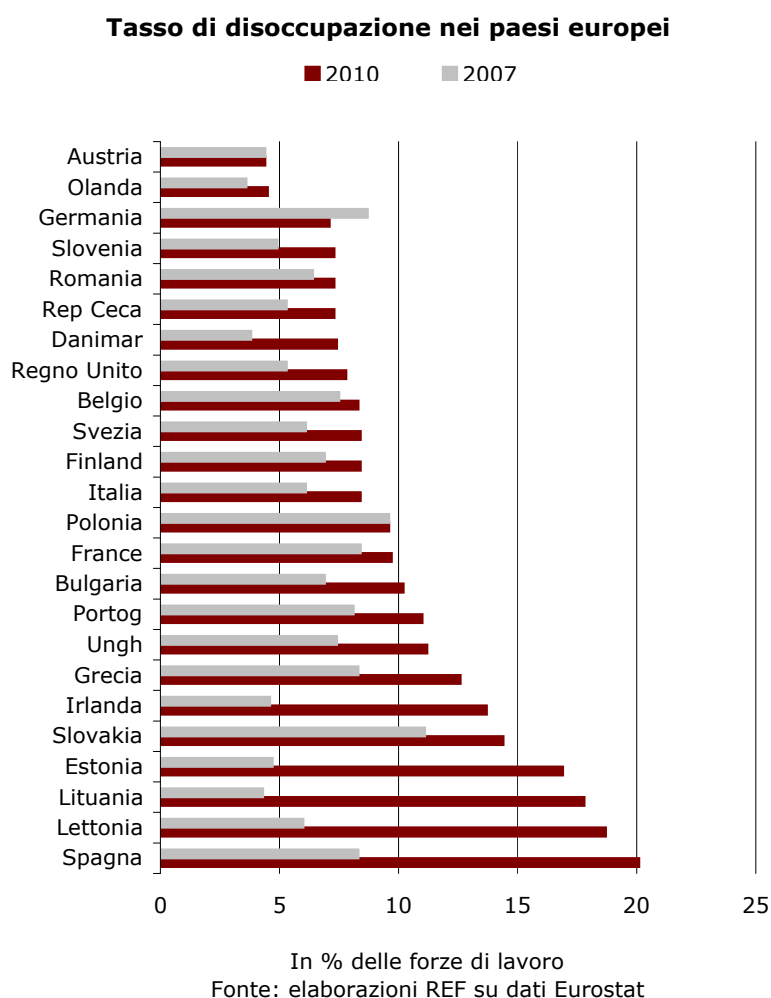
La minore crescita della disoccupazione europea è da ricondurre prevalentemente alla maggiore tenuta dei livelli occupazionali, nonostante la *performance* peggiore in termini di crescita. Conta quindi soprattutto la caduta del prodotto per occupato, fenomeno sul quale hanno inciso molto le politiche che hanno favorito la crescita degli impieghi ad orario ridotto, e in tal modo prevenuto la caduta dei lavoratori nella condizione di disoccupato.

Dietro l'andamento osservato nell'area euro in aggregato vi sono

comportamenti divergenti dei diversi paesi. Vi sono casi in cui la caduta della domanda di lavoro è stata pesante, con riflessi marcati sull'andamento del tasso di disoccupazione, come nel caso delle repubbliche baltiche oltre a Spagna e Irlanda mentre, al contrario, la tenuta del dato complessivo è stata permessa soprattutto dal fatto che la disoccupazione si è ridotta in Germania, ed è rimasta relativamente stabile in altre economie dell'area tedesca.

Sembrano quindi esservi le premesse per una divaricazione dei tassi di disoccupazione dei diversi paesi europei, con aumenti del tasso di equilibrio in alcuni casi.

Un tema interessante è anche quello della distribuzione dell'aumento della disoccupazione secondo le fasce d'età. L'aspetto cruciale dell'ultima crisi è stata la scarsa crescita della disoccupazione



fra le età centrali, fenomeno anche spiegabile sulla base delle politiche difensive messe in atto in diversi paesi con la diffusione degli *short time works*.

In realtà questo fenomeno dipende anche da altri fattori. In particolare, è abbastanza usuale che nel corso del ciclo vi siano persone che se non hanno lavoro continuano a cercarlo intensamente, altre meno. Il caso del disoccupato in senso stretto rientra nella prima fattispecie, mentre meno intensa può essere la fase di ricerca per altre fasce come le donne nei periodi coincidenti con la procreazione o i giovani che possono decidere di allungare i tempi dello studio, o ancora i lavoratori prossimi al pensionamento, che possono di fatto rassegnarsi a trascorrere un periodo di inattività.

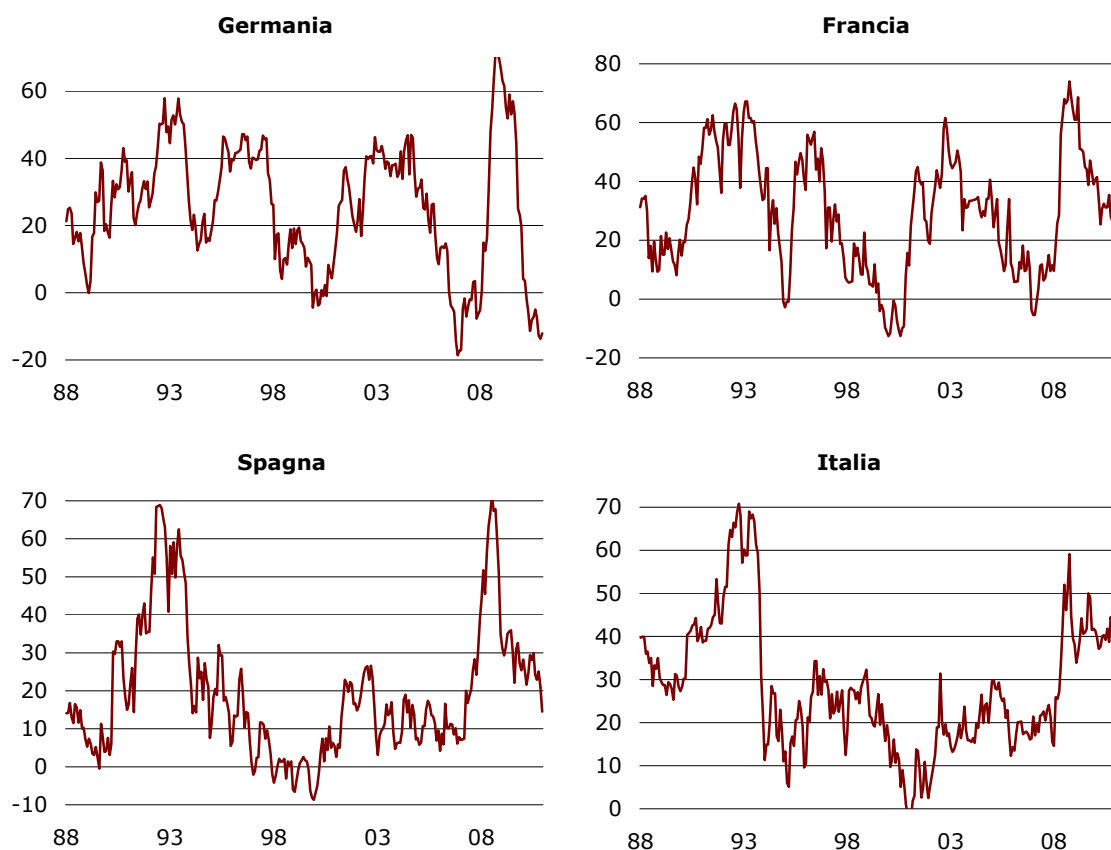
In sostanza la fattispecie del lavoratore scoraggiato è abbastanza variegata, non inquadrabile in uno stereotipo. Ad esempio, la condizione classica del capofamiglia di famiglia monoreddito che perde il posto si caratterizza in genere anche per una maggiore disponibilità ad abbassare il salario di riserva. In queste condizioni la disoccupazione esercita una pressione sull'andamento della dinamica salariale che invece non accade per i lavoratori che restano ai "margini del mercato". Fra questi vi sono i disoccupati di lungo periodo che si ritrovano in condizioni svantaggiate per difficoltà a rivendere la propria professionalità. Fra l'altro, il gruppo di paesi dove la disoccupazione è aumentata in misura maggiore è anche quello in cui è aumentata di più la disoccupazione di lungo periodo, e dove quindi probabilmente si osserverà una maggiore persistenza della disoccupazione su valori elevati.

Questo tipo di considerazioni suggerisce come proprio l'aumento delle dispersione territoriale della disoccupazione in Europa, considerando anche i tradizionali limiti alla mobilità all'interno del continente, inducono a ritenere che lì dove l'aumento della disoccupazione è stato più marcato, è anche più probabile che si sia in presenza di variazioni del tasso di disoccupazione di equilibrio. Più in generale, si osserva anche come a questa tendenza si possa essere contrapposta una riduzione della disoccupazione strutturale in Germania, e per questo il dato aggregato costituisce oggi una media di situazioni estremamente differenziate all'interno dell'area.

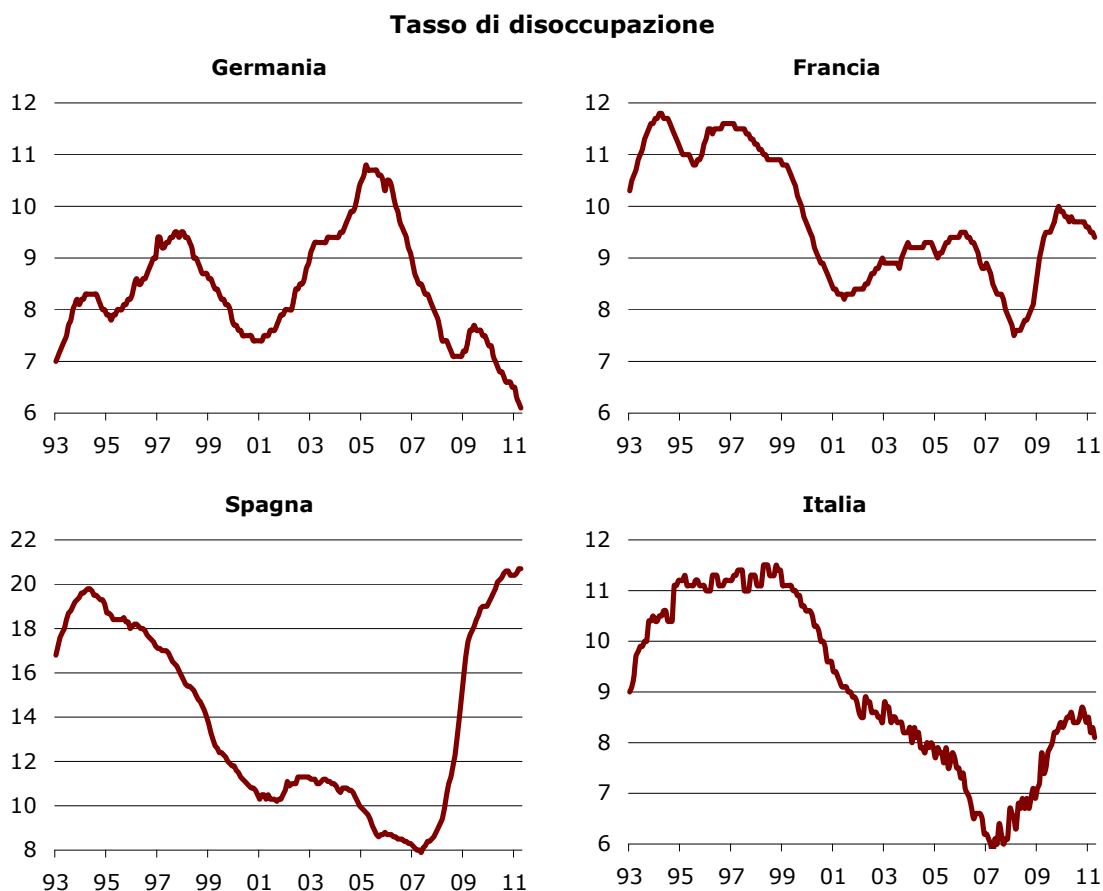
*Le famiglie
e i timori di
disoccupazione*

L'eterogeneità delle condizioni del mercato del lavoro nei diversi paesi europei può essere colta anche in base ai risultati delle survey presso i consumatori. In particolare, guardando ai giudizi sull'andamento della disoccupazione, si osserva come le famiglie tedesche abbiano colto nitidamente il cambiamento di regime. Fra i grandi paesi anche la Spagna evidenzia un miglioramento del quadro generale, e questo potrebbe corrispondere alla percezione che la disoccupazione ha oramai raggiunto un punto di massimo. A fronte di tale andamento, la situazione italiana risulta peculiare nella misura in cui le famiglie non sembrano avere migliorato la propria valutazione sulle opportunità del mercato del lavoro nonostante la dimensione quantitativa dell'aumento della disoccupazione non sia più grave rispetto alle altre economie dell'area euro.

Attese delle famiglie sulla disoccupazione



Fonte: elaborazioni REF su dati Commissione Europea



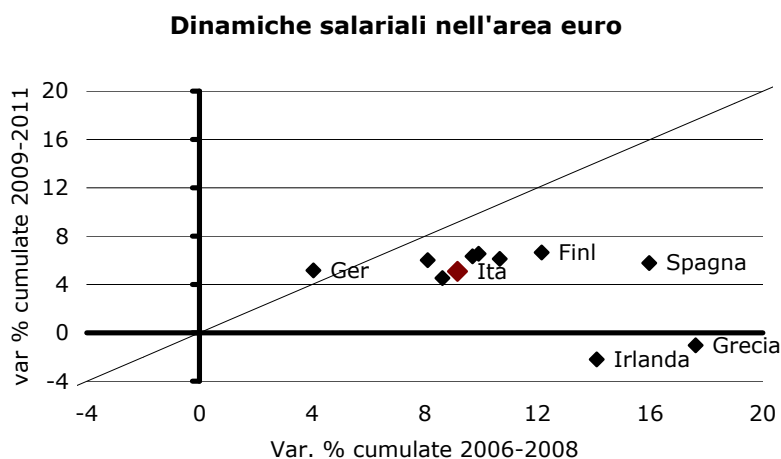
Fonte: elaborazioni REF su dati Eurostat

Disoccupazione e andamento dei salari

L'eterogeneità dell'evoluzione della disoccupazione nei diversi paesi europei ha anche effetti sull'andamento delle dinamiche salariali. In alcuni casi vi sono state specifiche politiche economiche che hanno cercato di contenere la crescita del costo del lavoro soprattutto nel pubblico al fine di contenere l'andamento della spesa ed assecondare l'aggiustamento dei conti. Queste politiche stanno però anche contagiando il settore privato, date le difficoltà delle imprese, e il tentativo di sostenere la competitività internazionale. Nel grafico successivo mostriamo il tasso di crescita cumulato del costo del lavoro per occupato nel triennio 2009-2011 per i paesi dell'area euro, dove i dati per l'anno in corso sono previsti dalla Commissione europea. I tassi di crescita del triennio sono posti a

confronto con quelli del periodo 2006-2008 precedente la crisi. È rappresentata anche la bisettrice del grafico, che descrive i punti in cui le dinamiche nei due periodi si eguagliano.

Si osserva subito dal grafico come nel corso dell'ultimo triennio si sia verificata una sostanziale riduzione nella dispersione delle dinamiche salariali: la maggior parte dei paesi evidenzia variazioni cumulate nei tre anni comprese fra il 4 e il 7 per cento, circa 1.5-2.5 in media d'anno a fronte un *range* ben più ampio, compreso fra il 4 e il 18 per cento nel triennio precedente. Inoltre, nell'ultimo periodo si riconoscono le posizioni peculiari di Grecia e Irlanda dove i salari si riducono dopo la forte crescita degli anni passati.



Costo del lavoro per occupato,
Fonte: elaborazioni REF su dati e previsioni Commissione

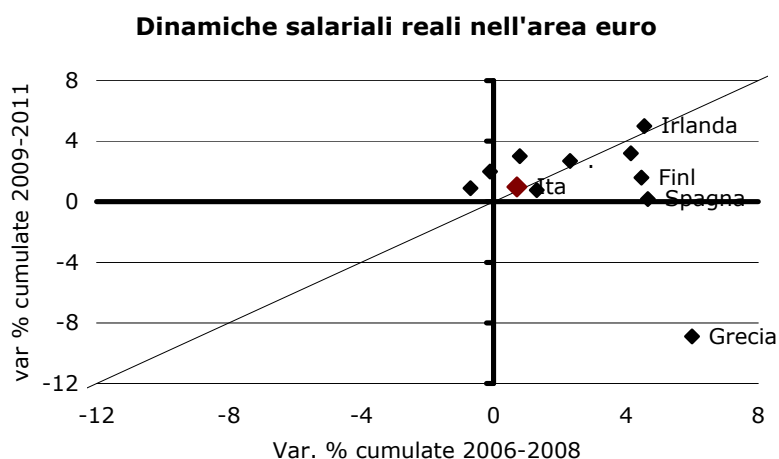
I paesi dell'area tedesca non paiono evidenziare discontinuità nei due periodi: soprattutto in Germania resta una fase di sostanziale moderazione, con la dinamica del periodo 2009-2011 (1.7 per cento in media) che registra una leggera accelerazione rispetto al periodo 2006-2008 (1.3 per cento). Tutti gli altri paesi invece registrano una decelerazione della dinamica salariale. In Francia invece nei due trienni si decelera da una media del 2.6 ad un tasso del 2 per cento.

Questi numeri ci consentono quindi di affermare che è in corso una fase di aggiustamento all'interno dell'area euro con cambiamenti dei livelli relativi del costo del lavoro che possono avere implicazioni

sostanziali nei prossimi anni. La questione può essere oggetto di attenzione da diversi punti di vista. Qui nel seguito facciamo riferimenti a due tipi di indicatori: il primo è il costo del lavoro reale deflazionato con il deflatore dei consumi, che è un indicatore del potere d'acquisto del salario percepito dal lavoratore. Il secondo, il costo del lavoro per unità di prodotto, che descrive l'andamento dei costi unitari pagati dalla imprese e può essere trattato alla stregua di un indicatore di competitività infra-area.

La lettura congiunta di questi tre indicatori consente di apprezzare come sui mercati del lavoro nazionali si stiano scaricando in questa fase pressioni derivanti dagli aggiustamenti degli squilibri macroeconomici interni all'area euro.

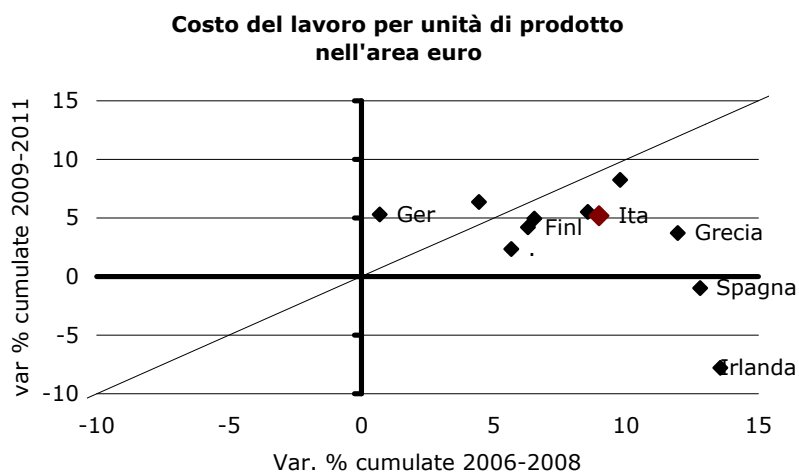
Per il primo indicatore, costruito deflazionando i salari con il deflatore dei consumi, possiamo utilizzare la medesima rappresentazione del grafico precedente. In tal modo si trova nuovamente conferma della minore ampiezza dei differenziali fra i paesi con un addensamento verso la crescita nulla in entrambi i periodi. In alcuni casi l'inflazione decelera al punto da far sì che i salari reali nel periodo di crisi crescano un po' di più rispetto al periodo di crescita dell'economia, aiutati in questo dalla caduta dell'inflazione del 2009. Il caso estremo è quello dell'Irlanda, dove l'inflazione cade sino a portarsi su tassi negativi e compensa la caduta dei salari nominali.



Deflazionati con il deflatore dei consumi;
Fonte: elaborazioni REF su dati e previsioni Commissione

Si coglie dal quadro presentato come vi sia una significativa pressione al ribasso sui salari dei paesi dell'area euro in maggiore difficoltà. Questo tipo di pressione potrebbe naturalmente produrre effetti sfavorevoli sulla domanda interna, ma favorire d'altra parte il riequilibrio della posizione competitiva dei paesi periferici dell'area. Utile al proposito la valutazione dell'andamento del costo del lavoro per unità di prodotto.

Come si osserva dal grafico, i paesi che avevano esibito le dinamiche più sostenute negli anni precedenti la crisi hanno bruscamente invertito la tendenza. Va però osservato come la dinamica dei costi unitari pagati dalle imprese dei paesi del centro, e in Germania innanzitutto, cresca a tassi molto contenuti. Per questo risulta molto difficile recuperare competitività rispetto all'economia tedesca. Si deve comunque segnalare il miglioramento in corso soprattutto per l'economia spagnola e quella irlandese.



Fonte: elaborazioni REF su dati e previsioni Commissione europea

4.2 La struttura della disoccupazione e la sua evoluzione nel corso della crisi

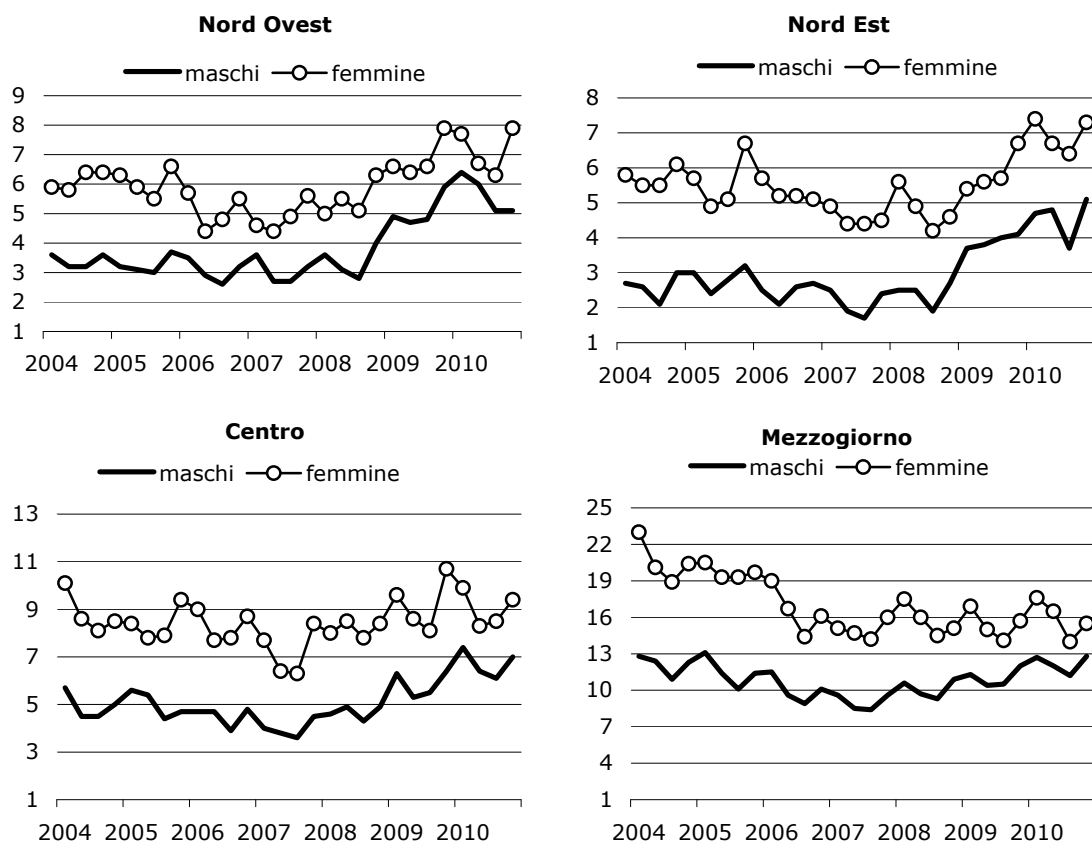
Nel 2010 le tendenze osservate nel 2009 sono proseguite, seppur con ritmo meno intenso: insieme alla discesa dell'occupazione, si è osservata un'ulteriore espansione delle aree della disoccupazione e dell'inattività. In particolare, la crescita della disoccupazione ha interessato soprattutto la prima parte dell'anno, quella dell'inattività la seconda. Nel 2010 il numero di disoccupati è aumentato su base annua dell'8.1 per cento (+158 mila persone), raggiungendo nella media dell'anno i 2.1 milioni, il livello più elevato dal 2002.

Sebbene l'incremento del numero di disoccupati sia sostanzialmente generalizzato, non rilevandosi casi particolari in controtendenza rispetto agli andamenti complessivi, le entità dei rialzi evidenziano, al solito, reazioni differenziate dei diversi gruppi. Considerando innanzitutto le distinzioni a livello di **area**, si osserva come gli incrementi in valore assoluto più marcati nel numero di persone in cerca di occupazione si registrino nel Mezzogiorno: da soli, i disoccupati meridionali rappresentano nel 2010 oltre il 45 per cento dei disoccupati italiani. Va però ricordato che prima del biennio di crisi la quota di disoccupati al Sud oltrepassava la metà; la crisi ha dunque comportato una parziale ricomposizione territoriale della disoccupazione. Le variazioni percentuali (che peraltro permettono di effettuare confronti al netto delle dimensioni demografiche delle diverse aree) mostrano difatti incrementi più consistenti nel numero di disoccupati per le regioni del Nord, e in particolare nel Nord-est, dove in un anno si è registrato un aumento del 18.7 per cento. I diversi esiti della crisi sulle macroaree del Paese sono ancora più evidenti se si considerano le variazioni intervenute tra il 2007 (ovvero prima della crisi) e il 2010: al Nord si osservano incrementi nettamente superiori al 50 per cento, mentre al Centro e in particolare al Sud la crescita della disoccupazione è stata considerevole, ma su livelli inferiori. La crisi ha quindi determinato un maggior passaggio alla disoccupazione nelle regioni del Nord, mentre nel Sud, date anche le più difficili possibilità di ricollocazione per coloro che hanno perso il lavoro, si è avuto probabilmente un maggior passaggio all'inattività.

L'incremento della disoccupazione si è coniugato con intensità diverse anche tra i **generi**, riflettendo le maggiori difficoltà sperimentate soprattutto da alcuni settori (industria manifatturiera e costruzioni) caratterizzati da una minore femminilizzazione. Ancora una volta gli uomini hanno maggiormente contribuito all'allargamento dell'area della disoccupazione: l'incidenza della componente maschile sullo stock dei disoccupati è passata dal 51.4 del 2009 al 53 per cento del 2010. Ne è conseguita un'ulteriore ricomposizione del divario di genere, all'interno di un comune peggioramento: il tasso di disoccupazione maschile si è attestato al 7.6 per cento, quello femminile al 9.7 per cento. I tassi di disoccupazione degli uomini hanno peraltro registrato gli incrementi maggiori in tutte le aree, con la sola eccezione del Nord-est. Ciò nonostante le donne continuano a rappresentare un gruppo relativamente svantaggiato nel mercato del lavoro, dal momento che esse continuano ad essere sovra rappresentate tra i disoccupati: se, infatti, solo il 41.2 per cento delle persone attive è donna, ben il 47.1 per cento dei disoccupati lo è. Sebbene gli incrementi del numero di disoccupati siano stati maggiori per gli uomini, le donne continuano a rappresentare dunque la quota maggioritaria tra i disoccupati.

Per quanto riguarda l'**età**, gli incrementi relativi maggiori si sono registrati nelle classi di età mature (dai 45 anni in su), dove i disoccupati sono cresciuti del 12.7 per cento nel corso dell'ultimo anno, e di oltre il 70 per cento rispetto al 2007 (corrispondente ad un aumento complessivo di 181mila persone in cerca di nuova occupazione). Queste sono le classi di età in cui si concentra la maggior parte dell'occupazione italiana, e nonostante siano caratterizzate da una maggiore stabilità lavorativa rispetto alle classi di età più giovani esse non sono state risparmiate dalla crisi economica, probabilmente a causa del progressivo esaurirsi degli strumenti di "salvaguardia" del posto di lavoro (come la cassa integrazione) inizialmente fortemente utilizzati dalle imprese. Ciò nonostante più di metà dei disoccupati (il 55 per cento nel 2010) continua ad essere rappresentata da persone appartenenti alle fasce di età più giovani, con meno di 35 anni, e tra questi in particolare la disoccupazione si concentra nella classe tra i 25 e i 34 anni, quando cioè si verifica prevalentemente l'ingresso nel mercato del

Tassi di disoccupazione (%) per area e genere



Fonte: dati Istat

lavoro. Ciò ha comportato incrementi via via più marcati del tasso di disoccupazione giovanile, che nella media del 2010 si è attestato al 27.8 per cento, con un massimo del 40.6 per cento per le donne residenti nel Mezzogiorno².

Un'altra distinzione fondamentale concerne la **cittadinanza**. Il numero di disoccupati stranieri è aumentato sensibilmente negli anni della crisi e in misura largamente superiore a quanto sperimentato dalla componente italiana. Nel 2010 la quota dei disoccupati stranieri sul totale è così salita al 13 per cento, a fronte di un'incidenza sulla popolazione complessiva del 7 per cento. I dati convergono dunque nell'indicare come l'impatto della crisi abbia continuato a colpire in misura relativamente più accentuata gli stranieri. Se si considerano le variazioni percentuali intervenute tra il 2007 e il 2010 ciò appare

² Si rimanda alla *sezione finale* di questo Rapporto per un approfondimento completo sui giovani.

ancora più evidente: il numero di disoccupati tra gli stranieri è difatti più che raddoppiato (erano 135 mila persone, e nel 2010 sono diventate 274 mila), mentre tra gli italiani l'aumento è stato decisamente più contenuto (un terzo in più). È evidente dunque che la parte meno tutelata e maggiormente flessibile del mercato del lavoro ha sofferto di più gli effetti della crisi economica, con il rischio della perdita del lavoro o di caduta nel sommerso. La distanza dagli italiani aumenta nei territori dove la presenza straniera è maggiore: nel Nord, dove risiede circa il 61 per cento della forza lavoro

straniera, il più accentuato aumento del tasso di disoccupazione (1.5 contro 0.4 punti percentuali) ha peraltro rafforzato la tendenza, già avviata nel corso del 2009, a una minore partecipazione al mercato del lavoro da parte degli stranieri (Istat, 2011).

Per quanto riguarda i livelli di **istruzione**, le variazioni intervenute tra il 2007 e il 2010 mettono in evidenza come, anche in questo caso, la crisi non abbia risparmiato alcuna categoria. Il numero di disoccupati, infatti, è aumentato più o meno intensamente per tutti i livelli di istruzione considerati, anche se le persone con livelli di istruzione medio-bassi restano il gruppo più svantaggiato nel mercato del lavoro italiano, dato che nel 2010 su dieci disoccupati, otto hanno livelli di istruzione che non superano la scuola superiore. Essi inoltre (in particolare quelli che possiedono al massimo la licenza media inferiore) sono sovra rappresentati nella disoccupazione rispetto al loro peso sulle forze lavoro. Questi risultati d'altra parte non sorprendono se si considera il fatto che i settori maggiormente colpiti dalla recessione sono stati l'industria in senso stretto e le costruzioni, queste ultime in particolare caratterizzate da una quota elevata di lavoratori scarsamente qualificati. Al contrario, tra i lavoratori maggiormente qualificati si osserva una maggiore tenuta, e il ritmo di crescita dei disoccupati con laurea si è attenuato molto tra il 2009 e il 2010 (+2.4 per cento), anche se nello stesso tempo si riscontra un profilo crescente del tasso di disoccupazione.

Dalla tabella allegata è infine evidente come nel 2010 l'aumento tendenziale della disoccupazione ha nuovamente coinvolto in modo più marcato gli individui con precedenti esperienze lavorative (+9.6 per cento a fronte del +3.8 per cento di quelli in cerca della

prima occupazione). In seguito alla crisi la quota di disoccupati con esperienza (che quindi hanno perso un posto di lavoro e ne cercano un altro, oppure dopo un periodo di inattività vogliono rientrare nel mercato del lavoro) è progressivamente aumentata, e nel 2010 quasi i tre quarti dei disoccupati hanno precedenti esperienze di lavoro.

Parallelamente si è ridotto il peso dei disoccupati alla ricerca del primo impiego (sceso al 25.8 per cento nel 2010); queste sono tipicamente persone giovani che scontano difficoltà strutturali al loro primo inserimento nel mercato del lavoro, le quali di norma si accentuano nei periodi di recessione. Ciò comporta che spesso essi decidano di posticipare l'ingresso, ad esempio prolungano gli studi, accettando impieghi nel sommerso, o andando a incrementare le fila dei *Neet* (*not in education or training nor in employment*).

Questo è quello che è accaduto anche nel corso dell'ultima recessione, ma non bisogna nemmeno sottovalutare il fattore demografico alla base del calo del peso dei disoccupati senza esperienza (ossia il progressivo assottigliarsi delle coorti in ingresso nel mercato del lavoro³).

Occorre rilevare tuttavia che la durata media della ricerca di un impiego si è leggermente abbassata per i disoccupati senza esperienza: nel 2009 occorre erano infatti due anni e mezzo prima di trovare un'occupazione, mentre nel 2010 la durata media della ricerca è scesa a 27.3 mesi. Rimane il fatto, comunque, che chi ha già precedenti esperienze di lavoro trova un altro impiego all'incirca in metà tempo.

Il permanere di condizioni poco favorevoli per le nuove opportunità di impiego ha, di fatto, indotto, nell'arco dello scorso anno, l'aumento dell'incidenza della disoccupazione di lungo periodo dal 44.1 al 48.3 per cento.

La tendenza dei disoccupati di lungo periodo ad acquisire maggiore rilevanza ha riguardato anche gli altri principali paesi dell'Unione europea. Nella media, la quota dei disoccupati da almeno dodici mesi sul totale è passata dal 33.1 per cento del 2009 al 39.9 per

³ Negli ultimi 10 anni, dal 2000 al 2010 la popolazione di età compresa tra i 15 e i 34 anni si è ridotta di oltre 2 milioni di persone (Censis, 2011).

La distribuzione dei disoccupati secondo le principali dimensioni

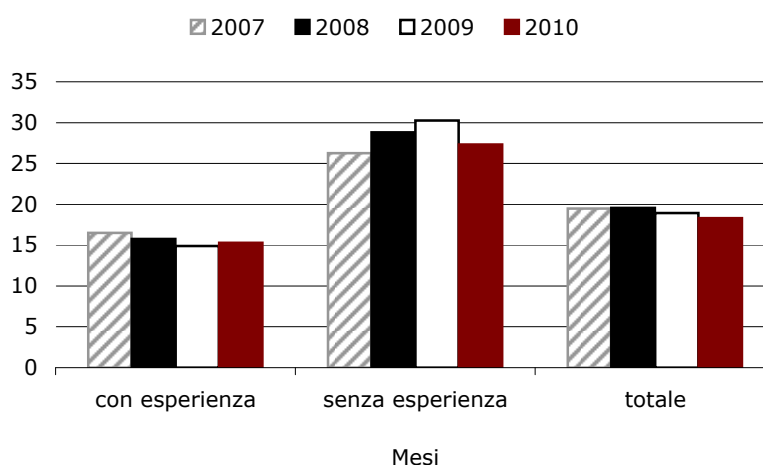
(migliaia e peso %)

					Composizione dello stock di disoccupati			
	2007	2008	2009	2010	2007	2008	2009	2010
Genere								
uomini	721	817	998	1110	47.9	48.5	51.4	52.9
donne	783	869	942	987.6	52.1	51.5	48.6	47.1
Età								
15-24 anni	380	399	450	480	25.3	23.7	23.2	22.9
25-34 anni	521	546	625	679	34.6	32.4	32.2	32.4
35-44 anni	357	424	487	512	23.8	25.2	25.1	24.4
45-54 anni	187	238	289	327	12.4	14.1	14.9	15.6
55-64 anni	59	79	91	100	3.9	4.7	4.7	4.8
Area								
Nord ovest	269	306	420	450	17.9	18.2	21.6	21.5
Nord est	162	180	247	293	10.7	10.7	12.7	14.0
Centro	266	314	376	397	17.7	18.7	19.4	18.9
Mezzogiorno	807	885	898	957	53.7	52.5	46.3	45.6
Istruzione								
Bassa (al max. lic. media inf.)	721	816	891	948	48.0	48.4	45.9	45.2
Media (diploma scuola sup.)	612	680	821	916	40.7	40.3	42.3	43.7
Alta (laurea o oltre)	170	190	229	234	11.3	11.3	11.8	11.2
Cittadinanza								
italiana	1368	1526	1703	1824	91.0	90.4	87.7	86.9
straniera	135	161	239	274	9.0	9.6	12.3	13.1
Durata disoccupazione								
fino a 12 mesi	802	928	1088	1073	53.2	54.9	55.9	51.7
più di 12 mesi	704	764	857	1001	46.8	45.1	44.1	48.3
Esperienza								
con esperienze	1033	1183	1421	1557	68.7	70.1	73.2	74.2
senza esperienze precedenti	471	504	521	541	31.3	29.9	26.8	25.8

disoccupati 15-64 anni

Fonte: elaborazioni REF su dati e microdati Istat

cento del 2010. Il rialzo è stato particolarmente brusco in Spagna, dove l'incidenza è raddoppiata negli ultimi due anni, ed è presente, seppur in misura più contenuta, anche in paesi come il Regno Unito e la Germania, al punto da far supporre che l'accumulo dei disoccupati di lungo periodo potrebbe rappresentare una delle eredità negative di carattere strutturale, che la fase ciclica recessiva lascerà agli anni futuri, non solo in Italia (Istat, 2011).

Durata media della disoccupazione

Fonte: elaborazioni REF su microdati Istat

**Disoccupati di lunga durata in alcuni paesi dell'Unione europea
Anni 2009-2010**

Incidenze % sul totale dei disoccupati e variazioni a/a

	Maschi			Femmine			Totale		
	2009	2010	var.	2009	2010	var.	2009	2010	var.
Italia	42.0	47.2	5.2	47.0	49.8	2.8	44.4	48.4	4.0
Francia	35.4	41.5	6.1	35.1	38.7	3.6	35.2	40.1	4.9
Germania	44.4	48.1	3.7	47.0	46.3	-0.7	45.5	47.3	1.8
Regno Unito	26.5	37.2	10.7	21.4	26.0	4.6	24.5	32.7	8.2
Spagna	20.9	35.9	15.0	27.2	37.4	10.2	23.7	36.6	12.9
UE	31.8	40.5	8.7	34.8	39.1	4.3	33.2	39.9	6.7

Fonte: Elaborazioni REF su dati Eurostat

4.3 Una disoccupazione dalla quale è sempre più difficile uscire*Aumenta la permanenza nella disoccupazione*

L'aumento dello *stock* di disoccupati, come s'è visto, è stato notevole: tra il 2007 ed il 2010 i disoccupati sono aumentati di oltre mezzo milione di persone (596 mila persone), di cui 158 mila nel solo 2010.

Tale incremento, però, potrebbe avere cause differenti: un aumento della permanenza nella disoccupazione, ad esempio, significherebbe che mediamente una persona resta disoccupata più a lungo e quindi, a parità di flussi in entrata e in uscita da questo

status, lo *stock* di disoccupati risulterebbe più ampio. Ma anche un aumento dei flussi in ingresso o, viceversa, una riduzione di quelli in uscita si traducono, a parità di permanenza, in un ampliamento dello *stock* di disoccupati. Lo strumento di analisi a cui si farà ricorso in queste pagine è quello delle matrici di transizione, usate in altre parti del Rapporto alle quali si rimanda per un'illustrazione della metodologia⁴. Con le matrici di transizione è possibile calcolare dei tassi di permanenza nella disoccupazione, così come dei tassi di ingresso e di uscita verso altre condizioni.

Il tasso di permanenza – dato dalla percentuale di disoccupati che restano tali nei due anni consecutivi d'osservazione – negli ultimi anni si aggirava su livelli attorno al 28 per cento: poco più di un disoccupato su quattro nella situazione pre crisi restava disoccupato da un anno all'altro. Negli ultimi anni, per effetto del deterioramento del mercato del lavoro di cui a lungo si è trattato in queste pagine, il tasso di permanenza nella disoccupazione è rapidamente salito, ed in particolare tra il 2009 ed il 2010, fino a raggiungere quota 37 per cento. È pertanto molto più frequente (e più probabile) che un disoccupato permanga in questa condizione per più di un anno: d'altra parte, i dati sulla durata della disoccupazione confermano come questa sia aumentata. L'aumento della permanenza nella disoccupazione spiega una parte considerevole della crescita dello stock di disoccupato, dato che si dilata la componente di disoccupati che da un anno all'altro restano tali.

L'altro lato della medaglia è rappresentata dai tassi di ingresso e uscita, che sono indicatori dell'andamento dei flussi. Il tasso di uscita dalla disoccupazione – ovvero la percentuale di disoccupati in un anno dato che risultavano avere uno status differente l'anno successivo – si aggirava attorno al 70 per cento nella situazione pre crisi, segno di una certa fluidità. Quasi tre disoccupati su quattro risultavano usciti dalla disoccupazione l'anno successivo, sebbene meno della metà di questi fosse entrato nell'occupazione. Negli anni successivi alla crisi si è osservato un calo del tasso di uscita dalla disoccupazione, soprattutto tra il 2009 e il 2010. In particolare, si è ridotto il tasso di uscita verso l'occupazione (date le condizioni ancora difficili del mercato del lavoro), mentre il tasso

⁴ Si rimanda in particolare al Capitolo 3.

di uscita verso l'inattività – certo non una situazione auspicabile – ha subito qualche oscillazione, ma è rimasto pressoché invariato. Il tasso d'ingresso nella disoccupazione – dato dalla percentuale di disoccupati che non lo erano l'anno precedente, è invece già tornato verso i livelli attorno ai quali si attestava nel periodo pre crisi (63 per cento), dopo essere aumentato notevolmente nei primi anni di crisi. Il tasso d'entrata dall'occupazione è salito fino a raggiungere un massimo tra il 2008 e il 2009, mentre tra il 2009 ed il 2010 ha invertito la propria tendenza.

In sintesi, ad una maggiore permanenza nella disoccupazione si associa anche un inferiore flusso in uscita da tale condizione, a causa di un mercato del lavoro deteriorato; questi due fenomeni spiegano il deciso incremento dello stock di disoccupati anche nel 2010. L'unico elemento di miglioramento è costituito dalla riduzione della probabilità di entrata nella disoccupazione dall'occupazione; questo potrebbe spiegare la diminuzione del ritmo di incremento dello *stock* di disoccupati rispetto al 2009.

Il Mezzogiorno si conferma l'area dove si resta più frequentemente disoccupati

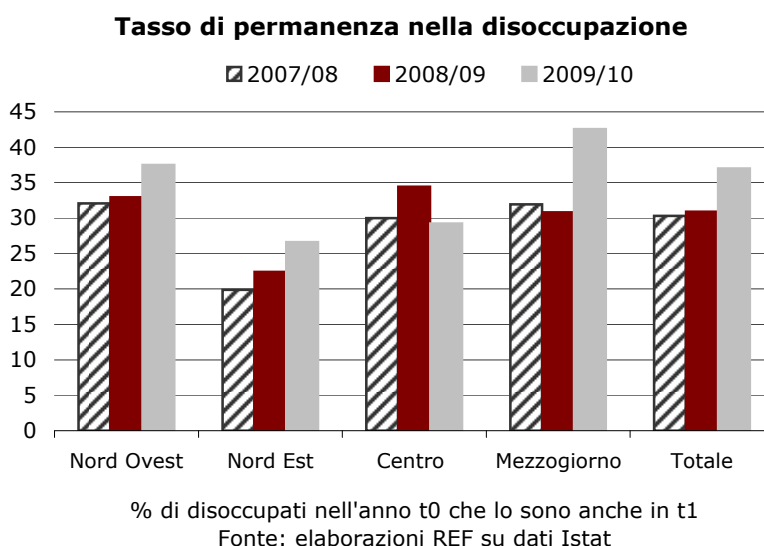
Distinguendo le transizioni per area di residenza si osserva che le tendenze rilevate su scala nazionale si differenzino parecchio. In termini di flussi in entrata, i tassi maggiori di ingresso nella disoccupazione si osservano nel Centro-Nord; le differenze si ampliano quando si consideri l'ingresso dall'occupazione. Nel Centro-Nord, mediamente, quasi un disoccupato su tre era occupato l'anno prima, arrivando a tassi attorno al 40 per cento nel Nord Est (dove si è osservato un intenso incremento tra il 2008 ed il 2009, rientrato poi successivamente). Nel Mezzogiorno, invece, meno di un disoccupato su cinque arriva dall'occupazione, segno che nelle regioni meridionali sono più frequenti i passaggi tra l'area dell'inattività e quella della disoccupazione piuttosto che quelli tra quest'ultima e l'occupazione.

In termini di uscita, invece, le differenze tra il Centro-Nord e il Mezzogiorno appaiono più marginali, sebbene vi sia una disparità negli andamenti: nel Centro-Nord il tasso di uscita si è ridotto solo lievemente, o è rimasto sostanzialmente stabile (come nel Centro),

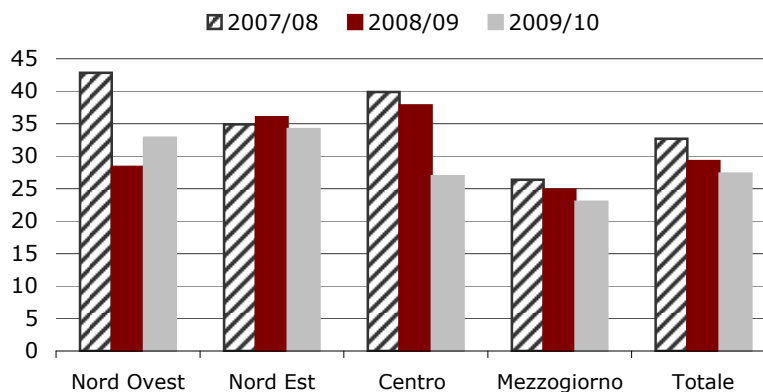
mentre nel Mezzogiorno si è osservata una diminuzione netta, tra il 2009 e il 2010, della percentuale di disoccupati che cambia status da un anno all'altro. Ancora una volta le differenze si ampliano quando si restringe l'analisi ai soli passaggi con l'occupazione. Nonostante si sia notevolmente ridotto rispetto alla situazione pre crisi, il tasso di uscita dalla disoccupazione verso l'occupazione nel Centro Nord risulta quasi doppio di quello osservato nel Mezzogiorno, segno di un mercato del lavoro molto più vischioso e meno mobile.

Per quanto riguarda invece la permanenza nello status di disoccupazione, questa risulta essere cresciuta quasi ovunque, a parte nel Centro, dove dal 2010 si è osservata un'inversione di tendenza. Se però prima della crisi non si osservavano grosse differenze nei livelli del tasso di permanenza, con l'eccezione del Nord Est dove era molto più basso, con la crisi l'incremento è stato marcato soprattutto nel Mezzogiorno, dove ha superato il 40 per cento.

L'analisi delle matrici di transizione, pertanto, sembra consegnare un quadro piuttosto fosco per il Mezzogiorno, dove la permanenza nello status di disoccupazione è molto alta (quasi un disoccupato su due resta tale da un anno all'altro) e dove l'uscita avviene di rado e perlopiù verso l'inattività.



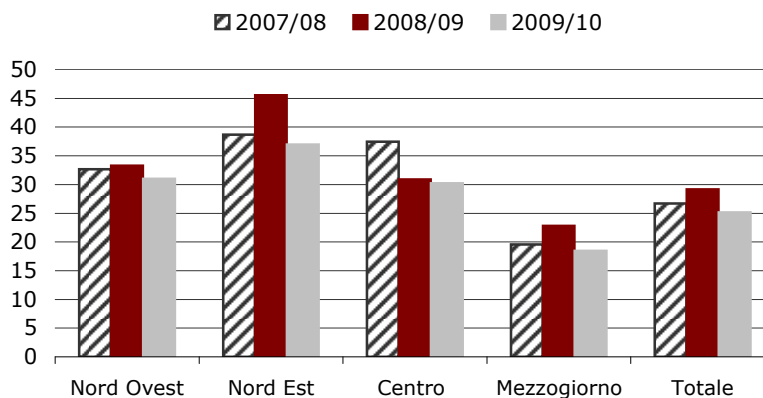
Tasso di uscita dalla disoccupazione verso l'occupazione



% di disoccupati nell'anno t0 che in t1 risultano occupati

Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

Tasso di entrata nella disoccupazione dall'occupazione



% di disoccupati nell'anno t1 che in t0 risultavano occupati

Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

Approfondimento 4.1 – Le diverse misure della disoccupazione

Un concetto, tante misure...

La definizione del concetto di disoccupazione appare sufficientemente condivisa; è essa la condizione in cui si ritrova una persona disposta a lavorare e che cerca un'occupazione senza averla. Non è però altrettanto univoca e chiara la trasposizione di tale concetto in criteri classificatori, per discriminare chi è disoccupato da chi invece non lo è, data l'esistenza di un continuo di stati distinguibili in base all'attaccamento al mercato del lavoro.

Le difficoltà di misurazione della disoccupazione, connesse alla difficoltà di classificazione della popolazione in occupati, disoccupati e inattivi, non sono peraltro recenti; già nel 1976 il Commissario del Bureau of Labor Statistics (Bls) statunitense, Shishkin, sosteneva come fosse più facile misurare l'occupazione (la "ciambella") che la disoccupazione (il "buco"), influenzando notevolmente il dibattito successivo. La definizione di disoccupazione, infatti, pretende di discriminare chi è senza lavoro ma lo vorrebbe, da chi invece è fuori dal mercato del lavoro, ovvero non desidera lavorare. Già negli anni trenta le prime inchieste condotte negli Stati Uniti avevano messo a punto alcune domande aventi lo scopo di determinare se una persona non occupata avesse cercato più o meno attivamente un lavoro in un determinato periodo. Ancora oggi, la definizione ufficiale utilizzata ad esempio dagli istituti di statistica europei segue le raccomandazioni dell'International Labour Office (Ilo), secondo le quali una persona, per essere definita disoccupata, non deve essere occupata, essere disponibile a lavorare e avere svolto attivamente una ricerca di lavoro. Sulla base di queste raccomandazioni, sono state elaborate alcune regole operative; secondo la classificazione utilizzata dall'Eurostat, e di conseguenza da tutti gli istituti statistici europei, si definisce disoccupato chi ha più di 15 anni di età (ovvero, è in età attiva), che non ha svolto nemmeno un'ora di lavoro retribuito nella settimana di riferimento dell'indagine (quindi, non risultava occupata), è immediatamente disponibile (nelle due settimane successive) e ha svolto almeno un'azione di ricerca di un impiego nei trenta giorni precedenti l'intervista.

Quest'ultimo criterio, però, potrebbe risultare eccessivamente stringente: la cesura tra chi è classificato come disoccupato e vari sottogruppi di persone classificate come inattive ma che sono marginalmente attaccate al mercato del lavoro è meramente convenzionale. L'aggregato degli inattivi è estremamente eterogeneo, e al suo interno è possibile individuare dei sottogruppi: persone che non vogliono un lavoro, persone che non lo cercano ma se venisse loro offerto sarebbero disponibili a lavorare, persone che cercano un'occupazione ma non hanno compiuto azioni attive di ricerca nell'ultimo mese. Quest'ultimo gruppo ha dimensioni non trascurabili e i suoi componenti vengono definiti "attivi potenziali". Brandolini, Cipolline e Viviano (2004) hanno mostrato come i potenziali abbiano comportamenti sostanzialmente non distinguibili da quelli dei disoccupati (ovvero, da quelli la cui ultima azione di ricerca è stata compiuta entro le quattro settimane come da definizione dell'ILO). Risultati non molto dissimili sono stati raggiunti dai ricercatori della Banca d'Italia (2010), che hanno stimato econometricamente la probabilità di trovare un lavoro nei tre mesi successivi per i disoccupati e per gli attivi potenziali (ovvero, coloro che hanno cercato lavoro più di un mese prima dell'intervista), evidenziando come questa non sia necessariamente diversa. Anche tra coloro che hanno cercato lavoro meno intensamente ci sono individui prontamente impiegabili nel processo produttivo. Trivellato, Battistin e Rettore (2005) hanno analizzato la distribuzione di alcune caratteristiche individuali (età, istruzione, numero di figli, area geografica) per i gruppi di incerta classificazione all'interno degli inattivi, per determinare se questi siano più simili agli inattivi totalmente distaccati dal mercato del lavoro o ai disoccupati. Secondo le conclusioni degli autori, è corretta la classificazione tra gli inattivi degli scoraggiati (ovvero di coloro che non cercano un impiego ma che sarebbero disponibili a lavorare se gliene venisse offerto uno), dato che sono sostanzialmente simili. Non si può dire altrettanto degli attivi potenziali, per i quali le evidenze empiriche mostrano una maggior somiglianza ai disoccupati che agli inattivi.

Pertanto, non è sorprendente che nel dibattito si considerino anche linee di demarcazione tra disoccupati e inattivi, e quindi quantificazioni del tasso di disoccupazione, alternative a quella

ufficiale. Va però aggiunto che non è solo la demarcazione tra disoccupati e inattivi ad essere poco netta; anche tra occupati e disoccupati ci sono delle posizioni intermedie. Esistono difatti alcune forme di sottoccupazione che non sono molto distanti dalla disoccupazione, per le quali si parla di disoccupazione parziale, o di sottoutilizzo. Nelle quantificazioni alternative, pertanto, si considerano anche queste forme di sottoccupazione. Ad esempio, il Bls dagli anni ottanta, dopo la pubblicazione della nota di Shishkin, diffonde accanto al tasso di disoccupazione ufficiale alcune misure alternative di sottoutilizzo del lavoro. L'articolazione di queste misure alternative è mutata negli anni; a partire dalla seconda metà degli anni novanta, dopo la revisione della rilevazione Cps (Current Population Survey), è stato introdotto un nuovo set di sei indicatori alternativi, disposti in ordine decrescente per restrittività (dal meno al più restrittivo), che vengono aggiornati e pubblicati con regolarità. Nella tabella allegata è possibile avere una definizione dei tassi inclusi nel set del Bls; si noti che la misura U-3 coincide con la misura ufficiale coerente con quella adottata nei paesi europei.

Le misure alternative di sottoutilizzo del lavoro del Bls

U-1	persone 15 anni e oltre, disoccupate da almeno 15 settimane
U-2	persone 15 anni e oltre, che hanno perso il lavoro o terminato un lavoro a termine
U-3	disoccupati classici (persone 15 anni e oltre che cercano attivamente un impiego e disponibili a lavorare)
U-4	disoccupati più scoraggiati (non cercano ma disponibili)
U-5	disoccupati più scoraggiati più potenziali attivi
U-6	disoccupati più scoraggiati più potenzialmente attivi più part time involontari

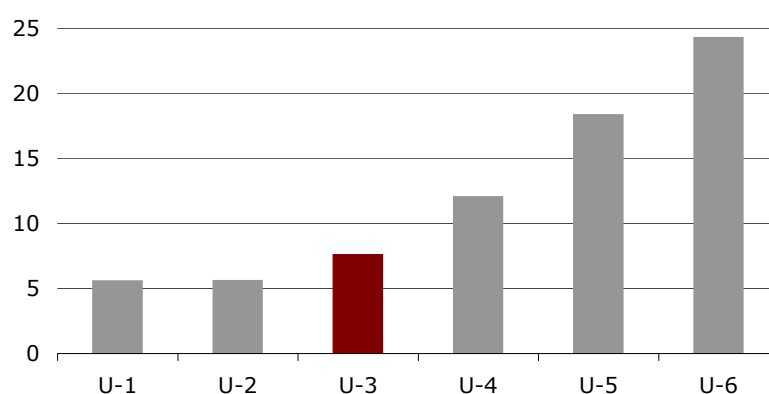
Fonte: Bureau of Labor Statistics (working paper n.424, Marzo 2009)

Un'applicazione al caso italiano

Per quanto possibile, data la diversa struttura dell'indagine di partenza, si è provato a calcolare, anche nel caso italiano, le sei misure alternative di sottoutilizzo del lavoro, o sottoccupazione (secondo la dicitura ufficiale del Bls che non parla di disoccupazione, dato che in alcuni casi si includono persone che sono occupate, ma per un numero di ore inferiore a quanto desiderato). La principale differenza è nella definizione del tasso U-1, dove non avendo il dettaglio del numero di settimane di disoccupazione, si sono considerati i disoccupati da almeno 4 mesi.

Come si può vedere, applicando i criteri ai dati del terzo trimestre del 2010, le misure alternative tendono ad essere crescenti, dato che ognuna è un ampliamento di quella precedente, con l'eccezione delle prime due misure; U-1 non è infatti un sottoinsieme di U-2, in cui si considerano invece coloro che hanno perso il lavoro (quindi non i disoccupati senza esperienze precedenti).

Disoccupazione Italia - Vari criteri*



* applicazione delle 6 misure alternative di disoccupazione sviluppate dal Bureau of Labor Statistics, dati III trim2010,
Fonte: elaborazioni REF su microdati Istat

L'ultima quantificazione (U-6) non è esattamente una misura di disoccupazione, quanto di sottoccupazione, dato che include anche delle persone che risultano occupate, anche se ad un livello inferiore rispetto quanto da loro desiderato; si includono difatti gli occupati a tempo parziale per motivi economici, ovvero i part time involontari. L'occupazione part time in sé non è ovviamente una forma di sottoccupazione; rappresenta una parte strutturale di occupazione, specie in alcuni settori, e risponde ad esigenze delle imprese o dei lavoratori. Invece, è possibile al limite considerare come sottoccupati gli occupati a tempo parziale *involontari*, perché si tratta di persone che, potendo, vorrebbero lavorare a tempo pieno, quindi di un'offerta di lavoro che non viene pienamente utilizzata. Come afferma lo stesso Bls (Haugen, 2009), l'inclusione di un gruppo di occupati rappresenta una rottura concettuale rispetto alle altre misure, ma può essere una quantificazione utile qualora si intenda trattare i

sottoccupati in maniera simile ai disoccupati veri e propri. Peraltro, le misure di sottoutilizzo del lavoro diventano particolarmente popolari nei momenti, come quello attuale, nei quali aumentano le difficoltà nel mercato del lavoro senza che queste si traducano esclusivamente in un incremento del numero di disoccupati in senso stretto.

Anche la Banca d'Italia ha recentemente pubblicato delle stime del lavoro disponibile inutilizzato; una di queste considera una particolare categoria di persone, che secondo i criteri dell'Ilo verrebbero classificate come occupate, e le conteggia tra i sottoccupati, ovvero le persone in Cassa Integrazione Guadagni, che sono temporaneamente esclusi dal processo produttivo.

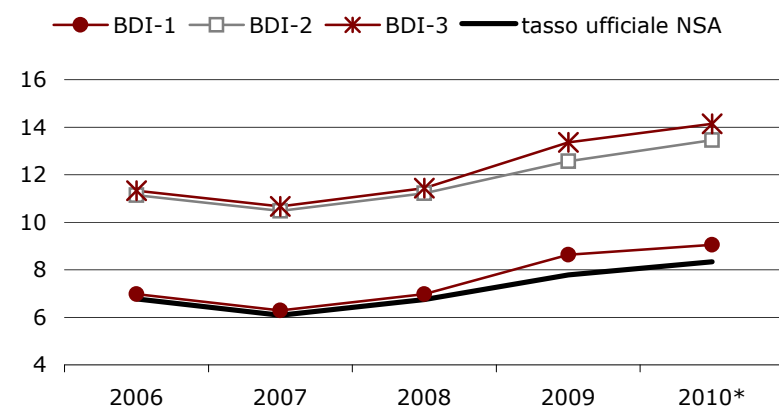
Le misure alternative di sottoutilizzo del lavoro della Banca d'Italia

BDI-1	disoccupati più occupati in Cassa Integrazione Guadagni
BDI-2	disoccupati più scoraggiati (hanno cercato oltre un mese prima)
BDI-3	disoccupati più scoraggiati più occupati in Cig

Fonte: Banca d'Italia (Bollettino Economico n.59, gennaio 2010)

Nella figura allegata è rappresentato l'andamento del tasso di disoccupazione italiano calcolato secondo le misure alternative definite dalla Banca d'Italia (secondo le definizioni riportate nella tavola), confrontato con quello calcolato secondo la definizione ufficiale. Si può osservare come l'andamento sia crescente secondo tutte le definizioni – ovviamente – nel periodo 2006-2010, sebbene su livelli diversi; si nota però altresì come le misure che includono anche gli occupati in Cig registrino un incremento più marcato di quanto esibito invece dalla misura ufficiale. Infatti, com'è noto, la crisi recente è stata affrontata, in Italia come in altri paesi europei, facendo ricorso alla riduzione delle ore lavorate (*short-time work arrangements*), utilizzando massicciamente lo strumento della Cassa Integrazione, che ha perciò permesso di contenere l'aumento della disoccupazione, assorbendo l'eccesso di manodopera. Guardando da un'altra prospettiva, se si considerassero i lavoratori in Cig come "semi-disoccupati", il tasso di disoccupazione nel 2010 sarebbe risultato più alto di quasi un punto percentuale.

Optando per una definizione di sottoccupazione (e non di disoccupazione) piuttosto condivisa tra quelle alternative, ovvero

Disoccupazione Italia - Vari criteri*

* applicazione delle misure alternative di sottoutilizzo del lavoro della Banca d'Italia, 2010* media fino al III trimestre,
Fonte: elaborazioni REF su microdati Istat

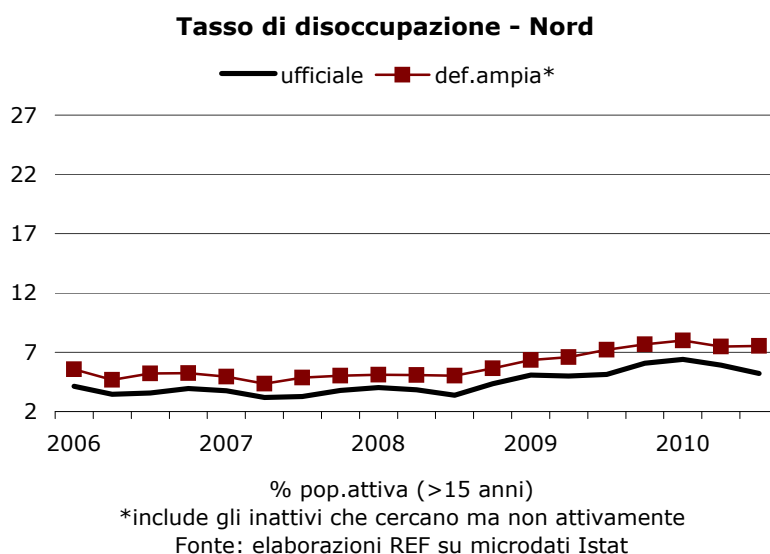
quella che include anche le persone, classificate ufficialmente come inattive, che hanno cercato lavoro oltre un mese prima dell'intervista e che risultano disponibili, si è esaminato per quali categorie la scelta di una diversa definizione comporta le differenze maggiori.

La scelta di una definizione "ampia" di disoccupazione, includendo anche gli inattivi potenzialmente attivi, comporta naturalmente un incremento del livello del tasso di disoccupazione rispetto a quello ufficiale: tra i quattro e i cinque punti percentuali in più. Distinguendo in base al genere e all'area geografica di residenza, si osserva come il differenziale sia più ampio, rispettivamente 6.5 e 10 punti percentuali in media nell'ultimo quinquennio, per le donne e per il Mezzogiorno. Ma incrociando territorio e genere si rileva come nel Centro-Nord le differenze tra uomini e donne siano contenute ed inferiori a quelle risultanti, all'interno di ciascun genere, tra chi risiede nel Centro-Nord e chi invece al Sud. In altre parole, il fattore geografico domina quello di genere, e questo pare legato alle caratteristiche del mercato del lavoro locale. Nelle regioni meridionali il mercato del lavoro è maggiormente vischioso, e questo comporta tempi di ricerca e di attesa più lunghi, e non è infrequente che parte delle persone in cerca di lavoro non compia azioni di ricerca frequentemente, ovvero ogni mese, (perché in attesa degli esiti di una selezione o perché in preparazione di concorsi pubblici). Inoltre, quanto più una persona percepisce che le possibilità di trovare lavoro siano scarse, tanto

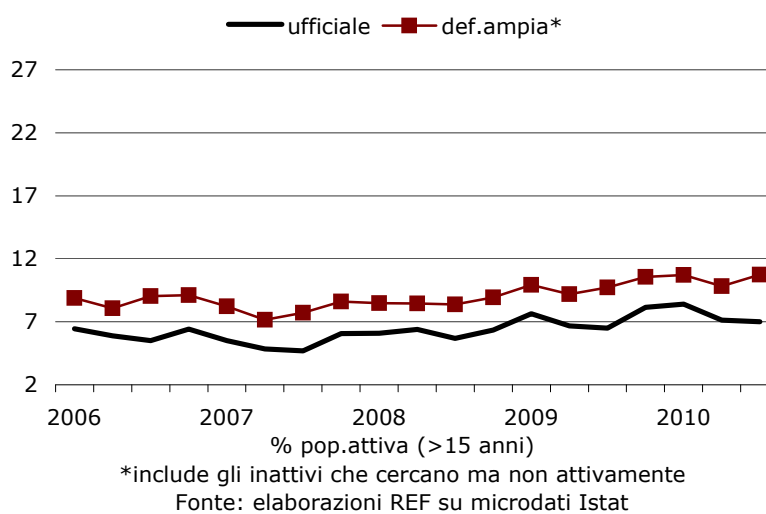
meno frequentemente tende a compiere attività di ricerca (per effetto di uno scoraggiamento).

In particolare, il differenziale risulta molto ampio per le donne, per le quali i tempi di ricerca a volte si allungano ulteriormente anche a causa delle responsabilità familiari (donne che a causa di una maternità sono uscite dal mercato del lavoro, potrebbero dichiarare di volerci rientrare, di essere quindi disponibili al lavoro e in ricerca di un'occupazione, ma senza compiere azioni frequenti).

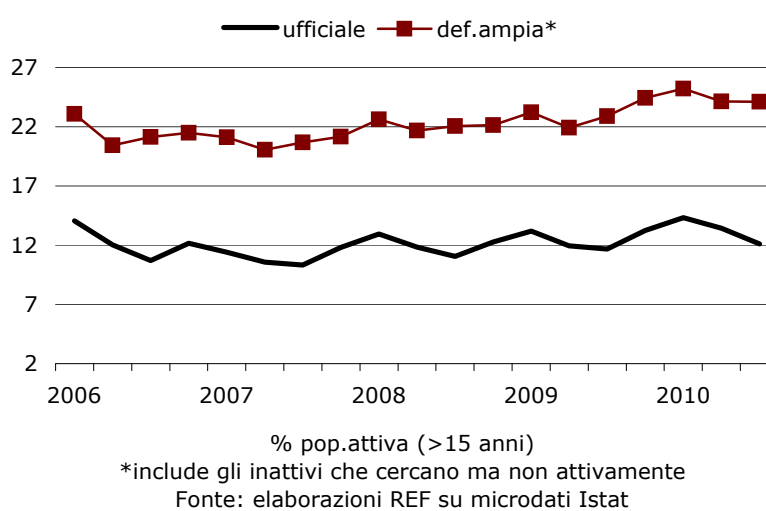
Nel caso delle donne meridionali, il tasso di disoccupazione calcolato secondo una definizione "ampia" (e non certo la più ampia tra le diverse prospettate in precedenza) quasi raddoppierebbe rispetto al tasso ufficiale; nella media dei primi tre trimestri del 2010 sarebbe stato pari al 31.2 per cento; quasi una donna su tre, in età attiva, risulterebbe pertanto disoccupata.



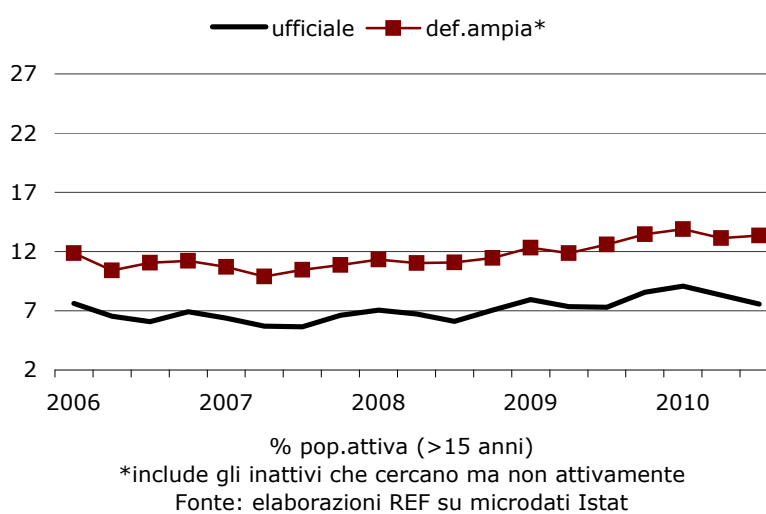
Tasso di disoccupazione - Centro



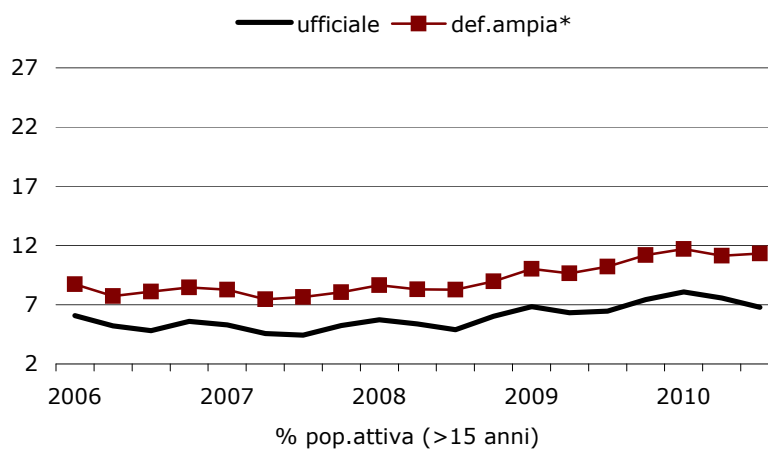
Tasso di disoccupazione - Sud



Tasso di disoccupazione - Italia

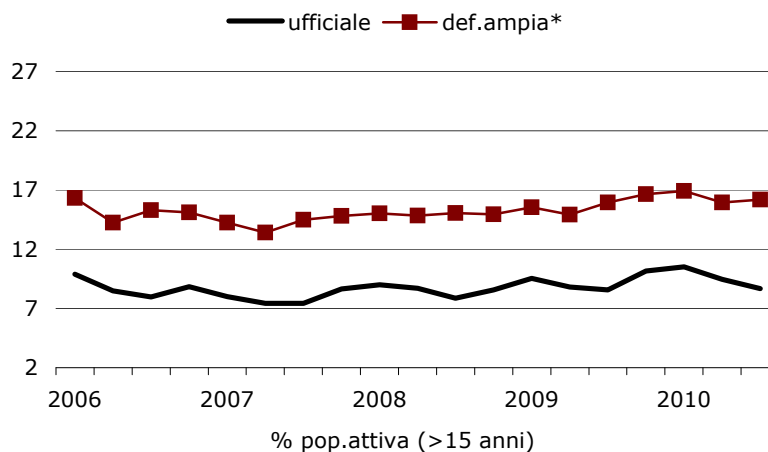


Tasso di disoccupazione - Uomini



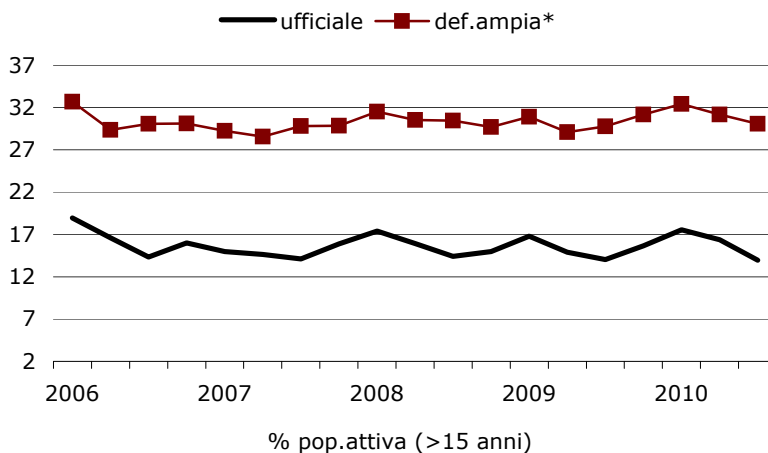
*include gli inattivi che cercano ma non attivamente
Fonte: elaborazioni REF su microdati Istat

Tasso di disoccupazione - Donne



*include gli inattivi che cercano ma non attivamente
Fonte: elaborazioni REF su microdati Istat

Tasso di disoccupazione - Donne al Sud



*include gli inattivi che cercano ma non attivamente
Fonte: elaborazioni REF su microdati Istat

Approfondimento 4.2 – *Mismatch* fra composizione dell’offerta e caratteristiche della domanda di lavoro

Nel dibattito sulle tendenze del mercato del lavoro italiano nel corso degli ultimi anni è più volte intervenuta la questione della compresenza di disoccupazione e posti di lavoro vacanti. La questione ha anche acquisito un certo rilievo sulla stampa, dove sono sottolineati fenomeni di difficoltà a coprire diverse mansioni: fra gli aspetti messi in luce vi sono quelli dei mestieri tradizionali che non verrebbero accettati dai più giovani, il fatto che talune mansioni siano oramai ricoperte solamente da immigrati anche perché i lavoratori italiani non sono disponibili ad accettare tali mestieri pur essendo nella condizione di disoccupato, e infine il fatto che molte imprese lamentano la difficoltà a reperire manodopera specializzata.

Naturalmente, che possa esserci una qualche forma di *mismatch* nel mercato del lavoro è assolutamente normale. Il punto sta proprio nella dimensione quantitativa del fenomeno, evidentemente non sempre agevole da misurare.

La misura di questo tipo di squilibrio è poi fondamentale per le politiche che, evidentemente, nel caso di ampliamento del *mismatch* devono cercare di individuarne e rimuoverne le cause, più che puntare su meccanismi volti a sollecitare una domanda di lavoro aggiuntiva. In particolare, è dirimente stabilire se taluni posti restano *vacanti* perché non remunerativi (ovvero i livelli salariali e gli sforzi richiesti li rendono meno appetibili rispetto alle condizioni lavorative e salariali che definiscono l’“equilibrio” sul mercato del lavoro, ovvero il “salario di riserva” del lavoratore “marginale”) oppure se effettivamente vi sono caratteristiche particolari di quei posti di lavoro che impediscono l’incontro fra domanda e offerta sul mercato.

Tipi di mismatch

Le ragioni del *mismatch* possono essere diverse.

Un primo tipo di *mismatch*, che ha avuto tradizionalmente rilievo nel nostro paese, è quello di tipo **territoriale**, vale a dire quello

legato alla compresenza di disoccupazione elevata in alcune aree del paese e buone opportunità di lavoro in altre. Questo genere di *mismatch* segnala che vi sono meccanismi di malfunzionamento del mercato del lavoro, di solito legati alla rigidità di prezzi e salari lungo il territorio nazionale, che impediscono al mercato di riequilibrarsi. Il tipico esempio in questo caso è rappresentato dal tradizionale dualismo del mercato del lavoro italiano e al fatto che parte dei disoccupati potrebbe riassorbirsi attraverso un aumento della mobilità territoriale dei lavoratori o delle imprese.

Un secondo tipo di *mismatch* è poi quello legato ai livelli d'istruzione oppure alle **competenze**. Evidentemente, tale *mismatch* si verifica quando le imprese ricercano lavoratori dotati di determinati tipi di caratteristiche professionali, legati a conoscenze maturate sovente attraverso l'esperienza, e che richiedono molto tempo per potere essere apprese dai neo-assunti. I **livelli d'istruzione** contano sovente per le professioni emergenti, cioè quelle per le quali si è palesata una domanda di lavoratori con determinati percorsi formativi. Dietro questo tipo di *mismatch* vi sono difatti solidamente carenze nel sistema dell'istruzione, che può rivelarsi non adeguato a soddisfare le esigenze delle imprese. È ad esempio nota la scarsa propensione dei giovani italiani a seguire percorsi universitari presso facoltà scientifiche rispetto agli altri paesi. A favore di questo tipo di *mismatch* depone la divergenza nei tassi di disoccupazione per tipi di laurea, dove alcune aree disciplinari evidenziano esiti professionali dei laureati migliori rispetto ad altri. Su questo tema, si innesta poi la questione dell'*overeducation*, vale a dire la presenza di molti percorsi scolastici che danno accesso a competenze non spendibili sul mercato del lavoro e che, nel contempo, si traducono in un vero e proprio svantaggio nella misura in cui lavoratori molto qualificati possono avere poi problemi ad adattarsi a percorsi professionali per i quali la loro formazione scolastica appare ridondante; in effetti, anche il caso dell'*overeducation* risulta abbastanza frequente, come dimostra ad esempio anche il fatto che i laureati di determinate facoltà hanno a volte tassi di occupazione e livelli salariali inferiori a quelli dei diplomati.

Riquadro 4.1 – *Skilled mismatch*: i laureati e il fenomeno del sotto-inquadramento

Il disallineamento tra domanda e offerta di competenze e professionalità nel mercato del lavoro (*skill mismatch*) rappresenta per l'Italia un tema chiave.

Un dato preoccupante degli ultimi anni è rappresentato dall'aumento del numero di lavoratori impiegati in mansioni che richiedono competenze inferiori a quelle acquisite nel corso della formazione: in Italia è in crescita il fenomeno del **sotto-inquadramento**, e ancora una volta le nuove generazioni risultano le più penalizzate.

Tale fenomeno sembra essere il risultato dell'incontro di due situazioni: da una parte l'esistenza di una scarsa disponibilità di opportunità lavorative qualificate, e dall'altra di tassi di istruzione superiore e - soprattutto - universitaria in netta crescita (sebbene ancora bassi rispetto a quasi tutti i paesi europei). Quanto al primo punto si deve considerare che all'interno del quadro di complessivo deterioramento della situazione occupazionale, negli ultimi anni abbiamo assistito al progressivo incremento dell'occupazione solo nelle professioni meno qualificate.

Dal 2007 al 2010 la struttura dell'occupazione distinta per livelli professionali mostra chiaramente come l'incidenza del gruppo delle professioni non qualificate sia gradualmente cresciuta, raggiungendo il 10.4 per cento dell'occupazione totale; al contrario il peso del lavoro qualificato si è ridotto.

Per quanto riguarda invece i livelli di istruzione, è interessante osservare che nella fascia d'età tra i 25 e i 34 anni (quando

Composizione dell'occupazione per livelli professionali* (valori %)

	2007	2008	2009	2010
Professioni intellettuali e dirigenziali	15.1	15.2	14.8	14.2
Professioni tecniche	22.2	21.3	20.6	20.3
Attività del commercio e servizi	26.5	27.1	27.8	28.4
Operai	27.4	27.2	27.1	26.7
Non qualificate	8.8	9.2	9.8	10.4
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0

* Le professioni intellettuali e dirigenziali comprendono i gruppi I, II, e III della Classificazione delle professioni ISCO; le attività del commercio e dei servizi i gruppi IV e V; gli operai i gruppi VI e VII; le professioni non qualificate, il gruppo VIII.

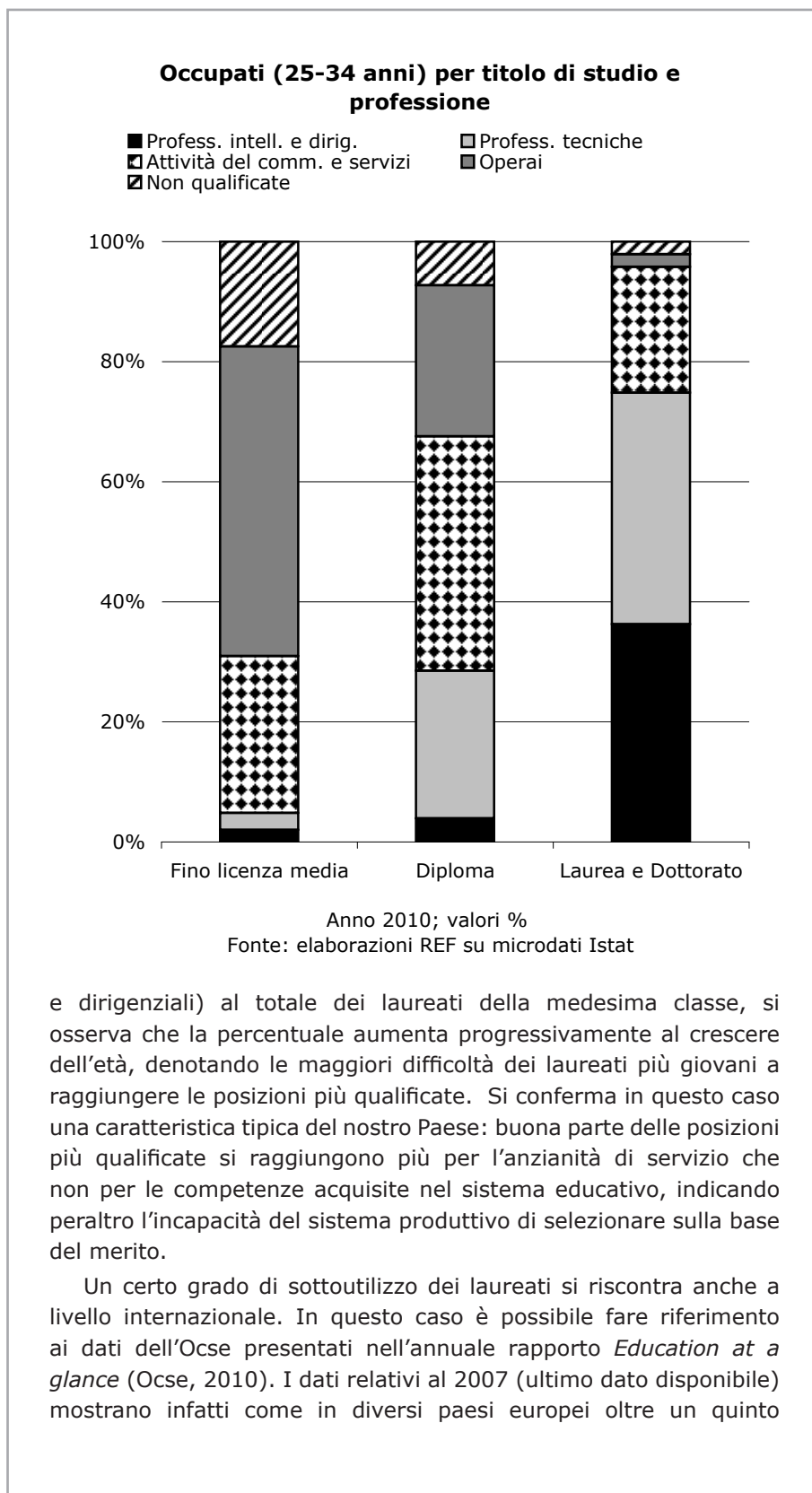
Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

normalmente il ciclo educativo dovrebbe essere compiuto) gli italiani che hanno una laurea sono passati nel corso dell'ultimo decennio (2000-2010) dal 10.6 al 20.7 per cento. Nello stesso tempo tale quota è decisamente più bassa rispetto agli altri grandi paesi europei: mediamente in Europa i laureati sono il 33 per cento, il 40.7 per cento nel Regno Unito, e il 42.9 in Francia. Paradossalmente siamo quindi un Paese con una bassa quota di lavoratori con un livello di istruzione medio-alto e una domanda di lavoro specializzato insufficiente. Ciò comporta, soprattutto per i lavoratori più giovani, il rischio che l'ingresso nel mercato del lavoro avvenga attraverso posizioni per le quali il lavoratore risulta di fatto *overskilled*. Gli effetti derivanti dalla persistenza in una posizione per la quale si è sovra-qualificati in termini di titolo di studio possono anche essere persistenti se la permanenza in una posizione meno qualificata determina una riduzione del capitale umano. L'eventualità di accedere a mansioni per le quali si è sovra-qualificati comporta infatti un sottoutilizzo prima, e un depauperamento poi, dello stock di capitale umano esistente.

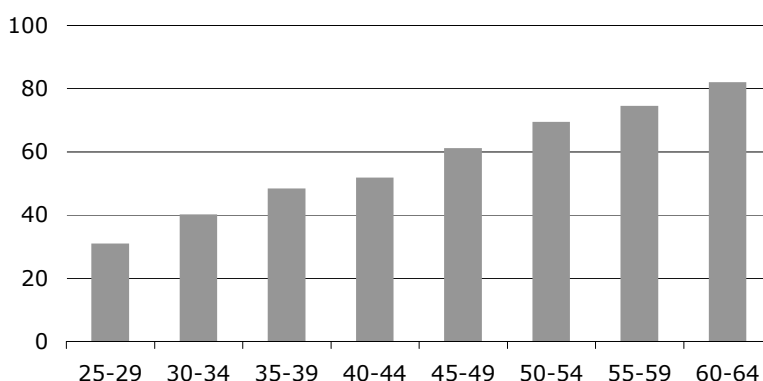
Il tema è stato affrontato recentemente anche dall'Istat tramite un'indagine ad hoc sull'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro. L'analisi fa riferimento ai dati del secondo trimestre 2009, ma conferma sostanzialmente le precedenti considerazioni: i risultati indicano infatti che circa il 49 per cento dei giovani fino a 34 anni in possesso di laurea possiede un titolo superiore a quello maggiormente richiesto per svolgere quella professione. L'inadeguatezza delle prime esperienze di lavoro rispetto al livello di istruzione – sottolinea l'Istat – è diffusa su tutto il territorio nazionale, e quindi è evidente la presenza di un bacino di offerta di lavoro giovanile con inquadramenti non pienamente adeguati alle proprie competenze e aspettative.

Per avere dati più aggiornati e approfondire questo tipo di analisi, è possibile utilizzare i microdati dell'Istat sul 2010. Se si osserva la struttura occupazionale della fascia di popolazione tra i 25 e i 34 anni (ossia quella che ormai dovrebbe aver concluso il proprio percorso di studi e aver fatto il suo ingresso sul mercato del lavoro) distinta per titolo di studio conseguito e professione svolta, emerge effettivamente l'esistenza di un certo grado di *overeducation* relativamente alle posizioni ricoperte dai laureati. Seppur avere un titolo di istruzione universitario garantisca complessivamente una maggiore probabilità di ricoprire un posto migliore, nello stesso tempo è anche vero che in Italia solo poco più di un terzo dei 25-34enni laureati si trova occupato in professioni intellettuali e dirigenziali.

Se poi si rapporta, per le diverse classi di età, il numero di laureati che svolgono le professioni di alto livello (intellettuali



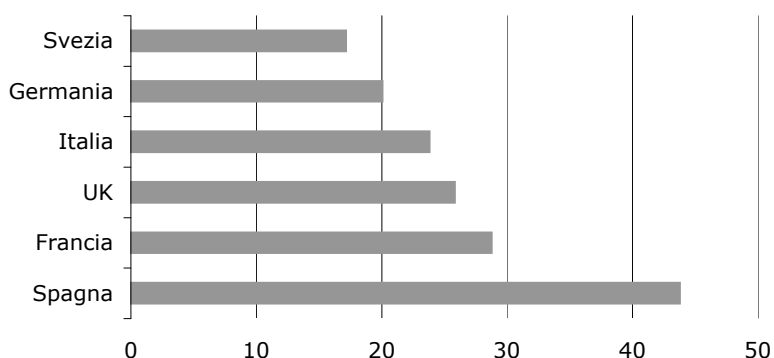
Laureati che svolgono professioni intellettuali e dirigenziali nel 2010*



*Occupati in professioni qualificate ogni 100 laureati
Fonte: elaborazioni REF su micridati Istat

dei giovani laureati occupati¹ siano di fatto impiegati in posizioni di media-bassa qualificazione, e la situazione italiana risulta abbastanza in linea con il quadro europeo. Il rischio di sottoutilizzo dei giovani laureati in Italia è simile a quello del Regno Unito e della Francia; tuttavia lo stesso rischio è molto maggiore in Spagna, ove alla recente esplosione dell'istruzione universitaria, frutto delle crescenti aspettative sociali, ha corrisposto un aumento dell'occupazione soltanto relativamente alle posizioni non molto

Il sotto-inquadramento dei giovani laureati in alcuni paesi europei* (Anno 2007)



*Quota di lavoratori (25-29 anni) in possesso di laurea che occupano posizioni poco o per nulla qualificate (gruppi 4-9 dei livelli professionali ISCO)
Fonte: Dati Oecd (Education at a Glance, 2010)

¹ Il riferimento in questo caso è ai giovani tra i 25 e i 29 anni.

qualificate (E. Reyneri, 2010).

Per concludere, in Italia il fenomeno del sottoinquadramento può essere visto come parte del naturale processo di transizione dalla scuola al lavoro, poiché un eccesso di istruzione potrebbe compensare la mancanza di esperienza dei giovani.

Tuttavia, un'altra spiegazione potrebbe essere legata al fatto che oramai l'espansione del sistema formativo non segue più semplicemente le esigenze di quello economico, ma risponde piuttosto alle pressioni esercitate dalla competizione tra chi aspira a raggiungere uno status sociale più elevato grazie a migliori credenziali educative e chi vuole mantenere lo status elevato già acquisito dalla famiglia di origine.

Quindi, un più o meno elevato livello di sovra-istruzione dei giovani sarebbe una caratteristica strutturale nelle società contemporanee (E. Reyneri, 2010).

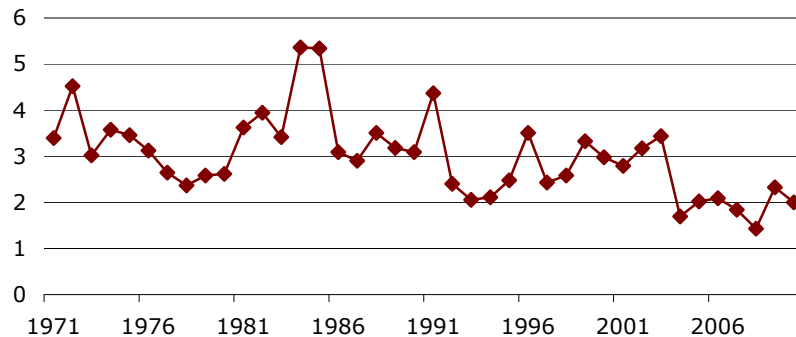
A meno di nuove opportunità occupazionali e di un forte investimento da parte del sistema produttivo in ricerca e innovazione per riallineare i livelli di crescita del Paese alle potenzialità del capitale umano delle nuove generazioni, il rischio è dunque di assistere ad un'ulteriore fuga di cervelli.

Vi è infine la questione del **cambiamento nella struttura produttiva**. Quando si modifica il tessuto produttivo, con il declino di alcuni tipi di attività e l'emergere di nuovi settori, accade che nei settori declinanti si producano esuberi di manodopera legati a distruzione di posti esistenti, mentre nei settori emergenti vengono creati nuovi posti di lavoro. Se i lavoratori in esubero vengono ricollocati nei settori emergenti, allora non vi è *mismatch*, ma soltanto il problema di assecondare, anche attraverso opportune politiche, la mobilità dei lavoratori da un settore all'altro. Può però anche accadere che la migrazione di lavoratori da un settore all'altro non risulti agevole. In questo caso la ragione può essere legata alle competenze di cui è in possesso il lavoratore che, evidentemente, cambiando settore può ritrovarsi con un capitale umano inadeguato; il tema è avvertito in particolare per i lavoratori in età più avanzata che si ritrovano a subire le conseguenze del depauperamento dello stock di capitale umano accumulato negli anni e, nel contempo, possono non avere quella flessibilità tipica dei giovani nella fase di apprendimento delle nuove competenze.

Il cambiamento della struttura produttiva è un processo che avviene costantemente, ma vi sono alcune fasi storiche, come ad esempio le crisi, in cui si determinano delle discontinuità, con l'espulsione di molti lavoratori dal processo produttivo. Se la crisi è stata asimmetrica dal punto di vista settoriale, con perdite di occupati concentrate in alcune industrie, allora è possibile che si formi uno stock di disoccupati di lungo periodo che non riescono a riadattare le proprie competenze e a ricollocarsi in un altro settore. Tale tipo di passaggio è solitamente una premessa alla formazione di disoccupazione di carattere strutturale e all'incremento del tasso di disoccupazione di equilibrio.

Riguardo a questo aspetto, un indicatore che viene sovente utilizzato è il cosiddetto "indice di Lilien". L'indice di Lilien quantifica la dispersione nei tassi di variazione dell'occupazione nei diversi settori. Quando la dispersione è elevata, l'indice segnala performance molto differenziate fra settori in termini di dinamiche dell'occupazione, e questo con elevata probabilità corrisponde ad esigenze di "migrazione" di manodopera da un settore all'altro che potrebbero tradursi in un *mismatch* fra caratteristiche della domanda e dell'offerta.

Riallocazione strutturale dell'occupazione Indice di Lilien



L'indice di Lilien è pari alla deviazione standard ponderata dei tassi di crescita dell'occupazione settoriale, è calcolato sulla base dell'andamento degli occupati da contabilità in 30 settori

Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

Guardando all'andamento dell'indicatore, si osserva come nel corso della crisi la dispersione dei tassi di variazione non sia aumentata molto. Questo tipo di indicatore sembrerebbe suggerire che quindi non vi sono particolari elementi di asimmetria nei costi occupazionali della crisi, deponendo a favore di un peso contenuto degli effetti di *mismatch* di tipo settoriale.

Vi è infine un fenomeno, che è improprio ricondurre al concetto di *mismatch* in senso stretto, ma che può essere comunque inserito in questo ambito di analisi, costituito dal fatto che in alcuni casi l'incontro fra domanda e offerta non riesce a verificarsi per i lavoratori italiani, il cui posto viene invece occupato dai lavoratori stranieri. È oggetto di dibattito, a partire da punti di vista anche molto diversi, il fatto che negli ultimi anni persista una platea relativamente ampia di lavoratori italiani disoccupati, a fronte dell'ingresso in Italia di parecchie migliaia di lavoratori dall'estero. L'interpretazione prevalente è che, in diversi casi, vi sia complementarità fra questi segmenti della forza lavoro, in quanto i lavoratori immigrati vanno a concentrarsi in alcuni impieghi la cui domanda tende a non venire soddisfatta dai lavoratori italiani. Nella misura in cui questa rappresentazione coglie almeno una parte dell'ampio e articolato fenomeno migratorio, se ne può trarre la conclusione che esso vada di fatto a risolvere il *mismatch* fra un tipo di domanda che non trova riscontro in un'offerta di lavoratori disponibili per tali

impieghi. Si deve quindi osservare come, sebbene in tal modo il *mismatch* venga di fatto risolto, resta anche vero che la crescita della domanda in alcuni settori (si pensi ai servizi alle famiglie e al caso delle badanti, dove i lavoratori italiani sono scarsamente presenti) tende a richiedere un costante ampliamento dello stock di lavoratori immigrati senza ridurre di fatto la dimensione dello stock di disoccupati. Si tratta di un elemento di rilievo in prospettiva, considerando che il tendenziale invecchiamento della popolazione determinerà anche uno spostamento della struttura dei consumi delle famiglie, orientandola in misura crescente nella direzione dei servizi alle famiglie, e questo influenzerà inevitabilmente le caratteristiche della domanda di lavoro. In quest'ambito, del resto, vi sono valutazioni concordi nell'indicare che in prospettiva potremmo ritrovarci ad assistere a fenomeni di "polarizzazione" del mercato del lavoro sulla base delle competenze richieste, con un aumento della domanda per i lavoratori più *skilled* e per quelli meno qualificati, a fronte di un peggioramento della domanda per le qualifiche intermedie.

Mismatch e curva di Beveridge

Alla luce delle precedenti considerazioni, appare interessante una riflessione sulle misure del *mismatch* per il mercato del lavoro italiano. Come noto un primo indicatore tradizionale è rappresentato dalla misura dei posti di lavoro vacanti. L'andamento delle *vacancies* può riflettere sia fattori di carattere ciclico, che elementi di natura strutturale. Lo strumento analitico utilizzato per valutare la compresenza di disoccupati e posti vacanti è costituito dalla curva di Beveridge che rappresenta per l'appunto la relazione fra le due variabili nel corso del tempo.

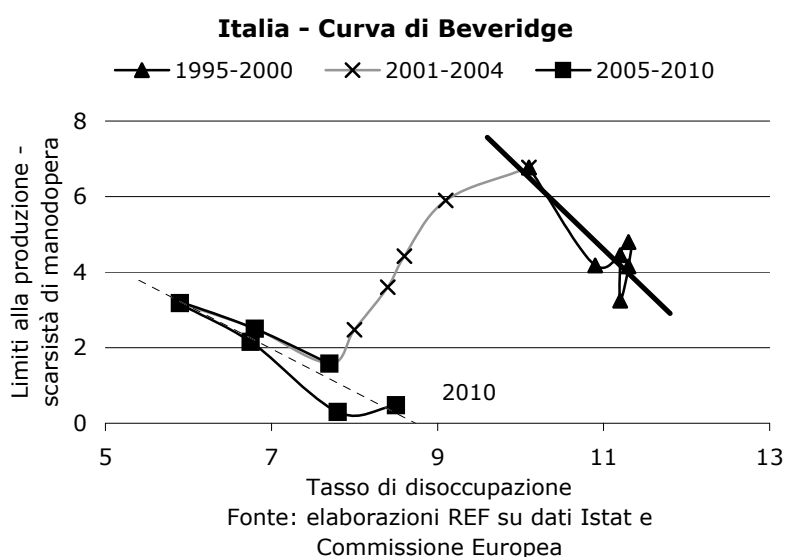
Come noto, in Italia l'analisi delle *vacancies* si è tradizionalmente scontrata con limiti legati a carenze di carattere informativo. Difatti, i dati sui posti vacanti sono disponibili solamente da alcuni anni; per tale ragione risulta difficile un'analisi che consenta una lettura delle tendenze recenti in una prospettiva storica. Come già nelle precedenti edizioni del Rapporto sul mercato del lavoro, è possibile cercare di ovviare a questa lacuna informativa utilizzando al posto

dei dati sulle *vacancies* altre informazioni, tratte dai risultati delle inchieste congiunturali presso le imprese. In particolare, all'interno delle informazioni tratte dalla *survey* condotta in precedenza dall'Isae e adesso dall'Istat, ve ne è una che si riferisce alle difficoltà di reperimento di manodopera. Tale variabile non consente una quantificazione puntuale dell'ammontare delle *vacancies*, ma cerca almeno di cogliere la percezione delle imprese rispetto alla questione delle difficoltà di *recruitment*⁵.

Se si guarda alla rappresentazione offerta dal grafico si osserva come nel corso della prima parte degli anni duemila il *trade-off* fra scarsità di manodopera e tasso di disoccupazione sia molto migliorato. I problemi di reperimento di manodopera si sarebbero cioè ridotti a parità di tasso di disoccupazione, e questo corrisponde in sostanza ad una diminuzione del tasso di disoccupazione d'equilibrio.

I dati degli ultimi due anni, contrassegnati dalle conseguenze della crisi sul mercato del lavoro, risultano poi di particolare interesse, proprio perché è nel corso delle recessioni che nel mercato del lavoro tendono a determinarsi aumenti strutturali della disoccupazione, che traslano la curva di Beveridge verso l'alto. Il fatto che sinora l'aumento della disoccupazione sia accaduto attraverso uno spostamento "lungo" la curva, piuttosto che a seguito di uno spostamento "della" curva di Beveridge, sembra deporre a favore dell'ipotesi che l'aumento della disoccupazione sinora osservato non sia di carattere strutturale; vale a dire che non sarebbe aumentato di molto il livello di equilibrio del tasso di disoccupazione.

⁵ Questo tipo di variabile può essere utilizzato al posto del numero dei posti vacanti assumendo che vi sia correlazione fra numero di posti vacanti e numero di imprese che non riescono a trovare addetti. Le *survey* sono in genere quelle effettuate presso le imprese industriali. Questo riflette l'esigenza di serie storiche lunghe, ma è apparentemente corretto, visto che la domanda di lavoro nell'industria è solitamente caratterizzata da una pro-ciclicità accentuata, e dovrebbe quindi essere in grado di cogliere i cambiamenti delle condizioni del mercato del lavoro nel corso del ciclo. D'altro canto, è evidente che la specificità settoriale può essere un limite quando vi sono problemi di scarsità dal lato dell'offerta su talune professioni richieste in misura particolare dal settore dei servizi.



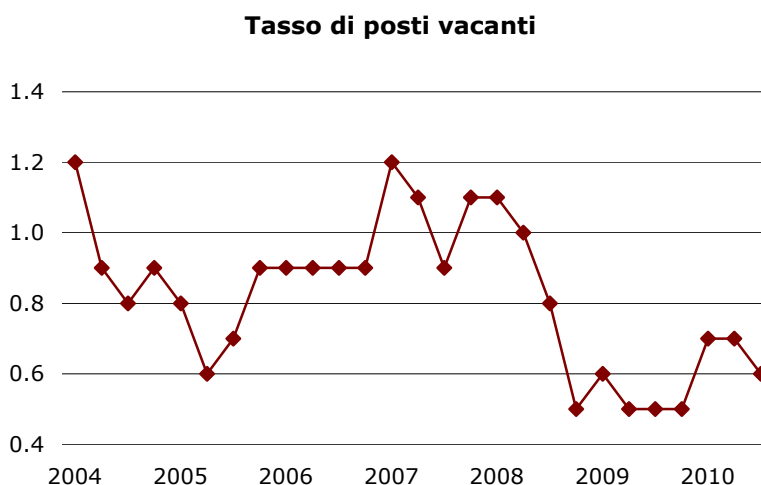
Posti vacanti

Alla luce della precedente discussione, possiamo estendere l'analisi facendo riferimento alla quantificazione del numero dei posti vacanti. Come ricordato, è solo da pochi anni che l'Istat diffonde le serie delle *vacancies* per l'Italia, il che impedisce una valutazione dei comportamenti su un orizzonte temporale esteso, ma consente una quantificazione più puntuale dei fenomeni. Il tasso di posti vacanti è definito come rapporto fra i posti vacanti e il numero di posti totali⁶; esso rappresenta quindi la controparte simmetrica del tasso di disoccupazione. Come già per il tasso di disoccupazione, la sua dimensione quantitativa riflette anche il fatto che vengano utilizzati criteri più o meno restrittivi per classificare un'azione di ricerca senza successo come una *vacancy*. In particolare, esso presuppone che il datore di lavoro compia un'azione attiva di ricerca al fine di selezionare una figura idonea, e che inoltre vi sia un'esigenza di coprire tale posizione entro un lasso temporale determinato.

Le *vacancies* secondo l'Istat ammontavano a circa l'1 per cento dei posti prima della crisi; il tasso di posti vacanti si sarebbe poi dimezzato con l'arrivo della crisi, riflettendo evidentemente sia i minori fabbisogni di personale da parte delle imprese, oltre che la maggiore disponibilità di personale sul mercato.

Il grafico successivo illustra l'andamento del tasso di posti vacanti a livello settoriale, confrontandone il livello pre-crisi, quello del 2007,

⁶ Definito come la somma dei posti occupati e dei posti vacanti. Il concetto di posto di lavoro è qui riferito all'azione di ricerca da parte di un datore di lavoro, e riguarda quindi solamente i dipendenti.



Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

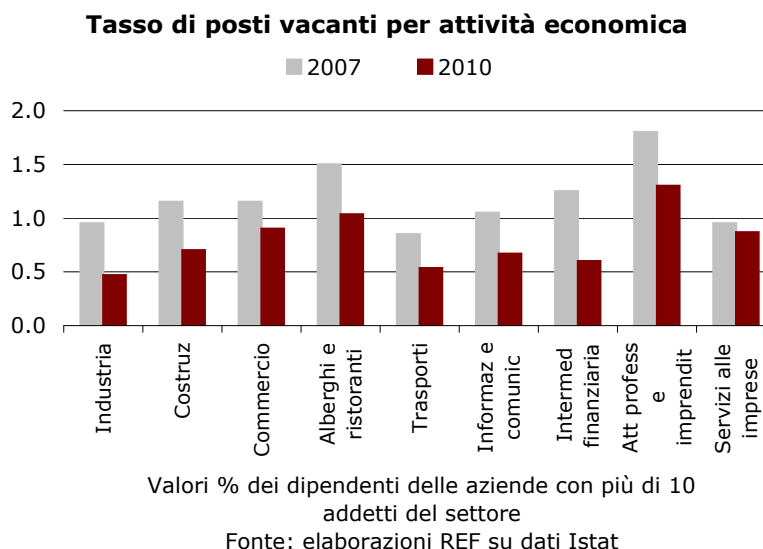
con il valore del 2010.

Come si osserva dal grafico, la riduzione delle *vacancies* è stata uniforme fra i settori; vi è però anche una gerarchia settoriale che è confermata dal confronto dei dati dei due anni.

Se in alcuni casi, come per l'industria, il tasso pare essersi portato su valori fisiologici, che possono essere interpretati alla stregua di dati corrispondenti ai normali tempi di ricerca, in alcuni settori dei servizi, come le attività professionali o il settore dei pubblici esercizi, i valori sono più elevati. Vi sono quindi differenze settoriali nelle capacità di reperimento di manodopera che persistono a prescindere dall'evoluzione della domanda di lavoro nel complesso. In parte queste differenze possono anche derivare da aspetti specifici del settore, ad esempio la presenza o meno di lavoratori stagionali, e quindi una maggiore frequenza delle attività di ricerca a parità di *stock* di lavoratori occupati.

La declinazione settoriale fornisce alcune indicazioni riguardo alle caratteristiche dei posti di lavoro difficili da coprire, ma questa articolazione del fenomeno qualifica solamente in maniera parziale le caratteristiche dei problemi che le imprese incontrano nelle attività di ricerca del personale.

Una fonte informativa aggiuntiva è rappresentata dall'indagine



*L'indagine
Unioncamere
Excelsior*

Excelsior condotta annualmente da Unioncamere. Questa indagine non quantifica il numero di posti vacanti, ma contiene al proprio interno alcuni quesiti rivolti alle imprese in relazione alla rispettiva attività di ricerca e selezione del personale e in particolare affronta il tema delle "figure professionali di difficile reperimento" per le imprese. Trattandosi di un'indagine di carattere qualitativo, essa certifica un fabbisogno dichiarato, ma non è stringente nella definizione dei criteri sulla base dei quali un "posto vacante" viene qualificato come tale: si tratta sostanzialmente delle attività di ricerca cui corrisponde da parte delle imprese una difficoltà dichiarata nel processo di selezione.

Questo naturalmente non rende immediatamente comparabile le quantificazioni dell'indagine Excelsior con i posti vacanti secondo l'Istat⁷. Ciò nonostante, se si guarda ai risultati del 2010 si ottengono comunque esiti interessanti, in quanto per alcune professioni le imprese lamentano comunque difficoltà di reperimento e questo, alla luce del momento ciclico particolarmente sfavorevole, rappresenta un segnale di oggettivi fabbisogni cui le politiche possono cercare di

⁷ Si deve notare che gli ordini di grandezza forniti dall'indagine Excelsior e quelli delle vacancies dell'Istat sono solo apparentemente molto difforni. In realtà Excelsior rileva un flusso che corrisponde a circa 40mila casi di "difficile reperimento" (il 27 per cento di 150mila assunzioni programmate) escludendo i lavori stagionali per i quali l'incidenza delle difficoltà è relativamente elevata, mentre Istat rileva uno stock stimabile nel 2010 in circa 70mila casi (pari allo 0.6 per cento di una platea di 12 milioni di dipendenti nei settori interessati). Naturalmente, in entrambi i casi questo tipo di quantificazioni non deve essere letto come un segnale di *shortage* dal lato dell'offerta di lavoro, confrontandosi con uno stock di 2 milioni e 100mila disoccupati nel 2010.

fornire una risposta.

Un primo aspetto interessante dell'indagine Excelsior è costituito dal fatto che nel 2010, ai primi segnali di ripresa del numero di assunzioni dopo il crollo del 2009, la quota delle imprese che segnalavano difficoltà di reperimento era già pari a ben il 37 per cento del campione intervistato, una percentuale analoga a quella osservata nel 2007 prima della crisi, e decisamente superiore al dato dell'anno precedente (Unioncamere 2010).

Il fatto che l'indicatore delle difficoltà di reperimento abbia registrato un rialzo significativo già ai primi segnali di stabilizzazione del ciclo della domanda di lavoro, e quando le *vacancies* dell'Istat erano lungi dall'evidenziare un'inversione di tendenza, costituisce evidentemente motivo di attenzione. Anche i dati Excelsior confermano elementi strutturali, ovvero il fatto che le difficoltà di reperimento sono maggiori al Nord rispetto al Sud (dove l'offerta si confronta con minori opportunità) e per le imprese piccole (ritenute meno appetibili dai lavoratori) rispetto alle grandi.

Parte del problema relativo alle difficoltà di reperimento è fisiologico, essendo legato ai lavori stagionali; depurando da questa componente resta comunque una quota delle assunzioni non stagionali ritenute di difficile reperimento pari al 26.7 per cento, e in aumento rispetto al minimo del 2009 (20.5 per cento).

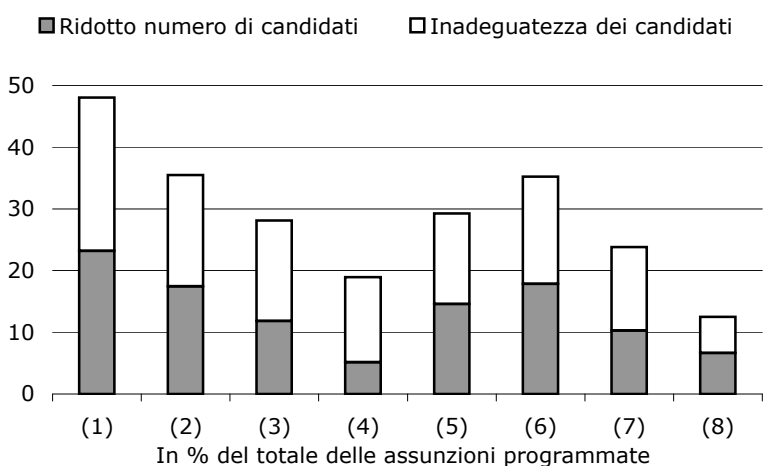
Essendo esclusa, in una fase ciclica ancora avversa, una spiegazione basata su un problema di quantità di forza lavoro disponibile, il riferimento più immediato è a carenze di carattere strutturale, oppure ad aspetti di carattere qualitativo della forza lavoro, legati alle competenze e al livello d'istruzione.

Un'importante distinzione all'interno della *survey* Excelsior è rappresentata proprio dalla motivazione delle difficoltà di reperimento, che le aziende possono attribuire ad un oggettivo problema di candidati presenti sul mercato, piuttosto che ad un'insufficienza rispetto all'adeguatezza dei candidati; nel primo caso rientriamo in una nozione più simile a quella di "posto vacante" in senso stretto, mentre nel secondo facciamo riferimento ad un giudizio sulla qualità dei candidati. L'aspetto delle competenze, inteso come "inadeguatezza dei candidati" è chiaramente messo in luce dal primo

grafico, che illustra l'incidenza delle assunzioni giudicate di difficile reperimento in percentuale del totale delle assunzioni. L'incidenza è massima per i dirigenti e per le professioni intellettuali, mentre è minima per gli impiegati e le professioni non qualificate.

Naturalmente le opinioni delle imprese sono anche utili al fine di sviluppare una tassonomia relativa alle spiegazioni del "difficile

Assunzioni considerate di difficile reperimento



Fonte: elaborazioni REF su dati dell'indagine Unioncamere Excelsior

La classificazione dei gruppi professionali

1. Dirigenti
2. Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione
3. Professioni tecniche
4. Impiegati
5. Professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi
6. Operai specializzati
7. Conduttori di impianti e operai semiqualeficati addetti a macchinari
8. Professioni non qualificate

reperimento". Queste possono essere raggruppate in due filoni sulla base dei risultati dell'indagine: una dimensione "quantitativa", vale a dire la percezione da parte delle imprese che vi sia un oggettivo differenziale fra il numero delle figure necessarie e il numero di quelle disponibili sul mercato, e una dimensione "qualitativa", ovvero la percezione che i lavoratori disponibili non siano all'altezza delle esigenze delle imprese. Sulla base di tale distinzione, la *survey* Excelsior entra poi nel dettaglio indicando alcune possibili opzioni

per interpretare il fenomeno del difficile reperimento.

La **dimensione quantitativa** vede predominare nelle valutazioni delle imprese il "ridotto numero dei candidati" seguita a distanza dall'opzione "figura molto richiesta per la quale c'è concorrenza fra le imprese".

Naturalmente, il fatto che vi sia un numero ridotto di candidati in alcuni casi è assolutamente fisiologico, vista la natura della professione relativamente qualificata: ad esempio, è il caso dei dirigenti oppure, fra le professioni intellettuali, quello dei farmacisti o degli ingegneri meccanici. D'altronde, le imprese rilevano un ridotto numero di candidati anche in molte professioni tecniche (infermieri, spedizionieri e tecnici meccanici), nelle professioni qualificate dei servizi (camerieri, cuochi, parrucchieri, addetti all'assistenza personale), tutte professioni dove non a caso vi è una crescente presenza di lavoratori immigrati. La mancanza di candidati è lamentata anche per diverse figure operaie specializzate (muratori, posatori di pavimenti, intonacatori e altri assimilati oltre a sarti, pasticceri, panettieri) e semiquelificate (addetti a macchinari di vario genere nell'industria).

La fattispecie della "figura molto richiesta per la quale c'è concorrenza fra imprese" assume un certo rilievo quantitativo fra le professioni nella classe degli "specialisti in scienze economiche", fra le professioni tecniche per gli infermieri e i chinesiterapisti, e fra le professioni qualificate dei servizi (personale addetto all'assistenza e personale qualificato dei servizi sanitari).

Venendo adesso alla **dimensione qualitativa** il rilievo delle diverse motivazioni è distribuito in maniera più uniforme, con una maggiore incidenza dei problemi di "mancanza di formazione" e di quelli relativi alla "mancanza di esperienza", seguiti dai problemi relativi alla "mancanza delle caratteristiche personali adatte allo svolgimento della professione". La motivazione legata alla formazione è importante perché coinvolge direttamente il sistema scolastico. Questa motivazione acquisisce ovviamente un certo rilievo nel caso dei dirigenti e delle professioni intellettuali, dove il *background* scolastico è più importante. I maggiori problemi secondo le imprese riguardano il caso degli informatici, degli specialisti della gestione e

I motivi del "difficile reperimento"

% su totale assunzioni

	Assunzioni considerate di difficile reperimento	Ridotto numero dei candidati	Poche persone esercitano la professione o sono interessate	Mancanza di strutture formative	Figura molto richiesta per la quale c'è concorrenza tra imprese	Professione nuova	Altri motivi
Totale	26.7	12.4	8.2	0.8	2.5	0.2	0.7
1. Dirigenti	48.0	23.2	16.5	0.2	5.8	0.2	0.5
2. Professioni intellettuali, scientifiche	35.5	17.4	8.0	1.5	6.3	0.9	0.8
3. Professioni tecniche	28.1	11.8	6.2	1.0	3.6	0.3	0.7
4. Impiegati	18.9	5.1	2.9	1.2	0.9	0.0	0.1
5. Profes qualificate att commerc e serv	29.3	14.6	9.3	0.7	3.9	0.1	0.5
6. Operai specializzati	35.2	17.9	14.3	0.9	1.5	0.1	1.1
7. Operai semiqualeificati addetti macchinari	23.8	10.2	7.3	0.9	1.1	0.2	0.8
8. Professioni non qualificate	12.5	6.6	5.0	0.2	0.9	0.0	0.6

Fonte: elaborazioni REF su dati dell'indagine Unioncamere Excelsior (2010)

I motivi del "difficile reperimento" - segue -
 % su totale assunzioni

	Inadeguatezza dei candidati	Mancanza di un'adeguata formazione/ preparazione	Mancanza della necessaria esperienza	Mancanza caratteristiche personali adatte allo svolgimento della professione	I candidati hanno aspettative superiori o diverse da ciò che viene loro offerto	Altri motivi
Totale	14.3	5.0	4.0	3.0	1.7	0.5
1. Dirigenti	24.9	8.7	10.4	4.8	0.3	0.6
2. Professioni intellettuali, scientifiche	18.0	7.6	7.1	2.7	0.5	0.2
3. Professioni tecniche	16.3	6.3	5.3	2.7	1.4	0.6
4. Impiegati	13.8	5.3	2.7	2.9	2.3	0.7
5. Profes qualificate att commerc e serv	14.7	3.8	2.9	4.5	2.8	0.8
6. Operai specializzati	17.4	7.5	5.6	2.6	1.2	0.4
7. Operai semiqualeficati addetti macchinari	13.6	4.1	4.9	2.4	1.8	0.3
8. Professioni non qualificate	5.9	1.4	1.2	2.1	1.1	0.1

Fonte: elaborazioni REF su dati dell'indagine Unioncamere Excelsior (2010)

del controllo delle imprese, e quello degli ingegneri elettronici. Fra le professioni tecniche tale problema è segnalato soprattutto per tecnici informatici, disegnatori e igienisti mentre fra gli impiegati è il caso degli "aiuto contabili e assimilati". Nelle professioni qualificate dei servizi l'unico caso di problemi dal lato formativo è quello dei parrucchieri, mentre è più frequente per gli operai specializzati (meccanici, idraulici, fabbri, muratori, falegnami) e questo sta a indicare che le imprese segnalano un problema specifico nel sistema dell'istruzione professionale. La mancanza di esperienza è invece un problema distribuito in maniera abbastanza uniforme fra le diverse professioni. Vi sono comunque alcune punte, come per i chimici, gli ingegneri elettrotecnici, i tecnici meccanici, i responsabili degli acquisti, i rappresentanti di commercio oltre ad alcune figure operaie particolari. Anche il tema della mancanza dei requisiti personali è distribuito in maniera relativamente uniforme fra le professioni, con una punta nel caso degli "agenti immobiliari".

In conclusione

La rassegna presentata evidenzia come nel corso della crisi il numero di posti vacanti si sia ridotto, segnalando minori difficoltà per le imprese nell'attività di selezione della manodopera. Sebbene sia ancora troppo presto per trarne delle conclusioni definitive, questo è un fatto positivo, perché rappresenta un segnale di relativa stabilità del livello della disoccupazione di equilibrio. Restano elementi di carattere strutturale, che rendono più difficile la selezione per determinate professioni: all'interno delle professioni per le quali vi sono difficoltà di reperimento per effetto del ridotto numero di candidati è predominante la fattispecie di quelle per le quali i lavoratori italiani non esprimono un gradimento, e dove buona parte della carenza di manodopera risulta difatti compensata da lavoratori immigrati. Circa le difficoltà relative alle caratteristiche qualitative dei candidati, specifici problemi legati alla formazione sono segnalati anche per molte figure di operai specializzati, mentre appare meno frequente nel caso delle figure meno qualificate.

Capitolo 5

Le politiche

Capitolo 5 – Le politiche

In sintesi

Dall'avvio della crisi, il ricorso alla Cassa integrazione ha consentito alle imprese di adeguare l'input di lavoro alle condizioni cicliche contenendo la caduta dei livelli occupazionali. Come risultato complessivo, nel 2010 le ore di Cassa integrazione guadagni autorizzate hanno continuato ad aumentare su base annua del 31,7 per cento, raggiungendo 1,2 miliardi di ore. In realtà, in base alle informazioni fornite dall'Inps, il ricorso effettivo alle riduzioni di orario si pone su livelli decisamente inferiori a quelli autorizzati, in quanto molte imprese avrebbero adottato comportamenti prudenti, richiedendo, in via precauzionale, un ammontare di ore superiore a quelle poi utilizzate. Ne consegue che, nel 2010, le ore di Cig effettivamente utilizzate sono state circa la metà di quelle autorizzate (nel 2009, erano state il 65 per cento). Se si considerano le ore effettivamente utilizzate dalle imprese, la stima del numero di occupati equivalenti in Cig nel 2010 ne esce conseguentemente ridimensionata. Tuttavia, il dato preoccupante è che nel confronto tendenziale siano risultate in crescita la componente straordinaria e quella in deroga, mentre variazioni negative hanno caratterizzato la Cig ordinaria. Tali andamenti denotano l'esistenza di crisi più strutturali che congiunturali, rispecchiando la debolezza e la discontinuità della ripresa economica, e anche il rischio che parte dei lavoratori momentaneamente sospesi dall'attività lavorativa

possano non venire riassorbiti nel sistema produttivo. In linea con il peso via via maggiore assunto dalla cassa straordinaria, i dati dell'Inps mettono d'altro canto in evidenza anche l'aumento del numero delle domande per indennità di disoccupazione e, soprattutto, di mobilità; a cui si affianca parallelamente il trend crescente del numero di soggetti beneficiari delle suddette forme di ammortizzatori sociali. Questi ultimi (secondo i dati di *stock* forniti dall'Inps) sono infatti ulteriormente aumentati in un anno, anche se si registra un'attenuazione rispetto a quanto riscontrato tra il 2008 e il 2009, nel biennio di piena crisi economica.

Fortunatamente, nel 2010, si conferma peraltro il *trend* crescente della percentuale di disoccupati che godono di una qualche forma di tutela: tra il 2009 e il 2010 il tasso di copertura è salito dal 28.2 al 28.9 per cento (e dal 69.9 al 71.1 per cento se si esclude quella parte di disoccupati a priori esclusi da queste forme di sussidio), confermando la capacità del sistema italiano di ammortizzatori sociali di raggiungere (anche grazie ai miglioramenti legislativi intervenuti negli ultimi anni) un maggior numero di persone. Ma le politiche di sostegno al reddito di quella parte di lavoratori espulsi dal mercato non sono le sole ad essere state ampliate e potenziate in Italia. Il Programma nazionale di riforma del governo italiano nel 2011 ha assunto in particolare l'impegno a rafforzare il collegamento degli ammortizzatori sociali con le politiche attive, istituendo a questo scopo specifiche misure sanzionatorie. Il governo è altresì intervenuto con una serie di altre iniziative volte a sostenere e a rilanciare il mercato del lavoro italiano contenute ad esempio nel Piano triennale per il lavoro, nel decreto sul Collegato Lavoro, nella legge di stabilità finanziaria del 2011, e nel Decreto Sviluppo (sempre del 2011). Una delle misure sulle quali si è posta particolare attenzione è il rilancio dell'apprendistato, su cui il governo intende intervenire con una apposita riforma che nello stesso tempo semplifichi e metta ordine nell'impianto normativo eccessivamente complesso attualmente in vigore. Una riforma completa dell'apprendistato è peraltro vista come uno dei principali interventi per favorire la transizione al lavoro dei giovani (come verrà discusso nella sezione di approfondimento ad essi dedicata).

Anche a livello europeo le politiche messe in campo per far

fronte alla crisi occupazionale sono state piuttosto varie. Hanno sicuramente prevalso gli strumenti di riduzione temporanea dell'orario con integrazione del salario finanziata in tutto o in parte dalla fiscalità generale. Tra tali strumenti, la cui regolamentazione differisce sensibilmente da paese a paese, rientrano anche la nostra Cassa integrazione guadagni e il *Kurzarbeit* in Germania, che come è noto hanno contribuito a limitare la distruzione di posti di lavoro provocata dalla recessione. Si segnala tuttavia, che questo tipo di politiche tendono ad essere maggiormente efficaci durante le prime fasi della crisi. Con i primi segnali di ripresa del sistema economico, le scelte dei diversi governi si sono pertanto indirizzate a finanziare maggiormente altri tipi di politica (come ad esempio gli incentivi alle imprese per le nuove assunzioni) allo scopo di sostenere la crescita occupazionale.

5.1 Il ricorso alla Cassa integrazione nel 2010: andamenti per aree e settori

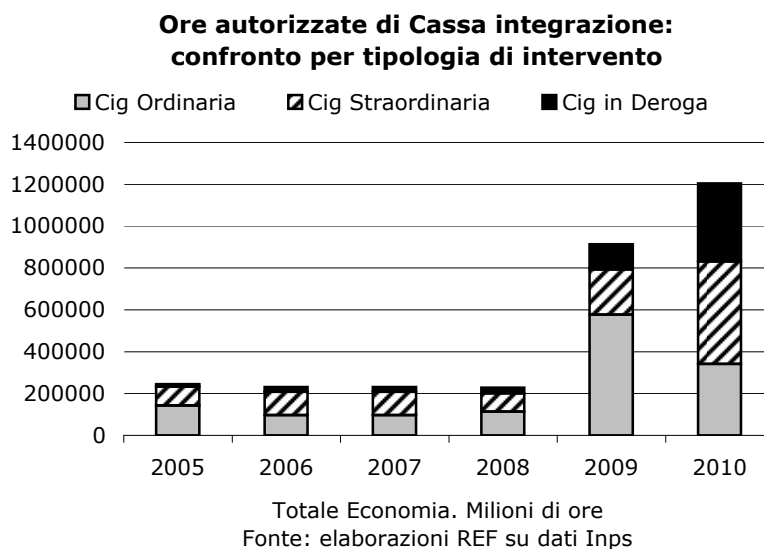
*Ancora in crescita
le ore di Cassa
integrazione nel
2010*

Il deterioramento del mercato del lavoro italiano, specie se si considerano i dati sul tasso di disoccupazione, è stato meno intenso rispetto agli altri paesi europei. Come approfondito nei precedenti capitoli, in Italia a risentire maggiormente del deterioramento del ciclo sono stati i giovani, in quanto prevalentemente occupati con contratti di lavoro a termine, ovvero con quelle forme di lavoro che più agevolmente e con minori costi possono essere interrotte dalle imprese in caso di inversione del ciclo. Maggiormente protetti sono risultati invece i lavoratori impiegati con forme di lavoro più stabili, grazie in particolare all'intenso ricorso (avvenuto repentinamente nel corso delle prime fasi della crisi) alla Cassa integrazione guadagni. Dal 2009 si è subito riscontrata difatti una richiesta generalizzata di ore di Cassa integrazione da parte di tutte le imprese italiane e per una platea sempre più ampia di lavoratori. Il 2010 si conferma come un anno record per quel che riguarda le ore di cassa integrazione autorizzate. Queste sono state oltre un miliardo, il 31.7 per cento in più rispetto al 2009 e oltre 4 volte tanto rispetto a quanto riscontrato nel 2008, confermando l'eccezionalità del ricorso a questo strumento

anche in una prospettiva storica: incrementi così cospicui non si erano mai osservati nelle recessioni passate, che si erano invece caratterizzate per un aumento più graduale delle ore di Cassa integrazione. Un dato così elevato da un lato conferma l'importanza che ha avuto la Cig per contenere gli effetti occupazionali della crisi, mantenendo i lavoratori collegati al loro posto di lavoro, dall'altro risulta di difficile assorbimento, soprattutto nelle aziende medio-grandi e nei settori senza apprezzabile ripresa produttiva. Rispetto al 2009 l'incremento maggiore ha peraltro riguardato la cassa in deroga e la cassa integrazione straordinaria aumentate rispettivamente del 206.5 per cento e del 126.4 per cento, mentre la cassa ordinaria è diminuita del 40.7 per cento.

L'aumento delle ore di Cassa straordinaria e in deroga segnala l'esistenza di crisi più strutturali che congiunturali, rispecchiando la debolezza e la discontinuità della ripresa economica. In particolare, con l'aumento delle ore di Cig straordinaria, che molto spesso rappresenta l'anticamera del licenziamento, aumenta anche il rischio che i lavoratori interessati da questa tipologia di intervento possano non venire riassorbiti nel sistema produttivo.

Nello stesso tempo è aumentata la quota di Cig in deroga sul totale: se nel 2009 il 13.3 per cento delle richieste complessive era



da imputare a questa tipologia (una percentuale già decisamente più elevata rispetto ai livelli raggiunti negli anni precedenti), nel 2010 essa è ulteriormente cresciuta, arrivando a rappresentare quasi un terzo del totale.

Con il tempo questa terza componente, per la quale il governo ha stanziato notevoli risorse allo scopo di fronteggiare l'eccezionalità della crisi economica, ha dunque preso definitivamente piede, e questi dati sono una testimonianza dell'allargamento delle tutele sociali alle piccole imprese e ai settori tradizionalmente scoperti dalla cassa integrazione (l'artigianato in primis).

Tuttavia essi rappresentano anche un allarmante segnale di quanto il deterioramento della situazione economica nel nostro Paese sia stato di ampia portata, coinvolgendo realtà produttive grandi e piccole e la maggior parte dei settori. I segnali che negli ultimi mesi arrivano dall'andamento delle richieste di cassa integrazione sono molto altalenanti, rispecchiando la debolezza e discontinuità della ripresa economica, benché il confronto anno su anno mostri una effettiva riduzione, giustificando un giudizio non del tutto pessimista, in quanto l'economia nazionale sembrerebbe essere in fase di rientro dal punto più alto della crisi, senza tuttavia potersi dire niente affatto superate le difficoltà.

I dati sul 2010 confermano che l'industria è il settore che ha assorbito il maggior numero di ore autorizzate. Le ore richieste dalle imprese, considerando anche quelle di tipo artigiano, sono state circa un miliardo, l'86 per cento del totale, e hanno coinvolto nell'insieme oltre 300 mila lavoratori del settore, che vengono

Ore autorizzate di Cig per tipologia di intervento e variazioni % a/a					
	2009	2010	2011	2010/2009	2011/2010*
			(gen-apr)		(gen-apr)
Cig Ordinaria	576.423	341.822	79.966	-40.7	-47.0
Cig Straordinaria	213.152	509.001	132.862	138.8	-18.1
Cig in Deroga	120.238	416.686	105.169	246.6	7.8
Cig Totale	909.813	1.267.509	317.997	39.3	-22.6

Totale Economia; Ore autorizzate in migliaia

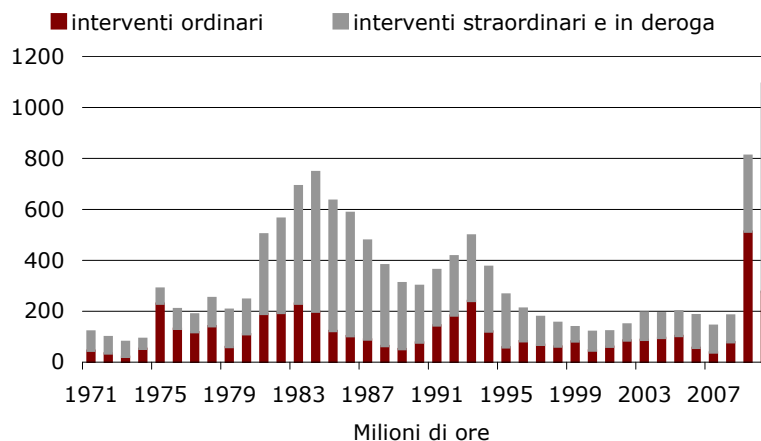
*Variazione a/a dei primi quattro mesi del 2011 rispetto allo stesso periodo del 2010

Fonte: elaborazioni REF su dati Inps

*All'industria
il primato del
ricorso alla Cassa
integrazione ...*

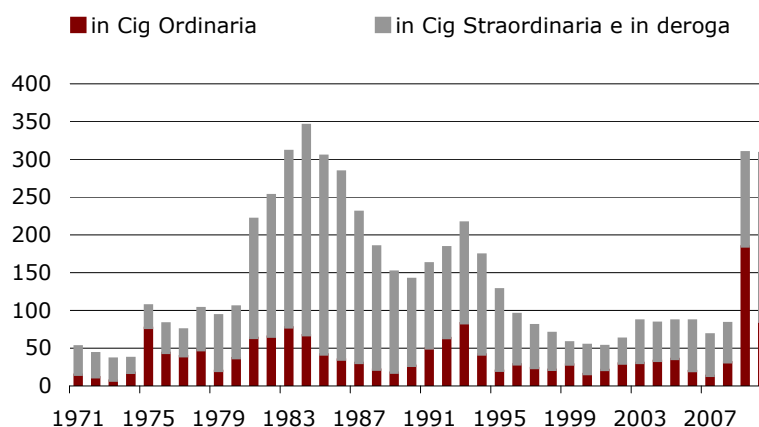
calcolati considerando in primo luogo il rapporto tra ore richieste e ore effettivamente utilizzate dalle imprese (il cosiddetto "tiraggio di cassa"), e poi rapportando il dato mensile sulle ore utilizzate per il corrispondente numero di ore medie lavorate, ottenendo così una stima del numero di equivalenti occupati collocati in cassa integrazione. A tal proposito i due grafici allegati, che mostrano l'andamento della Cassa integrazione nel settore industriale in una prospettiva di lungo periodo, permettono di osservare come in quest'ultima recessione le ore richieste dalle imprese abbiano di fatto superato i massimi dei cicli precedenti, e in particolare la soglia raggiunta a metà degli anni 80. Tuttavia, in termini di lavoratori interessati, non si osserva lo stesso fenomeno: i lavoratori in cassa integrazione sono molto vicini, ma non hanno ancora raggiunto i massimi degli anni 80. Queste differenze sono da ricondurre al rapporto tra ore utilizzate e ore autorizzate, che nel corso di questa recessione è risultato più basso rispetto al passato: ovvero le imprese hanno richiesto molte ore di Cassa integrazione, ma il consumo effettivo è stato – di fatto – piuttosto basso. Secondo quanto riportato dall'Inps, nel 2010 il 51 per cento delle ore complessivamente richieste non è stato consumato. Le forti cadute del prodotto registratesi fin dalle prime fasi della crisi hanno dunque determinato atteggiamenti molto prudenti da parte delle aziende industriali, che sono state così indotte a richiedere molte più ore di cassa integrazione rispetto a quelle di cui hanno usufruito effettivamente. Ad ogni modo, secondo i nostri calcoli i lavoratori beneficiari di trattamenti di integrazione salariale sarebbero nel 2010 intorno alle 308 mila persone, corrispondenti a circa il 7.8 per cento degli occupati dipendenti dell'industria. Tra questi, 85mila sarebbero stati interessati da interventi ordinari e 223mila da interventi straordinari e in deroga. Il confronto con l'anno precedente permette di visualizzare in maniera immediata come sia cambiata la proporzione tra componente ordinaria e straordinaria: il peso è ora decisamente maggiore per la componente straordinaria, quella legata a situazioni di crisi ormai irreversibili e che, in assenza di una ripresa sostenuta, è a maggior rischio di tradursi in licenziamenti per un numero elevato di lavoratori.

Ore autorizzate di Cassa integrazione nell'Industria in s.s.



Fonte: elaborazioni REF su dati Inps

Equivalenti occupati in Cig nell'Industria in s.s.



Ore erogate; Equivalenti occupati nell'Industria in s.s.

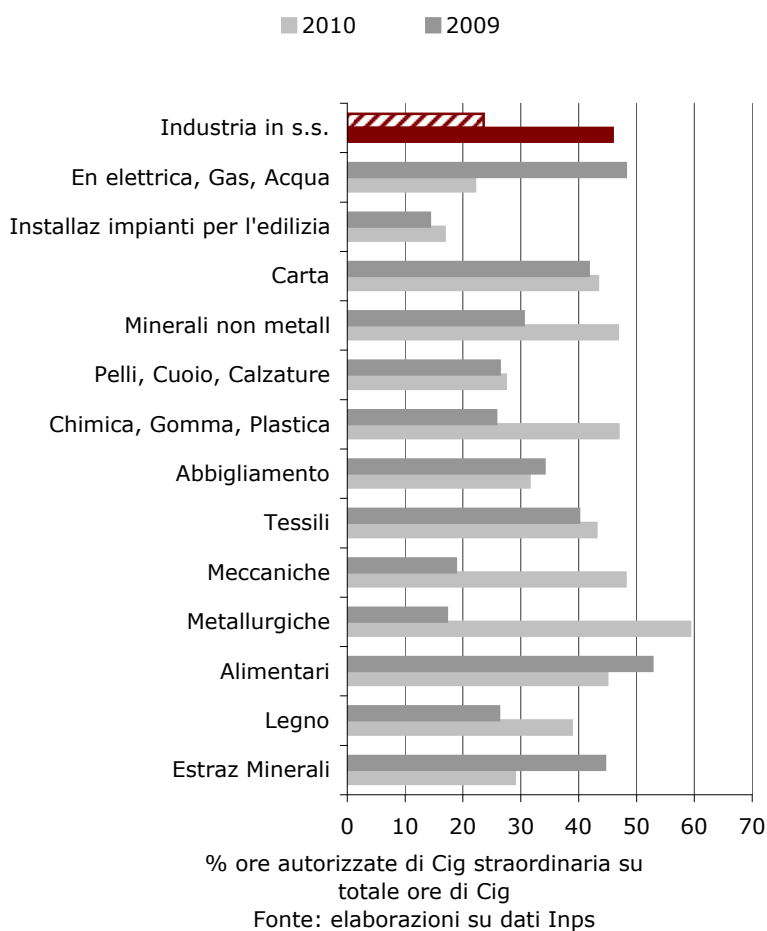
Fonte: elaborazioni REF su dati Inps

... con notevoli differenze per settore, ma una caratteristica comune: l'aumento del ricorso alla cassa straordinaria

I dati sulla Cassa integrazione disaggregati a livello settoriale permettono di osservare che i settori in cui l'incremento del peso della Cig straordinaria è stato più rilevante sono d'altra parte quelli che, in seguito alla crisi, hanno sperimentato le maggiori difficoltà, come l'industria metallurgica (dove ormai il 60 per cento delle ore richieste dalle imprese è di tipo straordinario), la meccanica, e l'industria chimica e della gomma-plastica, in cui le quote di Cig

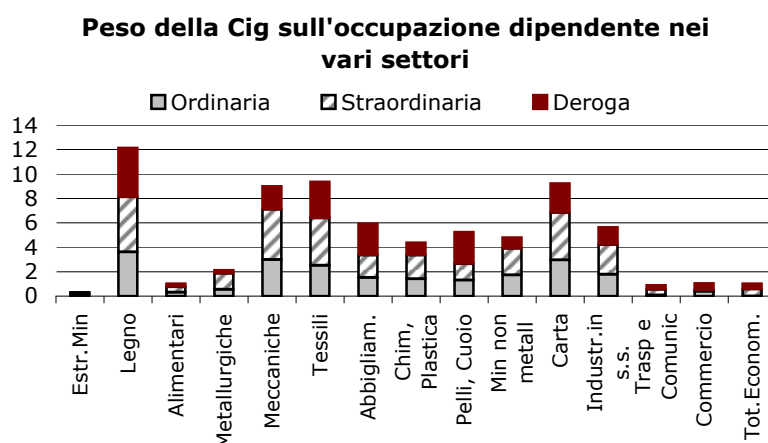
straordinaria sul totale sono rispettivamente del 48 e del 47 per cento in media. Pochi sono i settori dove questa percentuale non sia aumentata: fenomeno che denota una situazione ancora fortemente instabile per la maggior parte del nostro sistema produttivo, e che segnala molti casi di ristrutturazione aziendale.

Quota di Cig straordinaria per settore (Anno 2010)



Se si analizza l'incremento delle ore complessivamente autorizzate per settore si registra tuttavia, rispetto al 2009, una generale attenuazione delle ore richieste, e conseguentemente dei lavoratori interessati da questi interventi. L'incidenza degli occupati momentaneamente sospesi dal processo produttivo sull'occupazione dipendente varia notevolmente da settore a settore, con valori

piuttosto elevati in alcuni settori industriali che hanno subito delle forti riduzioni nell'attività produttiva, o che comunque si trovano a servire altri settori a loro volta caratterizzati da un eccesso di capacità produttiva: nell'industria del legno si raggiunge la quota massima del 12 per cento, nell'industria meccanica, del tessile, e della carta la quota di lavoratori in Cig è intorno al 9 per cento, ma anche in tutti gli altri settori si raggiungono valori da non sottovalutare, e la caratteristica comune è che prevale la percentuale di lavoratori interessati da interventi di cassa straordinaria e in deroga. I settori con le quote più basse sono più che altro i produttori di beni di consumo, specie di non durevoli (come l'alimentare), e i servizi.

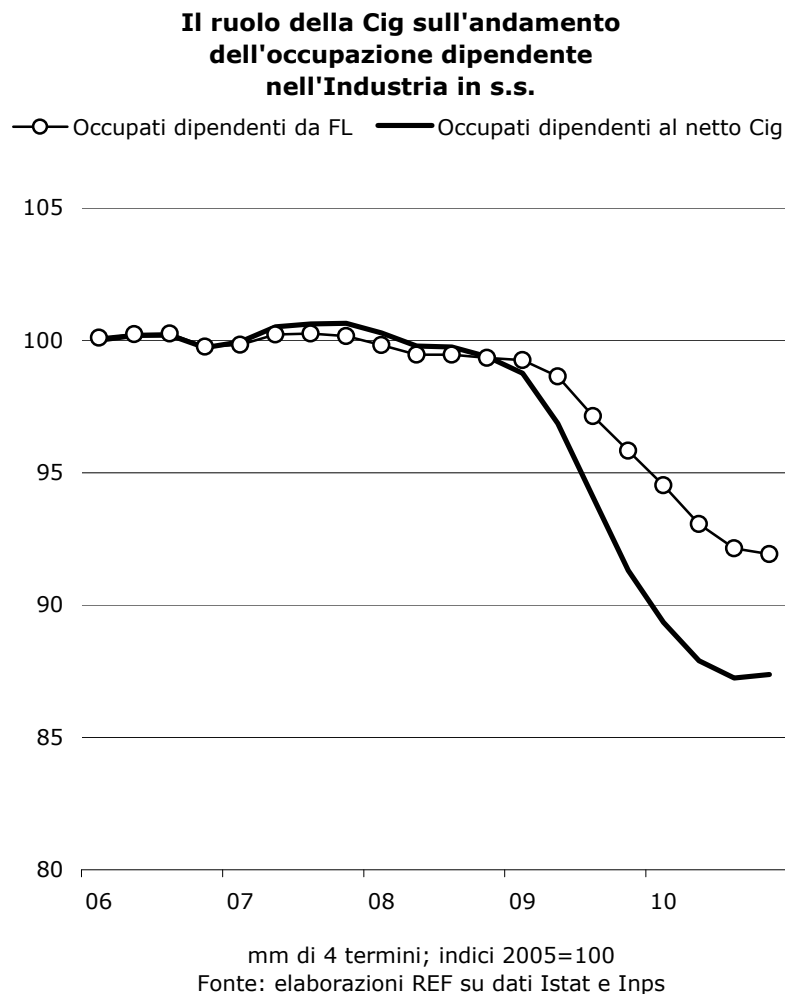


Ore erogate; Equivalenti occupati in % degli occupati dipendenti a livello settoriale; anno 2010

Fonte: elaborazioni REF su dati Inps e Istat

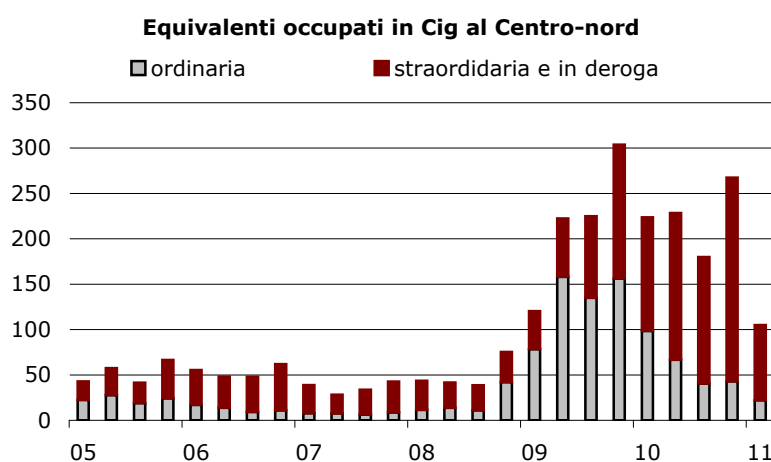
Il numero di lavoratori in Cig è maggiore al Centro-Nord, ma è aumentato anche al Sud

L'ampio ricorso da parte delle imprese italiane alla Cassa integrazione ha comportato l'incremento significativo del numero di occupati che di fatto non partecipano al processo produttivo. Tuttavia, dalle statistiche ufficiali l'impatto della crisi produttiva sull'occupazione è stato relativamente contenuto: si ricorda, infatti, che in Italia gli addetti in Cig sono classificati dall'Istat fra gli occupati e questo fa sì che dai dati dell'Indagine sulle forze lavoro discenda una reattività contenuta dell'occupazione al ciclo economico.

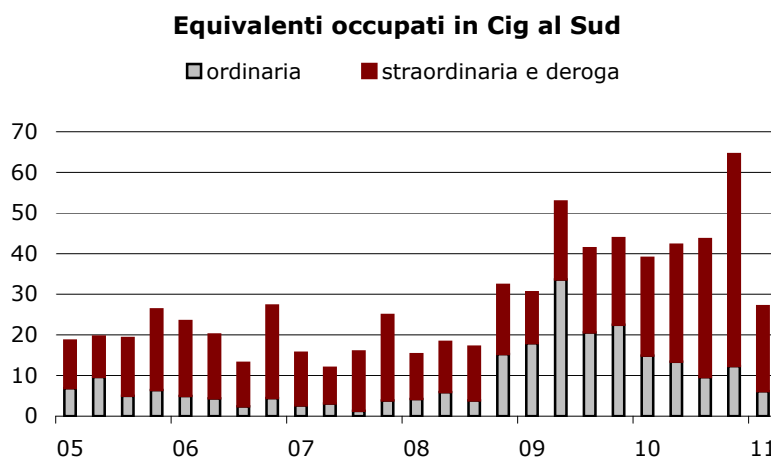


Il ricorso alla Cassa integrazione, e quindi la stima del numero di lavoratori momentaneamente sospesi dall'attività produttiva, presenta comunque delle differenze a livello territoriale. Ovviamente il Centro-Nord, dato il peso elevato dell'industria sul totale degli occupati, risulta più penalizzato dalle conseguenze della crisi industriale e la stima del numero di persone momentaneamente sospese dal lavoro è maggiore: in media d'anno nel comparto industriale i lavoratori interessati da interventi di Cassa integrazione hanno raggiunto le 225mila unità in quest'area, mentre al Sud se ne conteggiano circa 47mila. Tuttavia, nel Mezzogiorno si osserva anche un *trend* di progressivo aumento nel corso del 2010 dei lavoratori in Cig, culminato soprattutto nell'ultimo trimestre. Nel corso dei mesi

le piccole imprese, che per la maggior parte caratterizzano il tessuto imprenditoriale del Mezzogiorno, sono probabilmente diventate maggiormente consapevoli della possibilità di utilizzare un nuovo strumento come la cassa integrazione in deroga¹, determinando una maggior diffusione di questi interventi anche in quest'area. Sia al Nord che al Sud si osservano comunque delle importanti riduzioni nel primo trimestre dell'anno in corso.



Ore erogate; Equivalenti occupati nell'Industria; dati in migliaia
Fonte: elaborazioni REF su dati Inps



Ore erogate; Equivalenti occupati nell'industria; dati in migliaia
Fonte: elaborazioni REF su dati Inps

¹ Tramite la Cassa integrazione in deroga, infatti, le tutele sono state estese anche alle piccole imprese, tradizionalmente scoperte dalla cassa integrazione, e ad alcuni settori (ad es. l'artigianato). L'utilizzo della Cassa in deroga è andato pienamente a regime a partire dall'estate del 2009, in seguito alla firma di tutte le convenzioni regionali con l'Inps.

I dati relativi al primo trimestre dell'anno in corso mostrano una positiva tendenza alla riduzione della cassa integrazione rispetto al recente passato; tuttavia, bisogna tenere presente che, dopo un biennio di continua crescita, sono centinaia di migliaia i lavoratori ancora in cassa integrazione e, considerando il livello raggiunto dalla cassa straordinaria nel tempo, solo una parte di essi potrà rientrare nelle aziende di provenienza. Per questo motivo è un fatto positivo il recente rifinanziamento degli ammortizzatori sociali.

5.2 Il sistema di sostegno al reddito dei disoccupati in Italia: un aggiornamento al 2010

Prosegue la crescita delle richieste per indennità di disoccupazione, e soprattutto di mobilità

Nonostante il notevole ricorso alla Cassa integrazione, quest'ultima recessione ha determinato un consistente incremento di disoccupati e conseguentemente di quanti possono avere accesso alle prestazioni a sostegno del reddito.

Si ricorda che nei casi di cessazione dell'attività lavorativa il sistema italiano di ammortizzatori sociali prevede, in particolare, le prestazioni di Mobilità ed i trattamenti di disoccupazione (a requisiti normali e ridotti). Analizzando i dati Inps relativi alle domande presentate nel corso del 2010 per tali prestazioni si osserva un incremento annuale in entrambi i casi, che risulta però più contenuto rispetto a quanto si era osservato tra il 2008 e il 2009, specie per quanto riguarda le richieste per l'indennità di disoccupazione che, anno su anno, rimangono sostanzialmente stabili.

A registrare l'incremento maggiore sono state difatti le domande per indennità di mobilità, che hanno segnalato un aumento del 17.5 per cento rispetto al 2009, e del 55 per cento rispetto al 2008, in linea - d'altra parte - con il peso via via maggiore assunto dalla cassa straordinaria. I lavoratori che possono fare domanda per ricevere l'indennità di mobilità sono infatti generalmente quelli che sono stati licenziati in seguito ad un periodo di Cig straordinaria e che le imprese, per motivi tecnici o produttivi, non sono riuscite a reinserire. In media d'anno le domande complessivamente presentate sono arrivate a circa un milione e 300mila, delle quali comunque una parte è destinata ad essere rigettata, mentre molte sono state

presentate non da disoccupati, ma da lavoratori sospesi dalle piccole imprese ai quali la legislazione², rafforzata in seguito al manifestarsi della crisi economica, ha concesso di accedere agli stessi sostegni previsti per i “veri” disoccupati (Veneto Lavoro, 2011).

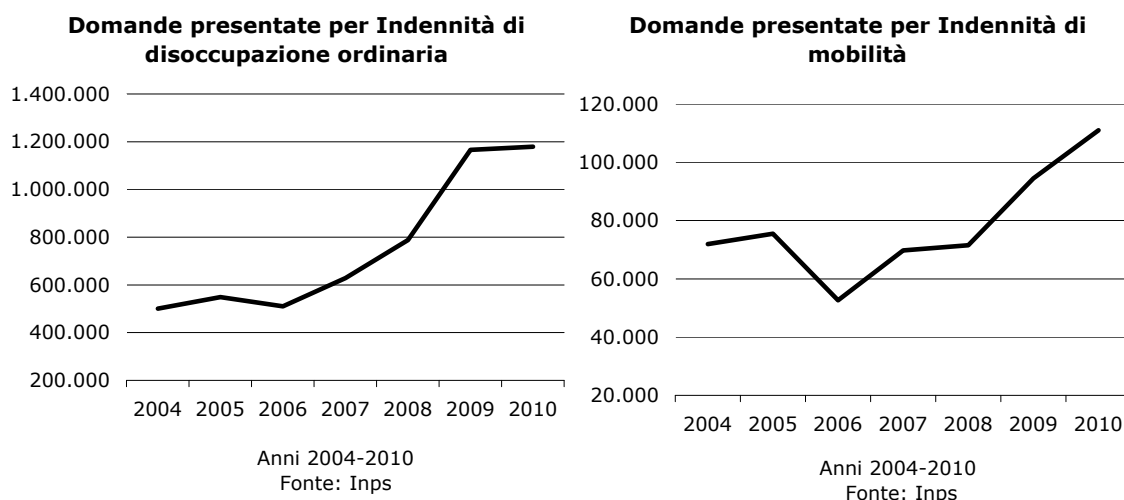
A queste informazioni, basate sostanzialmente sul flusso delle pratiche, possiamo affiancare i dati sui beneficiari di tali trattamenti. Per “beneficiari” si intende l’insieme di quanti hanno percepito – per almeno una settimana nell’anno osservato – l’indennità di disoccupazione o di mobilità: sono inclusi quindi sia i soggetti per i quali la prestazione è iniziata nell’anno osservato sia i soggetti per i quali il periodo di prestazione era iniziato nell’anno precedente. Ad ogni modo l’Inps mette anche a disposizione il dato sullo *stock* medio annuo del numero di beneficiari, un’informazione che peraltro permette di effettuare confronti anche con altre fonti di dati (in particolare quelli Istat sulle forze lavoro) che differiscono dai dati

Domande di mobilità e disoccupazione ordinaria non agricola
(domande acquisite)

Anno	Disoccupazione ordinaria e speciale edile	Mobilità	Totale
2007	150.685	19.729	170.414
II	110.847	17.667	128.514
III	166.199	14.857	181.056
IV	201.179	17.542	218.721
2008	158.130	21.858	179.988
II	135.994	17.214	153.208
III	219.820	15.091	234.911
IV	273.409	17.382	290.791
2009	266.218	25.077	291.295
II	229.062	22.479	251.541
III	324.559	23.151	347.710
IV	345.840	23.805	369.645
2010	268.365	32.084	300.449
II	223.210	27.767	250.977
III	332.919	24.492	357.411
IV	354.472	26.667	381.139
2007	628.910	69.795	698.705
2008	787.353	71.545	858.898
2009	1.165.679	94.512	1.260.191
2010	1.178.966	111.010	1.289.976

Fonte: Inps

² Art. 19 Decreto legge 185/2008 (convertito successivamente nella legge 2/2009).



amministrativi in quanto “fotografano” una determinata situazione in un dato momento (che nel caso della rilevazione Istat è l’anno). Nel 2010 i beneficiari di indennità di disoccupazione sono risultati 472mila, con un incremento del 9.7 per cento rispetto ad un anno prima; mentre quelli per indennità di mobilità ammontano a 134mila, ovvero rispetto al 2009 ci sono state quasi 20mila persone in più che hanno avuto accesso a questo beneficio (+15.6per cento). Il numero di soggetti beneficiari delle suddette forme di ammortizzatori sociali sono dunque ulteriormente aumentati in un anno, anche se si registra comunque un’attenuazione di questo incremento rispetto a quanto riscontrato tra il 2008 e il 2009, nel biennio di piena crisi economica.

I beneficiari dell'indennità di disoccupazione e di mobilità

Anno	Disoccupazione ordinaria non agricola e speciale edile	Indennità di mobilità	Totale sussidiati
2008	256.264	98.192	354.457
II	218.295	93.059	311.354
III	273.878	94.547	368.425
IV	331.207	97.637	428.845
2009	400.823	105.261	506.084
II	394.948	112.829	507.777
III	454.788	121.193	575.981
IV	470.801	126.185	596.985
2010	508.272	131.442	639.714
II	432.786	131.766	564.551
III	473.427	136.436	609.864
IV	474.577	140.558	615.135
2008	269.911	95.859	365.770
2009	430.340	116.367	546.707
2010	472.055	134.550	606.605

Anni 2008-2010; Stock medio annuo
Fonte: Inps

*Un aggiornamento
del tasso di
copertura al 2010*

Una dimensione cruciale degli ammortizzatori sociali è identificabile con il “tasso di copertura” (o tasso di ammissibilità): esso misura la capacità di un dato sistema istituzionale di ammortizzatori sociali di “coprire” la platea effettiva dei disoccupati, mitigando gli effetti della perdita o dell’assenza di opportunità di lavoro. Grazie all’informazione sullo *stock* medio annuo dei beneficiari di indennità di disoccupazione ordinaria e di mobilità e al dato Istat sui disoccupati è possibile di anno in anno aggiornare la stima del tasso di copertura, valutando così l’estensione delle tutele garantite dalle politiche di sostegno.

Ponendo quindi a confronto lo *stock* medio annuo degli indennizzati di fonte Inps (607mila nel 2010) con il dato sui disoccupati dell’indagine Istat (2.1milioni tra i 15-64enni) si ottiene che il 28.9 per cento delle persone rimaste senza lavoro abbia beneficiato lo scorso anno di uno dei due sussidi considerati³.

Il tasso di copertura sale ulteriormente al 71.1 per cento se si escludono quei disoccupati che in base alla normativa italiana vengono a priori non ammessi a queste forme di sostegno (come chi ha concluso un’occupazione autonoma, chi cerca un primo impiego, o i disoccupati di lunga durata).

Si conferma pertanto il *trend* crescente della percentuale di disoccupati che godono di una qualche forma di tutela: in relazione all’ultimo biennio il tasso di copertura è salito dal 28.2 al 28.9 per cento (e dal 69.9 al 71.1 per cento se si considerano le restrizioni poc’anzi descritte).

Nonostante il numero di disoccupati (e quindi la base su cui si calcola l’indicatore) abbia registrato incrementi consistenti nel biennio considerato, ancora maggiore è stata la crescita delle persone che hanno potuto avere accesso ai sussidi, determinando l’incremento del tasso di disoccupati tutelati e confermando la capacità del sistema italiano di ammortizzatori sociali di raggiungere (anche grazie ai miglioramenti legislativi intervenuti negli ultimi anni) un maggior numero di persone.

³ L’esclusione dei beneficiari dell’indennità di disoccupazione a requisiti ridotti (di cui non disponiamo dei dati sullo *stock* medio annuo) non inficia molto il calcolo del tasso di copertura, anche perché di fatto stiamo escludendo coloro che nel periodo a cui ci riferiamo (ovvero il 2010) potrebbero non essere disoccupati.

Italia. L'evoluzione del tasso di copertura negli ultimi anni

(dati in migliaia)

	2006	2008	2009	2010	Tasso di copertura			
					2006	2008	2009	2010
Beneficiari (stock medio annuo)*	267	366	547	607				
Disoccupati 15-64 anni	1.668	1.686	1.941	2.098	16.0	21.7	28.2	28.9
Disoccupati 15-64 anni con esperienza (ex-occupati)	655	736	959	1.049	40.8	49.7	57.0	57.9
Disoccupati 15-64 anni con esperienza (ex-occupati) da meno di 10 mesi	630	714	936	1.026	42.4	51.3	58.4	59.2
Disoccupati 15-64 anni con esperienza, da meno di 10 mesi, ex-dipendenti	509	581	783	854	52.5	63.0	69.9	71.1

* I dati si riferiscono all'indennità di disoccupazione ordinaria non agricola (e speciale edile), e a quella di mobilità.

Fonte: elaborazioni REF su dati Inps e Istat (Rcfl)

5.3 I principali interventi del governo in materia di lavoro

Gli interventi varati dal governo nel corso dei mesi dello scorso anno volti a sostenere l'occupazione e ad individuare le priorità chiave su cui intervenire sono stati diversi, e in alcuni casi essi presentano alcune importanti deleghe sulle quali il governo si è già messo al lavoro in modo da velocizzare i tempi di un'auspicabile ripresa del mercato del lavoro italiano. Tra questi, in ordine di tempo, bisogna innanzitutto ricordare il **Piano triennale per il lavoro** approvato nell'estate del 2010 con l'obiettivo di costituire la base delle iniziative da intraprendere nel prossimo triennio per promuovere la crescita economica e un'occupazione maggiore, e che individua sostanzialmente tre fondamentali linee d'azione sulle quali intervenire:

1. la lotta al lavoro irregolare e l'aumento della sicurezza sul lavoro;
2. il decentramento della regolazione e l'attuazione del principio della sussidiarietà: le azioni chiave in quest'ambito sono state la presentazione e dello Statuto dei lavoratori; la promozione della contrattazione decentrata; e i provvedimenti tesi a legare maggiormente la dinamica dei salari alla produttività;

3. lo sviluppo delle competenze per l'occupazione e il reimpiego, con un'attenzione particolare al rilancio dell'apprendistato e dei tirocini.

Il 19 ottobre 2010 è stato poi approvato alla Camera, in via definitiva, il cosiddetto **Collegato Lavoro** alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2009-2013 (Legge 4 novembre 2010, n. 183). Il provvedimento ha tra le altre cose disposto la proroga dei termini per l'esercizio delle deleghe in materia di ammortizzatori sociali per il riordino degli istituti a sostegno del reddito, di riordino della normativa in materia di servizi per l'impiego, di incentivi all'occupazione, di apprendistato e di occupazione femminile. Esso ha inoltre sottolineato ancora una volta la necessità di un potenziamento dell'istituto dell'apprendistato, con la specifica previsione di poter assolvere all'ultimo anno di obbligo scolastico imparando un mestiere in azienda attraverso percorsi di apprendistato per l'espletamento del diritto-dovere di istruzione e formazione. Per agevolare l'incontro dei giovani con il mercato del lavoro il Collegato Lavoro ha altresì stabilito l'obbligo, per le Università pubbliche e private, di conferire alla Borsa continua nazionale del lavoro i *curricula* dei propri laureati, che devono essere resi pubblici anche nei siti internet dell'Ateneo per i dodici mesi successivi alla data di conseguimento del diploma di laurea. In ambito del contrasto al lavoro irregolare sono state poi previste particolari sanzioni (e, in particolare, la sospensione dell'attività imprenditoriale) per i datori di lavoro che impiegano lavoratori subordinati senza preventiva comunicazione da parte degli stessi dell'instaurazione di tale rapporto.

Anche la **Legge di Stabilità finanziaria 2011**, approvata alla fine dello scorso anno, è intervenuta in materia di lavoro. In quest'ambito si registra in particolare la proroga degli ammortizzatori sociali in deroga a tutto il 2011, che di fatto si è concretizzata con l'accordo tra governo e regioni per il rifinanziamento di tali interventi avvenuto ad aprile di quest'anno: tale intesa ha difatti prorogato per l'anno in corso e per l'anno a venire l'accordo sugli interventi in deroga già in vigore per il 2009-2010, confermando lo stanziamento previsto dalla legge di stabilità di 1 miliardo di euro per gli interventi a sostegno del reddito a cui si devono aggiungere 600 milioni di risorse non utilizzate nel biennio 2009-10. Le risorse

complessivamente stanziare saranno in parte a carico dello Stato (nella misura del 60 per cento), e in parte a carico delle Regioni (per il restante 40 per cento). La novità introdotta da questa nuova intesa tra governo e regioni è peraltro la ricerca di un maggior collegamento tra la prestazione di sostegno al reddito al lavoratore e il suo comportamento attivo (come ad esempio l'accettazione di un'offerta di lavoro congrua, e la partecipazione a politiche attive).

La Legge di Stabilità ha altresì previsto ulteriori proroghe per altre misure di sostegno al reddito che erano state tempestivamente potenziate in seguito ai primi effetti della crisi economica sul mercato del lavoro italiano, estendendo al 2011 gli incentivi all'autoimprenditorialità a favore dei lavoratori beneficiari della cassa integrazione, i contratti di solidarietà, i progetti di formazione o riqualificazione dei lavoratori presso l'azienda di provenienza, e il pagamento dei contributi figurativi a favore dei lavoratori beneficiari di ammortizzatori sociali che accettino un lavoro con inquadramento inferiore. Anche nell'ambito di questa legge si riscontra infine uno specifico sostegno al contratto di apprendistato, per il quale sono stati stanziati 100 milioni di euro.

L'ultimo intervento in ordine di tempo a cui è possibile fare riferimento è il recente **Decreto Sviluppo** (approvato a maggio 2011) che ha istituito il cosiddetto "*bonus assunzioni*", cioè un credito d'imposta per le aziende che creino nuovo lavoro stabile (ovvero lavoratori dipendenti a tempo indeterminati) nel Mezzogiorno. L'agevolazione è prevista per i lavoratori che sono fuori o al margine del mercato del lavoro (in quanto disoccupati da più di 6 mesi) e si traduce in un credito d'imposta pari al 50 per cento dei costi salariali sostenuti in un determinato arco di tempo dopo l'assunzione. Dato che i contratti a termine sono esclusi dal bonus, l'obiettivo della misura è dunque quello di contribuire a combattere l'attuale dualismo del mercato del lavoro italiano.

La riforma dell'Apprendistato

Facendo seguito a una serie di deleghe a procedere contenute in diversi provvedimenti legislativi varati nel corso degli ultimi anni (il più recente tra questi è il poc'anzi citato Collegato Lavoro), il governo ha recentemente compiuto il primo passo verso una

riforma completa dell'Apprendistato presentando all'inizio di maggio dell'anno in corso – in concomitanza quindi al "Piano Sviluppo" – una bozza di Testo Unico che consta di soli 7 articoli di legge nazionale che dettano i principi generali validi sull'intero territorio nazionale.

Nelle intenzioni del governo c'è infatti quella di cercare di semplificare il contorto iter legislativo relativo agli adempimenti per l'instaurazione e la gestione del rapporto, che in passato era stato il principale vincolo all'utilizzo dell'apprendistato da parte delle imprese, allo scopo di fare di questo strumento uno dei principali contratti per l'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro. In base a quanto previsto dalla riforma, il contratto di apprendistato – che di fatto sarà un contratto a tempo indeterminato⁴ – continuerà ad operare su tre livelli: la qualifica professionale per i giovanissimi anche in assolvimento dell'obbligo di istruzione; la professionalizzazione dei giovani dai 18 ai 29 anni; e il conseguimento di un titolo di scuola media superiore, universitario o post-universitario (il cosiddetto apprendistato "alto").

Gli accordi interconfederali e i contratti collettivi – a livello nazionale, territoriale o aziendale – avranno il compito di disciplinare in dettaglio la materia, anche per quanto riguarda gli aspetti della formazione aziendale.

Anche se si tratta sicuramente di un passo importante ormai da tempo auspicato, c'è il rischio però che i tempi per l'approvazione definitiva della riforma siano ancora lunghi, in quanto lo schema di decreto legislativo dovrà essere negoziato con le regioni, in relazione alle loro competenze in materia di formazione, e poi passare in Parlamento per la definitiva accettazione.

Ad ogni modo, da più parti (il governo in primis, ma anche le parti sociali) si ritiene che l'apprendistato sia un'opportunità non solo per i giovani, ma anche per le imprese che lo utilizzano. Esso permette al lavoratore di avere un'occasione di impiego in cui acquisire esperienze e, nello stesso tempo, nuove competenze da poter utilizzare con altre organizzazioni qualora il contratto non

⁴ Tra i principi generali la riforma conferma, infatti, che il contratto di apprendistato è da considerarsi un rapporto a tempo indeterminato che può concludersi al termine della fase di apprendistato ma, nel silenzio-assenso del datore di lavoro, si stabilizza automaticamente.

dovesse trasformarsi in un'assunzione a tempo indeterminato.

All'azienda dà la possibilità di usufruire di uno strumento flessibile di inserimento di personale, di abbattere parte dei costi del lavoro, e di avere una persona che alla fine del periodo contrattuale abbia acquisito competenze coerenti e aggiornate, prontamente utilizzabili nel contesto organizzativo. Ecco perché l'apprendistato è visto dal governo come uno dei principali strumenti per agevolare l'occupabilità e contrastare l'elevata disoccupazione che, in seguito all'ultima crisi economica, ancora di più affligge le giovani generazioni italiane.

Gli interventi e le azioni di riforma messi in atto dal governo nel corso del 2010, e in parte del 2011, non sono altro che un tentativo di perseguire gli obiettivi di lungo periodo in materia di occupazione che ben sono stati esplicitati nel **Programma nazionale di riforma** (PNR) del 2011.

Nel decennio 2010-2020 il governo conta infatti di perseguire una crescita del tasso di occupazione femminile doppia rispetto a quella maschile, un significativo incremento del tasso di occupazione giovanile e una sostanziale riduzione del tasso di disoccupazione.

A questi obiettivi si affianca una completa opera di revisione e semplificazione del quadro normativo, in coerenza con i principi della *flexicurity*, un uso più efficiente del sistema degli ammortizzatori sociali - oggi sostanzialmente estesi a tutte le aziende e alla quasi totalità dei lavoratori -, il collegamento tra ammortizzatori sociali e politiche attive, con un efficace sistema di orientamento e riqualificazione legato ad un effettivo sistema sanzionatorio.

Riquadro 5.1 – Blocco del *turnover* e limitazioni alle assunzioni per il personale della PA: il DI 78/2010

La manovra di bilancio per il triennio 2011-2013 è intervenuta sui principali fattori di crescita della spesa per il pubblico impiego¹. Per contenere l'evoluzione della spesa sono state introdotte correzioni sia alla dinamica dei salari che al numero di dipendenti delle amministrazioni pubbliche.

Per ridurre il numero di dipendenti pubblici sono state prorogate e rafforzate le **limitazioni al turnover** già vigenti prima dell'entrata in vigore del decreto.

In particolare fino al 2013 (e non più solo fino al 2011) le amministrazioni centrali² e gli enti pubblici non economici potranno effettuare assunzioni nel limite del 20 per cento del personale cessato, mentre prima questa percentuale era fissata al 60 per cento. Il limite sarà innalzato al 50 per cento a partire dal 2014, vincolo che vale sia per la spesa che per il numero di assunzioni, mentre dal 2015 è prevista la possibilità del pieno reintegro del personale cessato. Disposizioni analoghe sono previste poi per gli enti delle amministrazioni locali. Le limitazioni sono meno invasive per le Università, dove solo fino al 2012 il limite è fissato al 50 per cento e il pieno reintegro è previsto a partire dal 2013, ma per esse è previsto l'ulteriore vincolo del 90 per cento della spesa di personale rispetto alle risorse del Fondo Ordinario per le Università.

Nel **comparto scuola** viene introdotto il vincolo sull'organico degli insegnanti di sostegno per l'anno scolastico 2010-2011, che dovrà rimanere invariato rispetto all'anno precedente.

Inoltre, a partire dal 2011, la possibilità per le amministrazioni dello Stato, per agenzie ed enti pubblici non economici e per enti di ricerca e Università di avvalersi di personale con **contratti "flessibili"** (tempo determinato, convenzioni o collaborazioni coordinate e continuative) viene ridotta al 50 per cento della spesa sostenuta a questi fini nel 2009.

Limiti ulteriori vengono introdotti per i casi di **trattenimento in servizio** oltre i limiti di età, che vengono equiparati alle assunzioni e sono quindi soggetti agli stessi vincoli che originano dalle disposizioni del decreto.

Infine, per **gli enti di nuova costituzione** si prevede che le assunzioni possano essere effettuate nel limite del 50 per cento delle entrate correnti ordinarie aventi carattere certo e continuativo.

¹ DI 78/2010 articolo 9.

² Ad esclusione dei Corpi di Polizia e di Vigili del Fuoco che sono esclusi dalle limitazioni al turnover.

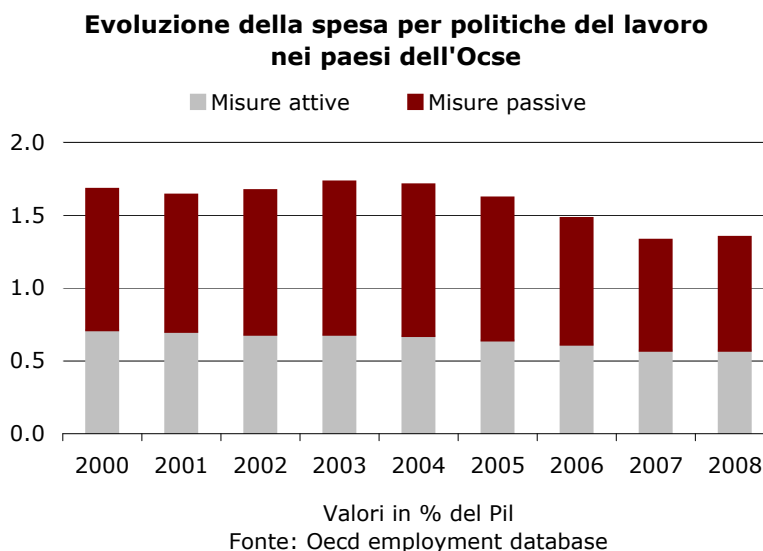
5.4 Il *mix* di politiche adottate dai diversi paesi per affrontare la crisi dei mercati del lavoro

Le reazioni delle autorità pubbliche e gli interventi di politica macroeconomica e di politica del lavoro messi in atto sono stati diversi da Paese a Paese. In particolare, le misure messe in campo dai principali paesi europei per far fronte alla crisi occupazionale sono state piuttosto varie, come esemplificato dalla tabella allegata. Ciò ha reso inevitabile un ampliamento delle risorse economiche da destinare a tali politiche. Purtroppo, le informazioni sulla spesa per le politiche del lavoro scontano un certo ritardo, e al momento sono disponibili i dati solo fino al 2008. Ad ogni modo, analizzando gli stanziamenti effettuati nell'insieme dei paesi dell'Ocse nell'arco dell'ultimo decennio, si intravede già una lieve inversione di tendenza rispetto all'andamento discendente degli ultimi anni: la spesa per misure di politica attiva e passiva calcolata in percentuale del Pil è infatti aumentata, passando dall'1.3 a quasi l'1.4 per cento tra il 2007 e il 2008. L'incremento è peraltro essenzialmente da attribuire alle maggiori risorse destinate a finanziare politiche di tipo passivo, ovvero i sussidi ai disoccupati il cui numero è drasticamente e costantemente aumentato fin dalle prime fasi della crisi.

Una disanima delle principali politiche adottate in questi anni di recessione può essere condotta distinguendo tali misure in base agli obiettivi di fondo che si propongono. Le politiche del lavoro possono comprendere infatti una grande varietà di interventi, i quali però possono essere raggruppati in azioni volte a mantenere l'occupazione; creare nuove opportunità di lavoro; promuovere la mobilità; aggiornare le competenze; favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro: e queste a loro volta rientrano all'interno del più grande gruppo delle **politiche attive**. Poi ci sono le misure volte a sostenere il reddito di coloro che perdono il posto di lavoro, quindi i sussidi di disoccupazione e tutti gli altri tipi di sostegno al reddito delle famiglie (cioè le cosiddette **politiche passive**), il cui scopo è quello di evitare che gli effetti della crisi si trasmettano in maniera drastica al tessuto sociale.

Politiche del lavoro adottate da alcuni Stati europei per fronteggiare la crisi economica

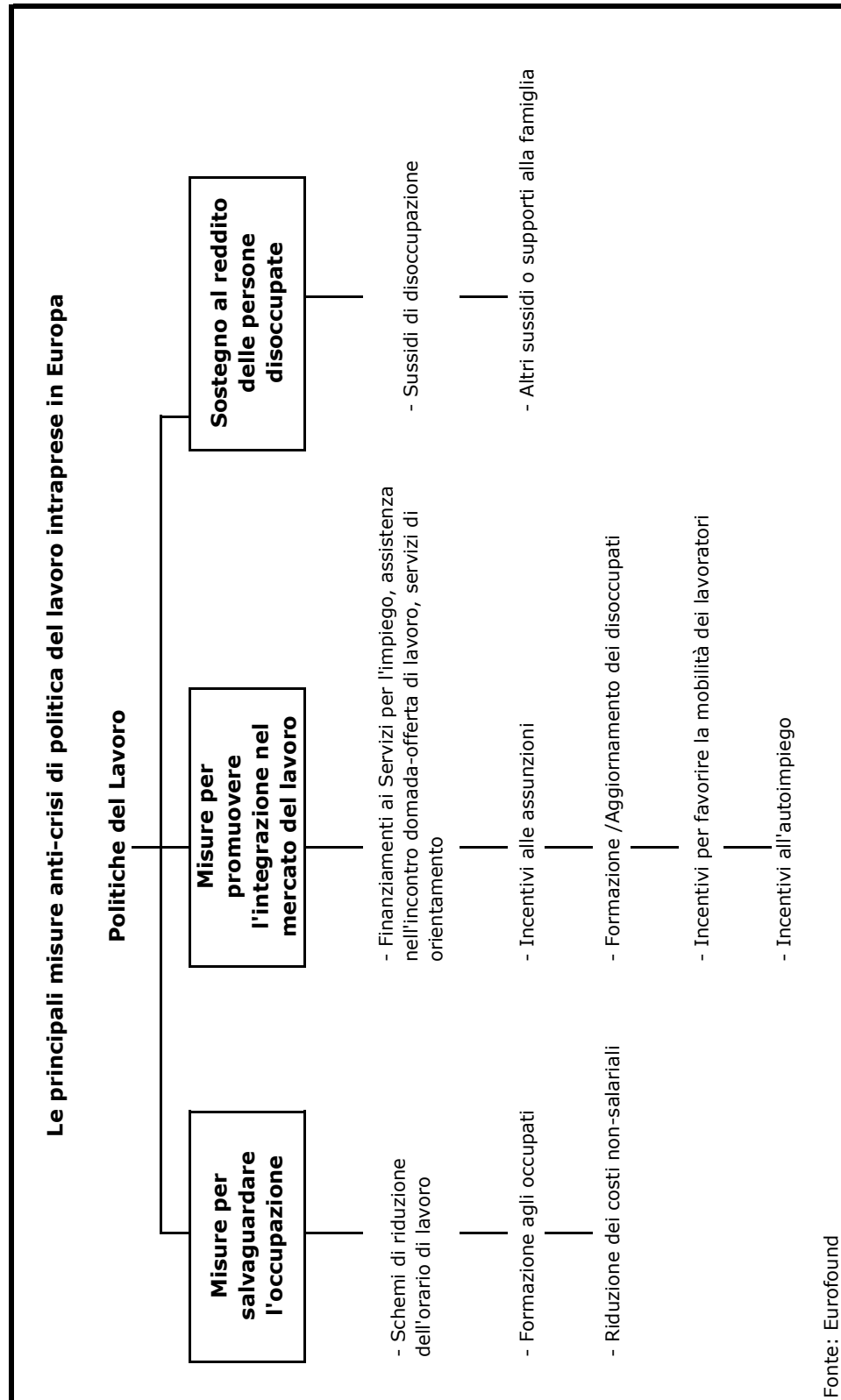
	Accordi di riduzione dell'orario di lavoro	Corsi di formazione durante le ore non lavorate	Formazione ai disoccupati	Tagli al costo del lavoro	Politiche di reimpiego (incentivi alle assunzioni)	Potenziamento dei centri per l'impiego	Sussidi di disoccupazione
Germania	x	x		x	x	x	
Austria	x	x	x	x			
Belgio	x	x		x		x	
Olanda	x (nuovi)	x (obbligatori)	x	x	x		
Italia	x	x	x				
Uk		x			x	x	x
Francia	x	x	x		x		x
Polonia	x (nuovi)		x				x
Danimarca							x
Grecia		x			x		
Irlanda		x	x			x	x
Spagna			x				
Fonti varie							



*Politiche volte
a mantenere
l'occupazione*

In questo caso ci si riferisce in particolare ai diversi tipi di accordi per la riduzione dell'orario di lavoro (i cosiddetti *short working time arrangements*). Questo tipo di accordi ha l'obiettivo principale di mantenere inalterati i livelli occupazionali esistenti attraverso una riduzione del normale orario di lavoro che può essere parziale oppure tradursi in una temporanea sospensione del contratto di lavoro. In entrambi i casi il rapporto di lavoro tra impresa e lavoratore rimane comunque valido, e al termine del periodo di sospensione il lavoratore può normalmente riprendere le sue mansioni. Questi strumenti risultano quindi particolarmente utili durante le fluttuazioni negative del ciclo in quanto consentono alle aziende di ridurre il costo del lavoro e di adattare in maniera tempestiva l'input di lavoro ai più bassi livelli del prodotto. Inoltre permettono di evitare i licenziamenti, e quindi i costi di selezione, reclutamento e formazione di nuovi lavoratori (soprattutto di quelli più altamente qualificati) una volta che la domanda riprende a crescere.

Durante la fase più drammatica di quest'ultima recessione questo tipo di accordi ha conosciuto un'intensa diffusione a livello europeo, grazie anche a specifiche direttive del Consiglio Europeo che hanno indotto i governi a fornire delle sovvenzioni pubbliche alle imprese per la riduzione degli orari di lavoro. In alcuni paesi



gli Schemi pubblici di riduzione degli orari (STWS) sono stati quindi ulteriormente rafforzati e potenziati rendendo meno stringenti i limiti e le condizioni che normalmente ne regolano l'utilizzo, in altri questi stessi strumenti sono stati introdotti ex-novo per cercare di mantenere inalterati i livelli occupazionali, altrimenti pesantemente minacciati dalla crisi. Nella tabella allegata è possibile osservare i principali cambiamenti che a livello-paese hanno riguardato gli accordi sulla riduzione dell'orario di lavoro dall'inizio della crisi economica.

In alcuni casi sono stati forniti degli incentivi a quei datori di lavoro che anziché ricorrere ai licenziamenti avessero adottato questi strumenti; in altri casi è stata ampliata la durata del godimento del sussidio e/o la platea dei possibili beneficiari; in altri ancora è stato aumentato il beneficio stesso (alzando il cosiddetto tasso di sostituzione del reddito). In 7 dei paesi considerati, invece, questi accordi sono stati introdotti per la prima volta allo scopo di contrastare gli effetti negativi della recessione sul mercato del lavoro.

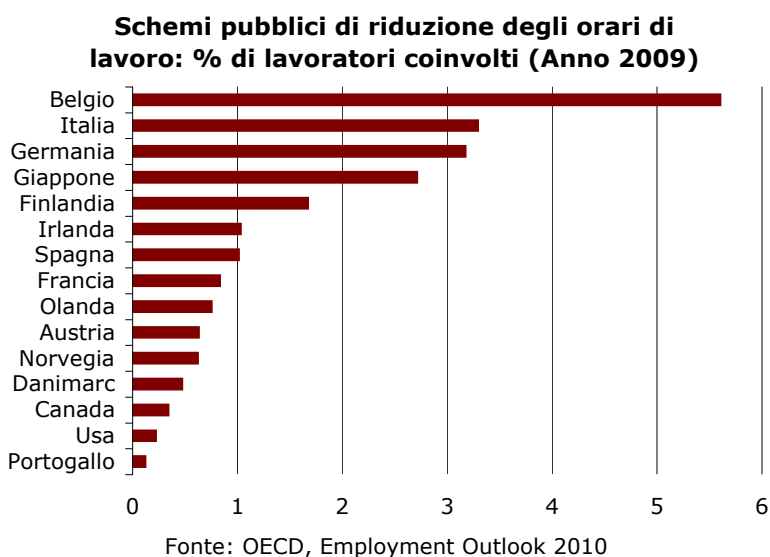
Di fatto molte imprese hanno fatto ricorso agli Schemi pubblici di riduzione degli orari, ma in misura diversa nei vari paesi, in relazione cioè alle diverse condizioni e limiti che le legislazioni nazionali hanno imposto per l'utilizzo di questi strumenti di intervento.

Il grafico riporta le quote di lavoratori coperti da STWS (*"take-up rate"*) nel 2009. Le differenze sono sensibili e ai primi posti della graduatoria, con il *"take-up rate"* più elevato, si trovano quei paesi (Belgio, Italia, Germania, Giappone) dove non solo la legislazione è stata temporaneamente modificata rendendola meno rigida e più "generosa", ma dove gli stessi STWS sono da più tempo in funzione, sono oramai collaudati e sono diventati normali strumenti di intervento nel mercato del lavoro.

Recenti cambiamenti apportati ai STWS e nuovi accordi introdotti negli stati europei

	STWS già esistenti prima della crisi		STWS introdotti con la crisi	Cambiamenti riguardanti l'ammissibilità/la copertura	Cambiamenti riguardanti la durata	Cambiamenti riguardanti il sussidio ai lavoratori momentaneamente sospesi	Accordi di formazione legati agli STWS	Termine previsto per le azioni di potenziamento/ampliamento degli STWS
Austria	x			x	x		Incentivi alle imprese	Fine 2010
Belgio	x			x	x	x	Incentivi alle imprese	Fine 2010
Bulgaria			x			x		Fine 2009
Repubblica Ceca			x			x	obbligatori	2010
Danimarca	x							30/04/2011
Finlandia	x				x	x		2011
Francia	x			x	x	x		Fine 2010
Germania	x			x	x	x		Fine 2010
Ungheria			x				incentivi alle imprese obbligatori	metà 2010
Irlanda	x						incentivi alle imprese	2010
Italia	x			x			incentivi alle imprese	Fine 2010
Lussemburgo	x			x	x		incentivi alle imprese	Fine 2010
Malta			x				incentivi alle imprese	Fine 2010
Olanda			x			x	obbligatori	01/04/2010
Polonia			x			x	incentivi alle imprese	Fine 2011
Portogallo	x						incentivi alle imprese	Fine 2010
Romania	x						incentivi alle imprese	Fine 2010
Slovenia			x			x	obbligatori	31/03/2010
Spagna	x							Fine 2009

Fonte: Commissione Europea, Employment in Europe, 2010



Gli effetti dei "STWS"

L'elevato utilizzo degli STWS nel corso di quest'ultima recessione ha portato necessariamente ad interrogarsi sul fatto se essi siano stati realmente in grado di preservare i posti di lavoro e di ridurre l'impatto della crisi sulla disoccupazione. A tal riguardo, l'Ocse e la Commissione Europea hanno condotto alcuni studi empirici tesi ad analizzare gli effetti dei STWS. Non è passato molto tempo dal loro utilizzo, per cui non è ancora possibile analizzare i loro effetti di medio e lungo periodo, ma anche gli effetti di breve periodo possono rivestire una certa importanza per capire il ruolo che essi possono svolgere nel ridurre la variabilità dell'occupazione in periodi di crisi, e quindi nel salvare (almeno in parte) i posti di lavoro. Una prima indicazione in questo senso è stata quindi fornita da uno studio econometrico condotto dalla Commissione Europea (*Employment in Europe*, 2010), che ha utilizzato i dati trimestrali di 27 paesi della Comunità europea per il periodo 1991-2009⁵. Nella tabella allegata sono riportati i risultati di questo studio. Essi indicano che la variazione di un punto percentuale nel valore aggiunto comporta una variazione dello 0.11 per cento nella crescita dell'occupazione. Il coefficiente della *dummy* che rappresenta gli ultimi due anni indica

⁵ In quest'analisi la variazione annuale dell'occupazione nel settore industriale è stata fatta dipendere da una serie di variabili esplicative quali la stessa variabile dipendente - ma ritardata - ; il valore aggiunto nel settore industriale; una *dummy* che segnalasse il biennio di recessione 2008-2009; una variabile che combinasse questa stessa *dummy* ad un'altra che invece segnalasse i paesi con una lunga tradizione nell'utilizzo dei STWS; ed infine una serie di variabili di controllo che tenessero in considerazione le caratteristiche specifiche di ogni paese.

che la crisi ha causato, oltre all'effetto solito, un effetto negativo aggiuntivo. Tuttavia questo effetto addizionale è stato minore in quei paesi dove sono all'opera da tempo gli STWS, il che dimostra che questi ultimi hanno avuto in effetti un ruolo nel ridurre la variabilità dell'occupazione al ciclo.

Stime di Panel: gli effetti dei STWS sull'occupazione dell'industria

Variabile dipendente: occupazione nell'industria	coefficienti	Std. Error	T-Statistic	Prob.
Crescita del valore aggiunto	0.11	0.01	16.21	0.00
<i>Dummy</i> per la crisi	-0.47	0.21	-2.24	0.03
<i>Dummy</i> della crisi x <i>dummy</i> dei STWS	0.70	0.22	3.14	0.00
Costante	-0.49	0.04	-12.31	0.00
Variabile dipendente ritardata	0.85	0.01	72.35	0.00
N. Osservazioni: 1472				
Periodo: 1990Q1-2009Q4				
R2	0.84			

Fonte: Commissione Europea, Employment in Europe, 2010

Anche lo studio dell'Ocse (Hijzen e Venn, 2010) consiste in un'analisi econometria simile, utilizzando in questo caso i dati trimestrali del periodo 2003-2009, riferiti a quattro diversi settori produttivi di 19 paesi. Anche in questo caso lo scopo è quello di analizzare il ruolo svolto dai STWS nel condizionare il processo di aggiustamento, in termini di ore e di lavoratori, che è stato adottato dalle imprese dei diversi settori e nei vari paesi. Dei 19 paesi considerati, 11 hanno una lunga tradizione degli STWS, 5 hanno introdotto questi strumenti nell'ultimo biennio di recessione, e 3 non sono ricorsi a questo tipo di accordi durante l'intero periodo considerato. Il modello consiste in una regressione in cui la *dummy* che segnala il biennio di recessione 2008-2009 è stata fatta interagire con una *dummy* che invece segnala la presenza o meno di STWS. La stima supporta la conclusione che gli STWS giocano un ruolo importante nel preservare i posti di lavoro durante le fasi di deterioramento del ciclo. Tale impatto, inoltre, è risultato particolarmente elevato in Germania dove – secondo i risultati di questo studio – grazie a questi schemi è stato salvato circa l'1 per cento dell'occupazione totale nel periodo 2008-2009. Esistono tuttavia anche dei rischi legati a questo tipo di accordi per la riduzione degli orari di lavoro. In primo luogo alcune aziende potrebbero avvalersene al solo scopo di sfruttare la riduzione del costo del lavoro e gli incentivi fiscali derivanti dal fatto che tali schemi vengono solitamente finanziati a livello statale. Ciò potrebbe

comportare un carico eccessivo sulle finanze dello stato. In secondo luogo questi meccanismi potrebbero risultare in ultima analisi degli strumenti non adatti a salvare posti di lavoro in modo permanente: i posti di lavoro "salvati" per un certo periodo di tempo potrebbero difatti alla fine dimostrarsi comunque inutilizzabili e di conseguenza in questo caso il definitivo licenziamento non sarebbe più evitabile. Occorre quindi valutare anche il loro potenziale impatto durante il periodo di ripresa economica appena avviato.

*Politiche di
reimpiego, volte
a sostenere le
assunzioni*

Questo tipo di politiche consiste essenzialmente in finanziamenti pubblici a favore delle imprese, e diretti a promuovere le assunzioni di particolari categorie di lavoratori, particolarmente colpiti durante i periodi di indebolimento del mercato del lavoro. Esse sono state adottate da diversi paesi nel corso dell'ultima recessione e in molti casi si sono esaurite sul finire del 2010. Si ritiene infatti che per poter essere efficaci queste misure debbano necessariamente essere di durata limitata ed essere rivolte ai gruppi più vulnerabili del mercato del lavoro (generalmente i giovani, le persone di età più avanzata in cerca di lavoro, quelle con minori livelli di qualifica, e i disoccupati di lunga durata), in modo così da evitare che costi eccessivi gravino sulle finanze dello Stato. Seguendo questi principi, in Austria, ad esempio, sono stati introdotti degli incentivi (validi fino alla fine del 2010) riguardanti finanziamenti che coprissero i due terzi del costo del lavoro, per l'assunzione di disoccupati di lungo periodo all'interno degli organi comunali. Nello stesso anno è stata altresì promossa l'assunzione dei giovani al di sotto dei 25 anni che dopo la laurea incontrano delle difficoltà a trovare lavoro (a causa della mancanza di esperienza). In Francia, nel biennio 2009-10, è stata promossa l'occupazione dei giovani lavoratori senza particolari qualifiche e delle persone più anziane in cerca di lavoro, inoltre sono stati introdotti dei *bonus* per quei datori di lavoro che avessero assunto apprendisti. Nel Regno Unito è stato creato un nuovo programma di sussidi volto in particolare a promuovere le assunzioni dei più giovani in cerca di lavoro. Una serie di incentivi, con termine a marzo 2011, sono stati inoltre introdotti anche per quelle imprese che accettino di impiegare e formare persone che risultino disoccupate

da più di 6 mesi. In Spagna, nel corso del 2010, è stato invece creato uno speciale Fondo statale per l'occupazione e la sostenibilità locale, il cui obiettivo principale è quello di promuovere progetti di ristrutturazione sostenibile, sostenibilità ambientale e risparmio energetico e nello stesso tempo creare nuovi posti di lavoro.

Tagli ai contributi previdenziali

Queste misure riguardano sia i contributi a carico del lavoratore, sia quelli a carico del datore di lavoro. Una loro riduzione è in grado di stimolare l'economia in quanto aumentano il reddito disponibile del lavoratore, e alleviano i costi del lavoro a carico dei datori di lavoro. Anche in questo caso per essere efficaci è necessario che esse abbiano durata limitata e siano rivolte a gruppi particolarmente svantaggiati di lavoratori. Per arginare l'impatto negativo dell'ultima crisi economica la Germania, ad esempio, ha adottato questo tipo di politiche riducendo, temporaneamente, a partire dal 2009 i contributi versati per l'assicurazione contro la disoccupazione sia da parte dei lavoratori che da parte delle imprese. In altri paesi europei i tagli dei contributi previdenziali hanno invece riguardato prevalentemente le nuove assunzioni. In Irlanda, nel caso di nuove assunzioni rivolte a persone disoccupate da 6 mesi o più, è stata concessa ai datori di lavoro l'esenzione totale dal pagamento dei contributi durante il primo anno del nuovo rapporto di lavoro. In Francia i contributi sociali sono stati ridotti per le imprese con meno di dieci dipendenti, ma solo nel caso di assunzioni di lavoratori nelle più basse fasce di salario. Le agevolazioni tendono infatti a ridursi gradualmente con l'aumentare del salario. Anche in Portogallo ai datori di lavoro è stato concesso di non pagare i contributi sociali per due anni nel caso di assunzioni di disoccupati di lunga durata o di persone sotto i 35 anni con contratti di lavoro permanenti e a tempo pieno. Tale misura è stata introdotta nel 2009 e poi ulteriormente estesa fino alla fine del 2010. Una riduzione dei contributi del 50 per cento è stata inoltre garantita alle imprese che avessero assunto persone dai 40 anni in su⁶, e nel caso dei contratti a tempo determinato durante il primo anno del rapporto di lavoro.

⁶ La soglia di età è stata ulteriormente abbassata nel 2010. Prima, infatti, riguardava solo gli ultra-55enni.

Misure volte ad incentivare il lavoro autonomo e la creazione di nuove imprese

Nonostante diversi stati europei siano ricorsi anche a questa tipologia di politiche allo scopo facilitare la ripresa dell'occupazione, bisogna sottolineare che promuovere l'auto-imprenditorialità conduce alla creazione di nuovi posti di lavoro solo nel medio, se non nel lungo periodo, soprattutto se si considerano le difficoltà di sviluppare un nuovo *business* in un periodo di crisi economica. Ad ogni modo, paesi come il Portogallo hanno fornito incentivi ai giovani disoccupati che volessero avviare un'attività imprenditoriale in proprio. In Spagna ciò è stato reso più agevole attraverso la possibilità di capitalizzare i sussidi di disoccupazione, ovvero di riceverli mediante un unico pagamento, dando così la possibilità a chi lo desiderasse di investire questi soldi per avviare un'attività in proprio. Nel Regno Unito è stata introdotta la possibilità di ricevere prestiti durante le prime 16 settimane di avvio della nuova attività; ed anche di frequentare corsi di formazione e *tutoring* per chi ne abbia la necessità. In Grecia sono stati avviati due tipi di programmi. Il primo è rivolto ai giovani laureati (fino ai 34 anni), e ha l'obiettivo di indurli ad avviare attività professionali in proprio⁷. Il secondo è invece diretto in generale a tutti i disoccupati, ai quali vengono garantiti dei sussidi per avviare la propria attività, ma viene anche richiesta la frequenza obbligatoria a corsi di imprenditorialità.

Politiche attive di formazione e di training on the job

Investire sulla formazione ed evitare il depauperamento del capitale umano di coloro che con la crisi hanno perso il posto di lavoro è fondamentale per sostenere la ripresa economica. In particolare una delle sfide principali da affrontare è quella di fare in modo che l'offerta di lavoro sia in grado di rispondere alle nuove opportunità occupazionali, e ai cambiamenti strutturali che eventualmente sono intervenuti nel mercato del lavoro durante la crisi. Si tenga presente infatti che alcuni dei settori pesantemente colpiti in quest'ultima recessione (come ad esempio il settore edile, o quello automobilistico) potrebbero non ritornare sui livelli di produzione pre-crisi, mentre altri settori (si pensi a quello della salute e dell'assistenza) hanno sicuramente delle forti potenzialità di crescita. In molti paesi europei

⁷ Esso è quindi rivolto in particolare agli ingegneri, ai medici, ai farmacisti, agli avvocati, ecc.

sono state investite specifiche risorse dirette a finanziare programmi di formazione rivolti sia alle persone ancora occupate che ai disoccupati. Ad esempio, quei paesi che hanno introdotto o ampliato gli accordi di riduzione dell'orario di lavoro, hanno spesso affiancato a questi meccanismi la possibilità per i lavoratori di impiegare le ore di lavoro non lavorate in corsi di formazione e aggiornamento professionale. In molti casi è stato poi incentivato l'utilizzo dell'apprendistato attraverso appositi finanziamenti di carattere temporaneo (come in Germania), informando maggiormente le aziende sulle possibilità di un suo utilizzo (come è successo in Danimarca), oppure cercando di sviluppare l'apprendistato rivolto a giovani in uscita dal sistema formale di istruzione (come si è cercato di fare in Olanda, in Portogallo, e nel Regno Unito). Per quanto riguarda in particolare le specifiche iniziative intraprese nel campo delle politiche della formazione, in Germania sono stati finanziati programmi di formazione professionale a carattere temporaneo (fino alla fine del 2010) per i lavoratori maggiormente a rischio di perdere il lavoro, per quelli assunti a tempo determinato, per i lavoratori più anziani, e recentemente anche per coloro la cui più recente esperienza di formazione professionale risale a più di quattro anni prima. Questa iniziativa prevede altresì che i datori di lavoro possano ricevere un sussidio per le ore di lavoro perse. Sono state poi previste misure di sostegno a favore dei servizi per l'impiego, di modo che tali strutture potessero rafforzare l'organico e potenziare le offerte di orientamento e assistenza ai disoccupati nella ricerca di un nuovo lavoro. Per i disoccupati, in particolare, sono stati avviati corsi di formazione nei settori a maggior potenziale di crescita, quali quello della sanità e dell'assistenza alla persona. In Francia è stato istituito uno speciale fondo di investimento (della durata di due anni) diretto ad iniziative di formazione per quei lavoratori impiegati nei settori maggiormente colpiti dalla crisi. Per i disoccupati colpiti da fenomeni di licenziamento di massa sono invece stati avviati specifici programmi di formazione e aggiornamento. In Olanda le imprese che sostengono costi di formazione per aggiornare le competenze dei propri dipendenti (specie di quelli poco qualificati, più a rischio di perdere il posto) possono essere rimborsate fino alla fine del 2010. In Portogallo sono stati promossi corsi di formazione per i lavoratori

del settore automobilistico, del tessile-abbigliamento, del turismo, e del commercio, mentre nuovi posti di lavoro e formazione sono stati appositamente creati nel 2010 per ridurre il numero di giovani disoccupati.

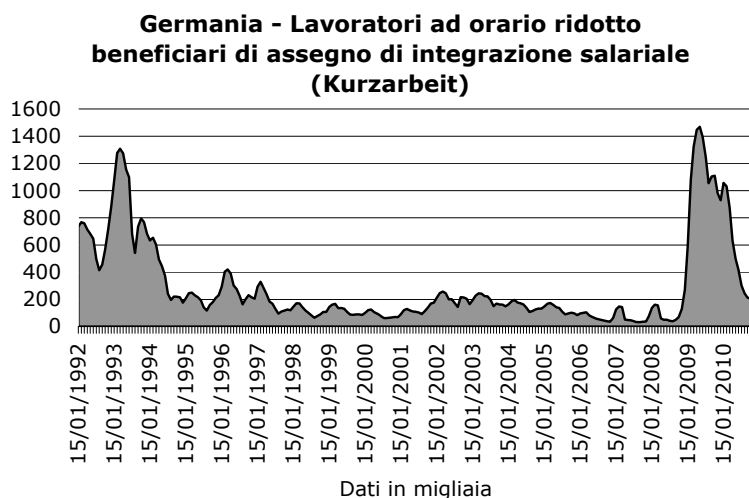
Sussidi ai disoccupati

I sussidi specificamente indirizzati ai disoccupati giocano ovviamente un ruolo importante nel sostenere la domanda aggregata durante le fasi di recessione. Nell'ambito della crisi del biennio 2008-09 particolare enfasi è stata data ai requisiti di elegibilità necessari per poter ricevere i sussidi di disoccupazione, i quali in molti casi sono stati ampliati e resi meno stringenti allo scopo di allargare la platea dei beneficiari ammissibili all'indennità di disoccupazione. Diversi governi nazionali hanno così adottato degli aggiustamenti nei confronti dei possibili parametri che caratterizzano i meccanismi di protezione contro la disoccupazione. E' stata ad esempio estesa la copertura a particolari categorie di lavoratori precedentemente non protetti; è stato ampliato il periodo di erogazione del sussidio; oppure ne è stata accresciuta l'entità. Gli aggiustamenti introdotti hanno carattere temporaneo, ma in molti casi essi sono stati ulteriormente prorogati, data anche la debole ripresa economica. Nello stesso tempo per non disincentivare la persona disoccupata nella ricerca di una nuova occupazione, i regimi sono progressivamente diventati più rigidi. In Polonia, ad esempio, i disoccupati perdono il diritto al sussidio se si rifiutano – senza giustificato motivo – di accettare un'idonea proposta di lavoro. In Danimarca e nel Regno Unito i disoccupati (soprattutto nelle fasce di età più giovani) sono obbligati a seguire percorsi di attivazione dopo un certo periodo di tempo dalla percezione del sussidio. In Italia l'accesso al sussidio è condizionato alla dichiarazione di immediata disponibilità al lavoro del disoccupato.

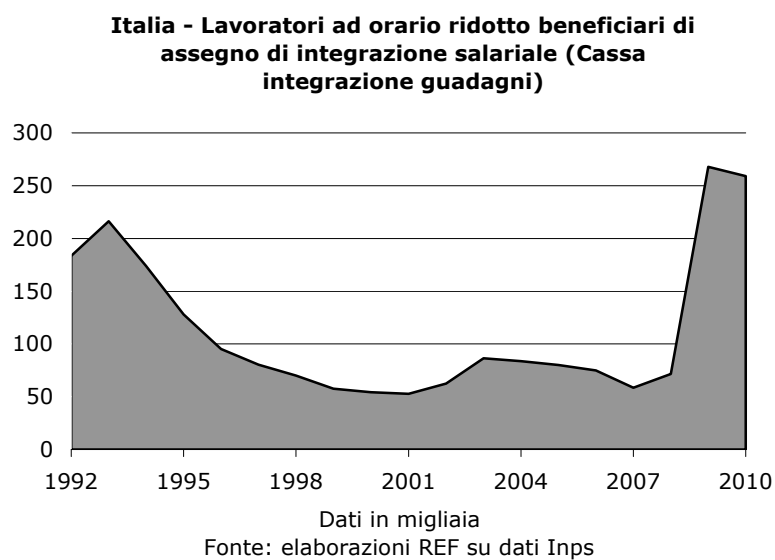
Dall'analisi condotta in questo paragrafo, si comprende pertanto la varietà delle misure implementate per contrastare gli effetti negativi della crisi economica sull'occupazione. Tra queste, le misure relative alla riduzione dell'orario di lavoro hanno assunto sicuramente un ruolo dominante. È necessario sottolineare tuttavia che esse sono

maggiormente efficaci durante la fase iniziale della recessione (in quanto strumento primario per salvare posti di lavoro); mentre una volta che la ripresa economica è avviata generalmente si ritengono più appropriate altre politiche, quali ad esempio gli incentivi volti a sostenere le nuove assunzioni, in quanto più utili a favorire una più veloce crescita dei livelli occupazionali una volta che la produzione riprende nuovo vigore. La maggior parte degli stati europei ha perciò indicato con la fine del 2010 (o tutt'al più l'inizio del 2011) il termine delle misure specificamente adottate per limitare le conseguenze negative della crisi economica sui mercati del lavoro. In Germania, ad esempio, i lavoratori interessati da schemi di riduzione dell'orario di lavoro hanno iniziato costantemente a ridursi a partire dalla seconda metà del 2009; mentre questo trend ancora non si osserva per l'Italia, dove la stima di lavoratori in cassa integrazione resta ancora, nel 2010, sugli alti livelli raggiunti in seguito alla crisi.

Le politiche invece più specificatamente indirizzate ad incentivare le assunzioni, quelle rivolte a potenziare l'assistenza nella ricerca di lavoro, e le azioni focalizzate sulla formazione proseguiranno probabilmente anche durante le fasi di recupero del ciclo, dal momento che il loro scopo è proprio quello di sostenere la crescita occupazionale. Nello stesso tempo la fragile ripresa dell'economia ha però rapidamente deteriorato le finanze pubbliche, e costretto molti stati europei a ridurre le risorse in precedenza ampliate per sostenere i propri mercati del lavoro, e molte di queste azioni restrittive sono state prese nel corso del 2010.



Fonte: elaborazioni REF di dati Deutsche Bundesbank



Modifiche apportate ad alcuni interventi, rese necessarie dai vincoli di bilancio

	Riduzione della spesa a favore di politiche attive del lavoro	Riduzione della generosità dei sussidi di disoccupazione	Riduzione o blocco delle assunzioni nel settore pubblico (e/o riduzione dei salari)
Austria	x		
Germania	x	x	x
Danimarca		x	
Grecia			x
Spagna			x
Francia			x
Irlanda		x	x
Italia			x
Olanda			x
Polonia			x
Portogallo		x	x
UK	x		x

Fonte: European Commission, 2010

Capitolo 6

Previsioni 2011 e prospettive di medio termine

Capitolo 6 – Previsioni 2011 e prospettive di medio termine

In sintesi

Il 2011 si caratterizza per una debole ripresa del prodotto, con livelli della domanda di lavoro ancora in leggera contrazione. La produttività continua quindi a recuperare la contrazione verificatasi nel 2008-2009. È possibile che nel corso dell'anno, nonostante la flessione delle ore lavorate, si verifichi una lieve crescita occupazionale che, data la fase di stagnazione dell'offerta di lavoro in corso, potrebbe bastare per avviare la riduzione del tasso di disoccupazione già dal 2011.

I numeri della crescita restano però nel complesso deludenti, al pari delle statistiche del mercato del lavoro. Sono difatti passati due anni dall'inizio della ripresa, avviatasi nella seconda metà del 2009, e la distanza da colmare per ritornare sui livelli pre crisi è molto ampia, sia in termini di Pil che con riferimento alla domanda di lavoro. Lo scenario del 2011 conferma difatti che la fase peggiore della crisi è stata superata, ma per ora i ritmi di recupero restano modesti, del tutto insufficienti per riportarci sui livelli pre crisi. Ai ritmi attuali potremo ritornare sui livelli di Pil e occupazione del 2007 non prima del 2015.

Spostando l'attenzione sulle tendenze di medio termine, si osserva come per l'Italia i problemi di crescita fossero precedenti l'arrivo

dell'ultima recessione. Le analisi sul tema hanno messo in luce come la debolezza della crescita italiana sia il riflesso soprattutto della bassa crescita della produttività.

Il sostegno del fattore lavoro alla crescita potenziale della nostra economia risulterà d'altronde nei prossimi anni limitato, per effetto delle tendenze di carattere demografico oltre che per le difficoltà ad espandere la partecipazione.

La strada per favorire nei prossimi anni un recupero della crescita non può che passare per l'individuazione di politiche volte a favorire un rapido assorbimento della disoccupazione dopo l'aumento determinatosi nel corso della crisi.

Occorre limitare gli effetti di isteresi, legati alla persistenza nello stato di disoccupato, e favorire un rapido assorbimento di coloro che la crisi ha tenuto al di fuori del processo produttivo.

Il rischio è che si verifichino forme di persistenza del lavoratore nello stato di disoccupato, preludio alla formazione di disoccupazione strutturale. Fra i temi al centro dell'attenzione vi sono quelli degli *skills* dei lavoratori. Se i posti di lavoro che verranno creati nei prossimi anni sono simili a quelli andati distrutti nel corso della crisi, allora è plausibile pensare che i lavoratori disoccupati saranno nella condizione di ricoprire le posizioni lavorative che verranno create. Viceversa, se i nuovi posti sono molto diversi, allora difficilmente i lavoratori disoccupati con esperienza saranno nella posizione di utilizzare le proprie competenze nei nuovi posti; si va incontro in questi casi a situazioni di *mismatch*.

Importante anche cercare di cogliere le tendenze di fondo che potranno emergere su un orizzonte temporale di medio termine.

Nei prossimi anni la domanda di lavoro vedrà aumenti maggiori per le professioni qualificate mentre contrazioni della domanda di lavoro caratterizzeranno le qualifiche intermedie degli operai e impiegati. Si verificherà un fenomeno di "polarizzazione" della domanda di lavoro, con incrementi concentrati fra i lavoratori con maggiori e minori *skills*.

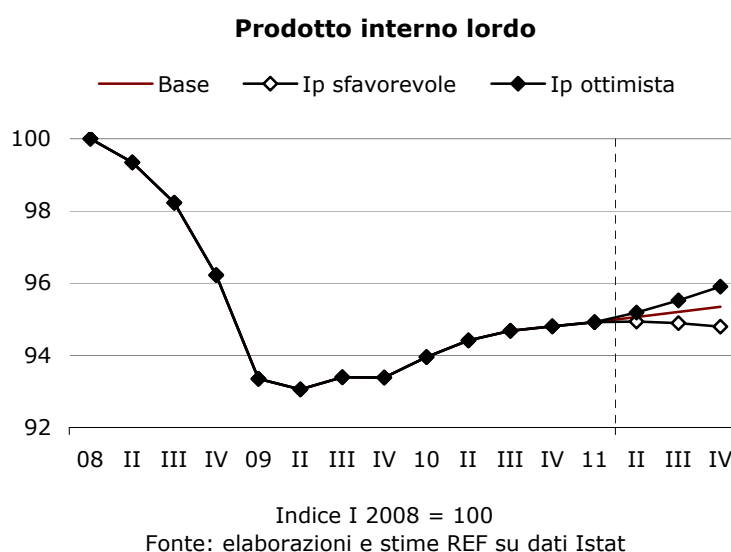
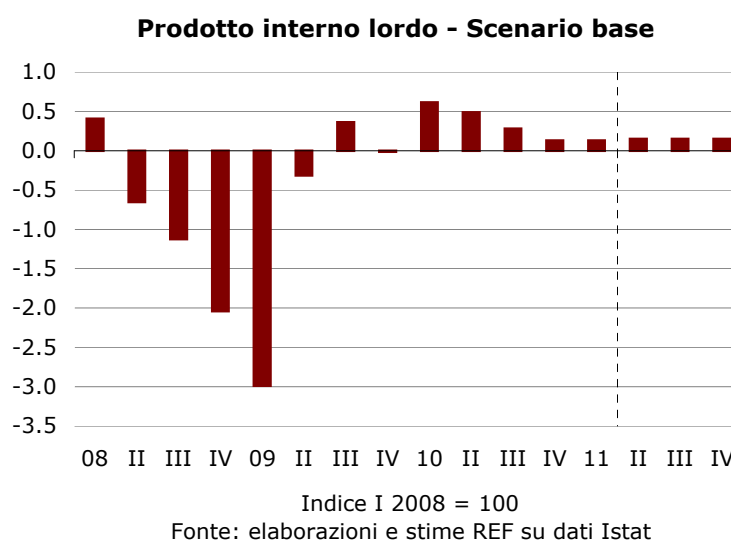
6.1 Il quadro del mercato del lavoro nel 2011

Il quadro del mercato del lavoro discusso in questo rapporto ha messo in luce le conseguenze della crisi e le difficoltà con cui devono confrontarsi gli operatori economici, imprese e lavoratori, sui quali gravano ancora le difficili eredità dell'ultima recessione.

In queste condizioni, la rapidità di uscita dalla crisi e la velocità di recupero delle perdite subite nel biennio 2008-2009 rappresentano un elemento importante anche per le implicazioni di carattere sociale che conseguono dalle diverse ipotesi. In questo capitolo si delinea innanzitutto uno scenario di breve periodo, che in sostanza copre l'intero anno in corso, e si discutono poi nei paragrafi successivi alcune tematiche di rilievo in relazione alle prospettive di medio termine.

Circa il quadro che si sta affermando per il 2011, la tendenza generale è quella di una fase di crescita a ritmi molto contenuti, che in sostanza corrispondono quasi ad una stagnazione dei livelli produttivi. Tale andamento risulta coerente con uno scenario economico internazionale che a inizio 2011 ha mostrato sintomi di rallentamento che potrebbero anticipare una decelerazione della ripresa nel corso del secondo semestre. In particolare, già nei primi mesi dell'anno sono emerse tensioni inflazionistiche legate alle ripercussioni della ripresa sui prezzi delle *commodities*. L'offerta di materie prime è sembrata non tenere il passo della domanda, generando un vero e proprio vincolo alla crescita internazionale. Inoltre, dal mese di marzo le tensioni politiche nei paesi del Nord Africa hanno contribuito ad accrescere le tensioni. A ciò si è aggiunta la crisi del Giappone legata al terremoto e ai conseguenti guasti alla centrale nucleare di Fukushima, le cui ripercussioni nel breve periodo si ramificano a livello internazionale attraverso la frenata delle imprese che operano a monte delle catene produttive governate da imprese giapponesi, come per esempio in diversi comparti dell'elettronica. In ultimo, le tensioni sui mercati del debito pubblico delle economie periferiche dell'area euro si sono nuovamente intensificate a partire dai mesi primaverili, determinando ampliamenti dei premi al rischio pagati sui rendimenti dei titoli di Stato dei paesi in crisi. In questo contesto, le

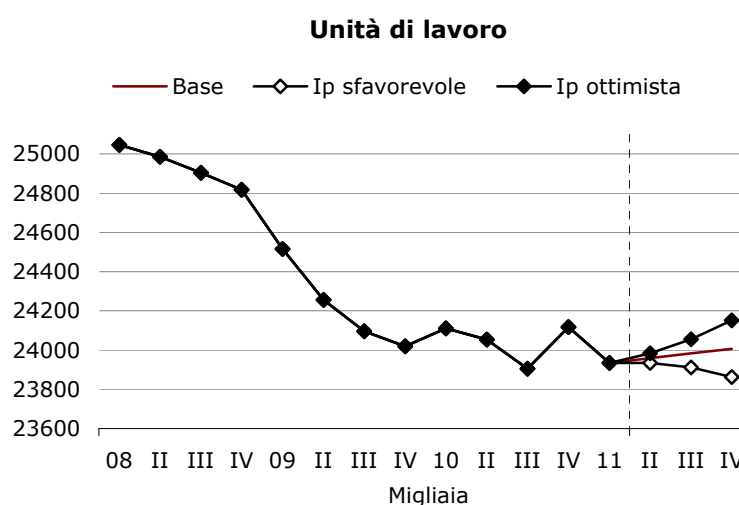
previsioni sulle tendenze della seconda metà dell'anno indicano una fase di difficoltà dell'economia globale, che ovviamente condiziona le prospettive dell'economia italiana. Quest'ultima risente anche delle conseguenze della politica di bilancio, orientata a proseguire nell'azione di riduzione del deficit pubblico. In queste condizioni, la ripresa del 2011 dovrebbe mantenere ritmi modesti, sulla falsariga di quanto osservato a cavallo fra la fine del 2010 e l'inizio dell'anno in corso, quando la crescita del Pil ha decelerato sensibilmente, portandosi su variazioni dello 0.1 per cento a trimestre.



Nella media dell'anno, difatti, la variazione del prodotto interno lordo difficilmente si scosterà da un tasso prossimo all'1 per cento. La tendenza illustrata nel primo grafico mostra una crescita per il 2011 che nell'ipotesi centrale risulta pari allo 0.7 per cento, mentre nei due casi alternativi raggiunge una crescita dello 0.5 e dell'1 per cento rispettivamente. Si tratterebbe in ogni caso di un rallentamento rispetto al già relativamente magro risultato del 2010. A fine 2011 il livello del Pil si posizionerebbe ancora su un valore largamente inferiore al precedente massimo di inizio 2008, con uno scarto da colmare ancora compreso fra il 4 e il 5 per cento circa nelle due ipotesi estreme da noi indicate. Tali ipotesi sono costruite ipotizzando lievi riduzioni del Pil nella seconda parte dell'anno nell'ipotesi più cauta, e una crescita annualizzata che si porta su tassi prossimi all'1.5 per cento nell'ipotesi più favorevole. Tali valutazioni sembrano leggermente pessimiste rispetto alle ipotesi prevalenti nelle previsioni delle maggiori istituzioni: ad esempio, i principali organismi internazionali presentano quantificazioni leggermente superiori: l'Ocse nell'ultimo Economic outlook ha indicato una variazione del Pil dell'1.1 per cento, così come il Fondo monetario internazionale, mentre la Commissione europea nella revisione primaverile delle previsioni quantificava una crescita dell'1 per cento. Tale maggiore grado di ottimismo, che posiziona gli organismi internazionali nella parte alta del *range* rispetto alle nostre stime, è però in una certa misura legato al *timing* della previsione, formulata in media nei mesi primaverili, prima che si cumulasero nuove evidenze a favore della decelerazione della crescita internazionale. In ogni caso, già il 6 aprile scorso, in occasione della presentazione al Cnel della previsione di consenso da parte degli istituti italiani indipendenti – Cer, Prometeia e REF – veniva proposta una stima della crescita italiana per il 2011 pari allo 0.8 per cento.

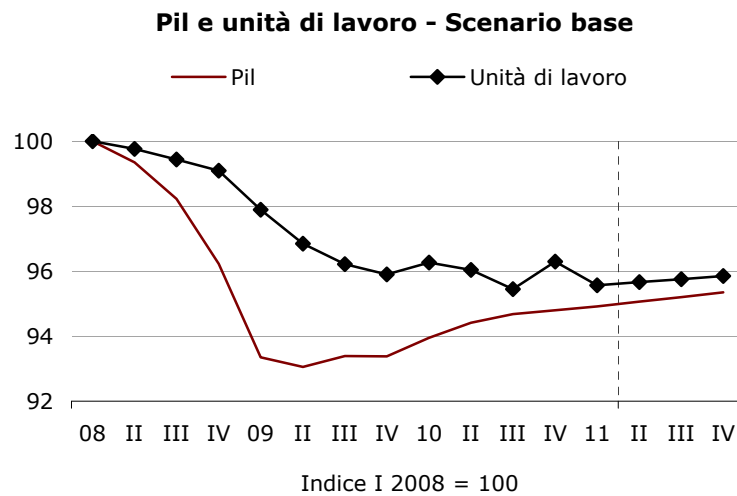
Lo scenario di crescita che si sta delineando non pare in grado di sollecitare in misura significativa l'andamento della domanda di lavoro. L'andamento delle unità di lavoro standard da contabilità nazionale ha evidenziato alcune oscillazioni tra fine 2010 e inizio 2011, ma senza chiari spunti di ripresa. L'impressione è che la domanda di lavoro abbia di fatto completato l'aggiustamento al ribasso, riflettendo le conseguenze della contrazione del livello del

prodotto interno, ma la ripresa si mantiene su ritmi ancora troppo blandi per potere innescare una chiara inversione di tendenza delle unità di lavoro. Nell'ipotesi centrale, quindi, le unità di lavoro restano sostanzialmente stabili nel corso della parte restante dell'anno. In termini di variazione media annua, però, il risultato è ancora negativo (e sarebbe il quarto anno di fila) per l'eredità statistica sfavorevole che il 2010 ha trasmesso all'anno in corso. Anche nell'ipotesi più positiva il dato sulle unità di lavoro non dovrebbe riuscire a mantenersi sui valori medi del 2010.

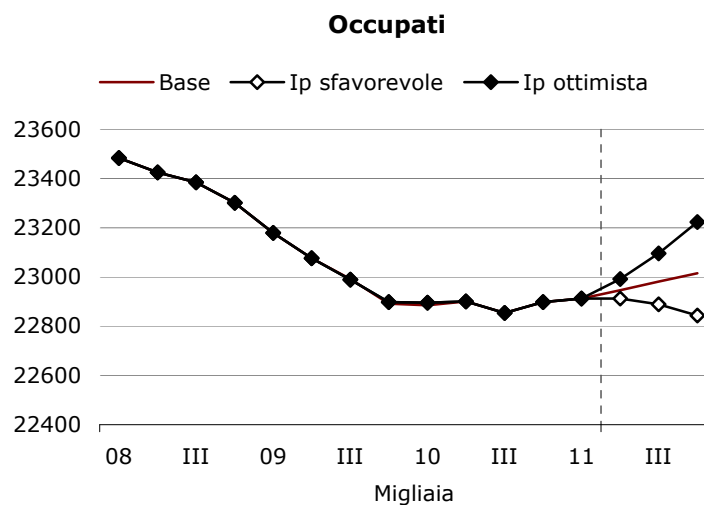


Si deve quindi notare come la variazione positiva del Pil e quella negativa della domanda di lavoro determinino un incremento della produttività del lavoro (+1 per cento in media d'anno) per il secondo anno consecutivo, tale da consentire di fatto il ritorno della produttività sui livelli pre crisi.

Uno degli aspetti controversi delle tendenze che potrebbero caratterizzare le prime fasi della ripresa è costituito dall'andamento delle ore lavorate per occupato. I trend degli ultimi anni hanno mostrato in media una tendenza alla diminuzione delle ore lavorate per occupato, e quindi anche un andamento dell'occupazione più favorevole di quello descritto dalle unità di lavoro. Non è però scontato che questo possa accadere anche nei prossimi trimestri in quanto la reazione delle imprese nelle prime fasi della ripresa potrebbe essere proprio quella di fare aumentare gli orari, ad esempio aumentando le ore lavorate da quanti sono in una situazione

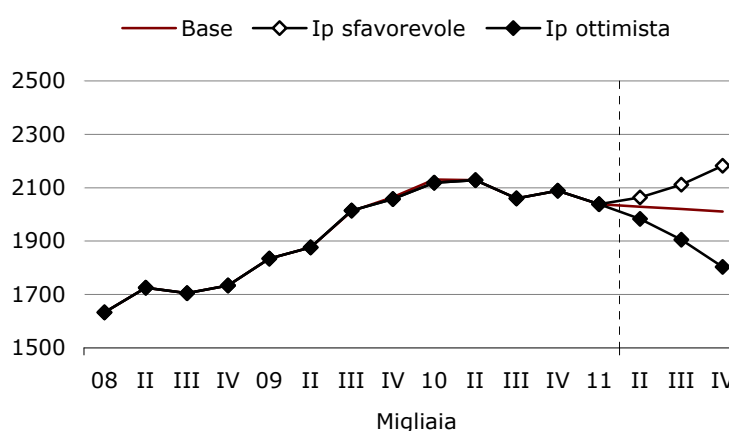


di part-time involontario, oppure riducendo ulteriormente il ricorso alla Cassa integrazione, come del resto sta già accadendo a inizio 2011. In queste condizioni, soprattutto nei settori dell'industria, gli occupati potrebbero addirittura aumentare meno delle unità di lavoro. Questa eventualità fa sì che il ventaglio delle previsioni sul numero degli occupati sia più ampio di quello presentato con riguardo alle unità di lavoro. Nello scenario base la variazione è già leggermente positiva, con un incremento di 79mila occupati, che diventano circa 168mila nell'ipotesi più favorevole, caratterizzata da un recupero relativamente vivace sul finire dell'anno. Nello scenario ottimista la dinamica degli occupati è più vivace di quella delle unità di lavoro, e questo comporta di fatto che le ore lavorate per occupato continuano a flettere.



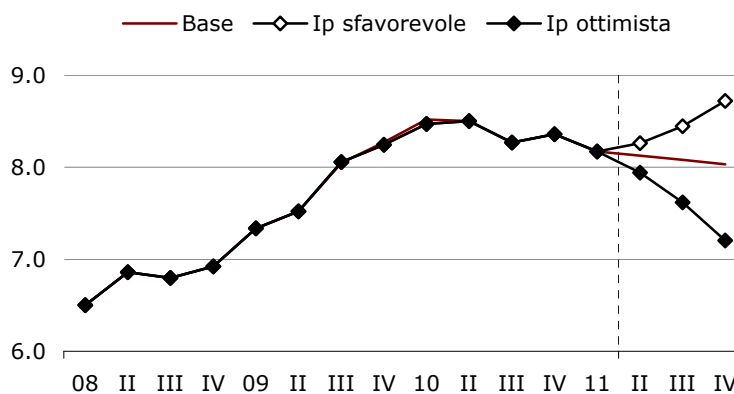
La crescita occupazionale del 2011 non è quindi ancora sufficiente per modificare nella sostanza la difficile situazione ereditata dalla crisi. I livelli occupazionali si mantengono decisamente inferiori ai precedenti massimi in tutte le aree, ad eccezione delle regioni dell'Italia centrale, dove in generale le perdite di posti sono state meno marcate e la disoccupazione è cresciuta di meno. È nel Mezzogiorno che l'occupazione registra invece le perdite più ampie rispetto ai valori pre crisi.

Disoccupati



Fonte: elaborazioni e stime REF su dati Istat

Tasso di disoccupazione



In % delle forze di lavoro

Fonte: elaborazioni e stime REF su dati Istat

La diversa evoluzione del numero degli occupati nei tre scenari presentati si trasferisce direttamente sull'andamento del numero di disoccupati e sul tasso di disoccupazione. Nell'ipotesi più pessimista la disoccupazione riprende subito ad aumentare dopo la leggera discesa degli ultimi trimestri. Da segnalare che dietro i tre scenari sull'andamento del tasso di disoccupazione vi è la medesima assunzione circa l'andamento delle forze di lavoro, in leggero aumento sino a fine anno, ma di fatto stabile nel dato medio, per l'eredità statistica sfavorevole legata alla flessione osservata nella seconda metà del 2010. Data la flessione dell'offerta di lavoro, si perviene quindi ad un esito relativamente controverso, in quanto il 2011 registrerebbe già una leggera flessione del tasso di disoccupazione nonostante recuperi molto contenuti dei livelli occupazionali, sulla falsariga di quanto del resto osservato nel corso degli ultimi trimestri. In particolare, risulta problematica la tendenza dell'offerta di lavoro al Sud, dove la contrazione delle forze di lavoro nel corso degli ultimi due anni è risultata molto marcata, e dove anche nel 2011 si dovrebbe osservare una ulteriore flessione. In queste condizioni risulta molto sminuito il significato della riduzione del tasso di disoccupazione che potrebbe caratterizzare il 2011 rispetto al 2010.

Non si può però escludere che nei trimestri a venire l'offerta di lavoro torni ad aumentare in misura più rapida, perché l'aumento degli inattivi osservato durante gli anni passati costituisce un fenomeno in parte anomalo che potrebbe venire seguito con la ripresa dell'occupazione da un rientro nel mercato da parte di quanti nella crisi hanno rallentato l'attività di ricerca. Nel caso di una maggiore dinamica delle forze di lavoro anche l'andamento del tasso di disoccupazione sarebbe meno favorevole, specie nello scenario pessimista.

Infine, anche il 2011 dovrebbe mantenere una divaricazione con riferimento al genere dei lavoratori. Ad aumentare sarà difatti esclusivamente l'occupazione femminile, mentre il numero di occupati maschi dovrebbe continuare a ridursi. Peculiare il fatto che nel 2011

Il mercato del lavoro nel 2011

Var. % medie annue

	2008	2009	2010	Stime REF 2011	
Pil	-1.3	-5.2	1.2	1.0 0.7 0.5	Ip ottimista Base Ip sfavorevole
Unità di lavoro	-0.4	-2.9	-0.7	-0.1 -0.3 -0.6	Ip ottimista Base Ip sfavorevole
Occupati	0.8	-1.5	-0.6	0.7 0.3 0.0	Ip ottimista Base Ip sfavorevole
Tasso di disoccupazione	6.8	7.8	8.4	7.7 8.1 8.4	Ip ottimista Base Ip sfavorevole
<i>Var. assolute, medie annue, in migliaia</i>					
Unità di lavoro	-89	-716	-176	-16 -76 -136	Ip ottimista Base Ip sfavorevole
Occupati	176	-364	-150	168 79 2	Ip ottimista Base Ip sfavorevole
Disoccupati	179	248	155	-167 -77 0	Ip ottimista Base Ip sfavorevole

Fonte: elaborazioni e stime REF su dati Istat

l'offerta di lavoro maschile si contragga per il terzo anno consecutivo mentre quella femminile aumenta, così come già accaduto nel 2010. Le dinamiche della forza lavoro e dell'occupazione tendono quindi in parte a compensarsi per cui la flessione del tasso di disoccupazione femminile resta comunque modesta.

Alla luce del quadro che sembra delinearsi, il giudizio sul 2011 resta sospeso: di fatto si tratta di un anno di stabilizzazione dopo una fase disastrosa per l'economia in generale, e per il mercato del lavoro più in particolare. Questa è quindi una buona notizia, perché consente di archiviare una fase storica molto difficile. Restano però molte incognite sul futuro, e le prospettive rimangono orientate ad estrema cautela, proprio perché vi è una asimmetria fra la profondità della fase di recessione che ha colpito l'economia fra il 2008 e il 2009, e la lentezza della fase di successivo recupero sperimentata dalla metà del 2009 sino alla prima parte del 2011. A due anni dall'inizio della ripresa le perdite di prodotto subite sono ancora molto ampie.

Dal grafico successivo si osserva non solo come manchi ancora molto per ritornare sui livelli pre crisi; è stata anche estrapolata la

Gli andamenti territoriali

Sulla base delle ipotesi dello "scenario base"

	2008	2009	2010	Stime REF 2011
Forze di lavoro	1.4	-0.5	0.0	0.0
Pop. età lavorativa	0.6	0.6	0.4	0.4
<i>- livelli</i>				
Tasso di attività*				
Italia	63.1	62.4	62.2	62.0
Nord	69.7	69.4	69.2	69.0
Centro	66.9	66.8	66.6	66.2
Mezzogiorno	52.5	51.1	50.8	50.5
Tasso di occupazione*				
Italia	58.7	57.5	56.9	56.9
Nord	67.0	65.7	65.1	65.0
Centro	62.7	61.9	61.5	61.4
Mezzogiorno	46.1	44.6	43.9	43.9
Tasso di disoccupazione*				
Italia	6.8	7.8	8.4	8.1
Nord	3.9	5.3	5.9	5.8
Centro	6.2	7.2	7.6	7.1
Mezzogiorno	12.0	12.6	13.4	12.9
<i>- Var. %</i>				
Occupati				
Italia	0.7	-1.5	-0.7	0.3
Nord	1.2	-1.2	-0.5	0.4
Centro	1.3	-0.3	0.0	0.5
Mezzogiorno	-0.5	-3.1	-1.4	0.2
Disoccupati				
Italia	11.8	14.6	8.0	-3.7
Nord	12.7	36.3	11.5	-2.1
Centro	19.3	16.4	5.6	-5.9
Mezzogiorno	8.8	1.3	6.3	-4.2

*15-64 anni; destagionalizzati

Fonte: elaborazioni e stime REF su dati Istat

Le differenze di genere

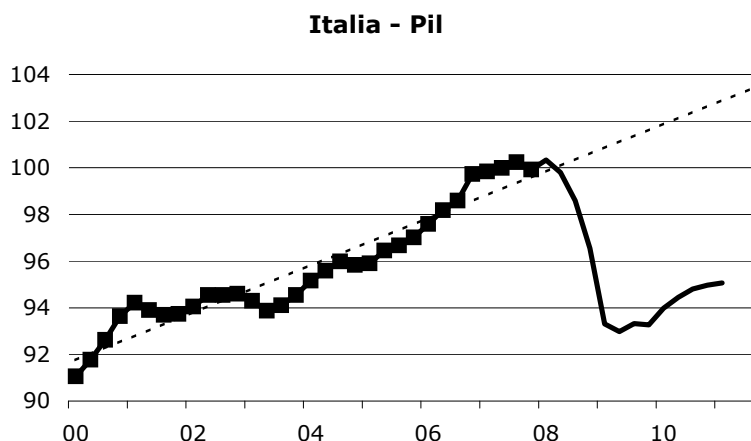
Sulla base delle ipotesi dello "scenario base"

	2008	2009	2010	Stime REF 2011
<i>- Var. %</i>				
Forze di lavoro				
Maschi	0.7	-0.6	-0.3	-0.4
Femmine	2.6	-0.2	0.5	0.5
Occupati				
Maschi	0.0	-1.9	-1.1	-0.1
Femmine	1.8	-1.0	0.0	1.0
Disoccupati				
Maschi	14.7	21.0	11.0	-3.6
Femmine	11.7	7.8	4.8	-4.0
<i>- livello</i>				
Tasso di disoccupazione*				
Maschi	5.6	6.8	7.5	7.3
Femmine	8.6	9.3	9.7	9.2

*15-64 anni; destagionalizzati

Fonte: elaborazioni e stime REF su dati Istat

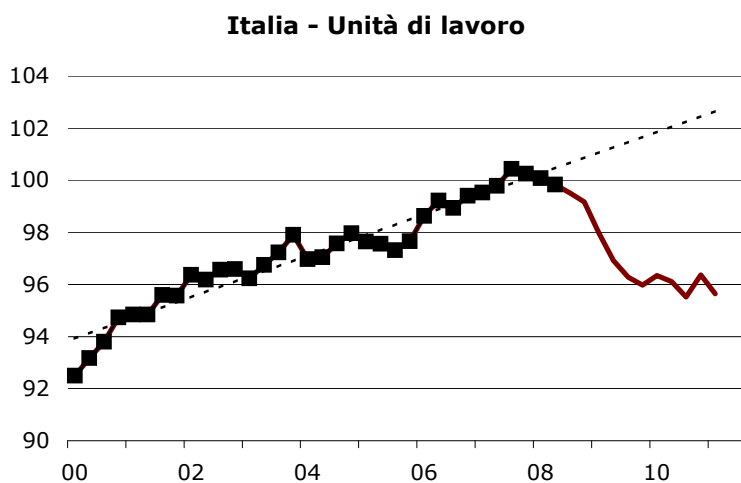
tendenza del prodotto nel periodo 2000-2007. In tal modo possiamo calcolare quello che sarebbe il livello ad oggi del Pil italiano ove non si fosse verificata la crisi e la crescita si fosse protratta seguendo il *trend* (neanche eccezionale, poco più dell'1 per cento all'anno) degli anni duemila: la differenza è amplissima, pari a più dell'8 per cento, ovvero oltre 120 miliardi di euro!



Indice 2007 = 100

Fonte: elaborazioni e stime REF

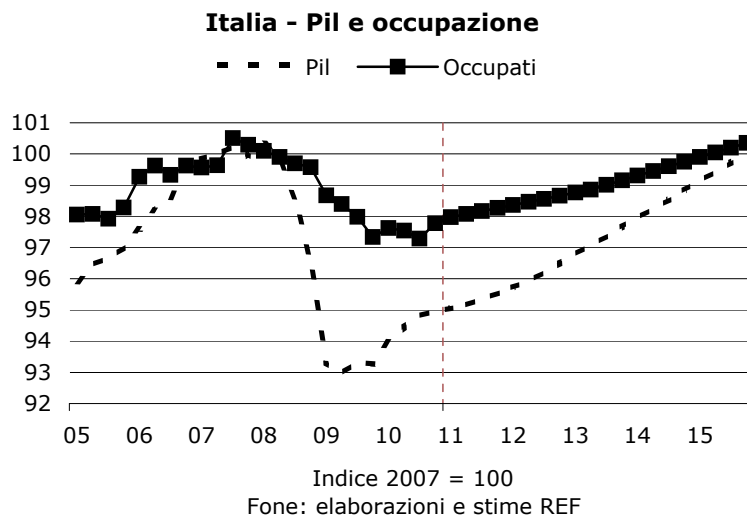
Replicando lo stesso tipo di analisi con riferimento all'andamento delle unità di lavoro la distanza fra il dato effettivo e la linea di tendenza estrapolata al 2011 è pari a poco meno del 7 per cento, che corrisponde a più di un milione e mezzo di equivalenti occupati a tempo pieno.



Indice 2007 = 100

Fonte: elaborazioni e stime REF

Infine, nel grafico successivo si estrapolano le tendenze osservate nel corso degli ultimi due anni tenendo conto delle ipotesi di crescita dei principali centri di previsione e organismi internazionali, confrontando l'andamento del Pil con quello degli occupati. Il grafico mette in evidenza come, ove tali tendenze dovessero protrarsi, Pil e occupazione potrebbero ritornare sui massimi pre-crisi intorno al 2015. Vale a dire che ci vorrebbero sei anni, dal 2010 al 2015, per recuperare quanto perso in due anni di recessione, fra il 2008 e il 2009. Questa semplice estrapolazione rende l'idea della problematicità delle prospettive che si affacciano per gli anni a venire. Si giustifica quindi una riflessione sul tema delle tendenze del mercato del lavoro italiano in un'ottica di più lungo periodo.



6.2 Performance del mercato del lavoro e crescita in una prospettiva di medio termine

Il tema del rallentamento del tasso di crescita dell'economia italiana è oggetto di attento dibattito da diverso tempo. Le analisi hanno in genere posto l'enfasi sulla decelerazione della crescita della produttività in presenza di una tendenza dell'occupazione che invece ha presentato nel corso dell'ultimo decennio un andamento non peggiore rispetto alle tendenze del passato, al netto naturalmente

dei fattori di carattere ciclico che hanno condizionato le tendenze più recenti.

La creazione di posti di lavoro che abbiamo realizzato nel corso degli anni duemila è ovviamente deludente in assoluto, ma è da considerare tutto sommato un esito soddisfacente, una volta tenuto conto delle condizioni di bassa crescita all'interno delle quali tali esiti sono maturati. D'altronde, come si segnala nel successivo riquadro di approfondimento, il posizionamento dell'economia italiana nel panorama internazionale rivela come le nostre divergenze in termini di livello del Pil pro-capite dipendano principalmente dalla produttività oraria del lavoro e in misura inferiore dal numero di ore lavorate pro-capite.

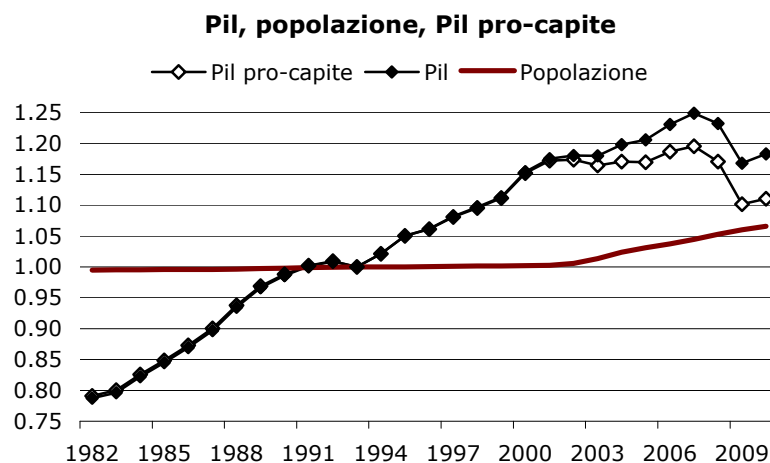
In prospettiva però ci si chiede se, dati anche i *trend* demografici sfavorevoli, il sostegno dell'occupazione alla crescita non sia destinato a ridimensionarsi, e quali siano le leve sulle quali la politica economica deve agire per rafforzare il processo di crescita: in particolare, diviene importante aumentare il tasso di occupazione, non solo per il reddito ulteriore che ne può derivare per le famiglie, ma anche come determinante del processo di crescita nel medio termine. Una lettura ex-post delle tendenze che hanno caratterizzato lo sviluppo dell'economia italiana a partire dalla metà degli anni novanta, mette in luce quali siano le componenti che più di altre hanno sostenuto o frenato il processo di crescita. Allo scopo di evidenziare gli andamenti caratteristici del mercato del lavoro, appare utile scomporre l'evoluzione delle ore lavorate mettendo in luce l'evoluzione delle rispettive determinanti.

Pil e Pil pro-capite

L'economia italiana nel corso della seconda metà degli anni novanta¹ aveva avviato una fase di ripresa dopo la recessione d'inizio decennio, il cui culmine è raggiunto nel 2000. Negli anni

¹ La scelta della periodizzazione cui si fa riferimento nelle elaborazioni successive è in alcuni casi obbligata dall'anno di partenza delle serie storiche dell'indagine sulle forze di lavoro. Per tale motivo, nei grafici successivi l'andamento degli anni novanta risulta forse eccessivamente favorevole, visto che si rappresenta la fase di ripresa dell'economia, avendone escluso la rappresentazione della fase di recessione d'inizio decennio che, peraltro, fu particolarmente pesante per la *performance* del mercato del lavoro.

successivi si verifica una battuta d'arresto legata inizialmente alle tendenze del ciclo internazionale, ma di fatto protrattasi sino al 2007, quando il ciclo degli anni duemila raggiunge il picco prima dell'ultima recessione. La tendenza alla decelerazione è ancor più marcata guardando alla crescita del Pil pro-capite in quanto negli anni duemila l'andamento della popolazione è crescente².

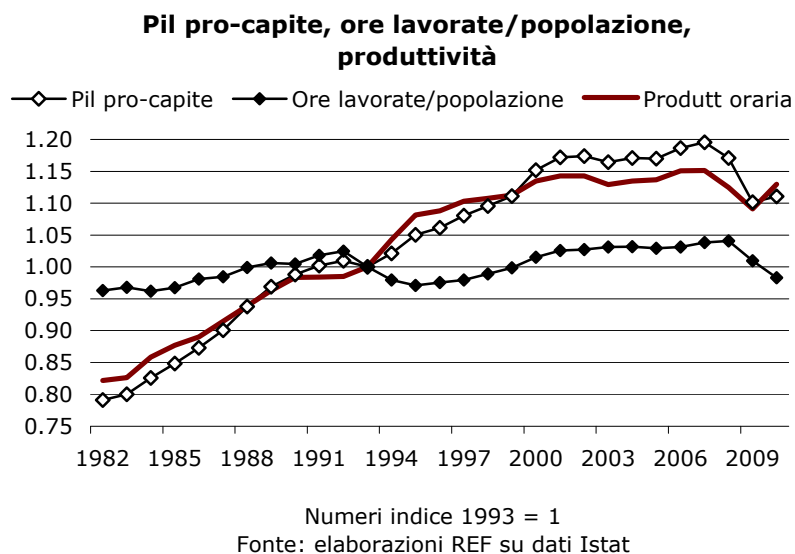


Numeri indice 1993 = 1

Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

Il Pil pro-capite, la variabile che conta per quantificare il benessere della popolazione dal punto di vista del reddito monetario, riflette evidentemente tanto l'evoluzione del Pil per ora lavorata, misura della produttività fisica del fattore lavoro, quanto l'andamento delle ore lavorate sulla popolazione, misura del tasso di utilizzo della forza lavoro potenziale disponibile. Essendo quest'ultima variabile risultata sostanzialmente stabile nel corso degli ultimi anni, il Pil pro-capite ha riflesso di fatto l'andamento stagnante della produttività.

² In ogni caso i dati sulla popolazione hanno risentito in una certa misura del provvedimento amministrativo di regolarizzazione dei lavoratori immigrati. L'andamento della popolazione descritto dalle statistiche probabilmente risente della regolarizzazione di persone che erano già nel nostro paese da alcuni anni. Pertanto, sebbene la tendenza di fondo sia probabilmente descritta in misura corretta, i valori puntuali della serie sono caratterizzati da una certa approssimazione. In particolare, è presumibile che la fase di incremento della popolazione italiana fosse già iniziata alla fine degli anni novanta.



*La scomposizione
del contributo del
fattore lavoro alla
crescita in Italia*

Le ore lavorate pro-capite sono la variabile che, quindi, all'interno di questa struttura analitica, definisce l'apporto del fattore lavoro alla crescita del reddito. Tale variabile può essere scomposta al fine di evidenziare i fattori che hanno contribuito al suo andamento.

In particolare, vale la seguente relazione che scompone le ore lavorate pro-capite in quattro variabili:

$$\frac{\text{ore lavorate}}{\text{popolazione}} = \frac{\text{ore lavorate}}{\text{occupati}} \frac{\text{occupati}}{\text{forze lavoro}} \frac{\text{forze lavoro}}{\text{popolazione}} \frac{\text{popolazione}}{\text{popolazione}}$$

La prima frazione del lato destro della relazione è costituita dalle ore effettivamente lavorate in media all'anno dai lavoratori occupati.

La seconda è il rapporto fra occupati e forze lavoro, complemento ad 1 del tasso di disoccupazione.

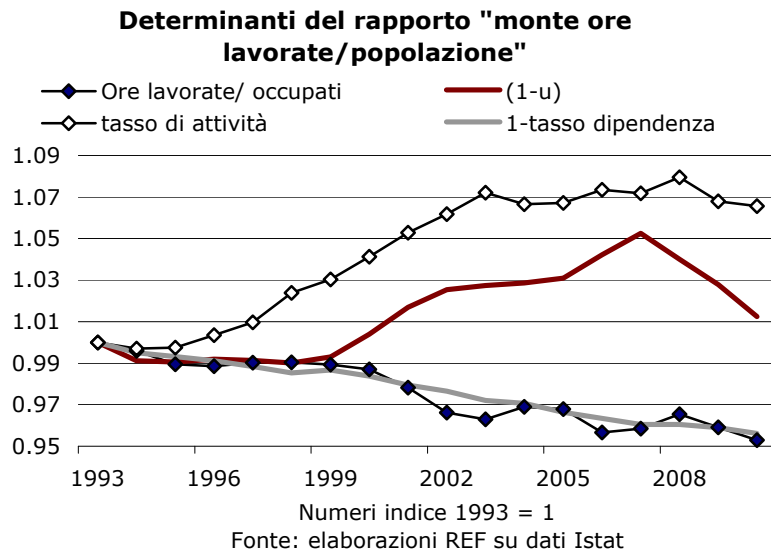
La terza è costituita dal tasso di attività, ovvero quanti partecipano al mercato fra coloro che sono in età lavorativa.

La quarta è il complemento ad 1 del tasso di dipendenza, e misura la quota di persone in età lavorativa sul totale della popolazione.

Al fine di ricondurre le diverse componenti a variabili più familiari, la relazione precedente può essere quindi riscritta nel seguente modo:

$$\frac{\text{ore lavorate}}{\text{popolazione}} = \frac{\text{ore lavorate}}{\text{occupati}} (1 - \text{tasso di disoccupazione}) \frac{\text{forze lavoro}}{\text{popolazione}} (1 - \text{tasso di dipendenza})$$

L'esame separato di ciascuna di queste quattro frazioni consente di qualificarne il rispettivo contributo alla crescita delle ore lavorate pro-capite.



Iniziando dalla prima, le **ore lavorate per occupato**, se ne osserva un andamento decrescente nel corso degli ultimi anni. La flessione è soltanto nella fase più recente legata a fattori di natura ciclica, ma risulta piuttosto marcata nel corso degli anni duemila. Dal 1993 al 2010 questa variabile si riduce complessivamente del 5 per cento. Il suo contributo negativo alla dinamica delle ore lavorate pro-capite è quindi significativo e di segno sfavorevole. Tale andamento risulta spiegato essenzialmente dall'aumento dell'incidenza dei contratti di lavoro part-time che, pur avendo favorito l'aumento della partecipazione femminile, risultano nel complesso penalizzare la dinamica dell'input di lavoro. Soprattutto nel corso degli ultimi anni, del resto, si osserva un aumento dell'incidenza del part-time involontario, ovvero della quota di lavoratori che lavorano a tempo parziale non essendo riusciti a trovare un impiego a tempo pieno.

Scomposizione della crescita dell'economia italiana

Variazioni % cumulate nel periodo indicato *

	Pil		Popolazione		Pil / popolazione		Pil / ore lavorate / popolazione		Ore lavorate / occupati		Occupati / forze lavoro / pop		pop età lavorativa / popolazione	
	Pil		Popolazione		Pil / popolazione		Pil / ore lavorate / popolazione		Ore lavorate / occupati		Occupati / forze lavoro / pop		pop età lavorativa / popolazione	
	Pil		Popolazione		Pil / popolazione		Pil / ore lavorate / popolazione		Ore lavorate / occupati		Occupati / forze lavoro / pop		pop età lavorativa / popolazione	
1993-2000	14.3	0.2	14.1	12.6	1.5	-1.3	0.4	4.0	-1.6					
2000-2007	7.9	4.2	3.7	1.4	2.3	-2.9	4.7	2.9	-2.4					
2007-2010	-5.4	2.0	-7.4	-1.9	-5.5	-0.6	-3.9	-0.6	-0.5					
1993-2010	16.8	6.4	10.5	12.2	-1.7	-4.8	1.2	6.4	-4.5					

*Variazioni del logaritmi

Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

Riquadro 6.1 – Un confronto internazionale

La scomposizione del Pil pro-capite sulla base del Pil per ora lavorata e del rapporto fra ore lavorate e popolazione si presta non solo ad una rappresentazione dell'andamento storico dell'economia, ma anche ad un confronto fra paesi basato sui livelli di tali variabili. Ciò è possibile utilizzando le parità dei poteri d'acquisto per convertire i livelli del prodotto espressi in valute diverse.

Nelle tavole allegate si presenta il livello del Pil pro-capite per 23 paesi Ocse selezionati tenendo conto della disponibilità delle statistiche di base. Il *ranking* dei paesi è costruito per il 1990 e il 2008 e i dati sono presentati sotto la forma di numero indice fatto il dato degli Usa pari a 100. In tal modo, disponiamo non solo di una misura del livello del prodotto pro-capite comparabile fra diverse economie, ma riusciamo anche distinguere in che misura tale distanza può essere attribuita ai livelli della produttività piuttosto che alla disponibilità di forza lavoro e intensità del suo utilizzo¹.

La nostra scomposizione mette subito in luce come l'economia italiana nel confronto internazionale abbia perso posizioni nel corso dell'ultimo ventennio.

Se nel 1990 il nostro Pil pro-capite risultava inferiore del 24 per cento rispetto agli Usa, nel 2008, prima della crisi, la divergenza risultava essersi ampliata, risultando pari al 31 per cento. Si osserva nel periodo anche un arretramento dell'Italia nel *ranking* in termini di reddito pro-capite.

La scomposizione riportata nelle altre due colonne mette subito in luce come la perdita di posizioni dell'Italia in termini di livello del Pil pro-capite abbia riflesso essenzialmente l'andamento relativo della produttività del lavoro mentre, viceversa, nel corso del ventennio si è osservato un miglioramento del grado relativo di utilizzo della forza lavoro.

A questo proposito si deve però segnalare che i dati del 2009-2010 hanno con tutta probabilità ridimensionato la nostra posizione relativa.

In generale, il risultato per cui l'Italia ha ottenuto risultati modesti in termini di produttività con esiti relativi migliori in termini di utilizzo del fattore lavoro è coerente con le conclusioni della maggior parte delle analisi riferite alla performance recente dell'economia italiana (Morsy e Sgherri 2010).

La quantificazione di un elevato utilizzo della forza lavoro potenziale appare però parzialmente discordante con le principali caratteristiche che solitamente si evidenziano del nostro mercato

¹ Naturalmente, i risultati che si ottengono sono inficiati da diversi problemi di misurazione che suggeriscono di non dare peso eccessivo ai valori puntuali, e di prendere in considerazione piuttosto le tendenze di fondo complessive.

del lavoro, e in particolare con il basso tasso di attività femminile.

Concorre a spiegare la posizione dell'Italia anche il fatto che le ore lavorate per occupato sono nel nostro paese su un valore abbastanza elevato, pari a circa 1800 ore all'anno, nel confronto internazionale.

Questo dato riflette il fatto che in Italia l'orario medio di ciascuna "posizione lavorativa" (in termini semplici un posto di lavoro) è pari a circa 1500 ore all'anno, un valore relativamente basso nel confronto internazionale.

Si perviene ad una stima decisamente più elevata delle ore lavorate per occupato in virtù della relativa diffusione del secondo lavoro; inoltre, in Italia pesa nell'innalzare il numero di ore effettivamente lavorate per occupato il fatto che le posizioni lavorative part-time sono poche rispetto agli altri paesi e della più ampia diffusione del lavoro autonomo, che ha in genere orari pro-capite molto più estesi.

La bassa incidenza del part-time rispetto a quella delle altre maggiori economie è anche spiegata dal fatto che normalmente è soprattutto la componente femminile della forza lavoro a optare per un impiego a tempo parziale; poiché la partecipazione femminile al mercato del lavoro è più bassa in Italia che in altri paesi, questo contribuisce anche a determinare la minore incidenza del part-time².

Pil pro-capite, produttività e ore lavorate nel 1990

Numeri Indice Stati Uniti = 100

	Pil pro-capite	Pil per ora lavorata	Ore lavorate su popolazione
Svizzera	106	93	114
Usa	100	100	100
Canada	85	84	102
Svezia	84	83	102
Giappone	83	67	123
Belgio	81	105	77
Danimarca	80	86	94
Germania	80		
Norvegia	78	90	86
Australia	77	77	101
Olanda	77	94	81
Finlandia	77	72	106
Italia	76	86	89
Francia	75	93	80
Regno Unito	71	71	100
Nuova Zelanda	64	64	100
Spagna	58	75	76
Irlanda	56	71	79
Grecia	55		
Portogallo	48	49	97
Corea	36	40	91
Messico	30		
Turchia	25	38	67

Fonte: elaborazioni REF su dati Ocse

² Sul punto si veda anche Istat (2007)

Pil pro-capite, produttività e ore lavorate nel 2008

Numeri Indice Stati Uniti = 100

	Pil pro-capite	Pil per ora lavorata	Ore lavorate su popolazione
Norvegia	130	142	92
Usa	100	100	100
Irlanda	92	100	92
Svizzera	95	87	110
Canada	82	77	107
Olanda	91	102	89
Australia	83	77	107
Danimarca	82	79	103
Svezia	83	86	97
Belgio	78	100	79
Regno Unito	79	83	96
Finlandia	80	82	98
Giappone	72	67	107
Germania	78	92	85
Francia	73	98	75
Spagna	70	78	90
Italia	69	76	92
Grecia	64		
Nuova Zelanda	62	56	110
Corea	57		
Portogallo	53		
Messico	32		
Turchia	31		

Fonte: elaborazioni REF su dati Ocse

L'andamento del **tasso di disoccupazione** è stato cedente nell'intero periodo precedente l'ultima crisi, sostenendo quindi la crescita delle ore lavorate pro-capite. Con l'arrivo della crisi però il tasso di disoccupazione ha ripreso ad aumentare, annullando quasi del tutto i guadagni conseguiti nel corso degli anni duemila.

L'aumento dell'incidenza degli occupati sulle forze lavoro è avvenuto in presenza di una crescita, almeno sino ai primi anni duemila, della partecipazione misurata dalle forze lavoro in percentuale della popolazione in età di lavoro, **il tasso di attività**. Poi questa crescita si è arrestata, soprattutto al Sud. I minori ingressi nel mercato sono solo in parte un effetto di offerta, riflettendo anche fenomeni di scoraggiamento legati alla caduta della domanda nel corso della crisi. La crescita della partecipazione è essenziale per accrescere la dinamica delle ore lavorate, anche perché in Italia la partecipazione al mercato del lavoro è molto bassa soprattutto per la componente femminile.

Infine, continua a ridursi, il rapporto fra popolazione in età lavorativa e popolazione totale, soprattutto per effetto dell'invecchiamento della popolazione. Tale fenomeno ha impattato sfavorevolmente nel periodo in esame, facendo ridurre del 4 per cento le ore lavorate pro-capite. La flessione avrebbe potuto essere ben maggiore se l'evoluzione naturale della demografia non fosse stata compensato in buona parte da massicci afflussi migratori. In prospettiva è sugli immigrati che occorre puntare per compensare l'aumento dei **tassi di dipendenza** legato all'evoluzione demografica.

La sintesi dell'evoluzione descritta è rappresentata nell'ultimo grafico allegato. Considerando il periodo 1993-2007, vale a dire fermandosi a prima che arrivasse la crisi, le ore lavorate pro-capite erano aumentate del 4 per cento, a seguito di un contributo positivo del 7 per cento legato all'aumento della partecipazione e ad un altro contributo favorevole, del 5 per cento, derivante dalla discesa del tasso di disoccupazione; tali incrementi erano stati compensati dai contributi negativi della caduta delle ore lavorate per occupato (-4 per cento) e dall'aumento del tasso di dipendenza (-4 per cento).

Fra il 2007 e il 2010 però tutti i guadagni conseguiti fra sino al 2007 sono stati perduti, essenzialmente a seguito dell'effetto dell'aumento

del tasso di disoccupazione. Tale andamento è evidentemente una conseguenza della crisi. Risulta però ancora complesso stabilire in che misura tali perdite siano un fatto di carattere transitorio, recuperabile in alcuni anni, o piuttosto un cambiamento di natura permanente.

*Effetti sulla
crescita potenziale
e prospettive di
medio termine*

Le tendenze sopra descritte mettono in luce quindi la sovrapposizione di tendenze di fondo e di elementi contingenti. In particolare, è evidente come nel breve un peso importante sia giocato dall'evoluzione del tasso di disoccupazione, e questo definisce già una priorità per le politiche economiche, chiamate ad evitare che la disoccupazione formatasi con la recessione divenga di carattere strutturale.

D'altro canto è ben visibile come l'apporto del fattore lavoro alla crescita dell'economia sia già da tempo penalizzato da fattori di carattere più strutturale, e in particolare di natura demografica. E' una tendenza che per essere arrestata richiede attente politiche volta a sostenere i flussi migratori, ma anche la mobilità interna, al fine di assecondare la ripresa del tasso di attività. Ugualmente, occorre sostenere l'aumento del tasso di attività agendo sulla componente femminile, che presenta rispetto agli altri paesi le distanze maggiori in termini di partecipazione al mercato del lavoro, ben sapendo che se la diffusione del part-time, quando questo è di carattere volontario, favorisce l'aumento dell'offerta di lavoro, d'altro canto esso costituisce uno spreco di risorse se rappresenta l'unica opportunità di impiego per coloro che sarebbero alla ricerca di un impiego a tempo pieno.

Le tendenze di medio termine illustrate in questa analisi segnalano come il sostegno del fattore lavoro alla crescita potenziale della nostra economia risulti nei prossimi anni necessariamente limitato per effetto delle tendenze di carattere demografico oltre che per i problemi legati alla scarsa espansione della partecipazione.

Data però la gradualità con la quale eventuali processi di riforma

possono agire su questo tipo di comportamenti, la conclusione cui si perviene è che nei prossimi anni il fattore lavoro non potrà fornire un apporto rilevante alla crescita economica.

Allo stesso modo, anche politiche volte a determinare una discontinuità nell'evoluzione della produttività possono richiedere tempi lunghi per esplicare i propri effetti.

Per queste ragioni, pur senza volere ridimensionare il rilievo di processi di riforma volti a indurre cambiamenti di carattere strutturale nei comportamenti del sistema economico, la strada più appropriata per favorire nei prossimi anni un recupero della crescita dell'economia non può che passare per l'individuazione di politiche volte a favorire un rapido rientro della disoccupazione dopo l'aumento determinatosi nel corso della crisi. Una rapida caduta della disoccupazione è possibile soprattutto se si riuscirà a limitare gli effetti di isteresi, legati alla persistenza nello stato di disoccupato e a favorire un rapido assorbimento di coloro che la crisi ha tenuto al di fuori del processo produttivo.

6.3 Crescita potenziale e disoccupazione strutturale

*La crescita
potenziale
dell'economia
italiana*

E' in questo contesto che si è aperto il dibattito, non solo in Italia, sulle caratteristiche dell'aumento della disoccupazione determinatosi nel corso della crisi. Ci si chiede in particolare se la maggiore disoccupazione osservata nel corso degli ultimi anni sia di carattere strutturale, vale a dire se è aumentato il tasso di disoccupazione di equilibrio, oppure se l'incremento sia di carattere puramente ciclico, destinato ad essere riassorbito in tempi relativamente rapidi. Nel caso l'aumento del tasso di disoccupazione fosse legato a fattori strutturali, ne conseguirebbe anche un ulteriore elemento di freno alla crescita del prodotto potenziale dell'economia italiana nei prossimi anni. Fra l'altro, il contesto di crescita economica che prevarrà nel corso dei prossimi anni non è irrilevante al fine di definire i trend della domanda di lavoro. Ci si chiede soprattutto se il superamento della recessione porterà ad un recupero dei livelli produttivi con una fase

di crescita vivace in grado di ricondurre il prodotto in prossimità di un più elevato valore del prodotto potenziale o se, viceversa, la crisi possa avere intaccato il livello del prodotto potenziale portando ad un assestamento al ribasso del prodotto di carattere definitivo. Inoltre, oltre a problemi nella stima del livello del prodotto potenziale, vi sono diversi elementi di incertezza nella quantificazione delle prospettive di crescita futura. In effetti, vi è un largo consenso riguardo al fatto che la crescita potenziale si sia ridotta nel corso degli ultimi anni, anche se le misure del prodotto potenziale sono molto incerte in fasi come quella più recente, caratterizzata da sostanziali discontinuità nei comportamenti. Soprattutto, non è chiaro l'orizzonte temporale entro il quale continueranno ad esplicarsi le conseguenze della crisi del 2008-2009.

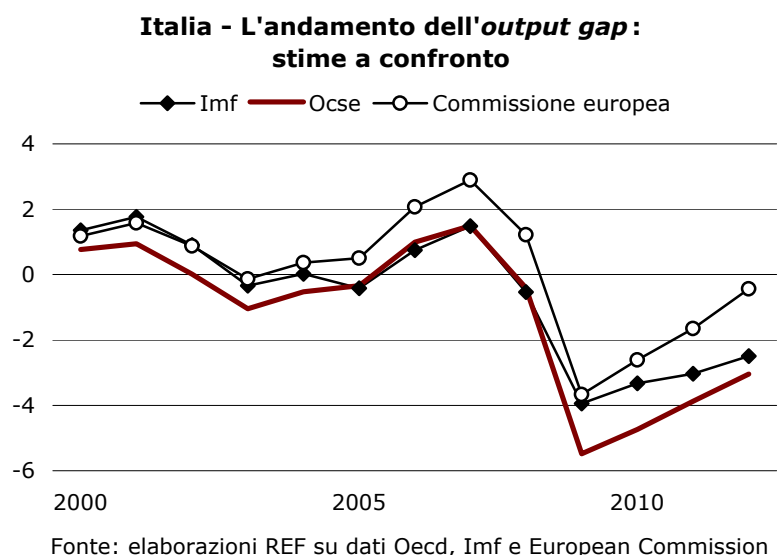
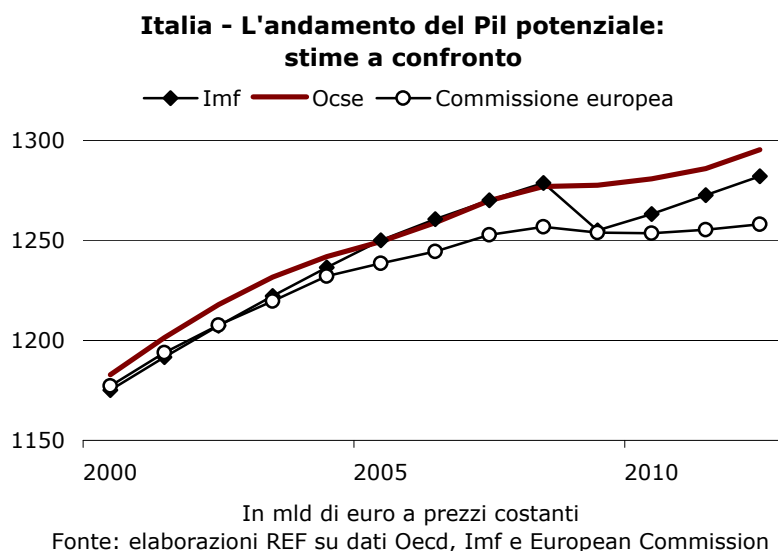
Le stime del livello dell'*output* potenziale e del rispettivo tasso di crescita elaborate da alcuni organismi internazionali mettono in luce alcune divergenze di valutazione. In particolare, nel grafico si mostra l'andamento del prodotto potenziale per l'economia italiana secondo le quantificazioni proposte dall'Ocse, dal Fondo monetario internazionale e dalla Commissione europea. Le previsioni della Commissione sono quelle della primavera del 2010, quelle dell'Ocse dell'*outlook* di fine 2010, mentre quelle del Fondo monetario sono elaborate nella primavera del 2011.

In ogni caso, va subito segnalato, le previsioni sulla crescita del Pil italiano nel 2011-2012 formulate dai tre organismi sono sostanzialmente allineate su tassi poco sopra l'1 per cento.

A fronte di una valutazione sostanzialmente condivisa delle prospettive di breve, le tre istituzioni propongono stime abbastanza diverse dell'andamento del prodotto potenziale dell'Italia. Ai due estremi vi sono le valutazioni Ocse e della Commissione, con quest'ultima che stima un sostanziale azzeramento della crescita potenziale dell'Italia nel triennio 2010-2012, mentre l'Ocse indica un graduale recupero, anche se su tassi modesti, mezzo punto all'anno circa. Diversa l'ipotesi della previsione del Fmi, che stima una vera e propria contrazione del potenziale nel 2010, ma anche un recupero leggermente più vivace negli anni successivi.

Naturalmente, visto che il Pil previsto è sostanzialmente lo

stesso nei tre scenari, la diversa stima del potenziale si riversa completamente nella quantificazione dell'*output gap* (che per definizione è per l'appunto pari allo scarso del Pil effettivo dal potenziale). I tre scenari quindi, pur presentando la medesima previsione di crescita, collocano l'economia italiana (ma queste differenze di lettura si scorgono anche nelle quantificazioni proposte per altri paesi) in una posizione ciclica ben diversa.



Le stime della crescita potenziale si basano sul concetto di funzione di produzione, ed utilizzano delle specificazioni relativamente semplificate di questa allo scopo di scomporre la crescita del Pil nel contributo dei fattori produttivi, capitale e lavoro, e in quello della Produttività totale dei fattori (Ptf). Nel corso della crisi la caduta del prodotto potenziale deriva soprattutto da un decremento del contributo dei fattori produttivi, capitale e lavoro, nella misura in cui la caduta della domanda di tali fattori si riflette anche sulla rispettiva disponibilità dal lato dell'offerta.

Ad esempio, una caduta della domanda di lavoro legata a fattori congiunturali può anche condizionare l'andamento dell'offerta se porta a perdite di capitale umano o determina l'uscita definitiva dal mercato del lavoro di alcuni lavoratori in età relativamente avanzata, mentre questi avrebbero in condizioni diverse potuto estendere il proprio percorso lavorativo.

Allo stesso modo, una fase ciclica avversa può determinare un arresto del processo di accumulazione di capitale fisico, o eventualmente indurne una contrazione in settori particolarmente colpiti dalla caduta della domanda.

Una delle difficoltà maggiori che vi sono adesso nella quantificazione delle potenzialità di sviluppo per gli anni a venire deriva dal fatto che risulta complesso stabilire in che misura flessioni nei livelli dell'occupazione o del capitale riflettano o meno fattori di carattere ciclico o cambiamenti di natura strutturale.

Data la natura della crisi attuale, è soprattutto per il capitale che la questione è controversa: lo *stock* di capitale da un anno all'altro si modifica sulla base del logorio e dell'obsolescenza del capitale esistente, che ne riduce quindi la consistenza, e sulla base del flusso annuo di investimenti, che la incrementa. Da un anno all'altro però lo *stock* di capitale non tende a modificarsi molto, ed è per questo che il suo apporto alla crescita del prodotto potenziale non dovrebbe modificarsi in maniera eccessiva. E' però anche possibile una chiave di lettura della crisi attuale che sottolinea l'aspetto dell'*overinvestment* degli anni duemila, e conduce a stimare una maggiore caduta dell'*output* potenziale nel corso degli ultimi anni a seguito di una riduzione dell'offerta di capitale. Tale ipotesi si

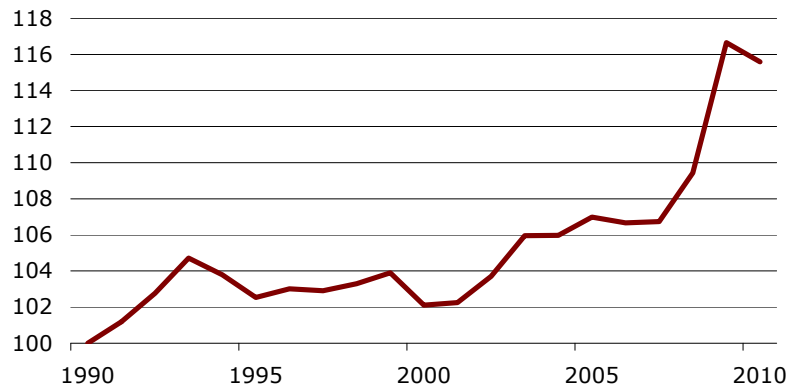
basa sulla tesi secondo la quale le condizioni di accesso al credito eccezionalmente permissive degli anni duemila si siano tradotte in un abbassamento del costo del finanziamento degli investimenti più rischiosi, a seguito di comportamenti peculiari del sistema bancario. Ad un maggiore livello degli investimenti sarebbe corrisposto quindi l'aumento dello *stock* di capitale e la crescita del prodotto potenziale degli anni precedenti la crisi. Con l'arrivo della crisi però le condizioni dei mercati creditizi avrebbero iniziato a normalizzarsi determinando un aumento del costo del capitale, cui corrisponde anche un abbassamento del livello dello *stock* di capitale desiderato dalle imprese. Ci si ritroverebbe quindi in una situazione in cui parte dell'eccesso di capacità produttiva che oggi si riscontra in alcuni settori è di carattere strutturale, ovvero non destinato ad essere riassorbito attraverso un recupero dei livelli produttivi, ma piuttosto a seguito di processi di ristrutturazione aziendali, con ridimensionamenti o chiusure di impianti.

La stima del prodotto potenziale basata sullo stock di capitale esistente sarebbe quindi fuorviante, essendo la dimensione di tale *stock* in parte l'esito di un passato processo di "sovrainvestimento" e dunque oggi strutturalmente eccedente rispetto ai fabbisogni delle imprese..

Un modo per mettere in luce la discontinuità verificatasi con la recessione, e per cogliere la presenza di un eccesso di capacità, è quello di rappresentare l'andamento storico del rapporto capitale/prodotto.

L'aumento del rapporto è ovviamente la conseguenza della caduta del denominatore. Verosimilmente, la riduzione di tale rapporto nei prossimi anni sarà l'esito tanto della eventuale contrazione dello *stock* di capitale, quanto dell'incremento del prodotto, con un aggiustamento che risulterà tanto più penalizzante per il processo di accumulazione quanto più lento il recupero del livello del prodotto. Poiché la velocità della ripresa dipende anche dal livello e dalla crescita del prodotto potenziale, ecco spiegata la difficoltà a interpretare quale sia la dimensione dell'eccesso strutturale di capacità produttiva determinatosi con la crisi.

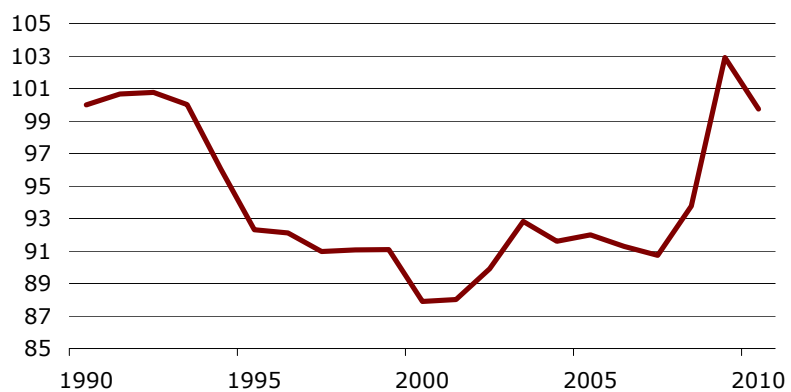
Rapporto capitale - Prodotto



A prezzi costanti, 1990 = 100
Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

Allo stesso modo, data la relativa stabilità dello *stock* di capitale fisico a fronte della flessione della domanda di lavoro, anche il rapporto capitale lavoro, misurato dal rapporto fra lo *stock* di capitale a prezzi costanti e le unità di lavoro totali da contabilità, registra un'impennata nel corso della crisi. Si evidenzia in tal modo un incremento dello *stock* di capitale per unità di lavoro che dovrebbe trovare riscontro in un incremento della produttività del lavoro, di cui invece non vi è evidenza proprio perché lo *stock* di capitale a disposizione non è utilizzato.

Rapporto capitale - Lavoro



A prezzi costanti, 1990 = 100
Fonte: elaborazioni REF su dati Istat

Riquadro 6.2 – Problemi di stima del livello del prodotto potenziale

Le difficoltà a stimare correttamente il livello del prodotto potenziale hanno serie implicazioni di *policy*. Difatti, se il livello del prodotto potenziale fosse inferiore a quello attualmente stimato, ne conseguirebbe anche che il ciclo economico, nella misura dell'*output gap*, è oramai in una fase ben più avanzata rispetto a quanto si ritiene.

A scopi puramente esemplificativi possiamo fare riferimento ai grafici successivi. Il primo illustra l'andamento dell'indice della produzione industriale dell'area dell'euro insieme con tre ipotesi relative all'andamento della componente di trend della produzione.

La prima ipotesi, che possiamo utilizzare come *benchmark* rispetto alle due successive, consiste nell'assumere semplicemente che la recessione del 2008-2009 non abbia in alcun modo intaccato la tendenza di fondo. Abbiamo quindi utilizzato i dati del periodo 1995-2007 per calcolare il trend lineare della serie della produzione. Lo scarto del livello della produzione da tale valore di trend rappresenta la stima del ciclo data l'ipotesi di invarianza del *trend*.

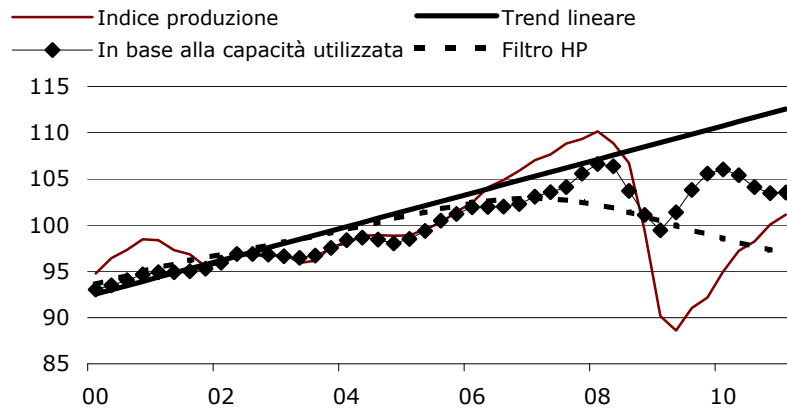
La seconda opzione utilizza viceversa una stima del potenziale basata sulla valutazione offerta dalle imprese: si utilizza difatti la serie storica del grado di utilizzo degli impianti per stimare la dimensione dello scarto fra i livelli produttivi e il prodotto potenziale. In particolare si calcola il potenziale moltiplicando il livello effettivo del prodotto per il rapporto fra la media storica del grado di utilizzo degli impianti (assunta quindi rispecchiare condizioni di "normalità" dal punto di vista ciclico) e il suo livello attuale.

La terza ipotesi è calcolata attraverso una semplice procedura statistica, utilizzando il filtro di Hodrick e Prescott, che di fatto tende per costruzione ad "attraversare" l'andamento effettivo della serie storica. In questa terza opzione è invece implicito nella metodologia scelta che in buona misura la componente di trend "segua" l'andamento della produzione.

A partire dalla stima della componente di *trend* della produzione si può calcolare la rispettiva componente di ciclo come scarto percentuale del livello effettivo della produzione dal *trend*.

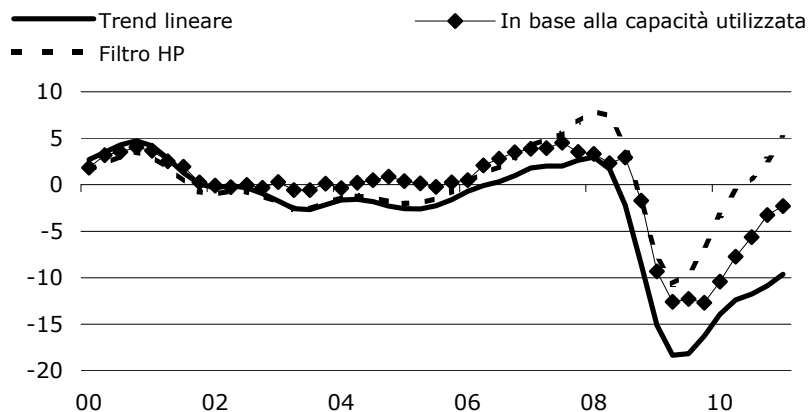
In fasi storiche in cui non vi sono forti discontinuità nelle tendenze di fondo dell'economia, le tre metodologie pervengono comunque a risultati abbastanza simili nel calcolo della componente di trend della produzione, per cui non cambia molto anche la valutazione del ciclo. Quando però gli andamenti dell'economia tendono a scostarsi in misura rilevante e improvvisa dalle tendenze precedenti

Stima del trend della produzione industriale dell'area euro



Fonte: elaborazioni REF su dati Eurostat

Stima del ciclo della produzione industriale dell'area euro



Fonte: elaborazioni REF su dati Eurostat

è chiaro che la stima del *trend* della produzione, e quindi anche la valutazione del prodotto potenziale, può risultare molto diversa. A partire dalle tre ipotesi sull'andamento del *trend*, ne consegue evidentemente anche una valutazione molto diversa sull'andamento del ciclo economico.

Nel primo caso, in cui il *trend* non è modificato dalla crisi, la recessione è da attribuire interamente all'andamento del ciclo, tant'è che secondo questa stima l'industria europea è ancora in piena recessione.

La valutazione cambia se invece si accoglie la quantificazione del *trend* basata sull'andamento del grado di utilizzo della capacità

produttiva: in questo caso il livello della produzione a inizio 2011 è già vicino al potenziale. E' da sottolineare il fatto che in questo caso, nonostante il livello della produzione sia ancora inferiore ai valori pre-crisi, il che farebbe presumere la presenza di uno *stock* di capacità produttiva inutilizzata, il grado di utilizzo degli impianti si è già riportato nei giudizi delle imprese su valori "normali". Tale circostanza segnala come vi sia parte dello *stock* di capitale contabilizzato effettivamente nei conti nazionali, ma che le imprese considerano oramai inutilizzabile (di fatto aziende o rami d'azienda messi "fuori mercato" dalla crisi con la conseguente formazione di capitale non attivabile ai fini della produzione nel breve periodo, come ad esempio aree dismesse o macchinari obsoleti). Ecco perché, se crediamo alla valutazione delle imprese, che ci dice che non vi è oggi un eccesso di capacità produttiva in Europa, allora possiamo desumerne che il prodotto è già vicino al potenziale e quindi l'*output gap* è di fatto oramai nullo.

Infine, nell'altro caso estremo in cui estraiamo la componente di trend dall'andamento effettivo dell'*output*, se ne ricava la conclusione che, proprio perché l'*output* è ancora inferiore ai livelli precedenti la crisi, allora si può assumere che il potenziale si sia abbassato: per conseguenza, ad un potenziale più basso corrisponde la stima di un valore più alto della componente di ciclo. Addirittura, seguendo questa terza ipotesi, l'economia si posizionerebbe in una fase molto avanzata del ciclo economico. Si segnala che a questa conclusione ci portano anche tutti gli indicatori del clima di fiducia delle imprese industriali, che a inizio 2011 si sono portati tutti su valori elevati.

Naturalmente, problemi di quantificazione del livello del prodotto potenziale sono un fatto relativamente usuale. Nella fase attuale però, come abbiamo visto, i margini di errore possibili sono particolarmente ampi. Non siamo quindi in condizione di calcolare la crescita sostenibile nei prossimi anni.

E' chiaro che, quanto più l'economia ha subito una caduta strutturale del prodotto, ovvero quanto più il livello del prodotto è oramai prossimo, se non superiore, al potenziale, tanto più possono esservi problemi per le autorità di politica economica. Come evidenziato anche dal Fondo monetario internazionale (2011) se questo fosse il caso allora una prima conseguenza sarebbe che, essendo il ciclo entrato in una fase oramai avanzata, le banche centrali sarebbero indietro nella strategia di normalizzazione della politica monetaria, e dovrebbero accelerare il percorso di aumento dei tassi d'interesse. Se questo non accadesse, allora i tassi resterebbero su un livello troppo basso per un periodo esteso, sino a generare inflazione, e quindi l'esigenza di una rapida restrizione monetaria in una fase successiva.

Non meno rilevanti le conseguenze per la politica di bilancio. Se

riteniamo difatti che l'economia sia ancora in una fase ciclica avversa, possiamo presumere che il recupero del ciclo economico potrà determinare un miglioramento spontaneo del saldo di bilancio: in termini tecnici questo equivale ad affermare che il deficit strutturale è inferiore al deficit totale. Se, viceversa, l'economia è già in una fase di ripresa avanzata, allora il saldo attuale è già prossimo al livello strutturale e, per conseguenza, non ci si deve attendere un miglioramento spontaneo dei conti pubblici nei prossimi anni. Ciò comporta un aumento della consistenza delle manovre restrittive da adottare da parte dei Governi nel corso dei prossimi anni per riequilibrare i conti.

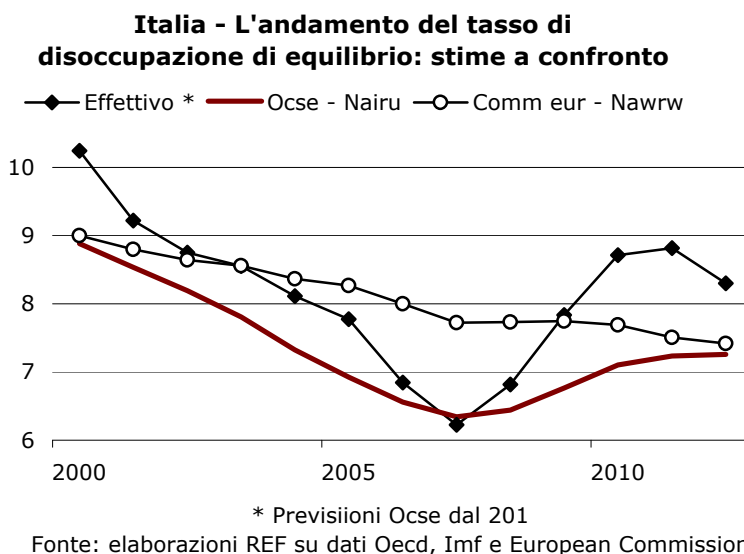
*La disoccupazione
di equilibrio*

Non meno complessa è la distinzione di quanto dell'aumento della disoccupazione osservato sia di carattere ciclico o strutturale. Il livello della disoccupazione strutturale non è difatti una variabile direttamente osservabile e, anche in questo caso, non vi sono stime affidabili del suo andamento quando si verificano dei momenti di discontinuità, come quelli avvenuti nel corso degli ultimi anni. Come abbiamo osservato nel capitolo 4, discutendo del tema del *mismatch* fra offerta e domanda di lavoro, non vi sono evidenze che puntino nella direzione di un aumento marcato della disoccupazione di carattere strutturale in Italia. La stessa entità della crescita del tasso di disoccupazione degli ultimi anni appare relativamente contenuta se si tiene conto della dimensione della contrazione del Pil avvenuta durante la crisi. I limitati effetti della crisi sulla disoccupazione sono legati anche ai diversi fattori che hanno contenuto l'elasticità dell'occupazione alla crescita, discussi nel Capitolo 1. Abbiamo però anche evidenziato come proprio la bassa elasticità dell'occupazione rispetto alla crescita del prodotto nel corso della recessione potrebbe poi venire compensata da una elasticità altrettanto contenuta nel corso della fase di ripresa. Questo comporterebbe anche che, se è vero che la disoccupazione è aumentata relativamente poco durante la crisi, allo stesso modo potrebbe scendere molto lentamente nel corso della ripresa.

Queste osservazioni paiono cogliere la natura delle tendenze in corso, anche considerando che col passare dei trimestri aumenta l'estensione temporale della fase di difficoltà del mercato del lavoro. Da un punto di vista tecnico, difatti, la recessione è terminata intorno alla metà del 2009; sono cioè trascorsi oramai due anni dall'ultimo minimo ciclico, senza che sia emersa una tendenza al rientro del tasso di disoccupazione. Proprio l'evidenza di una ripresa che stenta a modificare la situazione del mercato del lavoro potrebbe essere quindi la premessa ad una situazione in cui la disoccupazione si trasforma in disoccupazione di lunga durata, e in questo modo acquisisce quelle caratteristiche che comportano la formazione di disoccupazione di tipo strutturale.

Nel grafico facciamo ancora riferimento alle stime proposte da alcuni organismi internazionali, anche se il concetto di tasso di disoccupazione di equilibrio è definito, nelle due ipotesi, in

maniera leggermente diversa. L'Ocse propone una quantificazione del Nairu (*Non accelerating inflation unemployment rate*) mentre nell'approccio della Commissione europea si stima direttamente una variabile più prossima alla nozione di "inflazione salariale" (il Nawru, *Non accelerating wages unemployment rate*).



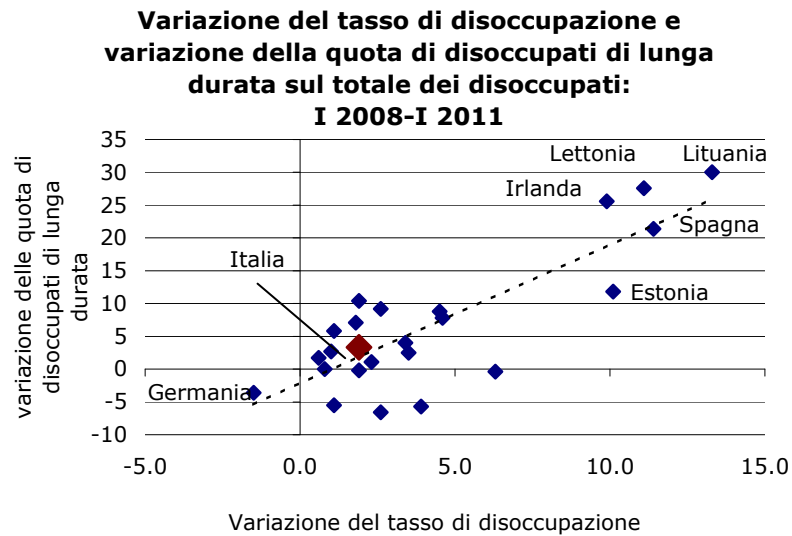
In entrambe le ipotesi la disoccupazione di equilibrio non sarebbe aumentata molto, e anzi, nella quantificazione della Commissione si sarebbe addirittura leggermente ridotta. Valendo tali ipotesi, l'incremento del tasso di disoccupazione che abbiamo osservato nel corso degli ultimi tre anni avrebbe intaccato poco il livello di equilibrio della disoccupazione. Si tratta di un tema importante ai fini della valutazione delle prospettive del mercato del lavoro, in quanto conduce ad ipotizzare che la maggiore disoccupazione determinata dalla crisi dovrebbe tendere ad essere assorbita nei prossimi anni se il ciclo economico manterrà un'intonazione favorevole.

Naturalmente, come abbiamo osservato nel paragrafo precedente, la dimensione dell'aumento della disoccupazione di equilibrio è importante, essendo anche uno dei fattori che condizionano il livello del prodotto potenziale dell'economia: un aumento permanente della disoccupazione di equilibrio comporta difatti una riduzione del livello del prodotto potenziale.

In generale, si può pensare che l'impatto di una crisi economica sul livello della disoccupazione di equilibrio rifletta il fatto che l'aumento del tasso di disoccupazione generato dalla recessione si traduce in una crescita dello *stock* di disoccupati di lungo periodo, i quali a loro volta tendono ad avere una maggiore probabilità di persistere nella condizione di disoccupato, da cui l'aumento del Nairu. In particolare, questo deriverebbe dal fatto che la pressione sui salari esercitata dai disoccupati di lungo periodo sarebbe inferiore a quella di coloro che sono disoccupati da poco, e questo può derivare dal fatto che i disoccupati di lungo periodo da un canto tendono a perdere parte degli *skills* di cui disponevano prima di cadere nella situazione di disoccupazione, e dall'altro riducono nel corso del tempo gli sforzi di ricerca (Guichard, Rusticelli 2010).

Su questo punto possiamo confrontare l'aumento del tasso di disoccupazione verificatosi durante la crisi in un numero ampio di paesi europei con l'incremento della disoccupazione di lungo periodo verificatosi nello stesso periodo. In particolare, si osserva come nell'insieme delle economie europee si sia verificato un incremento dell'incidenza dei disoccupati di lunga durata (definiti come coloro che sono disoccupati da oltre 12 mesi) sul totale dei disoccupati, di entità relativamente contenuta. Tale incremento risulta peraltro concentrato in un gruppo ristretto di economie, che hanno attraversato una fase molto difficile: in particolare Spagna e Irlanda, oltre alle tre repubbliche baltiche - Estonia, Lettonia e Lituania. L'Italia è un paese con una incidenza dei disoccupati di lunga durata superiore alla media europea, ma comunque non abbiamo registrato un incremento particolare nel confronto internazionale. Dal grafico si osserva anche la posizione particolarmente favorevole della Germania, che ha evidenziato una *performance* del mercato del lavoro migliore rispetto agli altri paesi.

Uno degli aspetti importanti per stabilire se si va incontro alla formazione di disoccupazione strutturale riguarda le caratteristiche, oltre che l'intensità, della ripresa. Difatti, se i posti di lavoro che verranno creati nei prossimi anni sono simili a quelli andati distrutti nel corso della crisi, allora è plausibile pensare che i lavoratori disoccupati saranno nella condizione di ricoprire le posizioni lavorative che verranno create. Viceversa, se i nuovi posti sono molto diversi,



allora difficilmente i lavoratori disoccupati con esperienza saranno nella posizione di utilizzare le proprie competenze nei nuovi posti; si va incontro in questi casi a situazioni di *mismatch*. Il *mismatch* può evidentemente riguardare diverse delle caratteristiche sulla base delle quali si realizza il *matching* fra lavoratori disoccupati e *vacancies*. Fra i diversi fattori, contano molto le competenze; in un'ottica di medio termine possiamo quindi sviluppare alcune considerazioni relative alle caratteristiche dei nuovi posti in funzione degli *skill needs* ad essi associati.

6.4 Il capitale umano e gli *skill needs* del futuro

L'eredità di un tasso di disoccupazione più elevato che la recessione del 2008-2009 ha trasmesso al nuovo ciclo economico ha quindi sollevato i quesiti legati al rischio di forme di persistenza della maggiore disoccupazione generatasi con la crisi. Tale aspetto si collega direttamente alla capacità di ricollocare i disoccupati in tempi brevi e questo richiede innanzitutto un consolidamento della ripresa avviata nel corso del 2010. La scommessa dei prossimi anni è anche quella del rapido ingresso nel mondo del lavoro dei molti giovani che sono rimasti fuori dal mercato nelle fasi iniziali del percorso di carriera. Occorrerà poi aumentare, nel medio termine, il tasso di

occupazione dell'economia.

Un mercato del lavoro dinamico, in grado di assecondare la crescita dell'economia, richiederà anche professionalità adeguate al contesto economico dei prossimi anni, che sappiano cogliere le opportunità occupazionali che si presenteranno e in grado di sostenere la competitività del sistema produttivo. Si tratta di assecondare una tendenza, in atto già da tempo, alla ricomposizione della forza lavoro, con una incidenza crescente nel tempo delle professioni più qualificate.

Disoccupazione strutturale e skills

Il tema degli *skills* della forza lavoro nel breve risulta importante per limitare la formazione di disoccupazione di lungo periodo e l'aumento del tasso di disoccupazione di equilibrio. Le perdite occupazionali nel corso della crisi sono state difatti concentrate in alcuni segmenti (si pensi alla dimensione per età, con le perdite concentrate fra i giovani, o alle specificità settoriali, con le perdite prevalenti nell'industria e nelle costruzioni).

Rilevante è stata anche la divergenza nelle performance sulla base degli *skills* dei lavoratori. Questa è derivata in buona misura dalle ricordate specificità settoriali della crisi, oltre che da alcuni comportamenti relativamente consueti nel corso delle recessioni, legati alla competizione fra il segmento dei lavoratori più qualificati rispetto ai *low-skilled*, da cui la maggiore difficoltà di questi ultimi a trovare lavoro, oltre che il conseguente depauperamento del capitale umano di coloro che risultano sottoimpiegati. Considerando poi che la crisi ha colpito in misura rilevante i giovani nelle fasi di ingresso nel mercato del lavoro, importanti sono state le conseguenze in termini di aumento della disoccupazione dei giovani laureati, e anche in questo caso con conseguenze sul processo di accumulazione di capitale umano.

*La struttura
dell'occupazione
italiana secondo gli
skills*

Una rappresentazione sintetica degli effetti della crisi sui diversi segmenti dell'occupazione può essere proposta guardando da un canto alla composizione sulla base dei titoli di studio e, in secondo luogo, prendendo in esame la struttura dell'occupazione sulla base delle professioni.

Confrontando i valori medi precedenti la crisi con il dato del 2010 si osserva come in tutte le maggiori economie europee si sia verificata una riduzione dell'incidenza dei lavoratori con titoli di studio più bassi, il che equivale ad affermare che la caduta dell'occupazione è stata più intensa fra questi lavoratori rispetto a quanto accaduto fra quanti sono in possesso di titoli di studio più elevati. E' aumentata viceversa l'incidenza dei lavoratori in possesso di un titolo di istruzione terziaria in tutti i paesi, compresa l'Italia, nonostante persista l'ampio divario che caratterizza la composizione dell'occupazione italiana, con un peso dei laureati nella struttura occupazionale ancora nettamente inferiore a quello degli altri paesi europei.

La riduzione del peso dei lavoratori con titoli di studio bassi non è legata solamente a elementi di natura congiunturale; la crisi ha in realtà accelerato una tendenza che comunque era in atto da tempo, e che appare destinata a proseguire nel corso dei prossimi anni. Peraltro, essa riflette non solo il cambiamento nella domanda, ma anche il mutamento della struttura dell'offerta, man mano che nel mercato del lavoro entrano coorti maggiormente scolariate.

Prendendo in esame la struttura dell'occupazione secondo i grandi gruppi professionali, si evince in generale un quadro coerente con quanto visto per i titoli di studio. Nei maggiori paesi europei aumenta difatti l'incidenza delle professioni più qualificate e si riduce quella dei lavoratori manuali. L'Italia registra però in questo caso un andamento in controtendenza, rispetto agli altri paesi europei, soprattutto con riferimento a tre classi.

Innanzitutto, si osserva un aumento dell'incidenza delle "professioni non qualificate" la cui quota sul totale degli occupati è salita dal 9.1 al 10.6 per cento in tre anni per effetto di un aumento di oltre 300mila occupati; l'aumento occupazionale registrato in tale gruppo potrebbe avere riflesso gli effetti della regolarizzazione delle

**Cambiamento della struttura dell'occupazione
fra il 2007 e il 2010 sulla base dei titoli di studio**

	2010		
	<i>Sino alla secondaria inferiore</i>	<i>Sino alla secondaria superiore</i>	<i>Terziaria e oltre</i>
Ue-27	22.0	48.9	28.9
Germania	13.7	58.6	27.6
Spagna	39.4	23.9	36.7
Francia	22.6	44.4	33.0
Italia	35.8	46.7	17.5
Olanda	25.3	42.1	31.9
Svezia	16.4	49.7	33.7
Regno Unito	18.0	44.2	36.8

	2007		
	<i>Sino alla secondaria inferiore</i>	<i>Sino alla secondaria superiore</i>	<i>Terziaria e oltre</i>
Ue-27	24.7	49.1	26.0
Germania	15.3	59.4	25.3
Spagna	43.5	23.6	32.9
Francia	25.2	44.7	30.1
Italia	38.8	45.1	16.0
Olanda	25.1	43.5	30.4
Svezia	18.7	50.0	30.6
Regno Unito	21.7	44.8	32.7

Fonte: elaborazioni REF su dati Eurostat

colf e badanti, e quindi potrebbe nascondere in parte l'emersione di lavoratori già presenti sul territorio nazionale. In controtendenza rispetto agli altri paesi anche la riduzione dell'incidenza dei lavoratori del gruppo delle "professioni tecniche", la cui quota passa dal 22 al 20 per cento del totale degli occupati e un altrettanto significativo incremento dell'incidenza degli impiegati. Non si può escludere che l'andamento esibito da queste due classi sia in parte simmetrico, eventualmente riflettendo le maggiori difficoltà di carriera a seguito della crisi, se non in alcuni casi fenomeni di sottoinquadramento, che avrebbero portato ad ingrossare le fila degli impiegati, e ridotto quelle dei tecnici. Fra l'altro questo tipo di fenomeno è in linea con la minore contrazione dell'incidenza degli operai nella struttura occupazionale italiana rispetto a quanto osservato nella media dei paesi europei; questo risultato è in linea con quanto osservato in Germania, e potrebbe in entrambi i casi riflettere almeno in parte l'incidenza degli *short time workers* come per i lavoratori in Cassa integrazione in Italia.

**Cambiamento della struttura dell'occupazione
fra il 2007 e il 2010 sulla base delle professioni**

2010									
[1] Leghistatori, imprenditori e dirigenti	[2] Professioni intellettuali, scientifiche, di elevata specializzazione	[3] Professioni tecniche	[4] Professioni esecutive nel lavoro d'ufficio	[5] Professioni qualificate nelle attività commerciali e servizi	[6] Agricoltori	[7] Artigiani, operai specializzati	[8] Conduttori di impianti, operai di macchinari, conducenti di veicoli	[9] Professioni non qualificate	[10] Forze armate
Ue-27	8.4	14.6	16.5	14.1	4.3	12.9	8.0	9.7	0.6
Germania	5.8	15.2	21.9	12.4	1.8	14.4	6.7	8.2	0.5
Spagna	8.1	14.3	12.7	17.3	2.5	12.7	8.6	14.1	0.6
Francia	8.8	14.2	19.0	13.1	3.6	10.9	8.3	9.6	1.1
Italia	7.8	10.0	20.1	11.3	2.3	16.1	8.0	10.6	1.1
Olanda	10.9	19.9	17.9	14.2	1.5	8.2	5.4	8.6	0.4
Svezia	5.6	19.8	21.5	18.4	2.0	9.6	9.0	5.7	0.2
Regno Unito	15.3	15.2	12.9	17.6	1.2	8.5	5.9	10.2	0.3
2007									
[1] Leghistatori, imprenditori e dirigenti	[2] Professioni intellettuali, scientifiche, di elevata specializzazione	[3] Professioni tecniche	[4] Professioni esecutive nel lavoro d'ufficio	[5] Professioni qualificate nelle attività commerciali e servizi	[6] Agricoltori	[7] Artigiani, operai specializzati	[8] Conduttori di impianti, operai di macchinari, conducenti di veicoli	[9] Professioni non qualificate	[10] Forze armate
Ue-27	8.3	13.6	16.1	13.6	4.4	14.0	8.6	9.8	0.6
Germania	5.5	14.3	21.4	12.3	1.9	15.0	7.2	8.4	0.5
Spagna	7.4	12.4	11.9	15.4	2.5	16.5	9.2	15.0	0.4
Francia	8.4	13.4	17.9	12.8	3.7	11.7	9.1	9.6	1.3
Italia	8.3	10.0	22.0	11.6	2.0	16.3	8.9	9.1	1.1
Olanda	10.5	19.1	17.7	13.8	1.4	8.8	5.7	9.2	0.5
Svezia	5.2	19.4	18.8	18.8	2.0	9.7	9.8	6.0	0.2
Regno Unito	15.0	14.2	12.7	16.6	1.1	9.4	6.5	10.7	0.3

Fonte: elaborazioni REF su dati Eurostat

Nel complesso la posizione italiana tende quindi a differenziarsi da quella delle altre economie europee per una minore rapidità del processo di cambiamento della struttura professionale. Dietro tale inerzia vi sono anche le difficoltà della nostra struttura produttiva nell'adattarsi al cambiamento richiesto dal nuovo contesto economico internazionale. In particolare, questo risultato sembrerebbe in una certa misura mostrare come l'avvio della fase di convergenza della struttura occupazionale sulla base dei livelli scolarizzazione non sia sufficiente per modificare la struttura professionale se la maggiore istruzione non trova poi riscontro pieno nel cambiamento della struttura della domanda di lavoro.

Questo può essere un problema nella misura in cui, quando i percorsi scolastici più impegnativi non incontrano sbocchi professionali adeguati, viene anche meno la remunerazione che giustifica l'investimento in capitale umano e questo riduce gli incentivi a proseguire nel percorso scolastico con effetti avversi sullo sviluppo economico. In alcune delle regioni più ricche del paese vi sono difatti evidenze di una minore propensione dei giovani a proseguire gli studi da alcuni anni.

Ciò nonostante, l'esigenza di un incremento dei livelli di scolarizzazione appare una scelta non procrastinabile, non solo per l'economia italiana, nella misura in cui le analisi sul cambiamento strutturale in corso evidenziano dei trend abbastanza chiari della struttura professionale del mercato del lavoro, che dovranno essere assecondati anche dal sistema formativo nei prossimi anni.

Lisbona 2020

In questo senso anche i target annunciati dalla politiche europee mettono il tema degli *skills* al centro delle strategie di sviluppo. Nella "Annual Growth survey" presentata a inizio anno la Commissione europea (2011)³ segnala che *"a strong human capital base is the key to sustainable growth, employment and international competitiveness. By 2020 85% of jobs will require high or medium level skills and the proportion of jobs for the low-qualified will reduce to 15%. It is therefore essential that Member States continue [...]"*

³ Annual Growth Survey, Annex 3, Draft joint employment report

in reforming their education and training systems and equipping people with higher and more relevant skills and key competences”.

Le aree di *policy* interessate da questo processo sono quelle del sistema scolastico, la partecipazione dei lavoratori adulti a programmi di educazione permanente e un insieme di misure ad hoc rivolte a segmenti specifici della forza lavoro (lavoratori con basse qualifiche, immigrati, disoccupati di lungo periodo). Infine, il documento della Commissione sottolinea due aspetti specifici, rappresentati dal tema dell’abbandono scolastico, e da quello dei finanziamenti ai percorsi universitari di più alto livello, dove si formano i gruppi maggiormente qualificati della forza lavoro.

*Perché nel tempo
aumenta il peso dei
lavoratori skilled*

Le ragioni per cui nel corso del tempo la struttura della forza lavoro tende nelle economie avanzate a modificare la propria composizione a favore di una incidenza crescente delle professioni più qualificate sono diverse. In ogni caso, il nesso causale fra lavoro qualificato e crescita non opera soltanto dal lato della struttura della domanda di lavoro; vale anche il contrario, nella misura in cui fra le determinanti della crescita vi è anche l’accumulazione delle conoscenze, in altre parole lo *stock* di capitale umano di un paese. La previsione per cui nel corso del tempo lo sviluppo economico si associa ad una maggiore incidenza dei lavoratori qualificati nella struttura dell’occupazione non deve essere quindi intesa nel senso soltanto del cambiamento della struttura della domanda; le possibilità di sviluppo delle economie nei prossimi anni saranno sempre più legate alla loro capacità di innalzare la dotazione di capitale umano favorendo l’accumulazione di *skills*. L’esigenza di un cambiamento nella struttura dell’offerta di lavoro è peraltro sempre più rilevante per definire il posizionamento competitivo di un paese in una fase storica in cui molte economie emergenti stanno compiendo sforzi per migliorare la dotazione di capitale umano cercando di convergere verso gli standard delle economie avanzate.

Fra le caratteristiche del processo di cambiamento della composizione della forza lavoro vi sono poi anche elementi guidati da fattori di domanda.

Innanzitutto, l'innovazione tecnologica e l'aumento delle conoscenze nel corso del tempo determinano la **diffusione di nuovi beni o servizi**, che hanno sovente un contenuto di *knowledge* di per sé elevato; la struttura della produzione si muove quindi richiedendo figure professionali adeguate a tale cambiamento: si consideri ad esempio il peso crescente degli addetti nelle filiere dell'elettronica o delle comunicazioni. In generale questo cambiamento della domanda di lavoro è una conseguenza delle caratteristiche del cambiamento tecnologico, che tende ad essere *skill biased*.

Fra i fattori che stanno modificando la struttura dell'occupazione vi sono poi i cambiamenti nei **settori dell'energia "verde"**, e in particolare con il peso crescente degli occupati nei settori delle rinnovabili e nelle filiere dell'indotto interessate. Il cambiamento delle professionalità richieste interessa anche settori tradizionali, come l'agricoltura.

Vi è poi un naturale **cambiamento della struttura della domanda finale, guidato da fattori di carattere demografico**, che portano quindi a modificare i fabbisogni professionali. Si pensi, ad esempio, al trend di domanda da parte di tutto il settore sanitario, anche se questo effetto è in parte compensato dall'aumento della domanda di personale con le qualifiche inferiori, data la domanda per i servizi di assistenza.

La domanda di lavoro cambia poi anche per effetto del **diverso mix settoriale della produzione** legato all'aumento della **divisione internazionale del lavoro**, che ha portato nel corso degli ultimi anni le economie avanzate a dislocare le parti del processo di produzione a minore valore aggiunto per occupato verso i paesi emergenti. Il processo di riorganizzazione delle strutture produttive è ancora in corso, ma non sembra caratterizzabile come un semplice spostamento di attività produttive; è piuttosto in atto una fase di sostanziale aumento della frammentazione delle catene globali del valore, con la tendenza da parte delle imprese a collocarsi in punti specifici delle catene in funzione della capacità di mantenere posizioni di *leadership* su segmenti produttivi specifici. Evidentemente, le imprese che si posizionano su segmenti a minore contenuto di *knowledge* sono anche quelle i cui prodotti presentano

una più elevata elasticità della domanda al prezzo, e risultano più semplici da aggredire da parte dei produttori che godono di vantaggi dal lato dei costi di produzione. Già prima che arrivasse la crisi, era in atto da tempo una trasformazione nel tessuto delle imprese italiane, che aveva portato ad abbandonare le produzioni più tradizionali, privilegiando i prodotti di nicchia maggiormente legati ai fattori di competitività non di prezzo. La specializzazione su segmenti produttivi in grado di detenere posizioni di leadership a livello internazionale grazie a fattori di competitività non di prezzo sarà un fattore essenziale dello sviluppo anche nei prossimi anni.

*Le previsioni del
Cedefop*

Un ruolo importante nel rafforzare la dotazione di *skills* della forza lavoro spetta naturalmente al sistema scolastico. In questo senso, è evidente come il sistema scolastico possa cercare di orientare i piani di studio verso aree per le quali le prospettive occupazionali sono più promettenti. Diviene quindi importante cercare di cogliere le tendenze di fondo che potranno emergere su un orizzonte temporale di medio termine anche al fine di orientare le politiche formative. In sede europea l'attività di monitoraggio e le previsioni di domanda di lavoro di lungo periodo sono realizzate dal Cedefop, che mette in evidenza alcune tendenze per i prossimi anni che possono essere sintetizzate come segue⁴.

Innanzitutto l'andamento occupazionale non sarà uniforme; secondo il Cedefop, l'incremento dell'occupazione nel decennio 2010-2020 sarà marginale, ma con variazioni anche molto diverse a seconda delle professioni. Guardando ai grandi gruppi professionali gli incrementi saranno significativi per le professioni qualificate, con variazioni cumulate nel periodo dell'ordine del 10 per cento per i dirigenti e imprenditori e per le professioni intellettuali, e sopra il 20 per cento per le professioni tecniche. A fronte di ciò l'occupazione resterà stabile o in contrazione negli altri comparti, con una punta negativa (-30 per cento) per gli agricoltori, ad eccezione delle

⁴ Le previsioni Cedefop (2010) sono state pubblicate a fine 2010, quando non erano ancora stati diffuse le statistiche di consuntivo relative allo scorso anno. In ogni caso nel seguito commentiamo le variazioni degli stock; considerando che l'arco temporale di riferimento è di durata decennale, il fatto di rapportarne la variazione alla nuova base ufficiale del 2010 non modifica che marginalmente i risultati.

“professioni non qualificate” attese crescere ancora, di oltre il 10 per cento, nel corso del decennio.

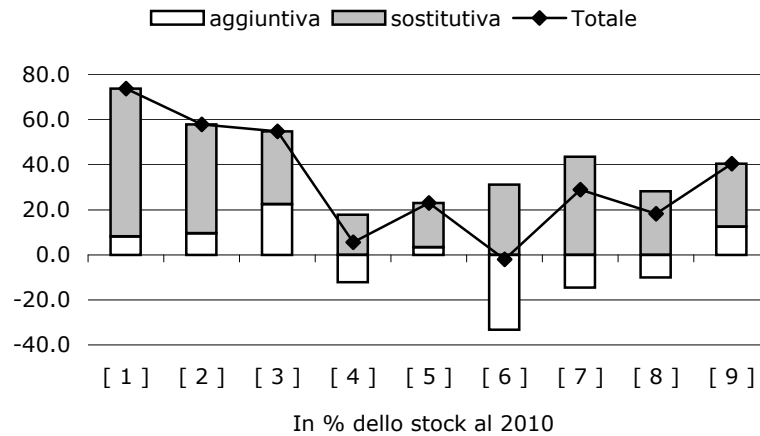
La variazione percentuale descritta dà luogo a impatti occupazionali in assoluto che riflettono ovviamente anche la dimensione dello *stock* di partenza. E' nelle professioni tecniche che si concentra la crescita, con oltre un milione di posti in più, mentre all'opposto la caduta più significativa è quella del numero di operai, che si riduce di oltre 500mila persone.

La variazione dello stock di occupati descrive però solamente una parte del flusso di domanda di nuovi lavoratori che si verificherà nel corso del decennio. Molto importante è anche l'effetto della componente della domanda sostitutiva, ovvero di quei lavoratori che saranno chiamati a rimpiazzarne altri, soprattutto a seguito dei flussi di uscita verso il pensionamento. La dimensione della domanda sostitutiva è significativa, e particolarmente ampia anche per alcune figure, come gli operai, per i quali essa più che compensa l'effetto della caduta dei livelli occupazionali, determinando un valore positivo della domanda netta di occupati.

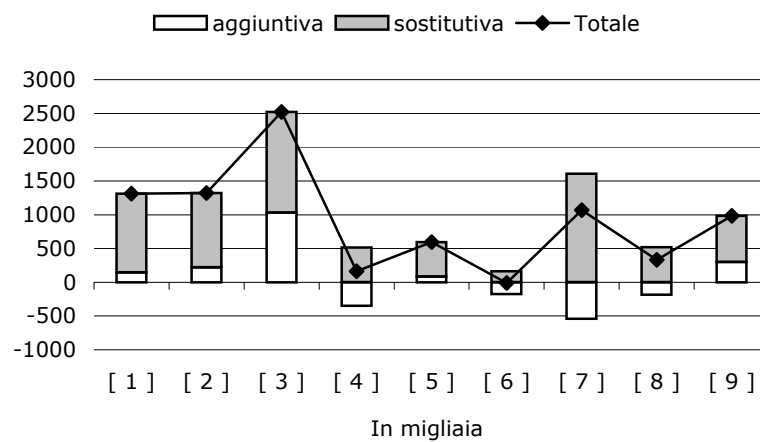
Nei due grafici successivi rappresentiamo quindi la dimensione della domanda di lavoro, totale e nelle due componenti, sostitutiva e aggiuntiva, rappresentando nel primo caso l'incidenza in percentuale sullo *stock* degli occupati per ciascun gruppo di professioni, e nel secondo caso evidenziando la variazione assoluta. E' soprattutto guardando a quest'ultimo grafico che si osserva subito il cosiddetto fenomeno della “polarizzazione” della domanda di lavoro nel prossimo decennio, con incrementi concentrati nei due raggruppamenti più estremi, che raccolgono in media i lavoratori con maggiori e minori *skills*, e pochissime opportunità nei raggruppamenti centrali degli impiegati e degli addetti nei servizi.

In generale le tendenze evidenziate dal lato della domanda di lavoro dovrebbero essere assecondate da un andamento dell'offerta sufficiente, soprattutto considerando che con la crisi si è formato comunque uno *stock* di lavoratori in eccesso da riassorbire. Per alcuni anni vivremo quindi all'interno di un mercato del lavoro guidato dalle esigenze della domanda. Un elemento di difficoltà potrebbe però derivare dal fatto che proprio le minori occasioni di

Domanda di lavoro in Italia secondo le professioni 2010-2020



Domanda di lavoro in Italia secondo le professioni 2010-2020



crescita professionale indotte dalla crisi hanno potrebbero avere ostacolato nel corso degli ultimi anni la formazione di capitale umano adeguato a ricoprire le posizioni per le quali vi saranno maggiori flussi di domanda. Dal lato opposto, le professioni meno qualificate potrebbero di per sé presentare anch'esse difficoltà di reperimento di personale, dato che lo scenario resta caratterizzato da una tendenza cedente dei lavoratori disponibili per tali mansioni, ma il canale dei flussi migratori dovrebbe ancora risultare sufficiente per soddisfare tale domanda, come già accaduto nel corso degli ultimi anni. E' comunque chiaro che l'eccesso di offerta andrà a formarsi nel segmento delle qualifiche medie, dove l'offerta aumenta senza che aumenti la domanda (Cedefop 2010).

Capitolo 7

I giovani: una crisi
generazionale?

Capitolo 7 - I giovani: una crisi generazionale?

In sintesi

Negli ultimi due anni il deterioramento del mercato del lavoro a livello mondiale è stato particolarmente intenso per la coorte più giovane della popolazione. Tra il 2007 e il 2009 la disoccupazione giovanile è aumentata di 7.8 milioni a livello globale, rispetto ad un incremento complessivo del numero di disoccupati di 28.9 milioni. Inoltre, la crescita economica non particolarmente vivace che si sta verificando all'indomani del biennio di recessione rischia di produrre preoccupanti effetti di lungo periodo sulle dinamiche del mercato del lavoro giovanile. In primo luogo, la lentezza della ripresa potrebbe ritardare l'ingresso nel mercato del lavoro dei giovani e prolungare la permanenza in istruzione anche di quelli meno inclini agli studi. In secondo luogo, le deboli condizioni economiche potrebbero rendere difficile il periodo di transizione dall'istruzione al mercato del lavoro, con il rischio che un maggior numero di giovani rimanga intrappolato in più lunghi periodi di disoccupazione e in lavori precari e mal remunerati. Secondo le previsioni dell'Ilo, la ripresa nel tasso di crescita del Pil porterà miglioramenti nel mercato del lavoro giovanile mondiale solo dal 2012.

Diverse sono le ragioni per le quali le persone giovani sono più vulnerabili in tempo di crisi. Mancanza di competenze mature ed esperienza lavorativa rendono i giovani meno competitivi sul mercato

del lavoro. Inoltre, l'inesperienza in termini di ricerca di lavoro e limitate risorse finanziarie costringono i giovani a dover contare sulla famiglia di origine (qualora disponibile) durante il periodo di ricerca di lavoro. Questi fattori di vulnerabilità caratterizzano la popolazione giovanile indipendentemente dalla fase del ciclo economico, sebbene lo svantaggio giovanile tenda ad acuirsi in periodi di recessione. Altresì, l'intensità dell'impatto della crisi sul mercato del lavoro giovanile varia in misura significativa con il contesto socio-economico e le risposte di politica economica dei diversi paesi. All'interno dell'Unione europea, ad esempio, ci sono paesi come la Francia e l'Italia dove attualmente quasi un giovane su tre è disoccupato, oppure la Spagna dove più del 40 per cento di loro è senza lavoro.

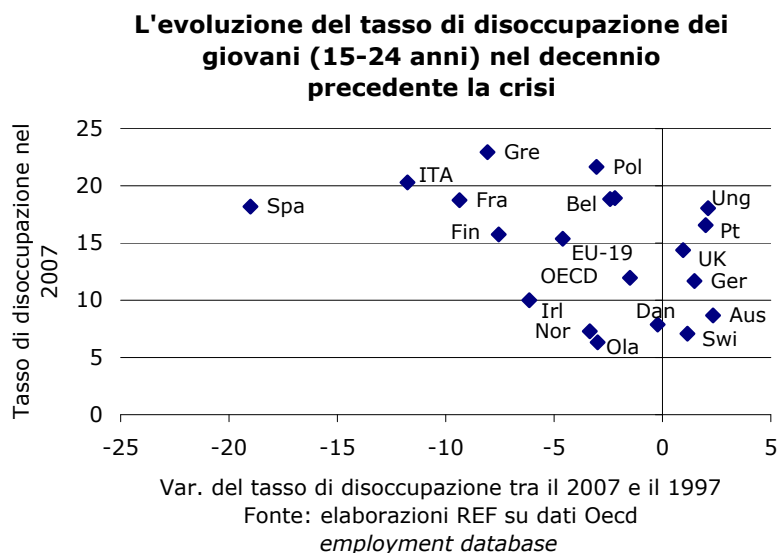
7.1 Il quadro occupazionale giovanile prima della crisi

Il mercato del lavoro giovanile è stato interessato da alcuni miglioramenti nel corso dell'ultimo decennio

Il progressivo deterioramento del quadro occupazionale avvenuto negli ultimi due anni ha rapidamente eroso i progressi faticosamente conquistati negli ultimi anni. Sulla scia dell'andamento generalmente positivo dell'occupazione avvenuto nel corso dell'ultimo decennio, fino a tutto il 2007, nell'insieme dei paesi europei anche il mercato del lavoro giovanile vantava importanti miglioramenti, seppur con diversa intensità tra i diversi paesi. Prendendo a riferimento i giovani di età compresa tra 15 e 29 anni, tra il 2000 e il 2007 il tasso di disoccupazione nell'insieme dei paesi europei era stato interessato da un miglioramento, scendendo dal 13.3 all'11.8 per cento. Molti paesi avevano seguito questo trend di riduzione del tasso di disoccupazione: in particolare, in Italia l'indicatore era calato nello stesso periodo di oltre 9 punti percentuali, e in Spagna di 7.6 punti. Parte di questi risultati positivi si devono alle riforme del mercato del lavoro realizzate tra la fine degli anni novanta e l'inizio degli anni duemila in molti paesi e improntate all'idea che una maggior flessibilizzazione del lavoro potesse creare incentivi per la domanda di lavoro delle imprese e ridurre la disoccupazione. Nel nostro paese ci si riferisce in particolare ai processi di deregolamentazione dei contratti a termine realizzati prima con il cosiddetto "pacchetto Treu"

(L.196/1997), poi con l'ulteriore riforma del lavoro rappresentata dalla legge Biagi.

I miglioramenti dal lato della disoccupazione possono essere visualizzati a livello grafico considerando la posizione dei diversi paesi rispetto, da un lato, alle variazioni del tasso di disoccupazione intervenute nel decennio 1997-2007 e, dall'altro, al livello dell'indicatore raggiunto nel 2007. Ampliando l'analisi all'insieme dei paesi Ocse, il grafico allegato mostra come ci siano stati paesi dove il calo della disoccupazione nel periodo osservato sia stato in effetti particolarmente intenso, ma dove tuttavia la percentuale di giovani senza lavoro era rimasta alla fine del periodo su livelli comunque elevati. In questi casi il tasso di disoccupazione giovanile, all'inizio dell'ultima recessione, era quindi ancora molto al di sopra della media Ocse (si tratta di quei paesi che si collocano nel primo quadrante in alto a sinistra del grafico allegato). Tra questi si colloca anche il nostro paese, che nel 2007 presentava un tasso di disoccupazione giovanile del 20.3 per cento, superiore di oltre 8 punti percentuali rispetto alla media.



Il miglioramento sul fronte della disoccupazione, specie nel nostro Paese, può comunque essere attribuito anche all'aumento del grado di scolarità dei giovani: è aumentata la percentuale con titolo di scuola superiore ed è aumentata molto la percentuale di

laureati. Questo ritorno "dalla disoccupazione agli studi" è un *trend* che ha caratterizzato positivamente il periodo pre-crisi: sono meno i giovani disoccupati e sono di più i giovani che continuano gli studi. Nello stesso tempo, però, non c'è stato alcun miglioramento sul fronte dell'occupazione e quindi sul fronte della transizione dalla fine degli studi verso l'occupazione. Se da un lato, come abbiamo visto, la distanza dagli altri paesi, in termini di disoccupazione, si è ridotta drasticamente, dall'altro non si è osservato un analogo miglioramento in termini di tasso di occupazione. In Italia tra il 2000 e il 2007 il tasso di occupazione dei giovani tra i 15 e i 29 anni è aumentato di solo mezzo punto percentuale, meno di quanto è aumentato nella media dei paesi Europei. La distanza dell'Italia da questi ultimi è così rimasta molto elevata: nel 2007 il tasso di occupazione nel nostro Paese era al 39.6 per cento contro il 53.5 per cento nella media dell'Europa dei 15. Questo mancato miglioramento in termini di occupazione si riscontra anche nei dati che fanno riferimento al volume di giovani Neet (*neither in employment, nor in education or training*), ovvero di coloro che rimangono fuori sia dall'occupazione che dai processi di istruzione e formazione. Questi in Italia erano il 21.8 per cento dei giovani 15-29enni nel 2000 e sono scesi di poco in sette anni, di circa 3 punti percentuali, sino a toccare il 18.9 per cento nel 2007. Nella media dei Paesi europei questo "tasso di Neet" è di un terzo inferiore al caso italiano.

Giovani 15-29 anni: la situazione prima della crisi

	Tasso di occupazione		Tasso di disoccupazione		Tasso di Neet	
	2000	2007	2000	2007	2000	2007
Germania	56.4	55.2	7.8	10.9	10.3	11.2
Spagna	45.8	55.4	20.7	13.1	15.4	13.1
Francia	45.5	47.0	16.0	14.4	13.5	12.5
Italia	39.3	39.6	23.9	14.5	21.8	18.9
Paesi Bassi	75.7	74.9	4.0	4.6	6.0	4.9
UK	64.7	62.0	9.3	10.5	12.5	12.9
Ue-15	51.9	53.5	13.3	11.8	13.8	12.6

Fonte: elaborazioni REF su dati Eurostat

Se si vuole quindi riassumere la situazione dei giovani italiani all'alba dalla crisi globale, si può sinteticamente dire che il problema più importante non è solo il livello di disoccupazione, particolarmente

alto nel nostro Paese per il semplice fatto che riflette un livello di occupazione (e quindi di forza lavoro) molto basso, quanto il volume di giovani che non sono né al lavoro né in un percorso di formazione e che quindi include lo *stock* di giovani "inattivi".

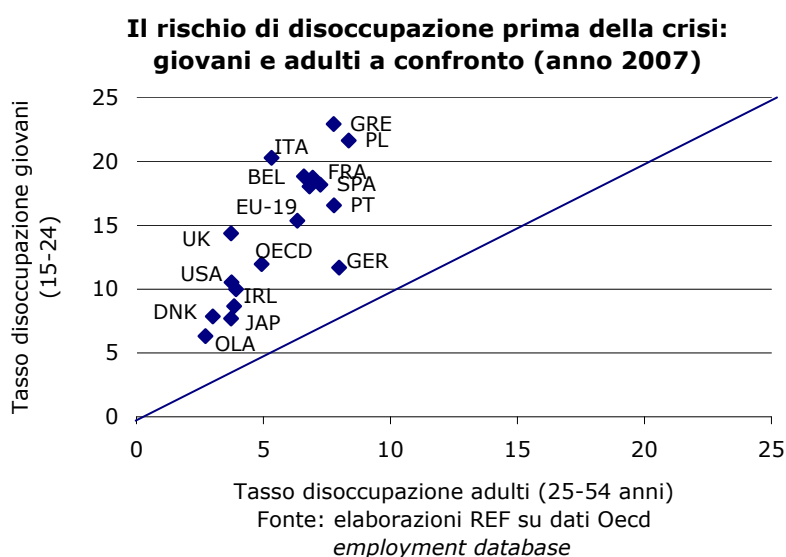
7.2 Le criticità della transizione scuola-lavoro

I giovani restano la parte di popolazione a maggior rischio di disoccupazione

I limitati miglioramenti che hanno caratterizzato il mercato del lavoro giovanile nell'ultimo decennio non hanno quindi cancellato la più elevata vulnerabilità dei giovani ai rischi di disoccupazione e inattività rispetto al resto della popolazione adulta. Nel 2007, quindi immediatamente prima della crisi e delle sue ripercussioni sul mercato del lavoro, il rapporto tra il tasso di disoccupazione di giovani e adulti¹ era di 2.4 volte in media nell'insieme dei paesi Ocse, con una forte variabilità, anche in questo caso, tra i diversi paesi. Se si osserva la distribuzione di questi ultimi rispetto ai livelli del tasso di disoccupazione dei giovani (15-24 anni) e della popolazione adulta, si osserva come essi tendano tutti a collocarsi al di sopra della bisettrice nel grafico allegato, ovvero del luogo di punti dove i giovani affronterebbero lo stesso rischio di disoccupazione degli adulti. Solo alcuni paesi europei (la Germania in primis) si collocano più vicino alla bisettrice: in questi casi il tasso di disoccupazione dei giovani è poco più elevato di quello degli adulti. Questi sono paesi dove è molto sviluppata l'alternanza scuola-lavoro, che facilita la transizione dei giovani verso il mondo del lavoro. Il minor rischio dei giovani tedeschi di trovarsi disoccupati rispetto alla popolazione adulta è probabilmente da attribuire al notevole successo dell'apprendistato, uno strumento ampiamente utilizzato in Germania e che assicura a molti giovani una più agevole transizione dai percorsi formali di istruzione al mondo del lavoro. Esistono molti studi su questo tema, che dimostrano che le esperienze di lavoro organizzate nel percorso scolastico (stage, tirocini, apprendistato, programmi estivi di lavoro, ecc.) aiutano i giovani nella successiva fase di transizione dagli studi

¹ Per popolazione adulta considereremo la popolazione compresa tra i 25 e i 54 anni di età, a confronto quindi con i giovani tra i 15 e i 24 anni.

al lavoro. Sono infatti i paesi in cui l'alternanza è poco sviluppata che mostrano i tassi di Neet più elevati. Il nostro paese è tra questi, ed è forse quello dove maggiore è la distanza tra una bassa incidenza di studenti con esperienze di lavoro e un'elevata percentuale di Neet.



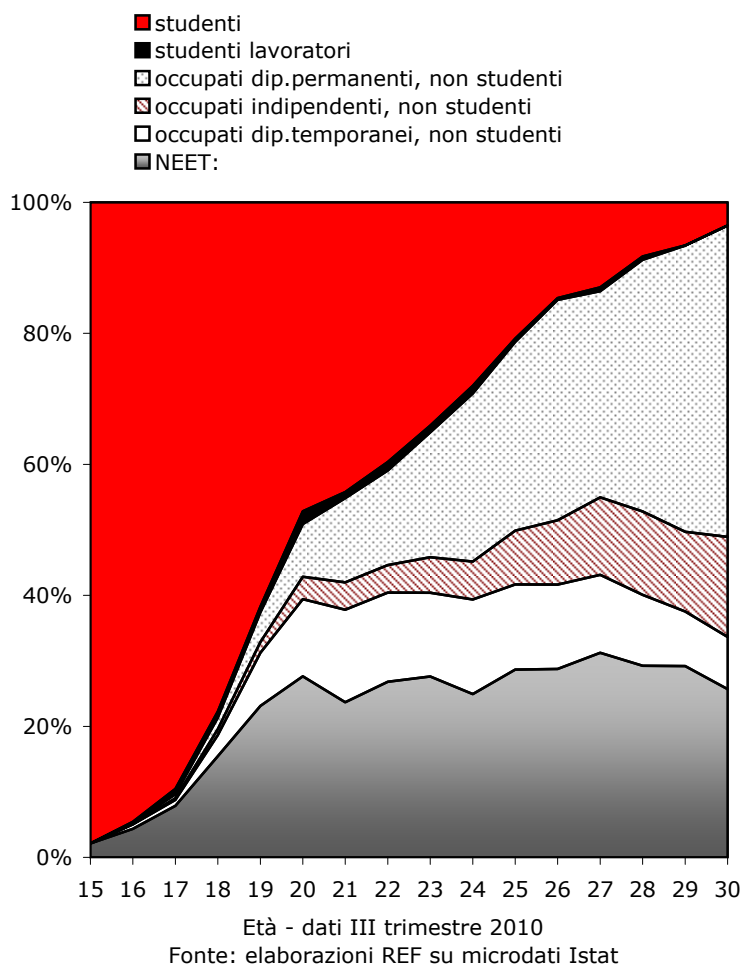
I Neet: un fenomeno in aumento

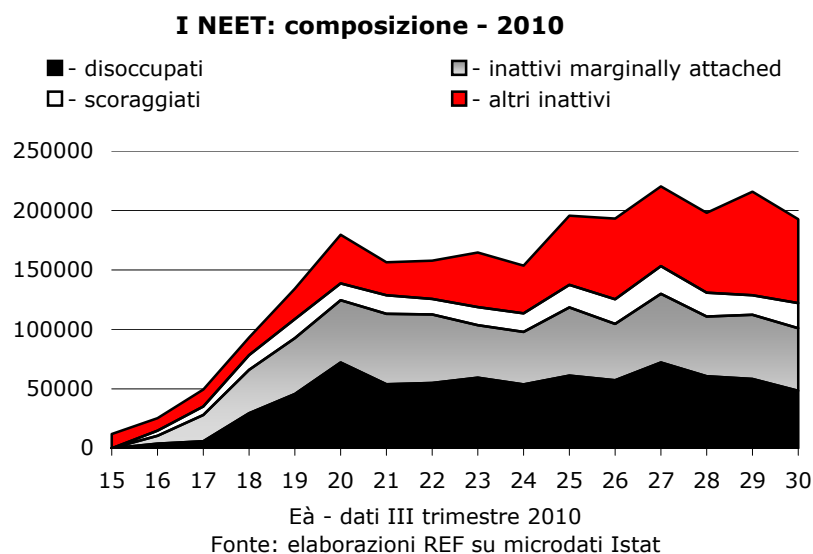
In Italia i Neet sono particolarmente diffusi tra i "giovani-adulti" (25-30 anni), più che tra i "giovani-giovani" (15-24 anni). I più giovani sono difatti prevalentemente impegnati ancora nel percorso scolastico, la cui durata è aumentata (non solo perché è stato innalzato l'obbligo scolastico, ma anche perché c'è una crescente propensione ad una maggiore scolarità). È invece tra i giovani delle età successive che si osserva il problema dell'inserimento nel mercato del lavoro, giacché la maggioranza di questi ha concluso il proprio percorso di studi. Mentre i giovani tra i 15 e i 24 hanno un'incidenza di Neet di meno del 18 per cento, i giovani-adulti (tra i 25 e i 30 anni) hanno un tasso dieci punti percentuali più elevato. La maggioranza dei Neet sono inattivi, ma colpisce la elevata percentuale di giovani disoccupati di lunga durata rispetto a quelli di breve durata.

La percentuale dei giovani in condizione di Neet aumenta quindi con l'età: ciò è dovuto non tanto alla percentuale di disoccupati e degli inattivi scoraggiati o marginalmente attaccati al mercato del lavoro, che rappresentano una quota sostanzialmente costante del

complesso dei giovani dopo i 20 anni. Risulta invece continuamente crescente con l'età la quota di inattivi completamente uscita dal mercato del lavoro. I giovani in questa condizione (circa 30 mila persone) rappresentano circa il 6 per cento dei ventenni, ma tra i giovani-adulti il loro peso sale al 10 per cento circa, e in valore assoluto il loro numero tra i trentenni è quasi il doppio di quanto osservato tra i più giovani. Questa crescita con l'età dei giovani che si dichiarano ormai distaccati dal mercato del lavoro impressiona negativamente; viene pertanto spontaneo chiedersi se questo fenomeno non sia la conseguenza di lunghi periodi di mancanza di occasioni di lavoro che alla fine scoraggia in modo definitivo dal cercare e dal rendersi disponibile per qualsiasi tipo di attività lavorativa, o che può spingere ad entrare nell'economia sommersa.

I giovani - 2010





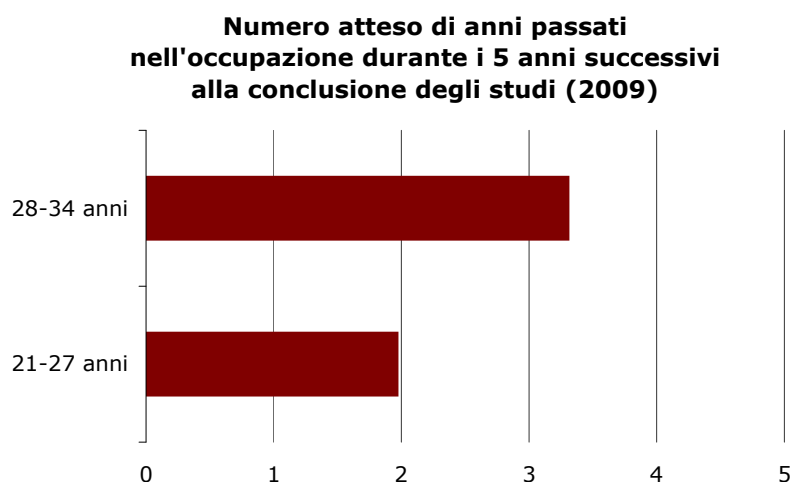
Servono parecchi anni per concludere la transizione scuola-lavoro

Un altro indicatore della difficoltà sperimentata dai giovani italiani nella transizione verso il mercato del lavoro una volta concluso il proprio percorso di studi è dato dal numero atteso di anni trascorsi nell'occupazione.

Tale numero è stimato sulla base della distribuzione per condizione lavorativa della popolazione, suddivisa sulla base del tempo passato dalla fine degli studi. Generalmente si considerano i cinque anni successivi alla conclusione degli studi e si stima quanti di questi sono stati passati nell'occupazione. Utilizzando la metodologia esplicitata dall'Ocse (OECD, 2010) e i microdati della rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat è stato possibile stimare il numero atteso di anni trascorsi nell'occupazione per i giovani italiani; meno della metà dei cinque anni successivi alla fine degli studi è stata passata come occupato, evidenziando così grosse difficoltà nella transizione tra la scuola e il lavoro. Le difficoltà sono generalizzate, anche se appaiono lievemente inferiori per i laureati rispetto a chi ha titoli inferiori. Difatti, il numero atteso di anni tende ad aumentare con l'età; dato che si considerano le persone che hanno concluso gli studi da non più di cinque anni, al crescere dell'età delle persone nel campione aumenta anche la probabilità che il corso di studi concluso sia di tipo terziario (laurea o superiore). Dividendo la

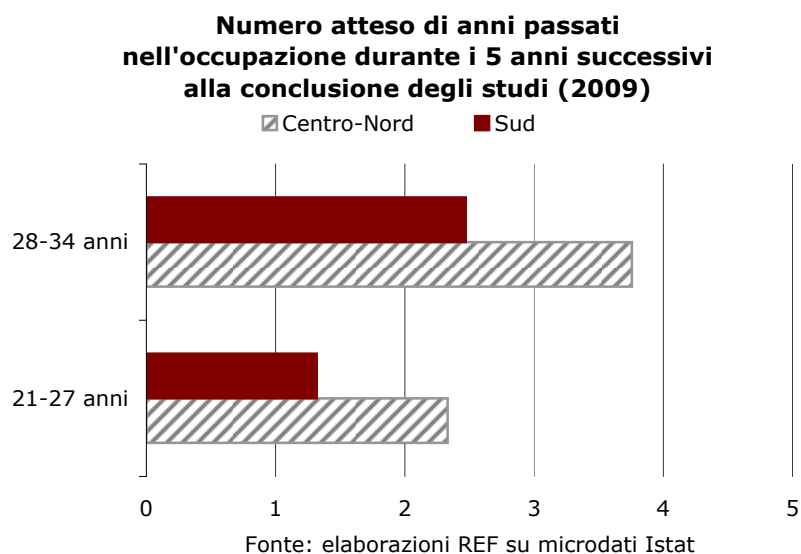
popolazione giovanile² in due classi principali, quelli fino ai 27 anni (dove tendono a concentrarsi coloro che hanno concluso da cinque anni un ciclo di studi secondario superiore) e quelli dai 28 ai 34 anni (in cui si concentrano invece coloro che hanno concluso un ciclo universitario), si osserva come per i secondi il numero atteso di anni è di circa 3.3 anni su 5. Questo è un livello non particolarmente elevato, soprattutto se si considera che nella media dei paesi Ocse il numero atteso di anni passati nell'occupazione era, nel 2008, di 3.7 anni su 5 (considerando il totale, includendo pertanto anche coloro che, con età più giovane e/o titoli di studio inferiori, tendono ad avere un numero atteso di anni più basso).

Come si può vedere dal grafico allegato, inoltre, anche questo indicatore risente notevolmente delle differenze territoriali in termini di sviluppo che si riscontrano nel nostro paese: se nel Centro Nord il numero atteso di anni per il gruppo più maturo è di 3.8 anni (un numero anche superiore alla media Ocse), nel Sud è solo di 2.5 anni su 5. In media, quindi, i giovani adulti che risiedono a Sud fanno molta più fatica ad entrare nel mercato del lavoro una volta conclusi gli studi, passando all'incirca metà del tempo in condizione diversa da quella di occupato (quindi disoccupazione o inattività), sostanzialmente come Neet. Le difficoltà della transizione scuola-lavoro sono pertanto tutt'altro che trascurabili.



Fonte: elaborazioni REF su microdati Istat

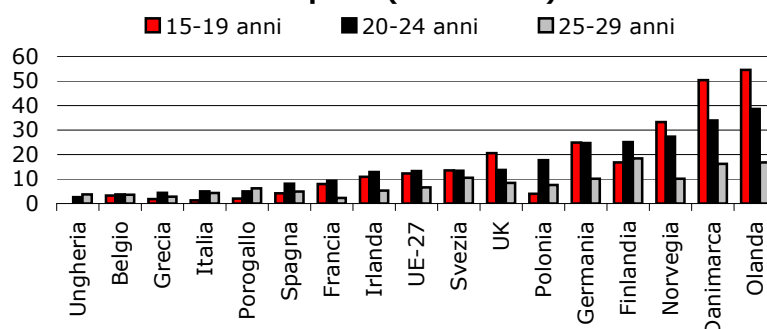
² Per queste elaborazioni si sono considerate le persone dai 21 ai 34 anni, per poter osservare un congruo numero di anni dalla conclusione degli studi universitari.



*La transizione
scuola-lavoro:
il ruolo delle
esperienze di
lavoro per chi
studia*

Un recente rapporto dell'Ocse (OECD, 2010) ha sottolineato che la transizione scuola-lavoro si dimostra più difficile in quei paesi dove il modello dominante è quello che vede i giovani prima impegnati a tempo pieno nella formazione, e poi alla ricerca di lavoro; mentre risulta facilitata in quei paesi dove l'integrazione tra studio e lavoro è più frequente. Rispetto alla media europea i paesi possono essere distinti in base al grado (più o meno elevato) con cui i giovani combinano periodi di istruzione e di lavoro. Come si osserva dal grafico, il nostro paese si pone agli ultimi posti rispetto alla proporzione di studenti-lavoratori: se da un certo punto di vista questo potrebbe essere positivo, perché implica che i nostri studenti possono concentrarsi totalmente sugli studi, dall'altro significa invece che gli studenti arrivano sul mercato del lavoro senza nessuna esperienza lavorativa, seppur breve. Un altro dato – di natura strutturale – che distingue perciò i nostri giovani è dato dalla percentuale di giovani che riescono a combinare lo studio con esperienze di lavoro. Nonostante sforzi e tentativi fatti anche recentemente, nel nostro paese l'alternanza tra studio e lavoro risulta pressoché sconosciuta.

**Studio e lavoro in alcuni paesi europei
Tassi di partecipazione in percorsi di
istruzione formale dei giovani che risultano
occupati* (Anno 2008)**



*Studenti che lavorano (anche con contratti di apprendistato e altre forme di studio-lavoro) in % del totale degli studenti in ogni classe di età
Fonte: elaborazioni REF su dati Eurostat

L'Italia, insieme a paesi come la Francia e il Belgio, si fonda pertanto su un modello che potremmo definire di "prima studio, poi lavoro". La transizione scuola-lavoro in questi casi è più difficile e comporta che molti neo-laureati abbiano come unica alternativa, per esempio, quella di accettare periodi (anche reiterati) di stage non pagato (appunto perché senza esperienza lavorativa pregressa). In altri paesi prevalgono invece altri tipi di modelli studio-lavoro. In Germania, ad esempio, la formazione professionale è molto forte e questo facilita la transizione scuola-lavoro, migliorando così l'integrazione dei giovani nel mercato del lavoro.

Una recente indagine realizzata dall'Istat ha ulteriormente confermato questi risultati per l'Italia. Tale indagine fornisce un ampio spettro di informazioni sui tempi e le modalità dell'inserimento lavorativo dei giovani, e raccoglie informazioni sulle eventuali esperienze di lavoro, stage e tirocini maturate nel corso degli studi. I risultati mettono in evidenza che un terzo (33.1 per cento) dei giovani tra i 15 e i 34 anni nel secondo trimestre 2009 (periodo di riferimento dell'indagine) era impegnato in un lavoro retribuito e/o in un programma di studio-lavoro quali tirocinio, stage o apprendistato durante il periodo scolastico. Ben due giovani su tre, pertanto, non avevano un contatto con il mondo del lavoro durante il corso degli studi. Nel Mezzogiorno il contatto con il mondo del lavoro era

ancora più critico: solo il 18.2 per cento dei giovani aveva svolto attività lavorative o programmi di studio-lavoro durante il percorso scolastico.

Partecipazione dei giovani (15-34 anni) a lavori, stage, tirocini nel corso degli studi per ripartizione

II trimestre 2009 - valori assoluti e incidenze %

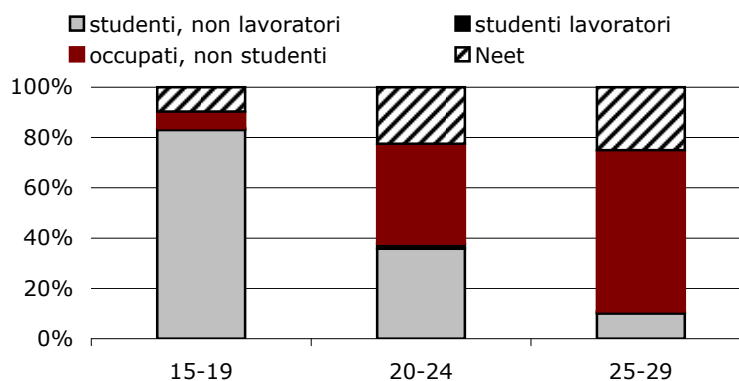
	Valori assoluti		Valori %		Valori %	
	con esperienza	senza esperienza	con esperienza	senza esperienza	Lavori retribuiti	Programmi di studio-lavoro
Nord	2.643	3.254	44.8	55.2	19.6	25.2
Centro	952	1.663	36.4	63.6	17.5	18.9
Mezzogiorno	1.028	4.427	18.8	81.2	9.2	9.6
Italia	4.624	9.343	33.1	66.9	15.1	18.0

Fonte: Istat, *L'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro* (settembre 2010)

Volendo mettere a confronto i due differenti modelli di transizione scuola-lavoro discussi, si considera il caso dell'Italia, quale esempio di paese fondato su un modello di "prima studio, poi lavoro", e quello della Germania, dove invece l'integrazione tra scuola e lavoro è maggiormente diffusa. Nei due grafici che seguono si sono dunque presi in considerazione i giovani tra i 15 e i 29 anni (distinti in tre classi di età) e se ne è considerato lo status distinguendo tra studenti (lavoratori oppure non-lavoratori) e coloro che invece rientrano tra le forze lavoro (in quanto occupati oppure Neet). I dati fanno riferimento al 2008, che è peraltro l'anno più recente di cui si possiedono tutte le informazioni, e mettono a confronto i due suddetti paesi. Si nota come la *performance* occupazionale (considerando anche il caso degli studenti che lavorano) sia migliore dove è maggiore la quota di giovani che affiancano periodi di studio e lavoro: tra i 15 e i 19 anni il tasso di occupazione è al 28.8 per cento in Germania, mentre in Italia è solo del 7.2 per cento; tra i 20-24enni il 64.6 per cento dei tedeschi è occupato, mentre in Italia non lo è neanche la metà dei giovani in questa classe di età (40.8 per cento). Anche tra i 25 e i 29 anni la situazione è migliore per la Germania, con un tasso di occupazione del 76.3 per cento che si confronta con quello dell'Italia al 64.3 per cento (nonostante il gap sia inferiore in questo caso). Particolarmente interessante nel confronto dei due casi è poi la più alta percentuale del gruppo dei Neet in Italia (tra il 10 e il 25 per cento per le tre classi considerate),

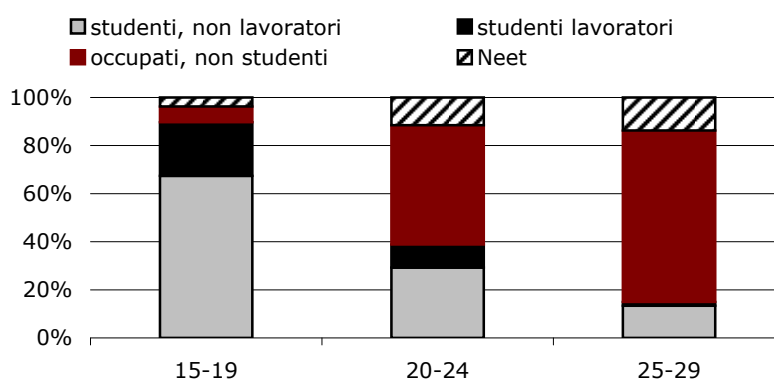
mentre in Germania rimane al di sotto del 15 per cento. La transizione scuola-lavoro è dunque favorita nei paesi in cui prevale il modello cosiddetto di *"study while working"*, il quale peraltro permette anche di contenere l'estensione di quel gruppo di giovani maggiormente a rischio di essere svantaggiati, in quanto non inseriti né in percorsi di formazione né nel mercato del lavoro. Le forti difficoltà che i giovani italiani incontrano nella transizione scuola-lavoro si riscontrano infatti nell'elevato volume di Neet: nel nostro paese la percentuale dei giovani che non stanno seguendo un percorso formativo e che non lavorano è tra le più alte nei paesi sviluppati.

**Studenti a tempo pieno *versus* altre categorie
(studenti che lavorano, occupati, Neet)
Italia, giovani 15-29 anni (Anno 2008)**



Dati in % della popolazione di ogni classe
Fonte: elaborazioni REF su microdati Istat

**Studenti a tempo pieno *versus* altre categorie
(studenti che lavorano, occupati, Neet)
Germania, giovani 15-29 anni (Anno 2008)**



Dati in % della popolazione di ogni classe
Fonte: elaborazioni REF su dati Eurostat

I risultati particolarmente positivi della Germania derivano peraltro anche da una maggior diffusione dell'apprendistato. L'istituto dell'apprendistato, laddove è particolarmente valorizzato (oltre alla Germania, gli altri paesi dove viene ampiamente utilizzato sono l'Austria e la Svizzera), svolge un ruolo fondamentale nel processo di formazione dei giovani e nella successiva fase di transizione ad un pieno stato occupazionale. In Italia, purtroppo, seppur abbastanza diffuso, l'utilizzo dell'apprendistato non è ancora così pienamente valorizzato, e andrebbe sicuramente maggiormente implementato come strumento per facilitare la transizione verso il lavoro.

*Rischi maggiori per
chi ha un'istruzione
più bassa*

Come si è visto, la transizione verso il mercato del lavoro in Italia è tutt'altro che agevole, con il conseguente rischio di lunghi periodi di non occupazione per i giovani una volta conclusi gli studi. In particolare vi sono delle categorie maggiormente svantaggiate in questo processo; tra questi, i giovani con un'istruzione modesta. L'Ocse (Scarpetta, Sonnet e Manfredi, 2010) ha coniato la definizione di "*left behind*" per quei giovani che risultano privi di un titolo di scuola superiore e si ritrovano in una condizione di Neet una volta concluso il breve percorso scolastico. Le stime effettuate per il complesso dei paesi Ocse indicano che i *left behind* costituivano circa l'11 per cento della popolazione tra i 15 e i 24 anni nel 2007, includendo però nella definizione anche altre condizioni di svantaggio, come la residenza in aree svantaggiate o l'appartenenza a minoranze etniche, oltre alla mancanza di un diploma. Sulla base di stime effettuate sui microdati Istat per l'Italia, considerando come *left behind* i Neet privi di un diploma di scuola superiore, si giunge ad una quantificazione lievemente più contenuta nella popolazione 16-24 anni, pari a poco meno del 9 per cento nel 2007. Preoccupa constatare che il livello di *left behind* è più elevato tra i giovani adulti, pari a quasi l'11 per cento; inoltre, stime effettuate sul 2009 mostrano un incremento nell'incidenza di *left behind* per entrambe le classi d'età, segno di un effetto negativo derivante dal deterioramento del mercato del lavoro.

Riquadro 7.1 - L'utilizzo dell'apprendistato in Italia: un confronto tra i dati Istat e Inps

Nel nostro paese l'istituto dell'apprendistato è particolarmente diffuso, anche se non è mai stato strutturato e valorizzato come nei paesi di lingua e tradizione tedesca. A questo si sono aggiunte le difficoltà di applicazione degli interventi di riforma dell'istituto che si sono succeduti in questi ultimi anni.

In Italia esistono tre differenti tipologie di apprendistato: la prima riguarda il contratto di apprendistato legato all'espletamento del diritto-dovere di istruzione; la seconda è il cosiddetto contratto di apprendistato professionalizzante; e la terza, che viene comunemente indicata con la formula "apprendistato alto", è l'apprendistato per il conseguimento di un diploma o di un titolo di alta formazione. Al momento in tutto il Paese è possibile assumere apprendisti con contratto professionalizzante (regolato dal d.lgs. 276/03, e che si è sostituito sostanzialmente all'apprendistato regolamentato secondo la vecchia normativa ex l. 196/97); mentre per quanto attiene le restanti due tipologie è possibile assumere con contratto di apprendistato per l'alta formazione nell'ambito di sperimentazioni nazionali e/o regionali oppure, in mancanza delle regolamentazioni regionali, sulla base di accordi fra università e imprese; l'utilizzo del contratto per l'espletamento del diritto-dovere di istruzione e formazione risulta, invece, alquanto limitato in quanto ancora deve avvenire il pieno perfezionamento del processo regolamentare.

Per avere una stima del numero degli apprendisti in Italia è possibile partire da diverse fonti: da un lato gli archivi amministrativi (Inps), dall'altro le fonti propriamente statistiche, ed in particolare le rilevazioni campionarie svolte dall'Istat sulle forze lavoro. L'utilizzo delle diverse fonti porta a stime ovviamente divergenti, che comunque possono essere utilizzate in maniera integrata per avere una conoscenza più approfondita del fenomeno. I dati Inps degli ultimi anni, in particolare, indicavano un numero di occupati con contratto di apprendistato intorno alle 600mila unità, segnalando il progressivo affermarsi di questa tipologia di contratto in Italia. I dati Inps permettono infatti di prendere a riferimento un contesto temporale ampio, dal quale è possibile osservare il trend crescente che nel corso dell'ultimo decennio 1998-2008 ha caratterizzato l'occupazione in apprendistato: nell'arco di dieci anni si rileva in particolare un sostanziale raddoppio (+90 per cento) dell'utenza in apprendistato, anche se già con il dato del 2009 si iniziano ad intravedere gli effetti della crisi economica che hanno causato una contrazione nell'utilizzo anche di questo tipo di contratti.

Apprendisti occupati per macro-area (valori assoluti - medie annuali)										
	1998	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	
Nord	220.387	301.680	295.934	318.160	312.308	324.867	351.710	361.048	315.350	
Nord-ovest	108.324	151.523	150.882	166.338	164.898	172.167	189.447	196.194	-	
Nord-est	112.063	150.157	145.052	151.822	147.410	152.700	162.263	164.854	-	
Centro	66.750	104.659	107.746	124.984	126.767	136.218	156.971	162.396	144.125	
Sud e Isole	57.585	81.780	93.443	118.516	125.457	125.692	130.127	122.547	108.870	
Italia	344.722	488.119	497.122	561.660	564.532	586.777	638.807	654.991	568.502	

Fonte: dati Inps

I dati Istat, invece, forniscono una stima del numero di apprendisti che è in genere la metà di quella fornita dall'Inps: sono poco meno di 300mila le persone che negli ultimi anni si dichiarano occupate con contratto di apprendistato.

La differenza tra le due fonti è dovuta sostanzialmente al metodo di raccolta dei dati. L'Inps registra tutti i rapporti di apprendistato in corso in un dato intervallo di tempo (un mese, un anno, ecc.) ed è quindi un'informazione più sulla consistenza del flusso che non di stock dei contratti di apprendistato. Nel corso dell'anno, ad esempio, si considera come un contratto di apprendistato anche quel contratto che è durato pochi mesi (e non tutto l'anno). Questa informazione permette peraltro di osservare la forte stagionalità che caratterizza i contratti di apprendistato, che tendono ad aumentare soprattutto nei mesi estivi. In questi casi si tratta ovviamente di contratti con una durata più breve, dal momento che tra i contratti iniziati nei mesi di luglio o agosto ben il 55 per cento ha una durata pari o inferiore a 3 mesi (Ministero del Lavoro, 2008).

I dati ottenuti tramite l'indagine campionaria dell'Istat "fotografano" invece la situazione in un dato momento dell'anno, ossia forniscono una stima degli apprendisti con un contratto in essere in un dato momento. Essendo essenzialmente un dato di stock, il dato dell'Istat è quindi inevitabilmente più basso del dato fornito dall'Inps, ma fornisce una quantificazione corretta della consistenza dell'apprendistato sul totale dell'occupazione. L'utilizzo dei microdati Istat, oltre a fornire dati più aggiornati rispetto a quanto si riesce ad ottenere dagli archivi Inps, permette altresì di avere informazioni anche sulla distribuzione degli apprendisti per età, per area geografica, e per titolo di studio. Utilizzando il 2008 per avere una panoramica dell'occupazione in apprendistato prima del manifestarsi della crisi sul mercato del lavoro italiano, si osserva che gli apprendisti sfioravano le 275mila unità, il 3.9 per cento degli occupati tra i 15 e i 34 anni di età (soglia oltre la quale il numero di apprendisti è nullo a causa dei limiti legislativi entro i quali è possibile stipulare questo tipo di contratto). A livello territoriale, le due macro-aree settentrionali (ed in particolare il Nord Ovest) concentrano il maggior numero di occupati in apprendistato. Un quarto degli apprendisti risulta occupato nelle regioni del Centro, e solo il 16.2 per cento al Sud. Né i dati Inps né i dati Istat permettono di distinguere tra le tre tipologie di apprendistato applicabili in Italia: le informazioni sull'età degli apprendisti e sul loro titolo di studio possono però aiutarci a dedurre alcune considerazioni al riguardo. Come mostra la tabella allegata, le classi di età considerate nell'analisi dell'apprendistato sono quella dei 15-19enni, ovvero quelli che potrebbero essere interessati dalla prima tipologia di apprendistato (per l'espletamento del diritto-dovere di istruzione); il gruppo centrale è stato ripartito nelle due classi dei 20-24enni e dei 25-29enni (gruppi che possono essere interessati entrambi dalle altre due tipologie di apprendistato); e infine la classe dei 30-34enni, dato che secondo la legge la durata massima di un contratto

di apprendistato (che si può stipulare fino ai 29 anni) non può superare i 6 anni. Gli apprendisti si concentrano prevalentemente nelle due classi di età centrali considerate (20-24 e 25-29 anni). La classe dei 15-19enni risulta minoritaria, raggiungendo il 17.5 del totale degli apprendisti occupati, e infine una quota residuale è rappresentata dagli apprendisti tra i 30 e i 34 anni. Ad ogni modo, bisogna considerare che molte persone (soprattutto tra i 15 e i 19 anni) sono ancora impegnate in percorsi di formazione e non sono ancora occupate. Se si considera l'incidenza degli apprendisti sul totale degli occupati per ogni fascia di età, si osserva che il contratto di apprendistato è abbastanza diffuso tra i 15-19enni che si dichiarano occupati (22.4 per cento), e tra i 20-24enni (11.4 per cento), mentre lo è decisamente meno nelle restanti classi di età considerate.

Queste informazioni potrebbero indicare come in Italia esista una certa diffusione anche della prima tipologia di apprendistato, cioè quella rivolta ai minorenni.

Altre considerazioni al riguardo si possono desumere dai dati sulla distribuzione per titolo di studio degli apprendisti. In questo caso si osserva che la percentuale di occupati in possesso di una laurea e che dichiarano di lavorare con contratto di apprendistato è inferiore alla media (2 per cento). Non sembrerebbe pertanto particolarmente sviluppato nel nostro paese l'apprendistato per il conseguimento di un titolo di studio universitario, che peraltro è ancora prevalentemente in fase di sperimentazione.

Tra gli occupati con livelli di istruzione inferiori la quota di apprendisti risulta invece maggiore, facendo supporre un maggior ricorso alle altre forme di apprendistato regolamentate in Italia, in particolar modo quello professionalizzante.

Lo stesso Rapporto sull'apprendistato dell'Isfol (Isfol, 2010) conferma questi risultati. Esso fornisce, infatti, la ripartizione in quote degli apprendisti occupati per tipologia di contratto nel 2008, in base alla quale il contratto di apprendistato professionalizzante risulta in effetti essere la prima forma di apprendistato in uso sul territorio nazionale (57.2 per cento), seguito a grande distanza dall'apprendistato per l'espletamento del diritto-dovere di istruzione (solo il 7.5 per cento degli apprendisti risulta assunto con questa forma di contratto), e dall'apprendistato "alto" (solo lo 0.7 per cento).

L'apprendistato in Italia secondo i dati Istat - Anno 2008

	Valore ass.	Comp. %	Occupati*	% Apprendisti su occupati
<i>Per macro-area</i>				
Nord-ovest	87.314	31.8	2.127.530	4.1
Nord-est	73.562	26.8	1.571.010	4.7
Centro	69.300	25.2	1.422.360	4.9
Sud e Isole	44.565	16.2	1.988.850	2.2
Italia	274.740	100.0	7.109.750	3.9
<i>Per età</i>				
15-19	47.988	17.5	214.040	22.4
20-24	144.147	52.5	1.264.130	11.4
25-29	72.257	26.3	2.318.290	3.1
30-34	10.348	3.8	3.313.290	0.3
Totale	274.740	100.0	7.109.750	3.9
<i>Per titolo di studio</i>				
Fino licenza media	87.498	31.8	2.131.370	4.1
Qualifica professionale	30.986	11.3	536.520	5.8
Diploma	132.215	48.1	3.250.730	4.1
Laurea e Dottorato	24.041	8.8	1.191.130	2.0
Totale	274.740	100.0	7.109.750	3.9

*Nella classe 15-34 anni. Si è scelto di considerare questa classe di età perché per classi di età maggiori il numero di apprendisti è nullo. Si ricorda infatti che il contratto di apprendistato ha dei limiti di età.

Fonte: elaborazioni REF su microdati Istat

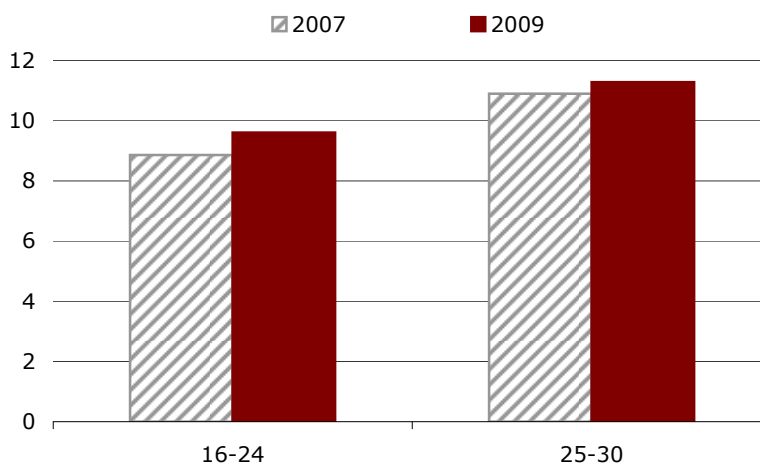
Ripartizione % degli apprendisti occupati per tipologia di contratto di apprendistato - Anno 2008

	Tipologia di contratto di apprendistato				Totale
	Diritto-dovere	Professionalizzante	Alto	L. 196/97	
Nord	6.1	59.1	0.2	34.6	100.0
Nord-ovest	6.4	59.4	0.3	33.9	100.0
Nord-est	5.8	58.8	0.1	35.3	100.0
Centro	6.8	58.9	2.1	32.3	100.0
Mezzogiorno	12.3	49.3	0.4	37.9	100.0
Italia	7.5	57.2	0.7	34.6	100.0

Fonte: Isfol (2009), *X Rapporto di monitoraggio sull'Apprendistato*

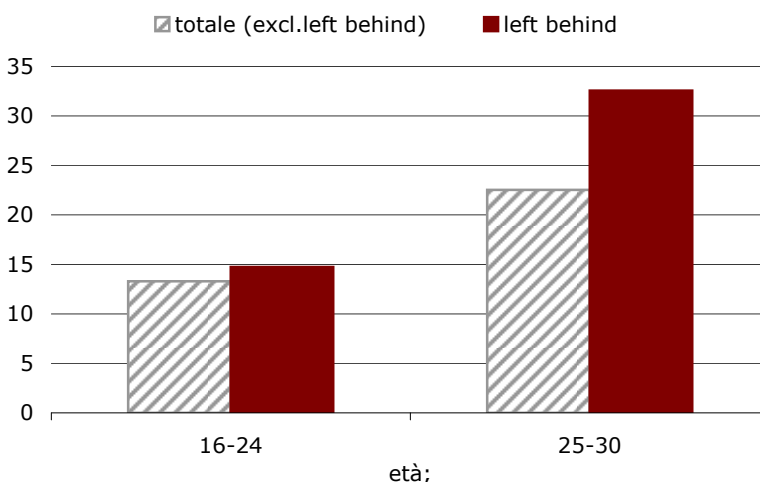
Le persone appartenenti a tale gruppo sono particolarmente a rischio di essere definitivamente escluse dal mercato del lavoro, e di scontare quindi grosse difficoltà a rientrarvi; a una preparazione scolastica insufficiente sommano la mancanza di lavoro e quindi l'impossibilità di costruirsi esperienza e qualificazioni da spendere sul mercato. I *left behind*, soprattutto quando appartenenti alla classe d'età dei giovani adulti, registrano una maggior durata della non occupazione, proprio per la maggior difficoltà a trovare un impiego, e sono a maggior rischio di scoraggiamento e quindi di definitivo abbandono del mercato del lavoro e rappresentano pertanto una categoria che necessita aiuto e specifica assistenza.

I left behind



Fonte: elaborazioni REF su microdati RCFL

Durata media della non occupazione (mesi)



Fonte: elaborazioni REF su microdati Istat

Riquadro 7.2 - Probabilità di occupazione e salario atteso

La mancanza di un diploma rappresenta pertanto un fattore di svantaggio nel mercato del lavoro, che può andare a sommarsi ad altri elementi socio-demografici che possono costituire un handicap. Tra questi l'area di residenza (dato che le opportunità disponibili dipendono dal grado di sviluppo del territorio), il genere, l'avere o meno una precedente esperienza lavorativa. Con un'analisi *coeteris paribus*, effettuata su un panel longitudinale di giovani costruito sulla base dei microdati Istat, si è analizzato l'effetto di diversi fattori socio-demografici sulla probabilità di essere occupato. Come si può vedere dai risultati riportati in tabella, la probabilità di essere occupato tende ad aumentare lievemente, ma significativamente, con l'età; altri fattori che influiscono positivamente sulla probabilità di essere occupato sono l'avere conseguito una laurea, che aumenta la probabilità del 14 per cento, l'avere già un'esperienza lavorativa alle spalle e soprattutto l'essere stato occupato l'anno prima. Fattori che influiscono negativamente sono invece il genere femminile, l'avere un basso titolo di studio (ovvero, non avere nemmeno un diploma di scuola superiore), il risiedere in una regione meridionale, l'avere dei figli, l'essere stato inattivo l'anno precedente. Inoltre, per tenere conto del ciclo, sono state inserite due *dummy* per gli anni post crisi, il cui coefficiente è ovviamente negativo (ovvero, a parità di tutte le altre condizioni, la probabilità di essere occupato dopo la crisi per una persona che era disoccupata l'anno prima è inferiore alla probabilità stimata prima della crisi).

Naturalmente questi fattori si cumulano, creando delle condizioni di particolare svantaggio o vantaggio. Sono stati scelti due casi estremi, per i quali si è stimata la probabilità di essere occupato. Il caso 1, quello più svantaggiato, è costituito da una donna, con licenza media e residente nel Sud, mentre il caso 2, quello più avvantaggiato, è costituito da un uomo laureato, residente nel Nord. Come rappresentato nel grafico, la differenza tra il caso più svantaggiato e la media tende a crescere con l'età, e passa dai 5 punti percentuali stimati a 20 anni ai 14 stimati a 29 anni. Ma è ancora maggiore la differenza tra la probabilità stimata per il caso avvantaggiato e la media, che passa da 13 punti percentuali a quasi 20 punti percentuali, il che significa che una persona di 29 anni riconducibile al caso peggiore sconta uno svantaggio cumulato in termini di probabilità di essere occupata di oltre 35 punti percentuali. In altre parole, la probabilità di essere occupato del caso più avvantaggiato è mediamente quasi cinque volte la probabilità di occupazione stimata per il caso più svantaggiato.

Gli stessi fattori che influiscono sulla probabilità di essere occupato impattano anche, con i medesimi effetti, sul salario atteso

(che ovviamente è condizionato all'essere occupato). È maggiore l'effetto positivo della laurea, mentre si riducono gli effetti connessi alla residenza geografica.

Stimando la retribuzione netta attesa per la media e per i due casi già descritti in precedenza, si osserva lo stesso profilo osservato per la probabilità di occupazione, sebbene si evidenzia una minore differenza tra il caso maggiormente avvantaggiato e quello più svantaggiato rispetto a quanto rilevato in termini di probabilità di occupazione. In altre parole, una volta occupati, i nuovi entranti più avvantaggiati possono mediamente attendersi una retribuzione mensile netta doppia di quella dei casi più svantaggiati.

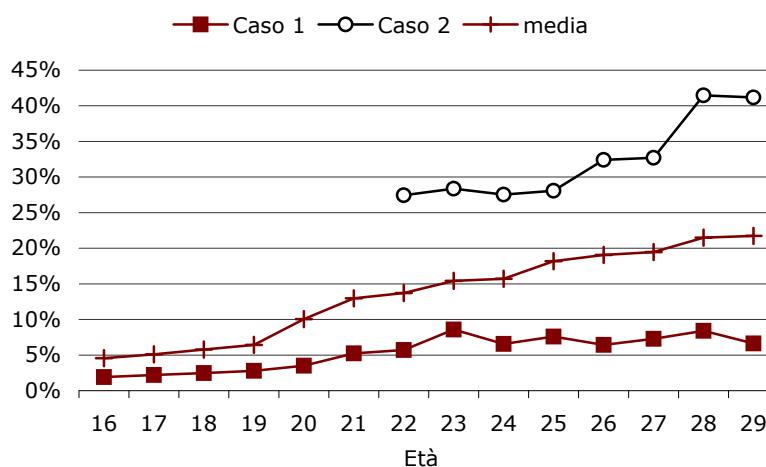
Probabilità di essere occupato in t1

età	0.02	***
donna	-0.28	***
obbligo (isced<3)	-0.34	***
laurea (isced>3)	0.14	***
Nord	0.04	
Sud	-0.35	***
figli	-0.42	***
esperienza	0.42	***
D_2009	-0.15	***
D_2010	-0.19	***
occupato (t0)	1.55	***
inattivo (t0)	-0.85	***
Pseudo R2	0.52	

Riferimento: Uomo, diplomato, residente nel Centro, disoccupato nell'anno precedente, senza figli, senza esperienza. Anno 2007

Fonte: stime effettuate con un modello probit su microdati ISTAT, elaborazioni ref.

Probabilità di essere occupato per età



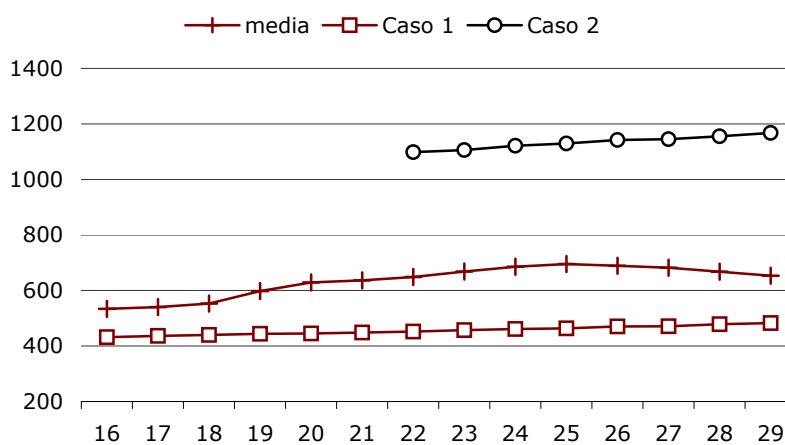
Fonte: stime REF su microdati Istat

Salario atteso

occupato in t-1	0.24	***
donna	-0.23	***
obbligo (isc<3)	-0.06	***
laurea (isc>3)	0.18	***
Nord	0.09	***
Sud	-0.11	***
immigrato	-0.10	***
figli	-0.06	***
età	0.02	***
esperienza		
costante	6.16	***
R2 agg.	0.23	

Fonte: stime effettuate con un modello ols re
su microdati ISTAT, elaborazioni ref.

Retribuzione netta attesa



Età. Euro netti mensili per un nuovo occupato
Fonte: stime REF su microdati Istat

7.3 I giovani nella crisi

Un confronto internazionale

Dopo la crisi economica del 2008, il deterioramento del mercato del lavoro a livello mondiale è stato particolarmente intenso per le generazioni più giovani della popolazione in età attiva. Tra il 2007 e il 2009 il numero di giovani disoccupati è aumentato di 7.8 milioni a livello globale, a fronte di un incremento complessivo del numero di disoccupati pari a 28.9 milioni. I giovani sono d'altra parte una delle componenti più deboli del mercato del lavoro. Le ragioni per le quali le persone giovani sono più vulnerabili in tempo di crisi sono diverse: la mancanza di competenze mature e di esperienza lavorativa rende i giovani meno competitivi sul mercato del lavoro. Questi fattori di vulnerabilità caratterizzano la popolazione giovanile indipendentemente dalla fase del ciclo economico, sebbene lo svantaggio giovanile tende ad acuirsi in periodi di recessione.

L'impatto della crisi sulla condizione occupazionale dei giovani italiani è stato drammatico, ed è stato anche più forte di quanto successo nella media dei paesi europei. Tra il 2008 e il 2010 il tasso di occupazione dei giovani di età compresa tra 15 e 29 anni è sceso di oltre 5 punti percentuali in Italia, contro una diminuzione di quasi 4 punti percentuali nella media Ue15. Nello stesso periodo il tasso di disoccupazione è aumentato di quasi 5 punti percentuali in Italia, mentre l'incremento è stato di 4.5 punti percentuali per la disoccupazione giovanile nell'Ue15. La media europea è peggiorata un po' meno del dato corrispondente italiano grazie all'ottima *performance* - in termini relativi - della Germania, dove, nei due anni considerati, il tasso di occupazione è rimasto pressoché stabile, mentre il tasso di disoccupazione si è addirittura ridotto. In altre parole, la crisi del mercato del lavoro in Germania si è già risolta, permettendo anche ai giovani di riguadagnare la posizione che occupavano prima della crisi globale. Sull'altro estremo si trova invece la Spagna, dove si è registrato un crollo del tasso di occupazione giovanile di oltre 11 punti percentuali e un aumento del tasso di disoccupazione di quasi 15 punti percentuali, quasi raddoppiato nel giro di un biennio. La Francia ha mostrato un'evoluzione migliore di quella italiana, registrando una perdita tutto sommato contenuta in termini di occupazione, il cui tasso per i giovani si è ridotto in un solo punto percentuale. Anche la Gran Bretagna ha sperimentato un peggioramento dei suoi indicatori minore del nostro.

Giovani 15-29 anni: come è cambiata la situazione con la crisi

	Tasso di occupazione		Tasso di disoccupazione		Tasso di Neet*	
	II 2008	II 2010	II 2008	II 2010	2007	2009
Germania	56.4	56.0	9.7	9.1	11.2	10.9
Spagna	52.8	41.3	17.2	31.9	13.1	20.4
Francia	47.7	46.7	12.3	16.5	12.5	14.4
Italia	40.1	34.8	14.9	19.8	18.9	20.6
Paesi Bassi	75.7	72.8	4.3	6.3	4.9	5.3
UK	61.7	58.0	10.2	14.2	12.9	14.4
Ue-15	53.7	49.9	11.7	16.2	12.6	14.5

*Per i Neet non sono disponibili i dati sui singoli trimestri, quindi si è scelto di confrontare il 2007 (come anno pre-crisi) e il 2009 (che è l'ultimo dato disponibile nel confronto internazionale).

Fonte: elaborazioni REF su dati Eurostat

Osservando l'evoluzione degli indicatori all'indomani della crisi, si nota come l'Italia abbia registrato un deterioramento tutto sommato in linea con quello europeo per quanto riguarda l'incidenza dei Neet, aumentata di 1.7 punti percentuali. L'incremento rilevato a livello europeo (pari a quasi 2 punti percentuali) nel tasso di Neet sul totale dei giovani è la sintesi di un calo in Germania e di un incremento generalmente limitato negli altri paesi, con l'importante eccezione della Spagna, dove l'incidenza dei Neet è aumentata di oltre 7 punti percentuali. D'altronde, dato che i disoccupati (assieme agli inattivi non studenti) costituiscono una parte dei Neet, non sorprende osservare un incremento dell'incidenza di questi ultimi in concomitanza con un aumento della disoccupazione. Rimane però preoccupante l'elevato livello del tasso di Neet sulla popolazione giovanile che si riscontra in Italia, che rimane il più elevato nell'Ue-15, anche superiore al livello osservato in Spagna dopo l'eccezionale incremento dell'ultimo biennio.

Chi sono stati i più colpiti?

Per avere un'idea di chi siano i giovani maggiormente colpiti dalla crisi è necessario considerare i dati sull'occupazione. Nel complesso, l'occupazione giovanile si è ridotta di 545 mila posti di lavoro, pari ad una riduzione del 14.1 per cento. In termini di variazione assoluta, le perdite più ampie si sono osservate per i più giovani (16-24 anni), gli uomini, le persone con titolo di studio bassi e medio-bassi, con contratto di lavoro subordinato (-548 mila) a tempo

indeterminato (-358 mila) e a tempo pieno. Naturalmente non tutte queste categorie hanno le stesse dimensioni; è abbastanza comune che siano proprio le categorie più ampie a registrare le perdite più consistenti in termini assoluti quando l'incidenza è la stessa per tutti i gruppi.

Considerando però l'incidenza percentuale della riduzione non si osservano grandi differenze tra i diversi gruppi di giovani: l'impressione che si ricava dall'analisi dei dati è che la crisi dell'occupazione giovanile abbia colpito un po' tutte le categorie. Gli uomini hanno registrato una maggiore intensità della caduta a causa dell'elevata percentuale di occupazione maschile nei settori maggiormente colpiti dalla recessione; altre categorie più colpite sono le persone con titolo di studio basso (-18.4 per cento); i residenti nelle regioni meridionali (-18.7 per cento); i lavoratori dipendenti temporanei (-16.7 per cento) e quelli a tempo pieno (-16.2 per cento). Forse la categoria occupazionale dove la contrazione è stata più contenuta è quella dei dipendenti part-time, riflesso della generale tendenza della riduzione degli orari di lavoro, che ha portato molte aziende a trasformare posti di lavoro a tempo pieno in lavori a tempo parziale.

*Più difficile entrare
nell'occupazione
stabile*

In generale, nella prima fase della crisi sono stati soprattutto i dipendenti temporanei a sperimentare la caduta dell'occupazione; tra il terzo trimestre 2008 ed il terzo trimestre 2009 i lavoratori con contratto a termine si sono complessivamente ridotti di oltre 9 punti percentuali, solo marginalmente compensati dal recupero osservato nei trimestri successivi. Data l'elevata incidenza di questa tipologia di contratti tra i più giovani, non stupisce che siano stati proprio questi ultimi a fare maggiormente le spese della crisi occupazionale in atto.

Ulteriori indicatori del deterioramento della condizione occupazionale per i giovani per effetto della crisi sono forniti dalle matrici di transizione. Queste consentono di confrontare lo status occupazionale di una stessa persona da un anno all'altro, grazie alla costruzione di un *panel* longitudinale. Confrontando la matrice di transizione calcolata nel biennio prima della crisi (2007/2008) con

La reazione del mercato del lavoro dei giovani (16-29 anni)

	II 2008	II 2010	var. ass.	var. %
occupati 16-29 anni	3879	3334	-545	-14.1
Genere				
maschi	2305	1944	-361	-15.7
femmine	1574	1390	-184	-11.7
Classi di età				
16-24	1527	1244	-283	-18.5
25-29	2352	2090	-262	-11.1
Ripartizione				
Nord	1971	1723	-248	-12.6
Centro	754	672	-83	-11.0
Sud e Isole	1153	938	-215	-18.7
Titolo di studio				
Fino licenza media	1184	938	-244	-18.4
Diploma	2179	1934	-300	-12.0
Laurea e Dottorato	515	461	-74	-11.6
Posizione nella professione dettagliata				
Indipendenti	660	615	-71	-9.0
Dipendenti	3.219	2718	-548	-14.9
<i>dipendenti con contratto di apprendistato</i>	266	217	-49	-18.4
Carattere dell'occupazione				
dipendenti temporanei	1050	886	-190	-16.7
dipendenti permanenti	2169	1832	-358	-14.2
Tipologia di orario				
dipendenti full-time	3191	2709	-493	-16.2
dipendenti part-time	687	623	-56	-8.9

Dati in migliaia

Fonte: elaborazioni REF su microdati Istat

una calcolata invece per l'ultimo biennio (2009/2010), si osserva innanzi tutto come il tasso di uscita dall'occupazione temporanea si sia decisamente ridotto, in particolare nel flusso verso l'occupazione dipendente permanente. Prima della crisi, quasi il 31 per cento dei giovani con contratto temporaneo passavano l'anno dopo ad un lavoro a tempo indeterminato; questa percentuale è scesa due anni dopo a poco più del 22 per cento. In altre parole, durante le recessioni aumenta il rischio che il lavoro temporaneo sia una "trappola". D'altra parte va osservato che la probabilità di ottenere un lavoro alle dipendenze a tempo indeterminato sia pur sempre molto più alta per chi parte da una condizione di occupazione a tempo determinato che non quando parte da una condizione di Neet (sia esso disoccupato o inattivo); se su 100 occupati permanenti circa 9 erano temporanei l'anno precedente, poco più di 5 erano invece inattivi non studenti o disoccupati. Secondo i confronti internazionali effettuati

dall'Ocse, il distacco tra la probabilità di entrare nell'occupazione stabile partendo dal lavoro temporaneo rispetto alla partenza da una situazione di disoccupazione è particolarmente elevato in Italia rispetto agli altri paesi. Secondo l'Ocse, tale fenomeno è da leggere come la capacità, da parte dei contratti temporanei, di risultare dei trampolini, o perlomeno dei gradini, verso l'occupazione stabile più che essere delle "trappole" di precarietà.

Va peraltro evidenziato come a rischio di precarietà nel mercato del lavoro non siano solo i dipendenti con contratto di lavoro a tempo determinato o comunque temporanei, ma anche altri occupati, generalmente classificati tra gli indipendenti. Tra questi i collaboratori, che tra i giovani all'85 per cento sono a progetto, i prestatori d'opera che, pur essendo inquadrati contrattualmente come indipendenti, hanno modalità di svolgimento del proprio lavoro che li accomunano ai lavoratori dipendenti: spesso queste persone lavorano per una sola azienda committente, prevalentemente presso la sua sede; di fatto si tratta di parasubordinati. Se i giovani dipendenti temporanei sono 912 mila, rappresentanti il 28 per cento degli occupati di età compresa tra i 16 e i 29 anni, se si considerano anche i collaboratori e i prestatori d'opera parasubordinati, il numero ovviamente aumenta. Ma ci sono altre forme da considerare, come quegli autonomi, in particolare liberi professionisti o lavoratori in proprio, che dichiarano di lavorare per una sola azienda committente e presso la sede di quest'ultima. Se non tutti, molti di questi rappresentano quelle partite Iva notevolmente aumentate presso i giovani che però celano dei rapporti di parasubordinazione. Se considerassimo anche gli occupati appartenenti a questa categoria, l'aggregato dei giovani "a rischio di precarietà" sarebbe pari ad oltre un milione di persone. In altre parole, un giovane occupato su tre risulterebbe a "rischio precarietà", secondo queste definizioni.

In aumento il tasso di Neet

Non sorprendentemente, con la crisi è anche aumentata la probabilità di uscita dall'occupazione verso la disoccupazione; ma in particolare, è cresciuta la probabilità per un disoccupato di restare tale; se prima della crisi meno di 30 giovani disoccupati su 100 lo

Le transizioni per i giovani

Tassi di uscita dallo status in t0, in base alla destinazione
16-30 anni

2007/08 (prima della crisi)

	Occ.permanente	Occ.temporaneo	Occ.autonomo	Disoccupato	Studente	Altro inattivo
Occ.permanente	85.0	6.5	2.5	2.6	0.6	2.7
Occ.temporaneo	30.8	48.5	3.8	6.6	2.5	7.7
Occ.autonomo	9.0	5.9	73.8	3.7	2.0	5.5
Disoccupato	9.7	17.2	8.4	29.7	4.4	30.7
Studente	2.8	6.4	2.2	4.9	71.3	12.4
Altro inattivo	6.5	7.9	3.7	14.1	9.6	58.2

2009/10 (dopo la crisi)

	Occ.permanente	Occ.temporaneo	Occ.autonomo	Disoccupato	Studente	Altro inattivo
Occ.permanente	85.0	4.2	2.6	3.1	0.2	4.8
Occ.temporaneo	22.5	54.4	4.3	7.4	2.1	9.3
Occ.autonomo	7.7	6.4	76.0	3.1	1.5	5.2
Disoccupato	8.5	14.7	6.5	36.8	3.4	30.1
Studente	1.8	3.6	1.4	4.9	79.5	8.7
Altro inattivo	3.5	6.6	3.8	13.1	11.2	61.9

In evidenza i tassi di permanenza nello stesso status

Fonte: elaborazioni REF su microdati Istat

Una quantificazione dei giovani occupati a rischio precarietà

	migliaia	in % occupati
Occupati dipendenti temporanei	911.9	28.0
Collaboratori	81.0	2.5
- di cui: a progetto	68.7	2.1
- di cui: che lavorano per una sola azienda	68.3	2.1
- di cui: a progetto, che lavorano per una sola azienda e presso la sede dell'azienda (parasubordinati)	44.2	1.4
Prestatori d'opera	40.4	1.2
- di cui: che lavorano per una sola azienda	34.4	1.1
- di cui: che lavorano per una sola azienda e presso la sede	29.1	0.9
Liberi professionisti	74.8	2.3
- di cui: che lavorano per una sola azienda	21.0	0.6
- di cui: che lavorano per una sola azienda e presso la sede	10.3	0.3
Lavoratore in proprio	267.6	8.2
- di cui: che lavorano per una sola azienda	46.1	1.4
- di cui: che lavorano per una sola azienda e presso la sede	17.4	0.5
Dipendenti temporanei, collaboratori a progetto, prestatori d'opera, liberi profess. e lavoratori in proprio (tutti che lavorano per un solo committente)	1.082	33.2
Come sopra, ma considerando solo quelli che lavorano presso la sede dell'azienda	1.013	31.1

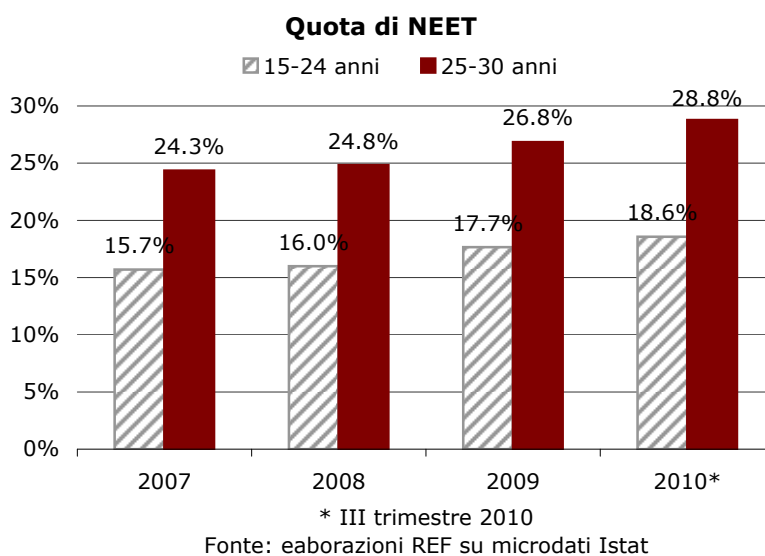
Giovani: 16-29 anni, III trimestre 2010

Fonte: elaborazioni REF su microdati Istat

erano anche l'anno precedente, con la crisi la loro quota è aumentata a quasi 37. Aumenta del resto anche il tasso di permanenza per gli inattivi non studenti; nel complesso, quindi, la condizione di Neet è diventata non solo più diffusa ma anche più persistente.

Non è solo il calo dell'occupazione a segnalare il deterioramento del mercato del lavoro, o le maggiori difficoltà a trovare un impiego stabile. Anche l'incremento osservato nel tasso di Neet all'indomani della crisi è un indicatore da guardare con attenzione, e preoccupazione. Come si è detto, in Italia l'incremento nel tasso di Neet è risultato sostanzialmente in linea con la media europea; quello che però preoccupa è il livello raggiunto da tale tasso. Se prima della crisi il tasso di Neet si aggirava attorno al 16 per cento tra la popolazione più giovane (16-24 anni) e al 24 per cento per i giovani adulti (25-30 anni), tali percentuali sono rapidamente aumentate, salendo rispettivamente al 18.6 e al 28.8 per cento nel terzo trimestre del 2010. In particolare, è preoccupante il livello che il tasso di Neet ha raggiunto presso i giovani adulti, tra i quali più di uno su quattro risulta disoccupato o inattivo (e non facente alcun percorso di studi). Persone appartenenti ad una classe di età in cui ci si aspetta un maggior coinvolgimento nel mercato

del lavoro, così come altre tappe fondamentali (come l'andare a vivere da soli, il crearsi una famiglia), risultano invece di fatto escluse e marginalizzate, con il rischio di una crescente difficoltà di coinvolgimento più passa il tempo.



Il ritorno allo studio come reazione

Uno degli effetti della crisi è stato quello di mantenere più a lungo i giovani nei percorsi di formazione. Il tasso di permanenza nella condizione di studente da un anno all'altro è infatti notevolmente aumentato: negli anni pre-crisi la percentuale di giovani che rimanevano nella condizione di studente era di poco superiore al 71 per cento, mentre nel biennio post-crisi tale percentuale è salita oltre il 79 per cento. Quelli che non sono più in tale condizione è perché hanno concluso gli studi, o li hanno abbandonati.

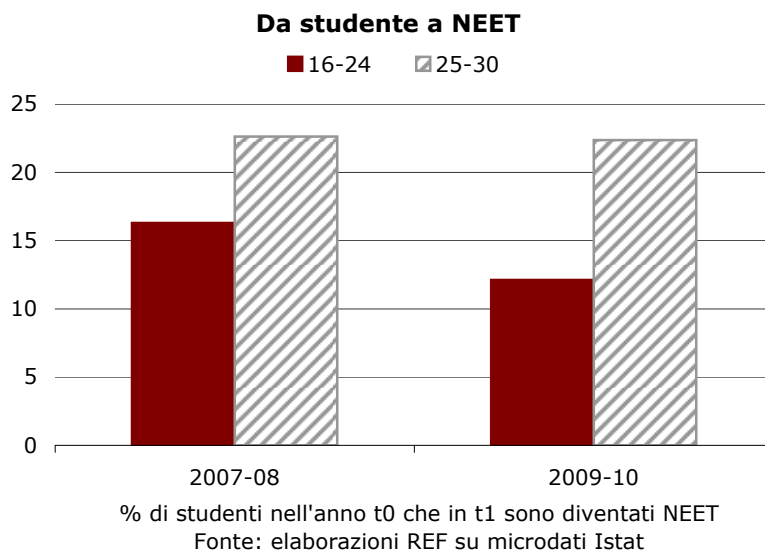
Con la crisi è caduta, pressoché dimezzandosi, la percentuale di studenti che diventano occupati, il che è piuttosto ovvio dato che le opportunità di occupazione si sono drasticamente ridotte. Ma si è anche ridotta la quota di giovani che sono passati dallo status di studente a quello di Neet.

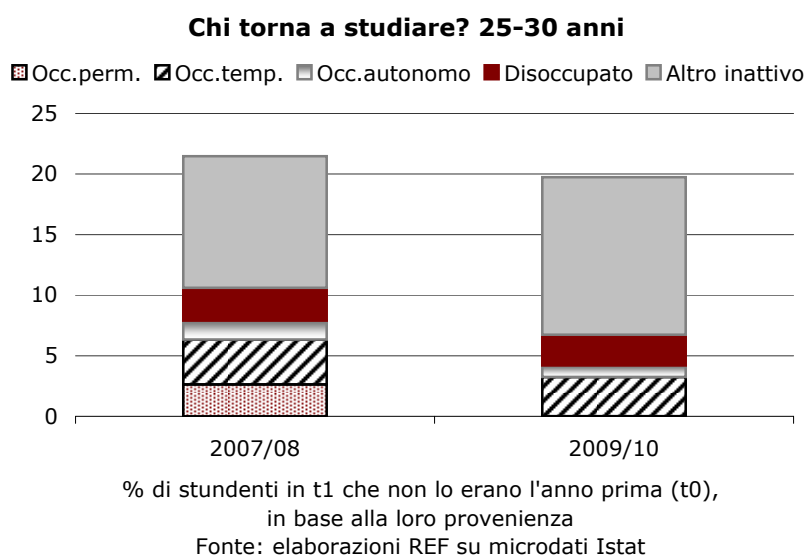
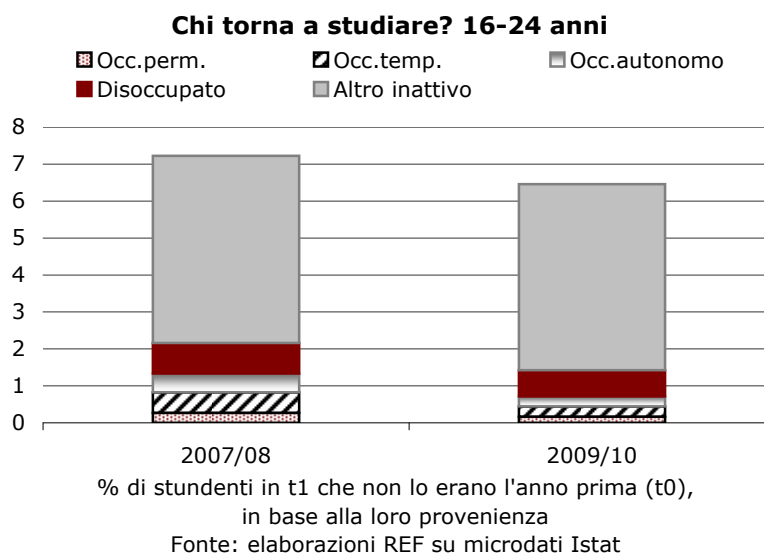
Ma un altro fenomeno interessante da analizzare è costituito dal ritorno agli studi; c'è un percentuale di giovani che ricominciano a studiare dopo un periodo trascorso in un'altra condizione. Ovviamente

tale passaggio è più frequente per i giovani adulti, che magari dopo un periodo di occupazione decidono di specializzarsi ulteriormente (ad esempio, frequentando un master o dei corsi di formazione) per ampliare le proprie opportunità; ma non è nemmeno trascurabile tra i più giovani (16-24 anni), dove circa il 6 per cento degli studenti provengono da condizioni diverse, prevalentemente di Neet.

Complessivamente, con la crisi è aumentato il ritorno agli studi per chi arriva da una condizione di Neet (ovvero, disoccupato o inattivo). È invece assai diversa la situazione per chi passa dalla condizione di occupato a quella di studente; con la crisi si è notevolmente ridotto il tasso di passaggio allo stato di studente, in particolare per i giovani adulti (25-30 anni) e soprattutto per chi ha un'occupazione stabile.

Sono diminuiti coloro che avendo trovato un'occupazione hanno preferito abbandonarla per proseguire gli studi; in un periodo di ridotte opportunità lavorative, tale comportamento è assolutamente comprensibile.





*Un peggioramento
generato dal ciclo,
ma non solo*

In conclusione, se il ciclo negativo è stato la scintilla che ha determinato un grave deterioramento del mercato del lavoro per i giovani, le vere cause sono da ascrivere alla particolare condizione giovanile. In Italia, come si è visto, le difficoltà si concentrano nella delicata fase della transizione scuola-lavoro, anche perché il modello di passaggio da uno stato all'altro non aiuta (data l'assenza di momenti in cui sia possibile costruirsi un'esperienza lavorativa prima

della conclusione degli studi). Utilizzando il solo indicatore della disoccupazione, tale vulnerabilità non è stata pienamente leggibile se non con l'esplosione della crisi. Infatti, la crescente scolarità ha posticipato l'accesso al mercato del lavoro, riducendo l'offerta di lavoro e di conseguenza il suo eccesso (la disoccupazione). Se invece si considerano altri indicatori, di cui si è compiuta una rassegna in queste pagine, è evidente che anche prima della crisi i più giovani scontavano una debolezza strutturale. Se nel breve periodo, data la particolare fase congiunturale, le politiche devono pensare ad un sostegno specifico a chi è stato più colpito (ad esempio, con politiche passive), dato che al momento c'è un'intera generazione a rischio di esclusione, non è pensabile una soluzione del problema giovanile senza politiche attive che si concentrino sulla faticosa fase della transizione scuola-lavoro, per renderla il più fluida possibile.

7.4 Le politiche per l'occupazione giovanile³

I giovani e le iniziative per un'inclusione attiva nel mercato del lavoro

Le iniziative di *policies* poste in essere nel nostro Paese tra il 2010 e il 2011 si collocano in un quadro politico che tiene conto di una serie di fattori di varia natura, primo dei quali la crisi finanziaria internazionale che avendo avuto effetti negativi sulla crescita e l'occupazione si è ripercossa sui soggetti più vulnerabili o a rischio di esclusione sociale, come i giovani. Di conseguenza, i giovani avendo sempre più difficoltà a partecipare in maniera attiva al mercato del lavoro, nonché ad una formazione di qualità e a servizi adeguati e mirati alle loro esigenze, risultano essere ostacolati fortemente nel raggiungimento di una piena partecipazione nella società. L'inclusione attiva dei giovani, favorita dalla combinazione di adeguate iniziative di sostegno al reddito e dallo sviluppo di mercati del lavoro in grado di facilitarne l'accesso e di fornire opportunità per posti di lavoro più sicuri, a condizioni non discriminatorie, costituisce uno strumento importante anche per migliorare la qualità della vita e la promozione della coesione sociale.

Del resto, le azioni e gli interventi promossi per favorire i

³ Paragrafo a cura del CNEL.

giovani sono da ritenersi al centro delle *policies* che l'Unione europea, attraverso vari strumenti decisionali o consultivi (Trattati, regolamenti, direttive, decisioni, raccomandazioni, risoluzioni o pareri) ha proposto a tutti gli Stati membri realizzando una costante attività di *governance* che ha inciso, in maniera più o meno diretta, sull'andamento delle politiche e delle strategie comuni adottate per la costruzione di un'Unione europea più inclusiva.

Pertanto, al fine di acquisire un quadro conoscitivo il più possibile completo sulle iniziative, gli elementi di criticità e i profili prospettici sul tema dei giovani e dei loro rapporti con l'occupazione, la formazione, l'impresa e, più in generale, con il mercato del lavoro, bisogna tener conto in primo luogo delle indicazioni di *policy* provenienti dal livello comunitario.

*Le linee guida sui
giovani derivanti
dall'Unione europea*

In estrema sintesi, il 2010 ha rappresentato un anno di transizione tra la cosiddetta Strategia di Lisbona, adottata nel 2000 e destinata al raggiungimento dei suoi obiettivi (crescita economica con nuovi e migliori posti di lavoro; e maggiore coesione sociale) in un arco di tempo decennale, e la Strategia Europa 2020, presentata nel marzo del 2010 e adottata dall'Unione europea a giugno 2010, volta a proseguire il cammino intrapreso con la Strategia di Lisbona.

Per quanto concerne specificamente il tema dei giovani, il Consiglio dell'Unione europea ha adottato una risoluzione (GUCE del maggio.2010) "sull'inclusione attiva dei giovani: lotta contro la disoccupazione e la povertà" nella quale, sul presupposto del duplice approccio che coinvolga sia iniziative specifiche nel settore della gioventù sia "attività volte ad integrare una prospettiva giovanile in altre politiche pertinenti", si è convenuto sulla necessità di concentrare le azioni per l'inclusione attiva dei giovani su due settori, quello dell'istruzione e della formazione e quello dell'occupazione e dell'imprenditorialità. In tale ambito, è stato posto l'accento su determinate questioni da affrontare per promuovere e migliorare l'occupabilità dei giovani e per impedirne la disoccupazione e l'esclusione sociale. Tra esse, si evidenziano le seguenti:

- La promozione dell'istruzione, della formazione e dell'apprendimento non formale, attuata sia mediante il miglioramento delle conoscenze, delle capacità e delle competenze, in modo da renderle adeguate alle esigenze del mondo del lavoro, sia attraverso la promozione dell'apprendimento lungo tutto l'arco della vita.

- L'incoraggiamento alla transizione tra i sistemi educativi e il mercato del lavoro, attuato mediante strumenti, quali, tra gli altri: l'offerta di servizi di orientamento di qualità e l'acquisizione di esperienze lavorative, come l'apprendistato e i tirocini, durante il ciclo scolastico.

- L'incoraggiamento del lavoro autonomo e dell'imprenditorialità mediante il ricorso ad una serie di azioni, tra le quali: la facilitazione della mobilità e della partecipazione dei giovani alle reti per giovani imprenditori. In questo ambito, vengono in rilievo le attività svolte dai diversi operatori attivi nel settore della gioventù e le iniziative che prevedono la partecipazione dei giovani a programmi di mobilità, come, ad esempio, il programma "*Youth on the move*", previsto dalla Strategia Europa 2020.

Infine, in relazione alle questioni sopra esposte, gli Stati membri sono stati invitati ad agire, nei rispettivi ambiti di competenza, tenendo presente la rilevanza dell'integrazione tra gli interventi destinati direttamente ai giovani e gli interventi attuativi delle *policies* o linee guida contenute nella Strategia Europa 2020. Pertanto, dal 2010 gli Stati membri, compresa l'Italia, sono stati chiamati a recepire le indicazioni provenienti dall'UE, ma anche dalla dimensione internazionale, al fine di porre in essere interventi volti a fornire soluzioni ai principali problemi dell'universo giovanile, muovendosi in un'ottica di integrazione delle politiche, specie di

Misure a sostegno dell'occupazione giovanile: un confronto tra paesi

	Formazione	Servizi per l'impiego	Sostegno per la creazione di nuova occupazione	Sostegno al reddito	Altro
Austria	Programmi di formazione a carico del Servizio pubblico per l'impiego con l'obiettivo di accrescere l'occupabilità dei giovani. Programmi di formazione per giovani (fino ai 18 anni) in apprendistato.	Finanziamenti alle agenzie del lavoro che supportano i giovani che hanno perso il posto di lavoro.			
Belgio	Sviluppo della formazione professionale e dell'apprendistato.		Incentivi a sostegno dell'auto-imprenditorialità dei giovani		
Danimarca	Programmi di formazione e aggiornamento delle competenze in quei settori in cui si riscontra una certa carenza di professionalità; e per i disoccupati con basse qualifiche. Incentivi alle imprese per un maggior uso dell'apprendistato.				Obbligo di partecipare a percorsi di attivazione (formazione, assistenza nella ricerca di lavoro, ecc.) dopo 3 mesi (in passato erano 6) di disoccupazione.
Francia			Bonus per i datori di lavoro che assumono apprendisti	Ammissibilità ai sussidi di disoccupazione parziale estesa ai lavoratori interinali, part-time, e atempo determinato.	Piano di recupero "speciale" per l'occupazione giovanile: 1.3 miliardi di euro per sostenere l'occupazione di 500mila giovani nel 2010.
Germania	Programmi di formazione indirizzati ai giovani con scarsa qualificazione. Accordi con le imprese del settore industriale per accrescere il n. delle opportunità di impiego che coniugano lavoro e formazione.	Ampliamento del numero di servizi pubblici per l'impiego per la fornitura di servizi di formazione professionale, collocamento e orientamento.		Possibilità di estendere gli accordi per la riduzione degli orari di lavoro (<i>short working time arrangements</i>) anche ai lavoratori temporanei.	
Grecia	Programmi di formazione e aggiornamento professionale specificatamente diretti ai giovani fuori dal mercato del lavoro. Programma-pilota per l'attivazione immediata di un selezionato gruppo di disoccupati tra i 18-19 anni.		Agevolazioni per l'assunzione di giovani. Sostegno all'auto-imprenditorialità.		
Irlanda	Programma di formazione certificato della durata di 11 settimane rivolto agli apprendisti che hanno perso il posto di lavoro.		Creazione di 2mila nuovi posti di lavoro rivolti ai disoccupati con titolo di studio superiore.		

Misure a sostegno dell'occupazione giovanile: un confronto tra paesi					
	Formazione	Servizi per l'impiego	Sostegno per la creazione di nuova occupazione	Sostegno al reddito	Altro
Italia			Creazione di uno specifico Fondo di investimento per supportare l'occupazione e l'auto-imprenditorialità dei giovani.	Estensione della cassa integrazione (cassa integrazione in deroga) ai collaboratori (che soddisfino determinate condizioni) e agli apprendisti.	Programma PARI - azioni finalizzate al reinserimento di lavoratori svantaggiati attraverso attività di formazione, di orientamento, e di consulenza all'autoimprenditorialità. Potenziamento del Sistema Informativo Excelsior: pubblicazione delle informazioni relative alle professioni più richieste dal mercato del lavoro ogni 3 mesi anziché ogni anno, allo scopo di favorire l'allineamento tra domanda e offerta di lavoro.
Portogallo	Creazione di nuovi posti che coniughino lavoro e formazione per giovani laureati nelle aree ad elevata disoccupazione. sviluppo dell'apprendistato professionalizzante.		Sussidi ed esenzioni dal pagamento dei contributi sociali per quelle imprese che assumono giovani fino ai 35 anni con contratti di lavoro a tempo indeterminato.		
Spagna			Finanziamenti volti alla creazione di 300mila posti di lavoro. Istituzione di un Fondo di investimento pubblico per la creazione di posti di lavoro nel settore pubblico. Riduzione dei contributi sociali per i giovani che avviano attività di lavoro in proprio.		
Regno Unito	Nuovo regolamento che obbliga gli appaltatori pubblici ad avere una quota ben definita di apprendisti alle loro dipendenze.	Creazione di un motore di ricerca interattivo per mettere in contatto i datori di lavoro con giovani laureati.	Stanziamiento di 1 miliardo di sterline per la creazione di nuovi posti di lavoro per i giovani disoccupati di lungo-periodo. Investimenti per la creazione di nuovi posti di lavoro nel settore pubblico. Finanziamenti alle imprese che assumono e formano giovani con più di 6 mesi di disoccupazione.	Incremento del salario minimo.	

Nota: Le misure considerate sono direttamente indirizzate ai giovani. Tali misure fanno parte dell'insieme più ampio di interventi adottati per far fronte alle conseguenze della crisi economica.

Fonte: ILO, *Global Employment trends for youth*, 2010

*"Italia 2020":
la formazione
al centro delle
politiche di
intervento*

quelle relative al mercato del lavoro e alla formazione.

In Italia tali indicazioni si sono tradotte nel "Piano di azione per l'occupabilità dei giovani" promosso dal ministero della Gioventù, dell'Istruzione e del Lavoro, che ha avviato un profondo processo di ripensamento delle politiche e delle azioni a favore dei giovani focalizzandosi su alcune principali linee di azione. In tale piano, presentato dal governo italiano nel giugno del 2010, si forniscono alcune importanti indicazioni in termini di politiche di intervento mirate a superare le difficoltà di tipo strutturale connesse in primis all'efficacia del sistema formativo italiano, ma non solo. Partendo dal presupposto che le proiezioni al 2020 rischiano di accentuare (anziché ridurre) le difficoltà dell'Italia rispetto al contesto internazionale per quanto riguarda le prospettive demografiche, occupazionali e di crescita, è stato definito un ventaglio di sei priorità strategiche sulle quali concentrare gli interventi e che si possono così sintetizzare:

a) **Migliorare e agevolare la transizione scuola-lavoro**, agendo da un lato sulla eccessiva concentrazione delle scelte formative dei giovani su percorsi "deboli" (quelli cioè che non portano sbocchi efficaci sul mercato del lavoro) e, dall'altro, sul potenziamento e sull'innalzamento della qualità dei servizi di intermediazione autorizzati o accreditati, sia pubblici che privati;

b) **Rilancio dell'istruzione tecnico-professionale**, che muove dalla constatazione dell'attuale carenza, nell'offerta di lavoro giovanile, di profili tecnici e professionali intermedi e superiori;

c) **Rilancio del contratto di apprendistato** nell'ottica di una migliore integrazione fra sistema educativo/formativo e mercato del lavoro, nonché di una maggiore valorizzazione della componente della formazione aziendale e di un maggiore coinvolgimento delle parti sociali e della bilateralità;

d) **Rilancio dei tirocini formativi e di orientamento** come canale privilegiato (insieme all'apprendistato) per l'inserimento dei giovani delle fasce di età più basse nel mercato del lavoro, in un'ottica di maggiore flessibilità e adattamento dei contenuti degli stage rispetto alle esigenze delle imprese;

e) **Interventi sulla qualità e sulla funzione degli studi**

universitari, a partire da una semplificazione e riduzione del numero dei corsi di laurea triennale, con l'obiettivo di aumentare il numero di laureati che siano in grado di svolgere un'attività lavorativa attinente all'istruzione ricevuta;

f) **Interventi volti ad ampliare il rapporto tra dottorati di ricerca e sistema produttivo**, aprendo i dottori di ricerca alla collaborazione e allo scambio con il mondo imprenditoriale e consentendo loro di acquisire una dimensione sempre più extra-accademica e sempre più internazionale.

Tra le priorità strategiche elencate da "Italia 2020", quella relativa ai tirocini formativi meriterebbe uno specifico approfondimento⁴ in quanto relativa ad uno strumento, quale è quello del tirocinio o stage che, insieme all'apprendistato, rappresenta, pur tra criticità dovute a cause di varia natura, un canale di inserimento nel mercato del lavoro. Peraltro, poiché dalle analisi condotte in questi anni, emergono fenomeni di degenerazione dei tirocini formativi e di orientamento sta sempre più manifestandosi la necessità di riforma dell'istituto. I tirocini risultano infatti essere utilizzati come canale di reclutamento di forza lavoro a basso costo senza alcuna valenza formativa o anche solo di vero e proprio orientamento (Italia 2020); e tale quadro trova anche conferma nelle ricerche e nei monitoraggi realizzati sull'argomento⁵, nonché nei siti informativi ad esso dedicati (come ad es. www.repubblicadeglistagisti.it)⁶.

Di tale uso improprio si è fatto portavoce anche il Parlamento europeo⁷, che, nel sottolineare come i tirocini non dovessero "sostituirsi a posti di lavoro regolari", ha proposto, tra l'altro,

⁴ Per un recente approfondimento in merito, v. *Stage: la formazione "non ha prezzo"*, Bollettino Speciale Adapt del 5.5.2011, n. 23, www.adapt.it

⁵ L'Isfol fotografa annualmente lo stato dell'arte dei Centri di formazione professionale, gestiti direttamente dalle Regioni, anch'essi fra i possibili organismi promotori di stage, fornendo i dati sul numero di corsi e di allievi, suddivisi per tipologia. Nel 2009 ha promosso un sondaggio online in collaborazione con la Repubblica degli stagisti, "Gli stagisti italiani allo specchio" nel quale sono state raccolte le informazioni riguardanti un campione casuale di stagisti italiani. Inoltre, il Consorzio Interuniversitario Almalaurea fa annualmente un'indagine sul *Profilo dei laureati italiani*.

⁶ La *Repubblica degli Stagisti* è una **testata giornalistica online**, edita da Ventidue editrice, nata nel 2009 per approfondire la tematica dello stage in Italia e dare voce agli stagisti. Da essa emerge come in Italia ci siano circa **quattrocentomila stagisti ogni anno** e come questo numero cresca "costantemente con percentuali a due cifre".

⁷ V. Relazione "sulla promozione dell'accesso dei giovani al mercato del lavoro, rafforzamento dello statuto dei tirocinanti e degli apprendisti" del Parlamento europeo del 14.6.2010 e, in particolare, la proposta di risoluzione ivi riportata.

l'introduzione di "tirocini migliori e garantiti" e l'istituzione di una Carta europea della qualità dei tirocini che preveda norme minime che ne garantiscano "il valore educativo", evitino lo sfruttamento e contengano, altresì, una serie di elementi che servano a caratterizzarlo ai fini di una maggiore tutela dei giovani che vi fanno ricorso.

Per l'implementazione delle sei linee d'azione previste da "Italia 2020" è stato ad ogni modo previsto uno stanziamento complessivo di 1miliardo e 82milioni di euro suddivisi tra Ministero del lavoro e delle politiche sociali (486 milioni), Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della ricerca (492,5 milioni) e Ministro della Gioventù (103,8 milioni).

Tra le iniziative avviate, specie con riguardo all'integrazione tra scuola-università e lavoro, si evidenzia in particolare l'incentivo all'utilizzo del contratto di apprendistato di primo livello, ovvero quello rivolto ai soggetti di età compresa tra i 16 e i 18 anni. Si sottolinea inoltre la progettazione di un portale web, www.giovaneimpresa.it, avente come scopo fondamentale di favorire lo sviluppo tra i giovani della cultura d'impresa. Coloro che vi accedono (i destinatari sono, in particolare, i giovani tra i 18 e i 35 anni) sono difatti messi in grado di conoscere le principali leggi che supportano l'imprenditoria giovanile, di capire come poter accedere a tutti i finanziamenti regionali, nazionali ed europei, di ricevere la documentazione necessaria a dare vita ad una nuova attività e, soprattutto, di ricevere i consigli più opportuni per superare con successo la difficile fase dello *start-up*.

Bibliografia

Riferimenti bibliografici

Addabo T, Favaro D. (2007) *Education and wage differentials by gender in Italy*, CHILD Working Papers wp04_07, CHILD - Centre for Household, Income, Labour and Demographic economics

Amighini A, Presbitero A.F, Richiardi M.G (2010) *Delocalizzazione produttiva e mix occupazionale*, Mo.Fi.R. Working Papers 42, Money and Finance Research group (Mo.Fi.R.) - Univ. Politecnica Marche - Dept. Economics

Anastasia B., Bertazzon L., Disarò M., Emireni G., Rasera M., (2011), *Chi percepisce l'indennità di disoccupazione? Tassi di copertura e selettività dei requisiti richiesti*, I Tartufi n. 38, www.venetolavoro.it

Anastasia B., Disarò M, Gambuzza M, Rasera M, (2009), *Comunicazioni Obbligatorie e analisi congiunturale del mercato del lavoro: evoluzione, problemi metodologici, risultati*, I Tartufi n. 35, www.venetolavoro.it

Anastasia B., Disarò M, Gambuzza M, Rasera M, Emireni G, (2010), *Guida all'uso delle Comunicazioni Obbligatorie nel monitoraggio del mercato del lavoro*, I Tartufi n. 36, www.venetolavoro.it

Banca d'Italia (2010) Bollettino Economico n.59, gennaio 2010

Banca d'Italia (2011a) Economie regionali. L'economia delle regioni italiane, numero 22, giugno 2011

Banca d'Italia (2011b) Relazione annuale 2010, maggio 2011

Barbieri P. (2010), Mai adulti loro malgrado: giovani e lavoro in Italia.

Begg I, Erhel C., Mortensen J (2010) *Medium-term employment challenge*, Ceps Special Report

Bottone G (2009) *Education in Italy: is there any return?* Working paper Isae n.109, marzo 2009

Brancaccio E (2001) *Uno "standard retributivo" per tenere unita l'Europa*, Economia e politica, 2 marzo

Brenke K. (2009) *Real wages in Germany: numerous years of decline*, Weekly report No. 28 Diw, Berlin

Cahuc P., Carcillo S., *Is short-time work a good method to keep unemployment down?*, Discussion paper n. 8214, www.cepr.org

Casaux e Turrini (2011) *Post-crisis unemployment developments: US and EU approaching?*, Ecfm Economic Brief, European Commission

Cedefop (2010) Skills supply and demand in Europe

Cedefop (2011) *Labour market polarisation and elementary occupations in Europe. Blip or long-term trend?* Research Paper No 9

Cigano F, Torrini R, Viviano E. (2010) *Il mercato del lavoro italiano durante la crisi*, Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza (Occasional paper), n.68

Cnel (2006) *Le relazioni sindacali in Italia e in Europa, Retribuzioni e costo del lavoro 2004-2005*, Documenti Cnel n 3

Coe, Rexecode (2010) *Une comparaison de l'emploi et des politiques de l'emploi en France et en Allemagne*, Document de travail N. 19

Deutsche Bundesbank (2009) *Wage settings in Germany, new empirical findings*, Monthly Report, April

E. Reyneri (2010), I giovani istruiti e la difficile ricerca di un lavoro qualificato, in *Italianieuropei*, Bimestrale del riformismo italiano, n. 4/2010

- Ecb (2011) Monthly bulletin, gennaio
- Estevão, M. and E. Tsounta (2011) *Has the Great Recession Raised U.S. Structural Unemployment?* IMF Working Paper, May 2011
- European Commission (2010a) Employment in Europe 2010
- European Commission (2010b), The choice of effective employment policies to mitigate a jobless recovery in times of fiscal austerity
- European Commission (2011) Annual Growth Survey, Annex 3, Draft joint employment report
- Gartner H, Merkl C. (2011) *The roots of the German miracle*, www.voxeu.org, 9 marzo
- Gern K.J (2010) *Towards an explanation of the German "labour market miracle"*. General Report, Aiece spring meeting
- Guichard S. Rusticelli S. (2010) *Assessing the impact of the financial crisis on structural unemployment in Oecd countries*, Oecd, Economics Department Working Papers No. 767
- Haugen S.E. (2009) *Measures of labor underutilization from the current population survey*, BLS Working Papers, n.424, marzo 2009
- Hijzen A., Venn D. (2011), *The role of short-time work schemes during the 2008-09 recession*, Oecd working paper n. 115
- Howell D (2010) *Undercounting the underemployed: how official indicators have missed millions of underutilized workers*, Schwartz Center for Economic Policy Analysis, Policy note, agosto 2010
- I mercati regionali del lavoro. Il biennio di crisi 2009-2010*, (2011), disponibile presso i siti dei soggetti coinvolti (Provincia autonoma di Bolzano, di Trento, Regione F.V.Giulia, Liguria, Marche, Piemonte, Veneto)
- Ilo (2010), Global Employment Trend for Youth
- Imf (2010), United States: Selected Issues Paper, IMF Country Report 10/248, luglio 2010
- Imf (2011), World Economic Outlook, aprile
- Isfol (2010a), Monitoraggio sull'apprendistato – X Rapporto
- Isfol (2010b), Monitoraggio sull'apprendistato – XI Rapporto

Isfol (2011) La laurea paga: occupazione e salari migliori. Comunicato stampa 6 giugno 2011

Istat (2007), Le ore lavorate per la produzione del Pil

Istat (2010a), L'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro – Anno 2009

Istat (2010b) Trasferimenti di residenza. Anno 2008. Statistiche in breve, dicembre 2010

Istat (2010c), L'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro (anno 2009)

Istat (2010d), Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2009, maggio 2010

Istat (2011) Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2010, maggio 2011

Italia Lavoro (2010), *High Skilled occupation mismatch: un'analisi provinciale*, Bollettino n. 19, Il Monitor

Mandrone E. (2008) *La riclassificazione del lavoro tra occupazione standard e atipica: l'Indagine Isfol PLUS 2006*, Studi Isfol 08/1

Mariotti S, Mutinelli M (2010) Italia multinazionale 2010. Le partecipazioni italiane all'estero ed estere in Italia, Rubbettino editore, Soveria Mannelli

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, (2009), Dossier Comunicazioni Obbligatorie. Il patrimonio della conoscenza attraverso la semplificazione amministrativa, in www.lavoro.gov.it

Ministero del Lavoro, Ministero della Gioventù e Ministero dell'Istruzione (2010), Piano di azione per l'occupabilità dei giovani attraverso l'integrazione tra apprendimento e lavoro.

Mocetti S, Porello C. (2010a) *How does immigration affect native internal mobility? New evidence from Italy*, Banca d'Italia, Temi di discussione (Working paper), n.748

Mocetti S, Porello C. (2010b) *La mobilità del lavoro in Italia: nuove evidenze sulle dinamiche migratorie*, Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza (Occasional paper), n.61

Morsy H, Sgherri S. (2010) *After the crisis: Assessing the damage in Italy*. Imf working Paper, WP/10244

- Oecd (2009 a) Jobs for youth: France, Oecd Publishing
- Oecd (2009b) Society at a Glance 2009. OECD Social Indicators, Oecd Publishing
- Oecd (2010a) Off to a good start? Jobs for youth, Oecd Publishing
- Oecd (2010b), Education at a Glance, Oecd Publishing
- Oecd (2010c), Employment Outlook, Oecd Publishing
- Oecd (2011) Economic outlook, n 89, Oecd Publishing
- Petersen S. (2009) *L'evoluzione del mercato del lavoro tedesco dopo la riunificazione*. I quaderni di Italianieuropei, n. 3
- Quintini G, Manfredi T. (2009), *Going separate ways? School-to-work transitions in the United States and Europe*, OECD Social, Employment and Migration Papers, No.90
- Sabbatini R. e Zollino F. (2010) *Macroeconomic trends and reforms in Germany*. PSL Quarterly Review, vol 63 n. 254
- Scarpetta S, Sonnet A, Manfredi T. (2010) *Rising youth unemployment during the crisis: how to prevent negative long-term consequences on a generation?*, Oecd Social, Employment and Migration Working Papers, n.106, Oecd Publishing
- Treu T. (2011) Le deroghe contrattuali nel modello tedesco. Nota Isril, n 9
- Trivellato U, (2008) "Quanti sono i disoccupati?", AREL Europa Lavoro Economia, febbraio 2008
- Trivellato U, (2011), Un'occupazione sempre più precaria, in www.lavoce.info
- Unioncamere (2010) Progetto Excelsior – Il monitoraggio dei fabbisogni professionali delle imprese italiane per favorire l'occupabilità
- Verick S. (2009) Who is hit hardest during a financial crisis? The vulnerability of young men and women to unemployment in an economic downturn, IZA Discussion Paper n.4359, agosto 2009
- Wyplotz C. (2010) Germany, current accounts and competitiveness, Voxeu.org 31 march